Università degli Studi "Roma Tre"
Facoltà di Lettere e Filosofia

Dipartimento di Italianistica

Tesi di Dottorato
in
Storia della lingua italiana

Aspetti della sintassi e della testualità della storiografia toscana cinquecentesca

Tutore
Prof. C. Giovanardi
Università di Roma Tre

Dottorando
Luana Ferranti

XXII Ciclo del Dottorato in
Studi di storia letteraria e linguistica italiana

SOMMARIO

Introduzione. 7

0.1 Premessa 7

0.2 Le *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli 9

0.3 Le *Storie fiorentine* e la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini 13

0.3.1 Le *Storie Fiorentine dal 1378 al 1509* 13

0.3.2 La *Storia d'Italia* 15

I. *Status quaestionis*, discussione bibliografica 21

II. La scrittura della storia a Firenze: dal Trecento al Cinquecento 33

II.1 La *Cronica* di Giovanni Villani 34

II.2 La *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani Buonaiuti 38

II.3 L'*Istoria di Firenze dall'anno 1380 all'anno 1405* di Gregorio Dati 42

II.4 La storiografia umanistica di Leonardo Bruni Aretino e Poggio Bracciolini: gli *Historiarum Florentini populi libri XII* e la *Historia Florentina* 45

II.5 L'*Historia fiorentina* di Domenico Buoninsegni 50

II.6 La *Storia fiorentina* di Piero di Marco Parenti 52

II.7 La *Historia florentinorum* di Bartolomeo Scala 58

II.8 La *Storia dei suoi tempi. 1492-1514* di Piero Vaglienti 62

II.9 La *Nuova opera* di Giovanni Cavalcanti 66

II.10 La *Storia fiorentina* di Bartolomeo Cerretani 69

II.11 Conclusioni 71

III. Aspetti della sintassi e della testualità delle *Istorie fiorentine* di Niccolò Machiavelli e delle *Istorie fiorentine* e la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini 73

III.1 Strutture testuali e argomentative 73

III.1.1 Opinione 74

III.1.1.1 Opinione introdotta in modo sentenzioso 75

III.1.1.2 Opinione introdotta da verbi d'atteggiamento proposizionale 80

III.1.1.3 Confutazione – Uso di connettivi riformulativi 82

III.1.1.3.1 «*ma*» + *parere* 83

III.1.1.3.2 «*ma*» + *credere* 83

III.1.1.3.3 «*però*» + *parere*/*credere* 84

III.1.1.3.4 «*contro* (*contra*/*contro*/*contrario*)» + *parere*/*credere* 85

III.1.2 Relazione causale 86

III.1.2.1 «*perché*» 86

III.1.2.2 «*ma*» + «*perché*» 100

III.1.2.3 «*acciò*» 108

III.1.3 Argomentazione: supposizione 115

III.1.3.1 «*se*» + *parere* 115

III.1.3.2 «*se*» + *credere* 117

III.2 Strutture retoriche 119

III.2.1 Indicatori di riformulazione: fenomeni di *correctio* 119

III.2.1.1 «*non* … *ma*» 122

III.2.1.2 «*non* … *tanto* … *ma*» 137

III.2.1.3 «*non* … *solo*/*solamente* … *ma*» 138

III.2.1.4 «*ma* … *pure*» 143

III.2.1.5 «*pure*...*quando*» 144

III.2.2 Costrutti esplicativi 144

III.2.3 Costrutti dichiarativi 147

III.2.3.1 *parere* + «*che*» 148

III.2.3.2 *giudicare* + «*che*» 158

III.2.3.3 *credere* + «*che*» 170

III.2.3.4 *dire* + «*che*» 183

III.2.3.5 *reputare* + «*che*» 189

III.2.3.6 *dichiarare* + «*che*» 189

III.2.4 Costrutti eccettuativi ... 190
III.2.4.1 «*non*» + verbo + «*più*» + «*che*» ... 190
III.2.4.2 «*non*» + verbo + «*altro*» + «*che*» ... 197
III.2.4.3 «*non*» + «*se non*» ... 207

III.2.5 Costrutti ipotetici ... 207

III.2.6 Bilanciamenti ... 211
III.2.6.1 Costrutti temporali ... 211
III.2.6.2 Costrutti comparativi ... 218
III.2.6.2.1 «*più…che*» ... 218
III.2.6.2.2 «*maggiore…che*» ... 225
III.2.6.3 Costrutti enumerativi ... 229
III.2.6.3.1 «*parte…altri/e*» ... 229
III.2.6.3.2 «*la prima…la seconda*» ... 230
III.2.6.3.3 «*e…e*» ... 231
III.2.6.4 Costrutti partitivi ... 235
III.2.6.4.1 «*l'uno…l'altro*» ... 235
III.2.6.5 Costrutti alternativi ... 236
III.2.6.5.1 «*o…o*» ... 236
III.2.6.5.2 «*né…né*» ... 238
III.2.6.6 Anaforici con valore causale-esplicativo ... 239

III.3 Fenomeni di coesione: antecedente interno alla relazione ... 241
III.3.1 Cambio del ruolo sintattico ... 242

III.3.2 Dimostrativi e riprese lessicali ... 243
III.3.2.1 Dimostrativi con antecedente nominale ... 243
III.3.2.1.1 «*questo/a/i/e*» ... 244
III.3.2.1.2 «*quello*» ... 247
III.3.2.1.3 «*detto*»/«*sopradetto*» ... 247
III.3.2.2 Ripetizione ... 248
III.3.2.2.1 «*questo*» + nome ... 249
III.3.2.2.2 «*quello*» + nome ... 251
III.3.2.2.3 «*tale*» + nome ... 252
III.3.2.2.4 «*detto*» + nome ... 252
III.3.2.3 Sinonimia e parafrasi ... 253
III.3.2.3.1 «*questo*… nome» ... 254

III.3.2.3.2 «*quello*…nome» ... 254
III.3.2.3.3 «*tale*…nome» ... 255

III.3.3 Incapsulatori anaforici e costrutti olofrastici ... 255
III.3.3.1 «*questo*» + nome ... 256
III.3.3.2 «*quello*» + nome ... 257
III.3.3.3 «*detto*» + nome ... 258
III.3.3.4 «*simile*» + nome ... 259
III.3.3.5 «*questo*» + «*cosa*/*materia*» ... 260
III.3.3.6 «*questo*» ... 261
III.3.3.7 «*così*» ... 261

III.3.4 Incapsulatori cataforici ... 263
III.3.4.1 «*questo*» ... 263
III.3.4.2 «*quello*» ... 265

III.2.5 Incapsulatori e connettivi ... 266
III.3.3.1 «*per questa via*» ... 266
III.3.3.2 «*per questo effetto*» ... 267
III.3.3.3 «*oltre a questo*» ... 269
III.3.3.4 «*in questo modo*» ... 270
III.3.3.5 «*con questo*» ... 271

III.4 Fenomeni di coesione: antecedente espresso in una relazione precedente ... 271
III.4.1 Dimostrativi e riprese lessicali ... 272

III.4.2 Sinonimia e parafrasi ... 273

III.4.3 Ricorrenza fraseologica e diafonia ... 274

III.5 Rilievo e tematizzazione ... 277
III.5.1 Dislocazione a sinistra ... 277
III.5.1.1 Dislocazione con rilievo pronominale ... 277
III.5.1.2 Ripresa con «*ne*» di un argomento anticipato ... 279

III.5.2 Frase scissa, pseudo scissa e costrutti copulativi ... 279

III.5.3 Posizione preverbale del soggetto con verbi inaccusativi ... 282
III.5.3.1 *Occorrere* ... 282
III.5.3.2 *Cessare* ... 283
III.5.3.3 *Parere* ... 283

III.5.3.4 *Venire* ... 284
III.5.3.5 *Piacere* ... 286

III.5.4 Estrazione totale del soggetto ... 289
III.5.5 Dislocazione a sinistra senza ripresa pronominale ... 290
III.5.5.1 Posizione preverbale dell'oggetto diretto ... 291
III.5.5.2 Posizione preverbale dell'oggetto indiretto ... 292

III.5.6 Passivizzazione ... 295
III.5.6.1 Continuità tematica ... 296
III.5.6.2 Impersonalizzazione ... 299

III.6 Conclusioni ... 302

IV. Machiavelli e Guicciardini allo specchio: analogie e divergenze stilistiche ... 303
IV.1 Strutture testuali e argomentative ... 303
IV.2 Strutture retoriche ... 308
IV.3 Fenomeni di coesione: antecedente interno alla relazione ... 314
IV.4 Fenomeni di coesione: antecedente espresso in una relazione precedente ... 318
IV.5 Rilievo e tematizzazione ... 321
IV.6 Conclusioni ... 326

Bibliografia ... 328

INTRODUZIONE

0.1 PREMESSA

Con questo lavoro si intende contribuire alla conoscenza delle caratteristiche sintattiche e testuali della storiografia toscana del Cinquecento, ciò muovendo dalla convinzione che l'interesse verso la storiografia cinquecentesca non può e non deve esaurirsi nella descrizione formale e contenutistica delle opere. Tali opere sono infatti utili per la ricostruzione dei vicendevoli fatti che hanno concorso a forgiare la storia della nostra patria, tuttavia sono fondamentali anche per la ricostruzione della lingua e dello stile di un genere letterario e, inoltre, costituiscono una preziosa fonte per indagini su un particolare tipo di organizzazione testuale che, pur non esaurendosi del tutto nella fenomenologia dello scritto, ne condivide gli aspetti costitutivi.

Il presente studio si muoverà pertanto in una duplice direzione: nella prima parte, dedicata alla ricostruzione storico-linguistica, l'indagine si estenderà per sommi capi alla storiografia toscana dei secoli Trecento, Quattrocento e Cinquecento; nella seconda, costituita dall'analisi di fenomeni relativi alla sintassi ed alla testualità, l'obiettivo sarà concentrato sulla storiografia matura del Machiavelli e del Guicciardini. Gli esiti della produzione storiografica e, soprattutto, cancelleresca, precedente le *Istorie fiorentine*, le *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* e la *Storia d'Italia* serviranno comunque in parte come parametro di riferimento per misurare la diffusione di un determinato costrutto nella lingua storiografica toscana del secolo XVI.

Il secondo livello di analisi qui proposto, l'analisi sintattica e testuale delle *Istorie fiorentine*, delle *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* e della *Storia d'Italia*[1], tenta di individuare alcune caratteristiche proprie della sintassi della scrittura storiografica cinquecentesca in relazione alla configurazione pragmatica del testo specifico ed alla padronanza del codice scritto da parte dello scrivente.

L'ultima sezione del presente elaborato, infine, è dedicata ad un attento confronto tra le tre opere esaminate, ripercorrendo e verificando, per ogni elemento analizzato, le caratteristiche presentate dall'uno o dall'altro autore.

[1] L'analisi sintattica e testuale delle *Istorie fiorentine*, delle *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* e della *Storia d'Italia* è stata svolta facendo riferimento alle edizioni proposte dalla Letteratura Italiana Zanichelli 4.0 e, per semplificare la lettura del presente elaborato, ci si riferirà ai tre testi in esame mediante delle sigle: i brani tratti dall'edizione critica delle *Istorie fiorentine* del Machiavelli, redatta da Carli nel 1927 e ripresa dall'edizione del 1971 curata da Martelli per la casa editrice Sansoni, saranno citati con la sigla (M. – Lib. 0, Cap. 0); i brani tratti dalle *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* del Guicciardini sono quelli dell'edizione curata da Montevecchi nel 1998 per la Rizzoli e saranno indicati con la dicitura (G., *S.F.* – Cap. 0.0); infine, le porzioni di testo della *Storia d'Italia* del Guicciardini utili al presente esame sono tratte dall'edizione approntata da Seidel Menchi nel 1971 per l'Einaudi e saranno segnalate con l'abbreviazione (G., *S.I.* – Lib. 0, Cap. 0). Per un breve affresco sulla storia filologica dei tre testi vedi il capitolo I del presente lavoro.

0.2 LE *ISTORIE FIORENTINE* DI NICCOLÒ MACHIAVELLI (1469-1527)

L'incarico di scrivere una storia cittadina fu affidato dallo Studio fiorentino a Niccolò Machiavelli l'8 novembre 1520; entro il dicembre 1522 furono composti i primi quattro libri delle *Istorie fiorentine*, entro il marzo del 1525 gli altri quattro. Presentati gli otto libri al papa, Clemente VII de' Medici, nel maggio del '25, nell'ottobre successivo il Machiavelli lavorava a una continuazione di cui non è rimasta traccia.

Le *Istorie fiorentine* furono stampate solo nel 1532[2] a Roma (Blado) e a Firenze nel 1551 (Giunta)[3]. Si conservano alcuni frammenti autografi, in vario stato di elaborazione.

Nel PROEMIO generale, l'autore si confronta con la storiografia dei cancellieri umanisti del secolo precedente (Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini), che ha negletto il racconto e le analisi delle discordie civili in Firenze; è invece necessario che si mostri lo sviluppo dei conflitti in tutta la sua caratteristica complessità: lotte tra nobili, tra nobili e popolo, tra popolo e plebe, e all'interno delle parti di volta in volta soverchianti.

LIBRO I Sintesi della storia d'Italia dalle invasioni barbariche (spiccano le pagine sul conseguente profondo mutamento del modo di vivere, della lingua, della religione; notevoli anche gli *excursus* sul potere temporale dei papi, sulla fondazione di Venezia e sul processo del suo dominio) al 1434. Il quadro finale degli stati italiani intorno a questa data include una condanna delle armi mercenarie.

LIBRO II Un capitolo proemiale sulla deduzione delle colonie nell'antichità precede il racconto della fondazione di Firenze. La storia della città giunge fino al 1353,

2 Cfr. MACHIAVELLI 1532.

3 Cfr. MACHIAVELLI 1551.

con un'analisi delle divisioni tra ghibellini e guelfi prima, tra «popolo» (un ceto medio) e aristocrazia dei «Grandi» poi. Gli atti oppressivi del governo popolare inducono i Grandi e la plebe a favorire Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, che si insignorisce della città (1342); il discorso dei Signori al Duca, per dissuaderlo dal farsi tiranno di Firenze, è centrato sulla gagliardia indomabile della libertà repubblicana (qui, come altrove, l'inserto oratorio, oltre a variare elegantemente l'andamento della prosa narrativa, propone motivi del pensiero dell'autore; vari luoghi delle *Istorie fiorentine* si prestano a confronti con le grandi opere trattatistiche di Machiavelli, soprattutto -come rileva Sasso[4]- con i *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio* e la dottrina del conflitto sociale). I pessimi effetti della tirannia del Duca provocano tre congiure contro di lui e infine la sua cacciata (1343). Ma il compromesso costituzionale tra popolo e Grandi fallisce per l'insolenza dei secondi. Vengono saccheggiati i palazzi magnatizi e la nuova costituzione riconosce tre componenti popolari: potenti, mediocri, bassi; ma la distruzione della nobiltà priva Firenze delle armi e di «ogni generosità».

LIBRO III Il capitolo proemiale paragona Roma antica e Firenze; la lotta dei plebei per partecipare coi patrizi al potere fece diventare Roma sempre più virtuosa; le guerre civili, miranti alla distruzione della parte avversa, hanno reso Firenze sempre più abietta. Ora (presente dell'autore) la città deve e può essere riordinata da una savio legislatore. Nel corso della narrazione dei fatti avvenuti tra il '53 e il 1402 nella lotta tra i potenti e i popolani «mediocri» emerge la figura di Salvestro de' Medici (1378). Alternandosi tumulti e tentativi di pacificazione, un discorso di Luigi Guicciardini ammonisce la plebe affinché stia soddisfatta dei risultati ottenuti e non ponga la mira ai beni dei ricchi. L'opposta posizione è espressa nella grande allocuzione del «ciompo» (salariato) anonimo: la «logica» della politica, assunta da una radicale parzialità proletaria, si fa come ribelle ai propri fini universali. Dopo un momentaneo successo del popolo minuto, Salvestro de' Medici e i suoi amici restano padroni del campo. Nel 1381, poi, avverrà un nuovo rovesciamento della situazione: i popolani più ricchi riprendono lo stato.

[4] Cfr. SASSO 1993.

LIBRO IV Il capitolo proemiale ribadisce l'irriducibile differenza tra gli stati «liberi», che tengono in ordine i contrastanti «umori» dei nobili e dei popolani, e gli stati che trapassano continuamente dalla servitù alla licenza e viceversa. Segue la narrazione dei fatti dal 1402 al 1434: mentre l'oligarchia, per il lungo dominio, si divide e indebolisce, si rafforzano i Medici e i loro amici. Dopo la dispendiosissima guerra con Filippo Maria Visconti (1424-28), l'introduzione del catasto produce nuovi conflitti tra popolo e Grandi. Con le sue ultime parole, Giovanni de' Medici ammonisce i figli Cosimo e Lorenzo a governare con le leggi e il consenso. Gli oligarchi, infine, tramano contro Cosimo de' Medici. Venuta meno (1432) la voce moderatrice di Niccolò da Uzano (dal cui discorso emerge tuttavia un chiaro profilo della politica di Cosimo, tendente al principato attraverso la ricerca del consenso), precipita lo scontro tra i Medici e Rinaldo degli Albizzi. Cosimo è costretto a esulare, ma Rinaldo non riesce a convincere i suoi a prendere risolutamente lo stato, così che la gran parte medicea riconquista la Signoria (1434). Dopo un maldestro tentativo insurrezionale l'Albizzi viene confinato; Cosimo è richiamato.

LIBRO V Seconda parte delle *Istorie fiorentine*. Il capitolo proemiale sintetizza una visione della storia come trapasso circolare dall'ordine al disordine; Machiavelli denuncia la corruzione della virtù militare italiana nel periodo 1434-94, cagione della successiva rovina. Il racconto interseca ora piano italiano (guerre tra le due principali compagnie di ventura, la Braccesca e la Sforzesca) e piano fiorentino (consolidamento del potere mediceo, attraverso il controllo dei meccanismi elettorali e la proscrizione degli avversari). Rinaldo degli Albizzi incita il duca di Milano alla guerra contro Firenze (il suo discorso è un bell'esempio dell'inattendibilità dei resoconti degli esuli: tema ricorrente in Machiavelli). Nel conflitto tra Firenze, alleata con Venezia, e il Visconti, ascende la figura di Francesco Sforza che sconfigge i milanesi presso Peschiera (1439). Il suo rivale Niccolò Piccinino è vinto dai fiorentini ad Anghiari (1440; l'autore sottolinea il vilissimo modo di combattere dei mercenari: nella battaglia sarebbe perito un solo uomo). La polemica antisoldatesca continua nel capitolo proemiale del libro seguente.

LIBRO VI Il fine della guerra, arricchire sé e impoverire il nemico, è sovvertito dalle armi mercenarie. Il Piccinino, la cui arroganza ha indotto il Visconti ad accordarsi con lo Sforza (1441), è sconfitto e muore (1444). Morto anche Filippo Visconti (1447), lo Sforza tradisce i milanesi e ne diventa signore (1450); commosso il discorso deprecatorio di un cittadino. Varie vicende (tra le quali Machiavelli inserisce, con evidenza, la fallita congiura di Stefano Porcari a Roma del 1453) convogliano nella pace generale del 1454. Una pagina d'arte letteraria è la descrizione della tempesta dell'agosto '56 (cap. 34).

LIBRO VII Il capitolo proemiale insiste sul fatto che le divisioni tra i cittadini sono nocive quando danno luogo a «sette», a fazioni, come appunto è accaduto in Firenze. Dopo un breve intervallo «democratico» (1454-58), la parte medicea, guidata da Luca Pitti, riconquista i pieni poteri (balía) con la forza (1458) e inaugura otto anni di governo «insopportabile e violento». In omaggio ai suoi interlocutori, Machiavelli esonera da responsabilità il vecchio Cosimo (che muore nel 1464); un ampio ritratto lo idealizza, anzi, come principe temperato e «padre della patria». I primi passi del governo di Piero de' Medici, artatamente mal consigliato da Dietisalvi Neroni, fomentano una congiura antimedicea; ma Piero la previene imponendo una nuova balía (1466) e costringendo alla fuga i principali avversari (tra cui Niccolò Soderini e Agnolo Acciaiuoli). Gravemente ammalato, il Medici cerca di sedare i conflitti tra i cittadini: Machiavelli gli fa pronunciare un nobile discorso sulla patria genitrice comune. Alla sua morte (1469), i figli Lorenzo e Giuliano sono onorati come principi; in città si diffondono usanze cortigiane. Sul piano italiano, la fine delle armi braccesche, con Jacopo Piccinino tradito e fatto morire dal re di Napoli (1465), offre all'autore l'occasione per un aspro rimbrotto ai principi italiani, colpevoli di aver spento la virtù militare nel paese. A Milano, un gruppetto di letterati congiura contro il duca Galeazzo che viene ucciso (1476); seguono riflessioni sulle congiure che rinviano a *Principe* e *Discorsi*.

LIBRO VIII Nel capitolo proemiale Machiavelli osserva come, dopo il '66, il potere dei Medici si sia irrigidito al punto che gli oppositori hanno preso la via delle congiure (il giudizio politico di Machiavelli sulla signoria medicea è tutt'altro che positivo, nonostante

le cautele formali e il riconoscimento delle qualità personali dei principi). L'ostilità di papa Sisto IV, alleato del re di Napoli, verso Firenze e la rivalità tra la potente famiglia dei Pazzi e i Medici confluiscono nella famosa congiura, cui l'autore dedica un'ampia e mossa descrizione. Giuliano cade ucciso in chiesa, ma Lorenzo si salva e reagisce vittoriosamente (1478): un grande discorso apologetico ai fiorentini sancisce l'autorevolezza del nuovo dominatore. Dopo la guerra con il papa e Napoli, dopo uno scontro con Venezia, Firenze si gode la «felicità grandissima» (ma fragile) degli ultimi anni di Lorenzo; la cui morte (1492) lascia la penisola in preda di principi ambiziosi e inetti, come Ludovico il Moro. Germogliano i cattivi semi che «rovinorono e ancora rovinono la Italia».

0.3 LE *STORIE FIORENTINE* E LA *STORIA D'ITALIA* DI FRANCESCO GUICCIARDINI (1483-1540)

0.3.1 LE STORIE FIORENTINE DAL 1378 AL 1509

Opera storica scritta tra il 1508 e il 1508 e rimasta inedita fino alla pubblicazione nel terzo volume delle *Opere inedite*[5], a cura di Giuseppe Canestrini con il titolo di *Storia fiorentina da' tempi di Cosimo de'Medici a quelli del Confaloniere Soderini*. Il titolo in uso si deve all'edizione di Palmarocchi[6] del 1931.

Il manoscritto autorafo era ed è consevato nell'archivio privato della famiglia Guicciardini.

[5] Cfr. GIUCCIARDINI 1859.

[6] Cfr. GIUCCIARDINI 1931.

Il testo si presenta come una narrazione continua nella quale gli editori hanno introdotto suddivisioni in capitoli e libri. L'opera non è stata portata a conclusione e ciò limita la comprensione del progetto complessivo; alcune scelte di fondo sembrano tuttavia molto chiare: l'inizio è posto in coincidenza con il cosiddetto Tumulto dei Ciompi (1378), data simbolica della storia fiorentina in cui si manifestò al massimo grado la pressione popolare verso un allargamento di rappresentanza nella repubblica e a cui fece seguito una forte reazione restaurativa (1382). La chiave di volta interpretativa viene perciò segnata con questo inizio nel massimo del disordine, cui si deve rispondere con una seria riforma degli ordinamenti che restituiscano ai «savi» le redini della responsabilità collettiva. D'altra parte è anche vero che gli avvenimenti relativi al periodo che va fino alla pace di Lodi (1454) erano già stati illustrati da altri grandi storici fiorentini come Leonardo Bruni e Poggio Bracciolini, che ne avevano peraltro fornito interpretazioni diverse e le avevano comunque inserite nella cornice formale e ideologica della storiografia umanistica. Un'altra scelta, invece, è proprio quella di non aderire ai moduli umanistici: niente orazioni, niente racconti ai limiti con la leggenda, niente scopo celebrativo. La tradizione storiografica fiorentina viene ripresa e continuata invece nella passione politica, nell'orgoglioso orizzonte municipale e nello stesso tagliar corto sui periodi già trattati dai predecessori (come rinviando ad essi). Dalla pace di Lodi in avanti, il fuoco dell'analisi si avvicina e le diverse personalità della famiglia Medici vengono studiate con singolare attenzione nei modi complessi e sottili del loro dominio, per arrivare ad illustrare el concreto dei fatti storici le forme di quel regime, che verrà poi giudicato esplicitamente con i criteri della politica. Il punto d'arrivo di questo processo è, naturalmente, nel giudizio su Lorenzo il Magnifico: attraverso un vero e proprio ritratto dell'uomo di Stato emerge la consapevolezza della funzione fatale che Lorenzo aveva svolto, per le sue doti non comuni, e allo stesso tempo l'orrore per la devastante corruzione che egli aveva determinato nel tessuto profondo della vita civile fiorentina. Ma ancora più significativo, rispetto al senso complessivo dell'operazione guicciardiniana, è il fatto che il ritmo del racconto si rallenti e si faccia assi più denso di dettagli proprio da quel 1494, con la discesa di Carlo VIII in Italia, la cui valenza epocale ad esser chiara ai più attenti tra i contemporanei. «e era entrata in Italia una fiamma e una peste che non solo mutò gli stati ma e' modi ancora del

governargli e e' modi delle guerre» (G., *S.F.* - Cap. 11.5). tali cambiamenti decisivi, che mutano interamente le coordinate di riferimento e richiedono nuovi strumenti di analisi, si erano inoltre verificati nell'orizzonte di vita dell'autore, vivono di ricordi infantili e di racconti paterni, sono ancora vivi nelle radici stesse dei problemi contemporanei, li spiegano e li sostanziano: sono perciò indagati con grande minuzia e forte passione partigiana e danno il senso all'intera ricostruzione storica. La passione di parte non fu mai però velo al giudizio storico, che è spesso durissimo con la propria parte politica, quel settore dell'aristocrazia fiorentina che collabora alla cacciata dei Medici ed entra nel nuovo governo ma non sa far pesare, per insipienza, le proprie caratteristiche e responsabilità di classe dirigente. Una scelta storiografica piena quindi di fondamentali interrogativi politici, non per questo riconducibile ad un'operazione ribellistica, ma piuttosto luogo di inizio di un ragionamento che indaga le cause e i nessi tra gli avvenimenti, ne cerca il senso e le responsabilità. In tale ricerca di metodo risale ancora oggi uno dei motivi principali dell'interesse odierno per il testo, oltre che una delle ragioni per l'interesse e l'apprezzamento suscitati al suo primo apparire. Per questa sua prima opera di rilievo, destinata comunque ad essere letta solo nello stretto ambito familiare, Guicciardini usa una lingua poco sorvegliata, piena di termini e locuzioni derivanti dalla pratica cancelleresca, latinismi tecnici e moltissime espressioni figurative gergali, immagini della lingua quotidiana.

0.3.2 LA STORIA D'ITALIA

La *Storia d'Italia* fu scritta tra il 1537 e il 1540 (l'attività di completamento e revisione fu interrotta dalla morte). Il testo è trasmesso dal manoscritto Laurenziano Mediceo-Palatino 166, ultima bella copia fatta eseguire dall'autore con correzioni autografe.

L'*editio priceps* dei primi sedici libri, pesantemente rimaneggiati dal nipote Agnolo Guicciardini e censurati per motivi politico-religiosi, fu stampata a Firenze nel 1561 presso Lorenzo Torrentino[7]; gli ultimi quattro libri, assai più rimaneggiati per lo stato di maggiore incompiutezza, furono invece stampati a Venezia , tre anni più tardi, presso Gabriele Giolito[8]. I tre passi censurati più importanti e più estesi ebbero una loro storia editoriale autonoma, dapprima manoscritta e poi a stampa, in diverse lingue.

Il manoscritto originale presenta un'unica partizione del testo in venti lunghi libri, che si sovrappone e si intreccia all'altra suddivisione "oggettiva" della narrazione, la scansione annuale degli avvenimenti, basata su una concezione dell'anno come struttura temporale e categoria interpretativa, tipica della tradizione storiografica antica e classica ripresa dalla storiografia umanistica. Le stampe dal secolo XIX in poi hanno introdotto un'ulteriore suddivisione in capitoli e paragrafi, dotandoli anche di sommari dei contenuti, rendendo così il testo molto più fruibile ma forzando indubbiamente la volontà dell'autore. La *Storia d'Italia* era stata però ulteriormente e interamente suddivisa da Guicciardini in grandi partizioni storiche dotate di senso: la data d'inizio, fortemente emblematica e segnale chiaro dell'interpretazione storica scelta, è quella del 1494, data della discesa in Italia degli eserciti francesi sotto la guida di Carlo VIII, la catastrofe. Ma il racconto vero e proprio torna un po' indietro (esattamente di quattro anni) per tratteggiare lo sfondo su cui si staglia l'evento epocale e le pagine introduttive (i primi otto capitoli dell'edizione moderna) del libro I sono dedicate alla descrizione dello stato di armonia e di pace precedente alla rottura traumatica. Si rende così necessario una sorta di nuovo brano proemiale (che occupa ora il capitolo IX del libro I) in cui si sottolinea, attraverso i più diversi auspici di sciagura, l'altissimo valore simbolico di cui quella data era pregna e si da inizio alla narrazione vera e propria. La seconda sezione dell'opera, assai più lunga del breve antefatto, si chiude con la Lega Santa promossa da Giulio II («sotto nome di liberare Italia da' barbari» G., *S.I.* –Lib. 6 Cap. 10) e la previsione del definitivo destino di servitù che stava iniziando per gli stati italiani: con il 1494 si era aperta una frana rovinosa che in

7 Cfr. GUICCIARDINI 1561.

8 Cfr. GUICCIARDINI 1564.

diciotto anni avrebbe portato ad uno sconvolgimento profondo degli ordini preesistenti e ad una situazione totalmente inedita di cui gli stessi protagonisti erano scarsamente consapevoli. Nel capitolo VI del libro X (metà opera) si illustra questo snodo decisivo della storia italiana, si mettono a fuoco le diverse responsabilità, si tratteggia lo slittamento del potere degli italiani agli «stranieri», si danno valutazioni politiche generali e anticipazioni della verosimile conclusione. Si apre così la terza sezione dell'opera, che si estende anch'essa cronologicamente su un arco di diciotto anni (in dieci libri) e si conclude con la definitiva sconfitta della Repubblica fiorentina e il primo delinearsi dei gravi problemi legati alla questione luterana; conclude un breve epilogo, anch'esso di quattro anni specularmente all'antefatto, e descrive la conclusione del processo preannunciato, risoltosi per gli stati della penisola nella definitiva perdita della libertà. Se l'antefatto conteneva la morte di Lorenzo il Magnifico, che veniva investito simbolicamente della rappresentanza dei valori di un'intera cultura e di una politica che con lui morivano tragicamente, l'epilogo racconta invece la morte di Clemente VII, l'ultimo papa Medici, il papa fatto prigioniero durante il Sacco di Roma: il contrasto tra due fasi di storia italiana viene reso emblematico da questa contrapposizione oppositiva, dall'apice della gloria e della grandezza della civiltà italiana ai Lanzichenecchi che saccheggiano la città eterna; da un lato lo stratega sulla cui "politica di equilibrio" poggiava la libertà italiana, dall'altra il papa che fu ritenuto corresponsabile dell'ultima tragedia fiorentina e assieme della rovina italiana.

Tutta l'opera è intessuta di corrispondenze e opposizioni simmetriche, tese ad organizzare il materiale storico in grandi blocchi che concentrano e amplificano lo spessore semantico del discorso. Ne viene fuori una struttura forte, fitta di rinvii e richiami interni che tende a compensare l'ampiezza indivisa e imponente della narrazione, utilizzando anche a livello microstrutturale un reticolato di riprese e ripetizioni e un grande nitore di interconnessioni logico-formali.

L'opera si rivolge esplicitamente ai posteri (l'unica tra quelle del Guicciardini pensata per un pubblico ampio) per fornire ad essi e a se stesso una spiegazione di ciò che è accaduto, non perché ciò possa portare a comportamenti diversi (secondo la concezione umanistica della *istoria magistra vitae*) o ad estrarre delle leggi generali dalla storia,

tragica illusione questa dal momento che la storia si ripete sì, ma inanemente. Si tratta piuttosto di una sfida, della fiducia nella ragione umana che possa comprendere paradossalmente, e "a posteriori", la propria sconfitta. Si narra infatti di una tragedia: un racconto che, dopo essersi aperto su un quadro di pace ricchezza e fecondità assimilato all'età dell'oro, prosegue in un crescendo di tragici accidenti, di distruzioni e di sofferenze che precipitano la penisola italica prima nella condizione di teatro di scontri altrui e poi in quella di rovinosa perdita della libertà. L'analisi lucida e razionale degli eventi che vedono il convergere dei fattori dell'ignoto, la *fortuna*, con le gravissime responsabilità dei potenti, rappresenta fisicamente il paradosso di una descrizione logica e consapevole dell'irrompere e del disordine e dell'irrazionale, una devastazione che nulla e nessuno sembra poter arrestare. Ma che si può capire e giudicare: «Non è certo opera perduta o senza premio il considerare la varietà de' tempi e delle cose del mondo». Il giudizio dello storico, ormai fuori della politica e alla fine della vita, è lucidissimo e impietoso: il mutamento rovinoso che si è compiuto è irreversibile e rappresenta nulla di meno che l'esaurirsi di un modello forte che, come ad esempio nel caso (proposto come emblematico) della Repubblica veneziana, aveva espresso il meglio della civiltà italiana ed era allo stesso tempo tra i principali responsabili del suo scacco definitivo. Il modello di riferimento è sempre quello di un equilibrio senza conflitti, a livello cittadino e interstatuale nella penisola, ma anche internazionale in Europa, un modello che finisce con l'essere statico (e mitizzato come nel caso del Magnifico) e di conseguenza non contemplare una «mutazione» che non sia vissuta come processo degenerativo. Se nel caso della classe dirigente fiorentina, che porta la repubblica a schiantarsi sugli spalti di quell'ultimo disperato assedio, il giudizio di Guicciardini è senza appello e le responsabilità individuate sono schiaccianti, nel caso di Venezia il ceto ottimatizio capace di identificarsi con il bene supremo, il bene pubblico, esce invece a testa alta, seppur non senza errori fatali. Ma la fine è parimenti ineluttabile, a significare inequivocabilmente che oltre quell'altissimo modello di civiltà la classe dirigente, di cui Guicciardini si fa voce, non era proprio in grado di andare.

Scegliendo di scrivere la *Storia d'Italia* e di scriverla per un vasto pubblico, Guicciardini si poneva problemi di ordine teorico e formale che avevano rivestito un ruolo assai minore nella scrittura delle sue precedenti opere. Scrivere un'opera storica con

l'ambizione di spiegare una svolta epocale verificatasi nell'arco della propria vita attiva (e con il proprio contributo) e farlo non per giustificare il proprio operato agli occhi propri o dei discendenti, ma perché si ritiene di aver individuato delle chiavi interpretative e un senso più generale da trasmettere ai posteri, implica un'assunzione di responsabilità a tutto tondo. È per questo che Guicciardini si misura con la tradizione storiografica fiorentina fino a Machiavelli e interrompe la composizione delle C*ose fiorentine*, la cui dimensione cittadina si rivelava oramai del tutto incongrua alla scala di grandezza degli accadimenti contemporanei; per questo spoglia il testo di Livio alla ricerca di un modello alto capace di dar forma adeguata alla «vera storia» che intende scrivere, trascrive dal *De oratore* e dall'*Orator* di Cicerone i passi più famosi e cari a tutti gli storici umanistici e corregge ripetutamente il suo stile, per renderlo più elegante senza tuttavia rinunciare mai a se stesso. La *Storia d'Italia* doveva essere un fine in sé e non doveva perciò mancare nulla delle «leggi della istoria»: le descrizioni accurate dei luoghi e l'ordinamento annalistico, l'attento resoconto delle battaglie preceduto, se si dava il caso, dai presagi e dai commenti, il giudizio sul carattere e sulle azioni dei personaggi più importanti, la narrazione della preparazione delle imprese, della loro esecuzione e dei risultati e infine le orazioni dei personaggi politici o le allocazioni dei capitani agli eserciti. Tutto questo all'interno di un meccanismo narrativo assai composito, in cui verità storica e invenzione convivono efficacemente, o meglio in cui la seconda viene posta al servizio della prima, senza tuttavia perdere in felicità creativa.

La verità storica si basa su uno straordinario trattamento delle fonti: documenti di prima mano, come le relazioni degli ambasciatori fiorentini da tutta Europa, conservate in originale negli archivi, i testi di accordi e trattati, scritture private e testimonianze; utilizzava poi altri scritti storici (Rucellai, Commynes, Mocenigo, Borgia, Giovio, Corio). Tutto questo immenso materiale veniva poi verificato e, nei casi di maggiore dubbio o contraddizione tra le fonti, la ricerca veniva portata ancora più a fondo; infine, se non riusciva a sciogliere le sue perplessità Guicciardini riportava le opinioni contrastanti e la sua opinione.

Tra i materiali preparatori sono stati trovati anche gli spogli delle *Prose* del Bembo e i quesiti ortografici e idiomatici che l'autore si poneva: la *Storia d'Italia* è stata tutta

corretta tenendo conto di quel modello vincente, ad ulteriore conferma dell'investimento alto fatto anche sul livello formale del testo. E infatti si tratta di un volgare assai diverso da quello delle opere precedenti, sempre efficace ed espressivo ma assai più sorvegliato, meno fitto di proverbi ed espressioni idiomatiche, meno legato alla lingua delle cancellerie o al latino curiale, apparentabile solo alla lingua dei *Ricordi* di cui ritornano, d'altronde, quasi delle autocitazioni, non solo alcuni stilemi ma molti nodi concettuali significativi, a punteggiare la narrazione come commenti e riflessioni generali. La struttura del narrare si articola secondo una complessità che non vorrebbe essere altro che aderenza alle molteplici sfaccettature del reale, alla sua contraddittorietà irriducibile tradotta in ulteriori conflitti, al livello macrostrutturale come a quello microstrutturale, a cominciare da quello di fondo, tra lo straordinario sforzo di comprensione analitica costituito dall'opera stessa e la totale mancanza di razionalità che domina la realtà. Ma si tratta anche di un grande *opus oratorium*, naturalmente, dal fortissimo impatto persuasivo-dimostrativo: da un lato la catena del ragionamento che via via individua le cause, indaga le motivazioni profonde, e dall'altra l'invenzione dei discorsi, spesso contrapposti a coppie, per mettere in scena la complessità e il conflitto dei punti di vista. La *Storia d'Italia* pertanto si pone come un grande contenitore ordinato e organizzato secondo i due principi, contrastanti nella realtà, della causalità e della contraddizione: intende spiegare, senza per questo sovrapporre all'esistente una razionalità generale, che esso non presenta.

I. *STATUS QUAESTIONIS*, DISCUSSIONE BIBLIOGRAFICA

Le *Istorie fiorentine* del Machiavelli, uscite a stampa postuma nel 1532[9], conoscono ad oggi una sola edizione critica, quella realizzata da Plinio Carli[10] nel 1927 per l'editore Sansoni, ricostruita attraverso la collazione di quattro codici manoscritti cinquecenteschi, due antiche stampe postume e alcuni frammenti autografi di un abbozzo. Imminente si annuncia ora la pubblicazione di una nuovissima edizione critica realizzata con il coordinamento di Gian Mario Anselmi, benché pare che essa non apporti allo stato degli studi integrazioni notevoli.

L'edizione critica delle *Storie fiorentine* del Giucciardini, pubblicate per la prima volta nel 1859[11], fu curata da Roberto Palmarocchi per la Laterza di Bari nel 1931[12], successivamente ripresa ed annotata, con la cura di Emanuella Sacarano Lugnani, nelle *Opere*[13] della Utet. All'edizione di Palmarocchi si riferiscono anche le *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* curate da Alessandro Montevecchi[14] nel 1998 per la Rizzoli.

Della *Storia d'Italia* del Guicciardini i primi sedici furono pubblicati postumi nel 1561[15], con interventi di censura; gli ultimi quattro uscirono nel 1564[16], anch'essi soggetti a manomissioni arbitrarie. L'edizione di riferimento è ancora oggi quella approntata da

9 Cfr. MACHIAVELLI 1532.

10 Cfr. CARLI 1927.

11 Cfr. GUICCIARDINI 1859.

12 Cfr. GUICCIARDINI 1931.

13 Cfr. GUICCIARDINI 1970.

14 Cfr. GUICCIARDINI 1998.

15 Cfr. GUICCIARDINI 1561.

16 Cfr. GUICCIARDINI 1564.

Alessandro Gherardi ed Enrico Rostagno[17], in quattro volumi, stampata nel 1919 per i caratteri della casa editrice Sansoni; essa è basata sulla collazione del codice Mediceo-Laurenziano 166 con le precedenti redazioni dell'opera e fedele alla sintassi e alla punteggiatura dei manoscritti. All'edizione critica Gherardi-Rostagno si rifà l'edizione curata da Costantino Panigada[18], pubblicata nel 1929 da Laterza. Infine, felice ed utile riproposizione del testo storico guicciardiniano è l'edizione curata nel 1971 da Silvana Seidel Menchi[19], arricchita da un attento saggio introduttivo di Felix Gilbert[20], articolata in tre volumi pubblicati dall'Einaudi.

I fatti appena esposti giustificano forse in parte la limitatezza, quantitativa e non qualitativa, degli studi testuali che hanno interessato le *Istorie fiorentine*, le *Storie fiorentine dal 1378 al 1509* e la *Storia d'Italia*, opere senza dubbio scarsamente analizzate, se confrontate con la mole di attenzioni ricevuta al contrario dal resto della produzione dei due autori. Infatti, benché molti tra studiosi, letterati, appassionati e semplici uomini di cultura si siano misurati con le opere storiografiche dei due illustri fiorentini, naturali approdi dell'organico ripensamento della storia cittadina e della storia italiana nel XVI secolo, tuttavia le indagini di carattere linguistico-scientifico aventi per oggetto un'opera o l'altra, o tutte e tre, appaiono alquanto esigue, e negli studi di storia della lingua il Machiavelli ed il Guicciardini, pur sempre citati e considerati, sono invece trascurati come storiografi. È bene sottolineare, del resto, che a godere di una modesta attenzione linguistica è la scrittura storiografica nel complesso, fatto forse attribuibile alla difficile collocazione del genere; la storiografia vive da sempre al confine tra la storia appunto e la narrativa, ma anche tra la scienza e la letteratura[21].

Negli studi dedicati alla storia della lingua italiana si nota trascuratezza nei confronti dei Nostri: di rado vi si trovano accenni agli storici Machiavelli e Guicciardini. Nella *Storia*

17 Cfr. GHERARDI-ROSTAGNO 1919.

18 Cfr. PANIGADA 1929,

19 Cfr. SEIDEL MENCHI 1971.

20 Cfr. GILBERT 1971.

21 Cfr. GIOVANARDI 2004, p. 601. Felice trattazione sull'ardua ed ardita definizione degli esordi della storiografia è la relazione elaborata recentemente da D'Achille e Giovanardi, cfr. D'ACHILLE-GIOVANARDI 2003.

della lingua italiana di Bruno Migliorini[22] non vi è posto per la scrittura storiografica; Marcello Durante in *Dal latino all'italiano. Saggio di storia linguistica e culturale* offre un, seppur breve, spunto di riflessione sulla lingua dei Nostri trattando delle vicende linguistiche di Firenze tra Quattrocento e Cinquecento[23], così come fa Cesare Segre in *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*[24] in chiusura del suo capitolo rivolto alla discussione dell'«edonismo linguistico»[25] nel secolo XVI. E poi *La lingua italiana. Profilo storico* di Claudio Marazzini[26]: qui il Machiavelli e il Guicciardini sono menzionati come semplici "contribuenti" alla prosa storica[27]. Si consideri inoltre l'esempio del bel volume dedicato al primo Cinquecento nella collana *Storia della lingua italiana* del Mulino[28], tra i cui capitoli non trova posto alcun riferimento alla storiografia. Una felice eccezione è rappresentata da Riccardo Tesi, il quale nella sua *Storia dell'italiano. La formazione della lingua comune dalle origini al Rinascimento*[29] ha destinato un paragrafo alla prosa politica e storiografica, dedicandosi anche ad una rapida descrizione dello stile della *Storia d'Italia*[30].

Allo stesso tempo è importante qui sottolineare che lo studio della sintassi e dei fenomeni linguistici rinascimentali è stato oggetto di importanti lavori, benché nessuno di essi è unicamente incentrato sulla prosa delle tre opere prese in esame in questo lavoro. La lingua del Cinquecento è felicemente analizzata in due studi di Mario Pozzi degli anni '70. Più mirato, per quel che concerne il Machiavelli e il Guicciardini, il contributo di Pozzi in *Lingua e cultura del Cinquecento*[31], in cui è inserito un parallelo tra la prosa dei due e, per una volta, al Guicciardini storico è dedicato uno spazio considerevole. Nel 1976, poi, Pozzi ha

22 Cfr. MIGLIORINI 1960.
23 Cfr. DURANTE 1981, pp. 137-46.
24 Cfr. SEGRE 1991.
25 Cfr. SEGRE 1991, pp. 392-6.
26 Cfr. MARAZZINI 1994.
27 Cfr. MARAZZINI 1994, p. 285.
28 Cfr. TROVATO1994.
29 Cfr. TESI 2001.
30 Cfr. TESI 2001, pp. 243-55.
31 Cfr. POZZI 1975, pp. 49-72.

pubblicato il lavoro dedicato agli *Aspetti della prosa italiana del Cinquecento*[32], lavoro nel quale l'autore analizza con cura lessico e costrutti periodali della prosa cinquecentesca, ristringendo poi il *focus* sul Bembo degli *Asolani* e delle *Prose della volgar lingua* e sul Machiavelli del *Discorso o Dialogo intorno alla nostra lingua*, pertanto non esattamente collimante con gli quanto si intende investigare nel corso del presente elaborato. Un breve e puntuale contributo alla storiografia cinquecentesca è stato offerto anche da Nino Borsellino[33], il quale, da letterato, ha osservato una scrittura storica cinquecentesca divisa tra paradigma e periodizzazione. Un'introduzione allo studio dello stile narrativo della storiografia rinascimentale è stata redatta, poi, da Andrea Matucci[34]; essa prende le mosse dai *Discorsi* del Machiavelli, ma finisce inevitabilmente per proporre un costante parallelo con le opere storiche del Guicciardini (*Storie fiorentine* e *Storia d'Italia*). Un'interessante monografia dedicata alla scrittura letteraria nel XVI secolo è *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria* di Alessandro Bozzola[35]; lo studioso, perseguendo l'obiettivo di portare allo scoperto alcuni dei momenti di reazione al modello trecentesco promosso dal Bembo, esamina gli scritti di numerosi contemporanei, tra cui emerge soprattutto il Guicciardini narratore delle vicende nazionali, ma anche il Machiavelli narratore delle vicende municipali. Altrettanto interessanti i capitoli dedicati alle «implicazioni discorsive» nel volume *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, scritto a tre mani da Emanuele Cutinelli Rendina, Jean Jacques Marchand e Matteo Melera Morettini[36]. Commentando gli autori quattrocenteschi di cronache e storie, ne vengono sottolineate l'omogeneità ed eventuali difformità del tessuto formale delle opere, con particolare riguardo a: l'uso della generalizzazione attraverso proverbi, massime, sentenze, ecc.; l'uso del discorso ipotetico; il ricorso al paragone, l'analogia e la similitudine;

32 Cfr. POZZI 1976.

33 Cfr. BORSELLINO 1985.

34 Cfr. MATUCCI 1986.

35 Cfr. BOZZOLA 2004.

36 Cfr. CUTINELLI REDINA-MARCHAND-MELERA MORETTINI 2005.

l'enfatizzazione del discorso mediante l'uso dell'*ornatio*; l'argomentazione introdotta da connettori argomentativi e contro-argomentativi[37].

Tra i modelli di studio da non dimenticare per proporre un'analisi sintattica e testuale di prose cinquecentesche ricordo le analisi con metodologie aggiornate di generi quali l'epistolografia, cui si è scrupolosamente dedicato Massimo Palermo in *Il carteggio Vaianese (1537-39)*[38], la cronachistica, genere cui è rivolto l'articolo *La coesione testuale nella* Nuova Cronica *di Giovanni Villani* di Giovanardi e Pelo[39], la trascrizione dell'oralità, meticolosamente indagata da Stefano Telve nell'imponente lavoro *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle Consulte e pratiche fiorentine (1595)*[40], la trattatistica, accuratamente esaminata da Maurizio Dardano in *La progressione tematica nella prosa del Vasari*[41].

Occorre, infine, prima di rivolgere l'attenzione all'attuale stato degli studi linguistici sulla storiografia del Machiavelli e del Guicciardini, dedicare ancora qualche breve notazione alla notevole bibliografia circostante, ovvero ad alcuni lavori dedicati all'esame della lingua delle altre opere del Machiavelli e del Guicciardini. Tale disamina avverrà continuando un percorso che dal generale conduce verso il particolare, muovendo dal passato verso il presente.

Intorno alla scrittura del Machiavelli, è stata prodotta una mole di studi piuttosto considerevole (di rado dedicati alla storiografia), tra i quali ricordo quelli di uno dei suoi più assidui frequentatori, Fredi Chiappelli, tra i primi a cimentarsi con metodo scientifico nello studio della lingua machiavelliana[42]. Allo stesso tempo, tra i lavori che hanno costituito una tappa fondamentale delle indagini sul Machiavelli ricordo il capitolo di Federico Chabod dedicato al metodo e stile del nostro, avente tuttavia come punto di riferimento cardinale il

37 Cfr. CUTINELLI RENDINA- MARCHAND-MELERA MORETTINI 2005, pp. 174-237.

38 Cfr. PALERMO 1994.

39 Cfr. GIOVANARDI-PELO 1995.

40 Cfr. TELVE 2000.

41 Cfr. DARDANO 2004.

42 Cfr. CHIAPPELLI 1952; 1969; 1974.

Principe[43], e la pubblicazione della tesi di dottorato di Jean Jacques Marchand[44], cui va il merito di aver sottoposto all'attenzione del mondo accademico i primi scritti politici del Machiavelli, corredandoli di una precisa analisi stilistica. Con un salto temporale piuttosto considerevole, è infine importante menzionare due brillanti indagini condotte sempre intorno alla lingua ed allo stile del cancelliere fiorentino: la disamina di Fabrizio Franceschini[45] concernente alcune opere in prosa ed il capitolo speso da Gianluca Frenguelli ad indagare la testualità e la sintassi del periodo nell'*Arte della Guerra*[46].

Osservando ora l'effettivo stato degli studi europei relativi alle opere storiografiche del Machiavelli e del Guicciardini, saranno illustrati di seguito con circospezione gli aspetti sui quali sino ad oggi appunto ci si è soffermati.

Caposaldo degli studi machiavelliani, di qualsiasi natura essi siano, è il volume di Felix Gilbert dedicato a *Machiavelli e il suo tempo*[47], in cui, tra l'altro, lo studioso destina alle *Istorie* un saggio interpretativo[48]. Una rapida pennellata delle *Istorie*, con un piccolo cenno in merito alla loro prosa, è stato dipinta da Alessandro Montevecchi[49] nell'*Introduzione* al secondo volume delle *Opere*, volume in cui sono appunto pubblicati gli scritti storici e politici del Machiavelli. Gian Mario Anselmi[50], invece, esperto conoscitore della Firenze rinascimentale e del pensiero storico-politico del Nostro, si è interessato da vicino all'esposizione delle linee di fondo della dottrina storica machiavelliana[51], mentre Luigi Derla[52] ha descritto l'osservanza delle regole del discorso politico del Machiavelli con uno svolgimento filosofico attraverso i secoli. Altro momento fondamentale dell'esegesi

43 Cfr. CHABOD 1964, pp. 371-88.
44 Cfr. MARCHAND 1975.
45 Cfr. FRANCESCHINI 1998.
46 Cfr. FRENGUELLI 2002c, pp. 89-133.
47 Cfr. GILBERT 1970.
48 Cfr. GILBERT 1970, pp. 291-318.
49 Cfr. MONTEVECCHI 1971.
50 Cfr. ANSELMI 1974b; 1979; 1981; 1991.
51 Cfr. ANSELMI 1974a.
52 Cfr. DERLA 1976.

machiavelliana è il lavoro di Carlo Dionisotti[53] *Machiavellerie*, contenente due importanti saggi indirizzati alla descrizione del rapporto dell'autore delle *Istorie* con la lingua fiorentina e del suo essere «storico»[54]. Anna Maria Cabrini è tra gli studiosi che meglio ha indagato la storiografia fiorentina. La storica della letteratura si è occupata prima delle fonti del secondo libro delle *Istorie*[55], alcuni anni dopo della storiografia fiorentina dal Villani al Guicciardini[56], tessendo una lunga e fitta trama della scrittura cronachistica e storica cittadina e riservando la seconda parte del lavoro in questione ad un'analisi interpretativa e testuale di una selezione di brani. Tra i due lavori, sempre la Cabrini ha pubblicato il volume *Interpretazione e stile in Machiavelli. Il terzo libro delle «Istorie»*[57], concentrandosi anch'ella soprattutto sul nucleo centrale del libro, interamente dedicato al Tumulto dei Ciompi e caratterizzato da una potente drammaticità della narrazione. Al *Machiavelli storico* ha rivolto la sua attenzione anche Nicolai Rubinstein[58] con un articolo che difficilmente si potrebbe ignorare per la sua completezza di indagine introspettiva dell'essere storico del Machiavelli. Ancora sul Machiavelli storico si è indirizzata Gaia Pieraccioni, con due contributi: *Machiavelli e Giovanni di Carlo* e *Machiavelli lettore delle «Storie fiorentine» di Guicciardini*[59]. Infine, segnalo la monografia di Andrea Matucci[60], *Machiavelli nella storiografia fiorentina*, nella quale è descritto il lungo cammino della scrittura storica fiorentina dalle origini al Guicciardini, con una dettagliata ricostruzione dei fatti ed un bel percorso attraverso gli autori che sono stati impegnati tra cronaca e storia. Per concludere, Maria Cristina Figorilli[61] ha compiuto uno studio sulla ricorrenza nel secondo libro delle *Istorie* machiavelliane delle parole «odio» e «rovina».

53 Cfr. DIONISOTTI 1980.
54 Cfr. DIONISOTTI 1980, pp. 267-409.
55 Cfr. CABRINI 1986.
56 Cfr. CABRINI 2001.
57 Cfr. CABRINI 1996.
58 Cfr. RUBINSETIN 1987.
59 Cfr. PIERACCIONI 1988; 1989.
60 Cfr. MATUCCI 1991.
61 Cfr. FIGORILLI 2000.

In merito al Guicciardini, ferma restando la notevole trascuratezza che ha interessato nel corso degli anni le *Storie fiorentine dal 1378 al 1509*, Plinio Carli si è dedicato quasi un secolo fa, immediatamente dopo la pubblicazione dell'edizione della *Storia d'Italia* di Gherardi, alla recensione dell'opera in una rassegna bibliografica, affrontando con destrezza e celerità anche questioni concernenti la lingua[62]. Di qualche anno successiva è la *Nota* di Costantino Panigada[63], posta in appendice all'edizione Laterza; in questo testo lo studioso commenta la *Storia*, dando conto anche dell'edizione Gherardi cui fa riferimento l'allestimento della Laterza. Sagace quanto puntuale è il saggio introduttivo di Felix Gilbert[64] all'edizione Seidel Menchi; qui lo storico, oltre a dar conto della storia dell'opera, offre una visione completa dell'impresa guicciardiniana. Alla maggiore opera storica guicciardiniana ha dedicato un vasto saggio Maria Serena Sapegno[65]. La studiosa ha affrontato la *Storia d'Italia* da diverse prospettive, scrutandone insieme genesi e storia, tematiche e contenuti, modelli e fonti, valutazione e giudizio critico; la Sapegno ha orientato indi una sezione del lavoro all'analisi della struttura del testo, per dar conto, brevemente, anche della struttura del narrare»[66].

È interessante menzionare anche un testo di ampio respiro sull'*Acquisizione e trasformazione del linguaggio della politica. 1250-1600* scritto da Maurizio Viroli[67], decisamente di taglio più storico che linguistico, ma che comunque presenta due interessanti capitoli centrali dedicati al Machiavelli ed alla sua concezione repubblicana della politica ed al Guicciardini diviso tra politica e arte dello stato[68].

Dunque, finora sono state esaminati i lavori che riguardano la prosa e la storiografia cinquecentesca nel complesso e, solo tangenzialmente, la lingua della delle *Istorie fiorentine*, delle *Storie Fiorentine* e della *Storia d'Italia*. Si vedrà ora nel dettaglio quanto invece è stato

62 Cfr. CARLI 1920.

63 Cfr. PANIGADA 1929.

64 Cfr. GILBER 1971.

65 Cfr. SAPEGNO 1993.

66 Cfr. SAPEGNO 1993, pp. 137-8.

67 Cfr. VIROLI 1992. Sottotitolo tradotto del volume *From politics to reason of state* di M. Viroli.

68 Cfr. VIROLI 1992, pp. 126-200.

esaminato del periodare storiografico del Machiavelli e del Guicciardini maturi, ponendo immediatamente in risalto che il lavoro storico del Guicciardini ha goduto di un'attenzione di gran lunga ancora inferiore rispetto all'impresa storiografica del suo predecessore. Fermo restando che gli studi linguistici incentrarti esclusivamente sulle opere in questione sono indubbiamente esigui, ciò nonostante tra gli studi di carattere scientifico è dato rintracciare alcune rilevanti eccezioni dedicate questa volta all'analisi della prosa delle *Istorie* e della *Storia d'Italia*, ma la prospettiva che si adotterà d'ora in avanti procede dal presente verso il passato.

Singolare e più recente momento di contatto tra le *Istorie fiorentine* e la *Storia d'Italia* è il lavoro svolto da Antonella Rigon nel 2007[69], un breve ma puntuale saggio intitolato *La sintassi del periodo nelle «Istorie fiorentine» di Machiavelli e nella «Storia d'Italia» di Guicciardini*. La Rigon ha esaminato una campionatura selezionata di entrambe le opere. Per quanto riguarda le *Istorie fiorentine* sono stati analizzati i primi dieci capitoli del primo libro, gli ultimi tre capitoli del quarto libro, i primi tre del quinto e infine gli ultimi sei capitoli dell'ottavo libro. Della *Storia d'Italia*, invece, sono stati presi in esame i primi quattro capitoli del primo libro, i capitoli dal sesto all'ottavo del decimo libro e gli ultimi quattro capitoli del ventesimo libro. Un'analisi accurata, ma decisamente non cospicua, considerando che del Machiavelli sono stati vagliati nel complesso solo ventidue capitoli e del Guicciardini undici. La studiosa ha considerato in primo luogo l'estensione orizzontale dei costrutti, sviluppando delle percentuali di frequenza dei «periodi medio-brevi» (composti da meno di dieci frasi semplici) e dei «periodi lunghi» (costituiti da un numero pari o superiore a dieci farsi semplici)[70], offrendo quindi una stima quantitativa della lunghezza del periodo. La Rigon è passata poi a considerare i rapporti numerici intercorrenti tra proposizioni principali e subordinate, addentrandosi successivamente nei meccanismi di costruzione dei periodi, osservando insieme come si organizzano i rapporti di dipendenza, in quali forme, con quali funzioni e con quali tensioni interne. La disamina si è concentrata prima sull'interposizione afasica all'interno del costrutto principale, vale a dire la spezzettatura della proposizione principale da parte di una o più subordinate, ovvero sulla prolessi, anticipazione di una o più

69 Cfr. RIGON 2007.

70 Cfr. RIGON 2007, pp. 78-81.

subordinate rispetto alla reggente, in ultimo sulle subordinate che seguono il costrutto principale, considerandone natura, funzione sintattica e forma, giungendo così alle conclusioni del lavoro.

Di alcuni *Aspetti della testualità e della sintassi delle* Istorie fiorentine *di Niccolò Machiavelli* si è occupato Claudio Giovanardi[71] in un contributo presentato al VII Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana, svoltosi nel 2002. Giovanardi, dopo aver scorto quanto recentemente e meno recentemente prodotto sull'opera storica machiavelliana, svolge qualche considerazione sulla tramatura testuale delle *Istorie*, ciò approntando una rapida rassegna dei più significativi aspetti delle strategie sintattiche e testuali messe in atto dal Machiavelli e proponendo come «criterio produttivo per condurre l'analisi della tipologia delle strutture fasiche e della configurazione testuale […] il collegamento ai diversi sottogeneri realizzati all'interno del genere storiografico»[72]. La seconda parte del saggio di Giovanardi è rivolta ad un esame delle variegate modalità di giunzione e collegamento tra i capitoli all'interno dei libri, analisi condotta prendendo come *corpus* di riferimento i primi venti capitoli dei primi quattro libri ed i capitoli conclusivi di ciascun libro. Egli ha dunque osservato che «le soluzioni adottate dal Machiavelli sono di diverso tipo e diversamente orientate per quanto riguarda il progresso dell'informazione e la continuità tematica»[73] e che le tipologie di raccordo più utilizzate sono: il collegamento con elementi «topografici» interni, il collegamento con «ancoraggio» temporale del testo, il collegamento con ripresa nominale, il collegamento con cambio di scena ed il collegamento con verbi alla prima persona[74].

Strettamente collegato al lavoro di Giovanardi è lo studio di Antonella Stefinlongo[75] discusso in una relazione presentata anch'essa in occasione del VII Convegno della Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana del 2002. Il lavoro della Stefinlongo, *Proforme relative e coesione testuale nelle* Istorie fiorentine *di Niccolò Machiavelli*, riguarda

71 Cfr. GIOVANARDI 2003.

72 Cfr. GIOVANARDI 2004, p. 604.

73 Cfr. GIOVANARDI 2004, p. 610.

74 Cfr. GIOVANARDI 2004, p. 604-17.

75 Cfr. STEFINLONGO 2004.

in particolare l'analisi delle «seguenti proforme: *art(icolo)/prep(osizione)+ quale*; *art./prep.+ quale + nome*, *art./prep.+ che*; *onde*; *donde*; *dove*»[76] ed il *corpus* su cui è stata condotta l'indagine è costituito dai primi venti capitoli dei primi quattro libri. In una prima sezione di analisi sono osservate le strategie di coesione testuale di tipo correlativo-coordinativo (dunque i collegamenti tramite *e*, *ma*, *nondimeno*, *pure*) e coordinativo-esplicativo (l'uso del *perché* eziologico)[77], per poi esaminare i procedimenti anaforici che riguardano le proforme relative indicate[78].

Nel 2003 è comparso un volumetto di Scavuzzo[79] che esamina nei tratti linguistici più significativi (grafici, fonetici, morfologici, sintattici e lessicali) un campione ampio di testi, ricavati da opere rappresentative dei molteplici interessi del Machiavelli. In questo contesto l'autore si è soffermato anche sulle *Istorie fiorentine*, fornendo una celere ricognizione dei principali fenomeni linguistici, per commentare successivamente i dieci capitoli del quinto libro dedicati alla Congiura dei Pazzi[80].

Pionieristica e non emulata disamina del periodare storiografico guicciardiniano rimane quella approntata esattamente ben quattro lustri fa da Giovanni Nencioni[81], autore del mirabile saggio *La lingua del Guicciardini*. Nencioni ha qui posto a confronto le tre opere dello «storico massimo e pensatore profondo»[82], con il fine di verificare se lo stile del Guicciardini storico si fosse evoluto con il dilatarsi e complicarsi dell'oggetto del suo studio, dalle giovanili *Storie fiorentine*, stese tra il 1508 e il 1509 e rimaste incompiute, alle C*ose fiorentine*, stese a partire dal 1927 e che per alcuni aspetti si ritengono una preparazione all'opera ultima e maggiore, alla *Storia d'Italia*. Lo studio muove da una considerazione della struttura del periodo[83] verso un esame della struttura del testo, particolarmente esaminando il passaggio da uno ad altro libro, i modi progressivi di costruzione del testo ed i modi

76 Cfr. STEFINLONGO 2004, p. 621.

77 Cfr. STEFINLONGO 2004, pp. 622-4.

78 Cfr. STEFINLONGO 2004, pp. 624-31.

79 Cfr. SCAVUZZO 2003.

80 Cfr. SCAVUZZO 2003, pp. 140-62.

81 Cfr. NENCIONI 1988.

82 Cfr. NENCIONI 1988, pp. 175-6.

83 *Ibidem*, pp. 175-205.

regressivi, la distribuzione del peso dell'informazione all'interno dell'enunciato, il sentenziare dell'autore ed i suoi predicati[84]. Nencioni tuttavia, artefice di un immenso lavoro su di un terreno quasi inesplorato, conclude affermando che molti e vari sono gli aspetti della lingua del Guicciardini storico ancora da studiare, «e ne vale la pena»[85]. Pertanto mi prefiggo d'ora in avanti di tentare, almeno in parte, di colmare questa lacuna degli studi, dando per buona l'affermazione di Nencioni anche per quel che pertiene il Machiavelli storico.

84 *Ibidem*, pp. 205-36.

85 Cfr. NENCIONI 1988, p. 233.

II. LA SCRITTURA DELLA STORIA A FIRENZE: DAL TRECENTO AL CINQUECENTO

Nel lungo e tortuoso cammino che la scrittura della storia percorse in Firenze nei tre secoli che vanno dal Trecento al Cinquecento la "storiografia" conobbe caratteri e prospettive differenti.

Dal Trecento al primo Cinquecento essa è intesa come sistematica riscrittura della storia, riscrittura che, pur non prospettandosi sempre con uguale consapevolezza e disegno, è al tempo stesso ripensamento di forme e di contenuto. Le più significative cronache e storie si rifanno sistematicamente nella narrazione ai fondamenti stessi della storia cittadina e ripercorrono ogni volta, ciascuna entro il proprio peculiare ambito, le diverse tappe di tale storia, riscrivendola *ex novo* e dunque reinterpretandola. L'evento-chiave la cui delineazione investe ed ipoteca l'interpretazione stessa della storia della città è pur sempre il medesimo: l'origine di Firenze.

È solo dopo il primo trentennio del Cinquecento che si assisterà a Firenze, e nell'Italia tutta, al più compiuto maturarsi nella storiografia di altri interessi ed orizzonti che varcheranno i vetusti confini municipali.

II.1 LA *CRONICA*[86] DI GIOVANNI VILLANI (1280-1348)

La *Cronica* di Giovanni Villani rappresenta il punto d'avvio, il *terminus a quo*. La *Cronica* è infatti la prima opera che, entro la cornice della cronaca universale, come è dei tempi e della cultura dell'autore, si ponga consapevolmente come memoria[87] capace di raccogliere ed al contempo illustrare tutti i fatti cittadini, dall'origine di Firenze – e dunque valendosi di «più antichi e diversi libri, e croniche e autori»[88]- sino ai tempi al Villani stesso contemporanei (perciò, anche e soprattutto connessi con la personale memoria ed esperienza dell'autore).

L'opera del Villani, accolta con grande interesse e favore nella Firenze trecentesca e municipale e mostrandosi non solo come fondamento, ma anche come monumento e pietra di paragone per gli sviluppi successivi della scrittura della storia, inaugura la prima fondamentale tappa nell'ambito della storiografia fiorentina (sebbene d'impostazione ancora cronachistica).

La scelta della lingua volgare operata dal Villani si giustifica con la volontà di far giungere al più alto numero di lettori possibile il proprio insegnamento[89]. Il Villani inizia di fatto una tradizione e la inizia dichiarandosi consapevolmente scrittore e maestro. Egli vuole imitare gli scrittori del passato, ma solo nello «stile e forma»[90], non nella sostanza. Ne consegue che alla base del suo agire vi siano due motivazioni che insieme lo muovono ed lo ispirano: le ragioni di orgoglio municipale convivono e si compenetrano con la lucida

86 Cfr. VILLANI G. 1990-1991.

87 Il Villani si assunse la responsabilità di «dare materia a' nostri successori di nonn-essere negligenti di fare memorie delle notevoli cose che averranno per gli tempi apresso noi, e per dare esemplo a quegli che saranno delle mutazioni e delle cose passate, e le cagioni, e perché». E l'autore intraprese questa «fatica» in quanto si rese conto che «gli nostri antichi Fiorentini poche e nonn-ordinate memorie si truovino di fatti passati della nostra città di Firenze […]» pertanto «considerando la nobiltà e la grandezza della nostra città a' nostri presenti tempi, mi pare che si convenga di raccontare e fare memoria dell'origine e cominciamento di così famosa città, e delle mutazioni averse e filici, e fatti passati di quella». Cfr. VILLANI G. 1990, I, p. 3-4.

88 Cfr. VILLANI G. 1990, I, p. 4.

89 «E però io fedelmente narrerò per questo libro in piano volgare, a ciò che i laici siccome gli aletterati ne possano ritrarre frutto e diletto». Cfr. VILLANI G. 1990, I, p.4.

90 *Ibidem*.

consapevolezza di compiere un'impresa sino a quel momento intentata. Ed il suo agire avviene sotto l'egida di un duplice fine: del «frutto» e del «diletto»[91], proponendosi di fare «memoria» e di dare «esemplo»[92].

In merito al sistema di scrittura storiografica adottato dal Villani esso deriva da una pratica comune al ceto mercantile di Firenze. I mercanti fiorentini difatti, Villani compreso, erano da tempo abituati ad annotare sui propri «libri di conti» o di «ricordi» i movimenti quotidiani dell'attività commerciale e, talvolta, i più importanti avvenimenti interni alla famiglia. Grazie alla compilazione di tali «libri» avvenne una sempre più diffusa affermazione di uno stile narrativo particolarissimo, nutrito di esperienze dirette e di storia privata, che il Villani poté adattare alla storia pubblica senza modificare affatto il consueto rapporto immediato fra osservazione e registrazione. L'epicentro della narrazione del Villani è perciò Firenze, sebbene l'opera mantenga, nell'impianto, i tratti della cronaca universale.

L'opera del Villani si compone di parti notevolmente diverse tra loro, anche come proporzioni. I primi sette libri abbracciano un periodo amplissimo, che dalla costruzione della Torre di Babele giunge sino alla chiamata di Carlo d'Angiò in Italia del 1264. Questa prima parte rappresenta però di fatto solo un quarto dell'opera intera. Dal 1265 («l'avvenimento del re Carlo»[93]) anche l'indicizzazione annalistica si fa sistematica: mutano le proporzioni e l'ampiezza dei libri cresce esponenzialmente. All'ampiezza crescente dei libri corrisponde un numero di anni che va via via calando ed una maggiore ricchezza e analiticità del racconto. La struttura della *Cronica* è altresì non organica: sono numerose le incidenze che spostano l'asse del racconto in direzioni diverse; tuttavia il procedere di Villani non è affatto casuale. I passaggi e i mutamenti di direzione impressi al racconto sono spesso meccanici (come risulta ad esempio dai ricorrenti moduli «lasceremo di dire..» o dai richiami di raccordo «ritornando adietro..», «come adietro lasciamo..»).

91 *Ibidem*.

92 *Ibidem*.

93 Cfr. VILLANI G. 1990, I, p. 405.

Fu poi Matteo Villani (1285 c.a.-1363), fratello di Giovanni, a proseguire la *Cronica*[94], lasciata incompiuta nel 1348 per il sopraggiungere della peste e la morte del suo autore. Si nota da qui in avanti un evidente contatto del periodare storico con il genere novellistico, conseguenza diretta dell'«emulazione» dei classici. Con Matteo Villani, in realtà, inizia la possibilità di concepire l'opera narrativa anche come accumulo di "forme brevi" più o meno indipendenti, sintomo di crisi in ambito storiografico. L'inserimento di novelle tende a disturbare l'irrinunciabile impianto cronologico di un racconto di eventi storici, fino a sovvertirlo, conferendo a tale racconto le caratteristiche di un contenitore dei più disparati elementi eterogenei.

Tutti gli elementi per i quali Matteo si è voluto differenziare dal fratello mostrano pertanto la presenza di un progetto stilistico non perfettamente dominato: i proemi non riescono ad integrarsi, mentre gli inserimenti di una "terza voce" parlante e di episodi autonomi nella narrazione si rivelano fattori di un nuovo squilibrio, che si aggiunge all'antico nel tentativo di superarlo.

Matteo Villani, mercante come il fratello, ancora più di Giovanni si sente investito di una indispensabile funzione di maestro per i suoi lettori e, volendo arrivare ad una diversa forma narrativa per la storia volgare, guarda al suo lavoro già in funzione di quello che potrà essere lo stile degli scrittori «ch'aranno più alto ingegno»[95]. Ma già nelle mani di Matteo Villani la storiografia mostra la sua inadeguatezza di fronte al compito tutto "tutto letterario" che era necessario assumersi. Chi avrà piena coscienza di questa inadeguatezza, e saprà trarre da essa le estreme conseguenze, sarà Filippo Villani (1325-1408 c.a.), figlio di Matteo e terzo continuatore di un'opera quasi secolare. La contraddizione fra la volontà di continuare la «storia» volgare degli avi e la coscienza, sempre presente, che la scrittura storiografica richieda un metodo e uno stile diversi, contraddizione che Matteo aveva voluto mantenere in un precario equilibrio, da Filippo è lasciata esplodere e condotta fino alle ultime conseguenze.

Filippo continuerà il libro ancora una volta interrotto sino all'anno 1364, anno della pace tra Firenze e Pisa, e sarà proprio questa sua scelta a segnare una svolta nella

94 Cfr. VILLANI M. 1995.

95 Cfr. VILLANI M. 1995, I, p. 5.

storiografia fiorentina: la storia "vista", nata dai libri di ricordi e quindi teoricamente illimitata, trasmissibile in eterno di padre in figlio, si pone un termine cronologico e cessa con questo di esistere. L'opera iniziata nel 1300 si è conclusa così non per mancanza di un figlio a cui lasciare in eredità il dovere di continuare, ma per la precisa volontà di uno scrittore che non vedeva più alcun significato autonomo in quelle «ricordanze» e quindi rifiutava, per sé, quel tipo di scrittore-maestro a cui Giovanni e Matteo si erano sempre indirizzati.

Nel breve spazio di una generazione era avvenuto un profondo cambio di mentalità. La sua aspirazione ad una storia "bella" e piacevole, che non procedesse all'infinito di giorno in giorno, ma si concentrasse su episodi conclusi, da un inizio a una fine, è il primo passo verso quella che sarà un'idea umanistica.

Ma un cambiamento importante era avvenuto anche nella società fiorentina: il "popolo" da cui erano usciti i Villani come finanche un Boccaccio si vide progressivamente sbarrare tutte le strade. Chi si fosse sentito in dovere o in grado di continuare le antiche tradizioni della storiografia volgare avrebbe dovuto abbandonare ogni aspirazione didattica, perché ora non si poteva più scrivere per tutta una comunità, ma solo per una parte di essa (allo stesso tempo maggioritaria e inferiore), e talvolta, ormai, solo per se stessi, come nel caso del *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1388*[96] e della *Cronica volgare di Anonimo fiorentino dal 1385 al 1409*[97].

96 Cfr. *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1388* 1876.

97 Cfr. *Cronica volgare d'Anonimo fiorentino, dall'anno 1385 al 1409, già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti* 1918.

II.2 LA *CRONACA FIORENTINA*[98] DI MARCHIONNE DI COPPO STEFANI BUONAIUTI[99] (1336-1385)

La *Cronaca fiorentina* di Marchionne di Coppo Stefani è la prima, rilevante manifestazione della ripresa di un progetto solo apparentemente analogo a quello del più anziano dei Villani. Innanzitutto lo Stefani si affretta a promettere che «chi vorrà leggere sarà molto ammaestrato»[100]. Tuttavia, nonostante la sua promessa iniziale, Marchionne Stefani non fu, come non lo furono Matteo e Filippo Villani, un maestro, ma solo un raccoglitore di notizie, che vennero a loro volta ordinate ancora nella serie strettamente cronologica di un libro di ricordi.

Marchionne ricominciò daccapo a narrare la storia della città entro l'involucro della storia universale. Che fosse l'opera del Villani, suo più famoso predecessore, l'oggetto oltre che il termine primo di paragone risulta difatti dalla stessa struttura della *Cronaca*: delle 996 rubriche che la compongono ben 629, pari per ampiezza all'incirca alla metà del testo, corrispondono allo stesso arco cronologico della *Cronica* del Villani. L'intenzione di riscrivere la storia della città è evidente, tanto più che si rileva un restringersi del disegno (in direzione essenzialmente fiorentina) e un concentrarsi in particolare sulle vicende interne della città. Sono queste caratteristiche che informano l'intera opera e certo riflettono gli interessi dell'autore, senza tradursi però in un criterio di maggiore organicità: anzi, al contrario, la frammentazione si accentua e l'opera rimane priva sia di suddivisioni in libri sia di quella rete interna di rimandi e di richiami pressoché sistematici che si era vista in Villani.

98 Cfr. STEFANI 1903.

99 In merito alla corretta denominazione dell'autore cfr. CABRINI 2001, p. 25.

100 Cfr. MARCHIONNE STEFANI 1903, p. 1.

Lo Stefani dà manifesta prova del proprio intento di confrontarsi con l'illustre predecessore e al tempo stesso di distinguersi da lui nel preambolo[101]: qui, pur riprendendo spunti ed espressioni del «prolago» della *Cronica*, da esso si allontana non poco sia nel complesso della lettera sia nello spirito del testo. L'autore mostra poi di voler ignorare le rivendicazioni del Villani sulla propria impresa mediante la ripetizione di analoghe espressioni con il fine di vanificarne l'opera. Molte sono inoltre le analogie, come è precisa la corrispondenza per quel che riguarda l'uso del volgare.

La *Cronaca* non ebbe presumibilmente un periodo di gestazione molto ampio e si ritiene, pur nelle diverse ipotesi, comunque scritta entro l'ultimo decennio della vita dell'autore, il periodo oggetto di un racconto più ampio e particolareggiato.

L'interpretazione storica dello Stefani è chiaramente determinata dall'esperienza del tempo a lui presente, che costituisce il filo conduttore anche per la narrazione della storia passata: tanto che si nota spesso attraverso i commenti, un immediato passaggio, nel racconto, dal passato al presente e viceversa.

Se nell'opera del Villani è possibile rilevare la crescente importanza della diretta allocuzione al lettore, nella *Cronaca* va sottolineata soprattutto la presenza dei commenti dell'autore che incidono appunto, in modo particolare, nell'instaurarsi del nesso passato-presente (tipico ad esempio l'esordio della rubrica 196[102]) o sulla deprecazione che investe, scorata, il costante ripresentarsi del negativo.

L'evocazione della figura del lettore, non frequente, assurge soprattutto alla funzione di coinvolgimento nella prospettiva dell'autore. Le caratteristiche della scrittura dello Stefani sono: la vivezza rappresentativa, nell'azione colta in "presa diretta", in un dettato popolaresco, senza alcuna pretesa di elaborazione formale; un acuto senso del

101 «Pensando quanto è a grado agli uomini trovare cosa che riduca a memoria le cose antiche e spezialmenete i principii e le origini delle città e schiatte e le istorie, io Melchionne di coppo Stefani, cittadino di Firenze, mi puosi in cuore di durar fatica e mettere tempo e sollecitudine in ritrovare libri e scritture, acciò che io potessi chi di ciò avesse vaghezza riducere loro a memoria la edificazione della città di Firenze e la esaltazione di quella e i modi della vita de' cittadini e i reggimenti della città. […] considerando che chi vorrà leggere sarà molto ammaestrato, e dal reggimento passato se in ciò si diletterà per lo futuro potrà esemplo prendere; e perché così il laico come il litterato di ciò possa prendere frutto in volgare latino scriveremo». *Ibidem*.

102 Cfr. MARCHIONNE STEFANI 1903, p. 70.

grottesco e del ridicolo, che trasforma i soggetti agenti in "personaggi" da novella o, potenzialmente, da commedia.

Tuttavia occorre rilevare che la storiografia era giunta alla fine del Trecento, dove Giovanni Villani l'aveva condotta nelle sue ultime pagine, alla perfetta contemporaneità con gli eventi narrati, ma qui si era fermata perpetuando una semplice registrazione di fatti pubblici, identica per stile narrativo e finalità (l'ausilio alla propria memoria) alla registrazione di fatti privati che da sempre era affidata ai «diari» e ai «libri» di famiglia. Nell'opera dello Stefani, infatti, come in altre contemporanee, mancano lunghi discorsi diretti di personaggi. Ma ci sono ancora, nel generale ritorno alle origini, quelle frasi brevi, gridate, che già Giovanni Villani aveva salvato dall'oblio, per gli stessi motivi: sono le uniche parti orali della "storia udita" di cui il narratore ha memoria certa, e possono caratterizzare con un breve tratto la fisionomia di un personaggio o il senso di uno scontro di piazza. Aumenta adesso il senso della coralità. Più che un motto di un singolo attore, sono infatti frequentissime in quest'opera le registrazioni di detti collettivi.

Una elemento che distanzia, invece, lo Stefani dal Villani si può notare nella capacità del primo di rappresentare dal vivo i comportamenti e gli umori nei conflitti d'interesse, individuali o collettivi, di gruppi e classi sociali e della relativa incidenza sull'assetto istituzione e sulla politica interna ed estera.

Questa tendenza analitica e realistica, benché efficace nel singolo episodio o nei particolari, assume però una valenza negativa nella lettura d'insieme dell'opera, in quanto finisce per "frantumarne" l'organicità, impedendo al fruitore di ricostruire un quadro d'insieme: la discontinuità nella *Cronaca* è molto più accentuata che nell'opera del Villani, anche in termini quantitativi oltre che di equilibrio e di misura.

Il tentativo compiuto dallo Stefani di riscrivere *ex novo* la storia della città dalle origini rimane isolato nell'ambito della cronachistica fiorentina in volgare, non solo tardo trecentesca, ma anche quattrocentesca, nella quale prevale piuttosto l'istanza della memoria testimonianza o, per altri versi, della scrittura polemica o apologetica. Anonimi

cronisti non trovano niente di meglio che tornare alle origini del «libro di ricordi», per descrivere giorno per giorno ciò che realmente osservano[103].

Scritture d'eccezione, tra cronaca e memoria, riflessione etico-politica e istanze sia polemiche sia apologetiche sono l'*Istoria* di Gregorio Dati dell'inizio del Quattrocento e, nel quarto decennio, o poco più, del secolo la cosiddetta prima storia di Giovanni Cavalcanti.

103 Cfr. CABRINI 2001, p.33.

II.3 L'ISTORIA DI FIRENZE DALL'ANNO 1380 ALL'ANNO 1405[104] DI GREGORIO DATI (1362-1435)

Mercante ed autore di un parallelo libro familiare[105] nel pieno rispetto della sua tradizione, Gregorio Dati scrive una *Istoria di Firenze* che, se da un lato può rappresentare l'estremo, confuso tentativo di fare storia al di fuori dei canoni più rigorosi dell'estetica umanistica, dall'altro si sforza di accogliere gran parte delle nuove esigenze maturate fra l'ultimo Villani e il Salutati (esalta il tema dell'utilità della storia).

Eloquente la prefazione all'edizione settecentesca di Giuseppe Manni. Qui il Bianchini, curatore del testo, afferma che «la storia del Dati merita di essere considerata, anche in rapporto a chi l'ha scritta, perché era contemporaneo, nobile fiorentino e uomo di repubblica», mentre avverte e insieme giustifica in modo tipico i difetti della lingua: «Non deesi ancor far gran conto che usata non sia tutta la forbitezza di stile e di lingua»[106], perché Goro Dati viveva in un tempo in cui la lingua toscana cominciava a perdere la purità e l'eleganza e gli uomini di cultura tralasciavano le lettere italiane[107].

Non si hanno particolari notizie sulla cultura di Gregorio Dati, il quale possedeva certamente la cultura del mercante fiorentino, il senso del calcolo mercantile e delle situazioni giuridiche e aveva il possesso di una lingua evidente e chiara nella sintassi, sicura e ricca di determinazioni, anche se non molto abbondante nel vocabolario. Il suo lessico infatti non è mai rozzo né oscuro, non mai dialettale né gravato di latinismi. La sua

104 Cfr. DATI 1735.

105 Cfr. DATI 1869.

106 Cfr. BIANCHINI 1735, p. III.

107 «da quei che alle belle lettere vacare voleano, non intorno ad altro che alla latina lingua e alla greca gli studi faceansi». Cfr. Dati 1735, p. 2.

è una lingua espositiva che si muove in un impegno polemico e propagandistico e insieme in una narrazione mai facile[108].

Egli, per la sua posizione cronologica, per il suo atteggiamento storico, per il periodo e per l'argomento stesso del quale si occupa, viene a collocarsi tra la storiografia latina degli umanisti e la storiografia in volgare. Se, nel confronto con questa può sembrare in un primo momento che gli manchi del tutto capacità storica perché ignora la pur viva e anch'essa drammatica realtà della politica interna del Comune, paragonato invece con gli umanisti, può sembrare privo «del vero spirito critico che è un portato del Rinascimento»[109]. La storia del Dati assume quindi un rilievo e un'importanza unica come momento di passaggio tra la storiografia del Trecento e quella del Quattrocento e come premessa e prima consapevolezza di quello che sarà l'umanesimo civile di Leonardo Bruni.

Un primo, interessante elemento che rende la *Istoria di Firenze dall'anno 1380 all'anno 1405* un testo di raccordo tra la storiografia volgare e quella umanistica è il ritorno dell'autore, dopo il silenzio dei suoi immediati predecessori, alla dichiarazione dei i propri intenti in un proemio: e la sua pagina d'esordio[110] è subito di una tale complessità da potersi paragonare di nuovo a quelle di Giovanni Villani.

Ma tra i cronisti del Trecento e il Dati corre tuttavia una differenza sostanziale: le riflessioni, per esempio, di Matteo Villani, sono in genere delle massime suggerite dai fatti narrati nella cronaca e non discussioni dei fatti alla luce di specifici problemi. Dati inventa un nuovo modo di narrare, per cui lo scrittore è libero di avanzare, fermarsi o tornare indietro sulla linea cronologica dei fatti, può aprire o chiudere digressioni, può dedicare interi libri dell'opera, se lo vuole, alla situazione economica e amministrativa della città. Ma soprattutto può sfruttare a pieno le caratteristiche ragionative del dialogo, creando all'interno del tessuto narrativo uno spazio inedito e una continua possibilità di passare al commento. Il Dati vuole tornare ad essere uno scrittore-maestro e riesce a scardinare la

108 Cfr. VARESE 1961, p. 87-88.

109 Cfr. VARESE 1961, p. 68; e prima ancora SANTINI 1910, p. 102.

110 Cfr. DATI 1735, p. 1.

serie monotona dei «libri di ricordi», forgiando quello che alcuni critici hanno definito «un genere ibrido, a mezza strada tra la narrazione storica e la discussione politica»[111].

In realtà la scoperta per la storia di un'originale forma dialogata non segna un reale cambiamento nella tradizione della storiografia fiorentina, bensì il primo di quella che sarà una lunga serie di ritorni al padre Giovanni Villani.

L'osservazione dell'ampio quadro delineato dalle scritture memorialistiche e cronachistiche in volgare della fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento fanno registrare che l'interesse, vivissimo nella pluralità di esperienze, per la storia della città, si traduce per lo più generalmente in una registrazione, o in uno studio, di fatti contemporanei e, con l'eccezione del Dati, solo episodicamente relativi alla storia antica della città.

Anche se ogni opera si pone a sé, di fatto indipendente ed isolata dalle altre, nel fare «memoria» e rendere testimonianza delle «novità» del proprio tempo si avverte comunque il senso e il peso di una tradizione ormai consolidata: entro un percorso non lineare e ricco di intersezioni, ma non di rado di ideale continuità con chi ha preceduto e seguirà.

Quanto alle prospettive di carattere generale appena indicate, relative alla tradizione in volgare, va inoltre tenuto presente un'ulteriore aspetto: se con il tramonto della cronaca universale sembra venuta meno anche l'esigenza o l'interesse a ripercorrere la storia della città globalmente, dalle origine al tempo presente, rimane comunque viva e si riafferma proprio nel primo Quattrocento l'idea della cronaca che raccolga l'intero *iter* della storia di Firenze nei termini della *summa*, cioè mediante sunti di cronache giustapposte in progressione, con un eventuale autonomo aggiornamento relativo ai tempi dell'autore. Sarà questo, come vedremo, il caso dell'*Istoria florentina* di Domenico Buoninsegni, la cui fortuna è dimostrata, tra Quattro e Cinquecento, da un ragguardevole numero di codici. L'opera del Buoninsegni attesta, tra l'altro, l'intatto prestigio che dopo la metà del Quattrocento godeva la *Cronica* del Villani, da cui appunto il Buoninsegni prende le mosse della sua compilazione. Egli avrebbe in questo modo riaffermato la linea di continuità della

111 Cfr. VARESE 1961, p. 70.

tradizione municipale, minata dalla rimozione e dal superamento polemico inaugurati da Leonardo Bruni nell'ambito della nuova storiografia umanistica.

II.4 LA STORIOGRAFIA UMANISTICA DI LEONARDO BRUNI ARETINO (1370-1444) E POGGIO BRACCIOLINI (1380-1459): GLI *HISTORIARUM FLORENTINI POPULI LIBRI XII*[112] E LA *HISTORIA FLORENTINA*[113]

Radicale la novità che prospettava, a partire dalla lingua e dallo stesso titolo, la prestigiosa opera dell'Aretino, gli *Historiarum Florentini populi libri XII*, opera incompleta per la sopraggiunta morte dell'autore (1444).

Umanista di punta, raffinato conoscitore di classici latini e greci, traduttore militante e alfiere del cosiddetto umanesimo civile fiorentino[114], fu intellettuale organico all'oligarchia dominante.

Cancelliere e storiografo, il Bruni è autore di una storia umanisticamente scritta in latino e che ambisce a diventare *la* storia dei Fiorentini: novità che già in sé muta i termini della questione. Che di *historia* ora si tratti è chiaro fin dal proemio[115]: dunque della rifondazione di un genere letterario, retoricamente atteggiato e stilisticamente sorvegliato, con chiari intenti di esemplarità, non meno sul piano della forma che su quello del contenuto.

Nel proemio il Bruni mette a fuoco, in termini anche polemici, i propri intenti storiografici e definisce la novità dell'opera; qui egli qualifica inoltre la materia del proprio narrare, che concerne in primo luogo la storia non di Firenze, ma «Florentini populi»,

112 Cfr. BRUNI 1914.

113 Cfr. BRACCIOLINI 1966.

114 Cfr. BARON 1970.

115 Cfr. BRUNI 1914, pp. 3-4.

prospettata e proposta nell'ottica non più circoscritta e municipale, ma pienamente espressiva di una ormai acquisita concezione della dimensione territoriale dello stato. La «magnitudo rerum» ne contrassegna il percorso ascendente ed è la grandezza, dunque, che rende la materia oltremodo degna «literis et memoria», così come la conoscenza di essa è giudicata «utilissimam privatim et publice»[116].

Se il percorso ascendente dal passato all'età presente consacrava le imprese compiute dai Fiorentini, rendendole degne di «literis et memoria» e costituendo la 'specola' da cui l'umanista guarda ai precedenti tempi, così ora il compito del Bruni storiografo si definisce nell'impresa di raccontare non solo la storia dell'età presente, ma anche del passato. Si impone dunque anche una delimitazione, nello spazio e nel tempo. Nello spazio, in relazione ai rapporti di Firenze con altri popoli e in modo particolare col resto d'Italia. Nel tempo, in relazione a quei tempi che il Bruni definisce tali per consistenza da permettere allo storico l'effettivo svolgimento delle sue funzioni.

Del complesso operare del Bruni in rapporto alle diverse fonti si richiamano in primo luogo, su di un piano generale, gli aspetti essenziali che valgono a connotare le caratteristiche peculiari delle *Historiae*. Fondamentali in primo luogo i nuovi apporti critico-filologici: con l'introduzione qualitativamente e quantitativamente rilevante delle fonti documentarie, con l'analisi critico-interpretativa e con il confronto comparativo di più fonti, documentarie, appunto, e cronachistiche. Quanto alla 'poetica' sottesa all'opera, questa è di matrice classica e in particolare ciceroniana ed incide sia sul piano metodologico (in relazione alla ricerca delle cause, ai nessi tra gli avvenimenti, alla spiegazione dei fatti, ecc.) sia sulla selezione delle notizie, con il rilievo dato agli «inclita facta»[117] e il relativo disinteresse per i particolari della vita cittadina e la narrazione dettagliata tipica delle cronache. Selezione che contribuisce a produrre quell'effetto di nobilitazione della materia cui concorrono la studiata forma letteraria, la struttura dell'opera, l'orchestrazione retorica delle numerose orazioni e, naturalmente, lo stesso uso della lingua latina, ad imitazione dei classici.

116 *Ibidem.*

117 Cfr. BRUNI 1914, p. 3.

La nuova storiografia fiorentina del primo Quattrocento nasce, con il Bruni, determinata da una duplice matrice: da un lato critico-filologica e interpretativa nella linea del migliore Umanesimo, dando una spinta determinante alla rifondazione, su nuove basi, dell'operare stesso dello storico; dall'altro lato in un a strettissima connessione con progetti e prospettive politico-ideologiche che esercitano tramite il testo storiografico la loro funzione – all'interno come all'esterno della città – con tutte le forzature, le omissioni e le alterazioni, dovute o volute, rispetto alle fonti.

La composizione delle *Historiae* impegnò il Bruni fino agli ultimi anni della sua vita. Iniziate presumibilmente intorno al 1415, le *Historiae* furono scritte presumibilmente nell'arco di un trentennio, contrassegnato a Firenze da cruciali avvenimenti storico-politici di cui non va sottovalutato l'impatto nello sviluppo dell'opera, così come, parallelamente, nell'evolversi dello *status* civile e sociale dell'autore. Tanto più dopo la nomina a cancelliere, in anni densi di contrasti politici, ed in relazione al 'crisma' di ufficialità che la sua opera di storico veniva ad assumere.

Poggio Bracciolini, a sua volta cancelliere di Firenze, nominato nel 1453 nei gravi frangenti della guerra contro Venezia e Napoli e poi testimone della storica 'svolta' costituita dalla pace di Lodi nel 1454, raccoglieva, con tempestività e autonomia, l'eredità del Bruni, nelle funzioni come nel compito assunto del narrare la storia della città. Ritiratosi anzitempo a vita privata, aveva atteso a concludere gli otto libri della sua opera, già iniziata negli anni della cancelleria.

L'intento di Poggio non fu quello di continuare l'opera di Bruni: questo si evince non solo dalla parziale sovrapposizione, relativa all'arco cronologico considerato, ma soprattutto dall'impianto, affatto diverso. Sulla scorta di un'indubbia suggestione di Sallustio, il Bracciolini imprende a narrare le guerre combattute dai fiorentini, in particolare contro Milano: guerre che avevano contrassegnato l'ultimo secolo della storia non solo di Firenze, ma dell'Italia. L'opera si conclude con la raggiunta pace, a Lodi, nel 1454 e con la ratifica, l'anno successivo a Napoli, e l'entrata del re Alfonso nella lega venticinquennale.

Poggio narra dunque gli eventi di un'epoca di cui egli stesso registra l'avvenuta conclusione e da questa prospettiva – mutata rispetto ai presupposti bruniani – riscrive anche la storia delle prime guerre anti-viscontee già narrate dal predecessore.

Pur non essendo priva di interesse, sul piano storiografico e in termini di novità l'opera di Poggio risulta di gran lunga inferiore a quella del Bruni. Tra l'altro e con poche e parziali eccezioni (ad es. la questione della guerra contro Lucca, nel 1429), nella narrazione dell'ultimo secolo di guerre combattute dal popolo fiorentino viene a mancare quasi del tutto, o è svolta in modi sintetici quanto generici, la connessione con gli eventi interni della città, anche quando il rilievo e l'importanza rivestiti da questi in rapporto ai primi sia eclatante.

Come accennato più sopra, le storie di Poggio non intendono porsi come una continuazione di quelle bruniane, tuttavia si potrebbe quasi pensare che mirassero a porsi come modello alternativo. Si consideri infatti quanto lo scrittore affermava nel proemio: «*neque vero historiam aut vetustate oscura sum aggressus, aut rerum gesta rum pondere levem* […]»[118]. Per altro Poggio non rinuncia a prendere le mosse, sia pure con estrema rapidità, proprio da quella parte della storia della città da lui stesso definita oscura «*vetustate*»[119]. Ed è in chiave di revisione dell'opera bruniana il sintetico *excursus* su «*initia, variumque urbis nostrae statum usque ad primum cum Archiescopo bellum*»[120].

Significativamente tale *excursus* ha inizio, come il primo libro delle *Historiae* del predecessore, con la fondazione della città, di cui si enuncia, dandone evidentemente ormai per scontata la notizia, l'origine come colonia romana. In tale contesto, poi, lo scrittore apporta una correzione alla tesi del Bruni circa l'origine del nome antico di Firenze, cui si correla la conclusione, relativa alla trasformazione in *Florentia*.

La revisione operata dal Bracciolini, fin dalla fondazione romana, sovverte lo stesso impianto ideologico dell'opera bruniana, che aveva nella rivendicazione e celebrazione della «*florentina libertas*» (strettamente connessa alla Roma repubblicana come al glorioso passato etrusco) il suo fulcro.

118 Cfr. BRACCIOLINI, pp. 91-6.

119 *Ibidem*.

120 *Ibidem* .

Non sembra comunque che le differenze di impostazione, valore e significato tra le storie dei prestigiosi umanisti e cancellieri fossero rilevate dai contemporanei o dai Fiorentini delle successive generazioni: le due storie, come ci ricorda Garin, rimangono appaiate, come nelle stampe, così «nella memoria di Firenze»[121]. Comune infatti il destino anche per quanto riguarda il modo in cui il testo venne più largamente diffuso: per entrambe fu messa a stampa, a partire dal 1476, solo la traduzione in volgare, di Donato Acciaioli per Bruni, del figlio Jacopo per il Bracciolini. In questa veste soprattutto furono note e oggetto di attenzione (nel riuso o nel rifiuto) come fonti da parte della successiva storiografia fiorentina (basti pensare al Machiavelli e al Guicciardini)[122].

121 Cfr. GARIN 1984, p. 19.

122 Cfr. CABRINI 2001, p. 54.

II.5 L'*HISTORIA FIORENTINA*[123] DI DOMENICO BUONINSEGNI (1384-1465)

Tutt'altro discorso per l'*Historia fiorentina* di Domenico Buoninsegni, che corrisponde a intenti e scopi di differente natura e che trae la propria ragion d'essere nel programmatico radicamento entro l'alveo della tradizione cronachistica cittadina, a partire dal 'caposcuola' Villani. Il Buoninsegni non intende riscrivere in proprio la storia di Firenze, ma riassumere «socto brevità»[124], selezionando solo le parti relative alle vicende cittadine, le cronache che tale storia hanno narrato: iniziando, per l'appunto, da Giovanni Villani e proseguendo con i suoi «successori»[125]. Si tratta dunque, come espressamente dichiarato nel proemio, di una compilazione compendiaria della cui qualità – per quanto attiene ai pregi e ai difetti, in merito alle notizie riportate – l'autore si dichiara non responsabile:

> Et benché alchune delle cose dette da Giovanni Villani o da' successori sieno variatamente descripte da altri scriptori non è però la mia intenzione partirmi dal suo dire né arrogere o mutare lo effetto detto da lui, sì che, quanto di verità o del contrario ci fosse entro, ad lui o ad loro debbe essere imputato.[126]

Il rapporto che il Buoninsegni intrattiene con le sue fonti è senza dubbio 'passivo': la sua opera non ha nessuna parte di originalità ed è assolutamente acritica. Di fatto la programmatica «brevità» non consente l'accostamento di più versioni dello stesso fatto.

123 Cfr. BUONINSEGNI 1580.

124 Cfr. BUONINSEGNI 1580, p. 1.

125 Cfr. BUONINSEGNI 1580, p. 1-4.

126 *Ibidem*.

Decisiva invece la scelta degli autori da cui riassumere: il prendere le mosse da Giovanni Villani, per non dire altro, implicava il ritorno all'ordine costituito dalla tradizione, contro il rovesciamento e il superamento messi in atto dal Bruni. Allo stesso tempo, però, l'opera di quest'ultimo non poteva essere ignorata: da cui i prudenziali 'distinguo' nel proemio sopra citato.

L'*Historia* del Buoninsegni ripercorre in otto libri l'intera storia della città, dalle origini alla contemporaneità dell'autore. Essendo costituita da materiali eterogenei, si compone di parti tra loro diverse per estensione, rilevanza e ampiezza di informazione. Notevoli sono ad esempio rispetto ai primi libri le differenze, una volta perso il filo conduttore offerto dai Villani, e subentrato, in alcune parti, di necessità il criterio di contaminare materiali provenienti da fonti diverse, a quanto pare per giustapposizione piuttosto che intraprendendo un effettivo lavoro di rielaborazione (che avrebbe comportato il superamento dei meri criteri compilativi). Non tutte le fonti comunque sono state individuate e non è da escludere un apporto più personale dell'autore nella parte finale in cui si narrano i fatti di più stringente attualità[127].

Il successo di pubblico attestato dalle copie quattro-cinquecentesche pervenuteci è confermato anche dall'elogio di Vespasiano da Bisticci, nella *Vita* dedicata al Buoninsegni[128]. Dopo l'illustre storia del Bruni la «cronica volgare» del Buoninsegni trova, secondo Vespasiano, la propria autonoma collocazione e validità in rapporto alle esigenze di un pubblico più ampio e diffuso rispetto all'*élite* dei letterati cui le opere degli insigni umanisti erano rivolte[129]. Vespasiano tuttavia non poteva ignorare che pochi anni dopo la morte del Buoninsegni erano state approntate, come già si è ricordato, e prontamente pubblicate le traduzioni in volgare che rendevano accessibili anche ai non letterati le storie del Bruni e del Bracciolini.

127 A proposito delle fonti del Buoninsegni, cfr. MOLHO 1970.

128 Cfr. VESPASIANO DA BISTICCI 1976, I, pp. 549-50.

129 Cfr. VESPASIANO DA BISTICCI 1976, II, pp. 407-8.

II.6 LA *STORIA FIORENTINA*[130] DI PIERO DI MARCO PARENTI (1421-1497)

Va osservato preliminarmente che il testo della *Storia fiorentina* del Parenti ci è giunto – in parte autografo, in parte grazie ad una copia tardo cinquecentesca – ad uno stadio di elaborazione certo assai avanzato, ma di cui è difficile giudicare in maniera sicura il grado di compiutezza. Se tutto sommato sono poche e di poca entità le integrazioni e le correzioni apportate dall'autore al suo testo, vi sono però qua e là notizie e lacune che evidentemente egli pensava di completare in un secondo momento, e vi sono talvolta tracce di una redazione avvenuta *rebus ipsis dictantibus* ma che una revisione anche sommaria non avrebbe potuto lasciar sopravvivere. Pertanto, nel testo non sempre è possibile stabilire un discrimine sicuro tra quelle che sembrano essere le due modalità prevalenti nella redazione della *Storia* parentiana, ossia tra ciò che in essa è espressione di una registrazione sincronica degli eventi, e ciò che invece è frutto, avvalendosi magari di appunti e di freschi ricordi personali, di una rivisitazione *a posteriori* (anche si di poco *a posteriori*) di questi stessi eventi.

Il Parenti non solo è testimone diretto di gran parte di ciò che narra, ma il suo racconto appare, per tanti aspetti, singolarmente penetrante. Il lettore si trova davanti ad analisi acute, equilibrate, quasi mai velate dal moralismo e dall'appartenenza politica che pure, qua e là, l'autore non manca di manifestare.

La *Storia fiorentina* di Piero Parenti costituisce una fonte di prim'ordine, peraltro non limitata alla sola storia politica fiorentina, difatti presenta di tanto in tanto squarci su altri aspetti della vita sociale e civile dell'epoca.

In effetti, quello del Parenti nei confronti della propria materia è l'atteggiamento tipico della tradizione mercantile, dove il mercante–scrittore raccoglie notizie e racconta

130 Cfr. PARENTI 1994-2005.

giorno per giorno, in "presa diretta" sui fatti: atteggiamento che comporta l'adesione al modello mercantile del «libro dei ricordi» e l'andamento cronachistico che in misura cospicua il testo ancora conserva. Per un altro verso però in lui questa è una scelta rispettata ed eseguita sì, ma ormai svuotata di intima forza esplicativa, poiché non più corrispondente agli autentici problemi che le cose stesse imponevano. Le condizioni della scrittura storica erano in realtà cambiate dal Tre-Quattrocento e difficilmente ci si poteva sottrarre al tentativo di comprendere ciò che si narrava.

Ma la convivenza di questi due modi così diversi di scrivere la storia della propria città e di intendere la funzione dello storico, non poteva essere pacifica: e infatti la *Storia* del Parenti risente di tutte le difficoltà e le incertezze di chi non poteva contentarsi del metodo diaristico, ma neppure riusciva a far proprio, poiché gli era fondamentalmente estraneo, il modello della storiografia umanistica, nella quale il racconto dei fatti si risolve in una serie di *exempla* in conferma di una tesi ideologica assunta *a priori*, che è poi in genere l'esaltazione della propria città e della sua classe dirigente (ed era il caso illustre di un Bruni). Di qui l'esigenza, vissuta dal Parenti con particolare urgenza, di una nuova razionalità della narrazione storiografica che, conseguita da lui solo in parte, ha nel suo testo conseguenze notevoli sul piano dell'organizzazione della materia e dello stile.

La *Storia* del Parenti difatti mantiene la struttura tipica e fondamentale della cronaca, giungendo con la scrittura più o meno sincrona degli eventi fino all'agosto 1518, a ridosso cioè della morte dell'autore, tuttavia in molte zone del testo presenta una tale riorganizzazione e riscrittura della materia che l'impianto originariamente cronachistico ne esce sostanzialmente stravolto. L'elemento più vistoso che, derogando al codice della scrittura cronachistica, egli accoglie dall'impianto narrativo della storiografia umanistica è la scansione annalistica, scansione che però in lui viene riadattata su scala mensile. Si direbbe che questa importante scelta sia l'unica che il Parenti (uomo tutt'altro che privo di cultura classica) accolga dalla storiografia umanistica: non fa sua, ovviamente, l'opzione linguistica; non il gusto ed il rilievo conferito ai discorsi diretti; non l'intento celebrativo della propria città. Ma è comunque una scelta importante per le conseguenze che comporta sull'impianto narrativo, poiché essa non consente il pieno mantenimento del modello rigidamente diaristico che caratterizzava i testi dei mercanti-scrittori e di coloro tra gli

storici suoi contemporanei che tale modello ancora seguivano fedelmente[131]. Adottando il modello annalistico, sia pure nel riadattamento allo schema mensile che la prospettiva ravvicinata di un passato assai prossimo rende più idoneo, l'organizzazione della materia non può più essere la stessa di quando essa è raccolta da una scrittura giornaliera: necessariamente le notizie devono subire una qualche riorganizzazione assiologia.

Ora una caratteristica evidente e costante della storia fiorentina del Parenti è proprio quella di conservare accanto al punto d'arrivo, e cioè alla riorganizzazione delle notizie, anche ampie zone in cui i materiali originari sopravvivono infatti al di qua di tale riorganizzazione[132].

La presentazione della materia nella *Storia* parentiana oscilla di fatto tra due poli. In alcuni risulta evidente che ci si trovi di fronte a delle crude sopravvivenze

131 Si veda per esempio la coeva opera storica di Piero Vaglienti (*Storia dei suoi tempi 1492-1514*, cfr. *infra*) costruita in maniera integrale sul modulo della notazione giornaliera, come tra l'altro denuncia il quasi invariabile *incipit* di ogni sezione di testo: «Addì..».

132 Cfr. CUTINELLI RENDINA 2006b, p. 115; una evidente sopravvivenza dell'impianto cronachistico originario è ad esempio la pagina del Parenti relativa all'anno 1495:

«El Tevere per le piovute acque tanto ingrosso che, uscito del suo letto, tutta Roma inundò, non sanza grande ruina e morte di molti homini e animali. Alzò in Banchi sopra le strade circa di braccia 4 in 5: fu stupente cosa, e la quale novità prefigurassi.

Al duca di Milano presentate furono lettere suggelate col rame, le quali venute si diceano da Galeazzo suo fratello, già buon tempo morto; pronosticavanli triste e infilici cose, onde lui, ritenuto il nunzio per intendere chi date liel'avessi, a lunga il tormentò. Finalmente […].

Aboccatisi è 2 nostri mandatarii con il del re di Francia a Pistoia, da che s'aspettava uno cognato del Castellano della cittadella di Pisa, il quale venire doveva a farlo certo della intenzione del Signore, confortarono il Franzese a ritirarsi a Lucca, si per essere più vicino a Pisa, si per altri rispetti sul nostro nollo alloggiare; e così fattosi, lui a Lucca, e'nostri in Firenze se ne tornorono.

Fra gl'uomini franzesi del Casetellano di Pisa e quelli del Fracassa dimorati in Pisa nacque dissenzione per certo strana: in effetto, venuti alle mani, dall'una e altra parte alcuni ne morirono. Di che adiratosi, il Franzese non restò d'adoperare co Pisani che il Fracassa con tutte sue genti cacciassimo: così convenne a'Pisani fare, altrimenti minacciava forte.

A Roma due eremti con certe bandiere, dove era la figura di nostra Donna e la morte dipinta, scorrevano per la città, gridando la innovazione della Chiesa e dicendo perciò volerne il martirio, chè bene sapeano dire cose che dispiacessimo.

El Duca di Milano dopo la morte del conte Giovanni Bonomini le mani adosso al figliuolo pose, e sotto coverta di stato si tenne delle sustanze sue insignorire si volessi: pure sospezione di trattato si mostrò.

È viniziani la protezione presono di Faenza, e gente vi mandorono contro il signor Ottaviano, il quale Versighella prese e del resto insignorirsi cercava. Ma non venne a suo effetto, onde in Faenza se ne tornò; noi, per non essere in Romagna isprovisti, fanteria verso Marradi e ne' vicini luoghi mandamo.

Circa la fine del mese nuove di Francia vennono che il Dalfino, primogenito del Re, di male di pietra morì…». Cfr. PARENTI 1994, p. 296.

dell'originario impianto cronachistico, dove le notizie sono raccolte giorno per giorno, senza altro ordinamento che quello della pura cronologia – della cronologia, s'intenda, non dei fatti, ma del loro offrirsi all'apprendimento dell'autore. Le frasi sono sempre alquanto brevi, con nessi sintattici piuttosto semplici (quando non scorretti, ove non si sottintenda un qualche verbo che la corsività della scrittura ha omesso), e appaiono risolte o nella nuda notazione del dato essenziale della notizia, oppure, se la notizia riguarda da vicino Firenze o magari solletica il gusto aneddotico che è tipico del cronista, appena integrate dall'aggiunta di particolari che però né modificano il profilo della notizia né offrono alcuna valutazione dell'autore.

Lo stesso «io» del narratore, le poche volte che si manifesta in queste larghe porzioni del testo ove prevale l'impianto cronachistico e il tipo di scrittura che le caratterizza, compare come l'io di un cronista che si scusa per l'indeterminatezza della sua notizia; o che denuncia la propria condizione di testimone collettivo giunto a ridosso e un po' in ritardo sugli avvenimenti; o, ancora, che dà la sua voce ad una inverosimile diceria popolare.

Ma c'è un altro polo che nella *Storia* parentiana attrae a sé una parte della materia, dandole ben differente elaborazione. È un polo nel quale la forza catalizzante, che opera con diversi gradi d'intensità, consiste in un più profondo e diretto interesse politico nei confronti della stessa materia narrata[133].

---

133 In proposito si consideri la pagina che svolge la vicenda del tentato colpo di mano di Carlo conte di Montone su Perugia e poi su Faenza; una vicenda alla quale evidentemente andava un certo interessamento da parte dell'autore, proprio per il coinvolgimento che ne risultava per Firenze:

«Ma ritornando a Faenza, el signor messer Carlo sendo malato grave, dubitando della morte el fratello messer Galeotto, acciò che la signoria non restassi al figliuolo di detto messer Carlo, al quale l'aveva fatta confermare perché per testamento del padre loro si diceva pervenire a messer Galeotto e non al figliuolo di messer Carlo, si levò su e fece la 'mpresa contro del fratello. Il quale si rifuggì nella rocca col figliuolo, stimando essere difeso e dal Re e dal Papa, imperò che aveva contratto parentado col Re, dando al figliuolo suo una figlia non legittima del Re, e governandosi per le mani dell'arcivescovo suo fratello. Accadde che, così stando le cose, sendovi le genti del Re e della Chiesa, finalmente messer Galeotto, acordatosi col popolo di Faenza male contento del governo del Vescovo, sendone consenziente le genti del Papa, entrò dentro e cacciarono messer Carlo e presono la signoria. Cagione di tale consentimento fu che, avendo richiesto el conte Girolamo, val di Serno, per l'addrieto contado d'Imola, li fu promesso restituire da messer Carlo. Dipoi, parendoli essere per rispetto del parentado col Re, istava duro e non ne voleva fare nulla. Il perché il conte Girolamo prese l'altra volta e favorì messer Galeotto; e così ottenne il desiderio suo. Il perché comparve tra le genti del Papa e del Re nascessi dissensione, onde qui subito, in su questa discordia, si mandò a

In questi brani la volontà di comprensione dei fatti e l'evidente interesse che l'autore ha per essi fa sì che il racconto si costruisca lungo un piano di una certa ampiezza e articolazione, nel quale la successione dei diversi eventi non è più tenuta insieme solamente dal tenue filo della cronologia, ma risulta innervata dall'individuazione di una serie di nessi causali che giustifica e connette il comportamento dei vari attori. La prosa riflette chiaramente questa situazione, con un andamento nel quale si accavallano incisi, coordinate e subordinate di vario tipo. Il passaggio da un periodo all'altro, piuttosto che costituire una sosta o uno stacco, aumenta quel senso di "legato", di un unico blocco argomentativo-narrativo che lo storico vuol dare alla propria esposizione. E va anche notato il ricorso, peraltro non infrequente nella *Storia* parentiana, al sintassema della *coniunctio relativa*, ossia all'avvio del periodo con un pronome relativo che ha il suo riferimento nel periodo precedente, il quale quindi, attraverso una sorta di connessione relativa ribadita, viene a trovare in quel che segue un suo necessario sviluppo[134].

Quando poi le cose toccano in maniera diretta Firenze, il racconto, e con esso la struttura della frase, si fa più complesso e sorprendentemente articolato[135]. Pertanto la

Roma imbasciadore Donato Acciaiuoli, per vedere di rompere il legame fra il Papa e 'l Re. Così messer Carlo si trovò fuori della signoria guarito e il Vescovo cacciato, e toltili tutti e' suoi denari, di che aveva buona quantità, e messer Galeotto in possessione». Cfr. PARENTI 1994, p. 8.

134 La *coniunctio relativa* è uno strumento espressivo che non a caso il Giucciardini della *Storia d'Italia* porterà a perfezione, facendone uno degli elementi più caratteristici del suo stile storiografico (cfr. in proposito le illuminanti considerazioni di NENCIONI 1984, pp. 215-270).

135 Si veda ad esempio la bella pagina in cui è affrontata la questione, del tutto centrale per Firenze (si è nel luglio del 1495, con Carlo VIII in Italia), dell'alleanza con la Francia, che per alcuni era da mantenere, per altri da rifiutare così da potersi congiungere alla lega antifrancese degli stati italiani:

«Ma molto divisi erano e' favori nella nostra città: la maggior parte, ancora che il re di Francia beneficato non ci avessi, grandissimi suoi partigiani erano, aspettando pure bene e credendo che alla fine tutto a restituire secondo le promessioni ci avessi. La quale inclinazione al re da più cose procedeva: prima dalla antica e inveterata divozione del nostro popolo verso la casa di Francia, la quale per benefattrice riconosceva; secondario dalla persuasione di frate Ieronimo, il quale sempre confortato avea al tenerci col detto Re siccome ministro e mandato di Idio in Italia; terzo, dallo odio contro il duca di Milano delli uomini del preterito stato, e' quali per mezzo del signor Lodovico averselo perduto vedeano; quarto, da' cittadini dubbii che, se lasciassimo Francia, alquanti per mezzo di Milano grandi nella città non si facessino, e sottomettere il popolo non volessino e ridursi a stato di pochi potenti, come quasi ordinariamente vivere eravamo consueti. Da tutte queste ragioni procedendo la inclinazione della città verso el re di Francia, pochi cittadini rimanevano e' quali, da passione liberi, el vero vedessino. Questi stimavano e giudicavono questo re presente per accidente liberato averci, e forzato, non per sua buona disposizione, manco male che agl'altri averci

realtà qui prospettata dallo storico non è più una realtà esauribile in una sola dimensione, quale è quella del singolo evento che possa essere constatato e fermato nella notazione breve; è piuttosto una realtà aperta a diversi e anche opposti sviluppi, che richiede, a chi ne voglia dar conto, un'articolata considerazione probabilistica. E si capisce bene come a questo genere di scrittura storica il Parenti debba pervenire proprio quando è in questione la sua città; e pertanto quando all'interesse si aggiunge una conoscenza intrinseca delle «ragioni» che ne governano la politica.

Lo stile, inteso nella sua accezione più larga e comprensiva, e il giudizio storico non sono due variabili indipendenti[136]: lì dove l'interesse politico si fa più acuto, e la necessità di comprendere spinge ad andare oltre la superficie percepibile degli avvenimenti, il racconto storico tende a calarsi in organismi sintattici assai più complessi e articolati di quelli, adatti alla scrittura cronachistica, che invece risultano impiegati nelle parti del testo che trattano di questioni extrafiorentine. In questo senso e badando alla struttura del periodo, ai poderosi blocchi sintattici in cui talvolta nel Parenti si traduce la volontà di spiegazione globale della realtà, al germinare di coordinate e di subordinate nel quale un primo dato di fatto fissato nella principale si apre ad una considerazione probabilistica della realtà, non si teme di esagerare affermando che la *Storia fiorentina* del Parenti è una delle tappe di maggior importanza nel percorso della storiografia fiorentina prima di giungere al suo frutto più maturo, la *Storia d'Italia* di Francesco Guicciardini.

contribuito. Conosceano alsì non essere bene consentire la destruzione dello stato di Milano o di qualunque altro, perché ne seuiva subito la servitù della Italia, cosa da non consentirsi per alcuno sano di mente. Vedeano etiam Italia tutta unita essere bastante a difendersi dal re di Francia e più presto da eleggersi concorrere con i potenti di Italia, ancora che qualche danno in proprietà ce ne risultassi, che smembrarsi da loro e per noi medesimi, soli, cercare la salute nostra, la quale esserci in nessun modo non potea, se una delle potenze italiane succumbessi». Cfr PARENTI 1994, p. 251.

136 Cfr. CUTINELLI RENDINA 2006b, p. 121.

II.7 LA *HISTORIA FLORENTINORUM*[137] DI BARTOLOMEO SCALA (1430-1497)

È con Bartolomeo Scala, ultimo cancelliere umanista del secolo, che la storia è veramente scritta solo «*ad narrando*», secondo il detto di Quintiliano. Lo Scala, cancelliere durante il regime mediceo e poi, dopo un periodo molto breve di cassazione dall'ufficio, negli anni di restaurazione della repubblica, fino alla morte, pose mano alla sua opera presumibilmente in relazione al pubblico incarico da lui rivestito, ad imitazione di Bruni e Poggio, o, meglio, in competizione con essi. Con Bartolomeo Scala siamo nell'ultima fase del dominio mediceo quattrocentesco: una fase in cui, al termine di un lento processo di accentramento, la guida politica e culturale della città non è più il cancelliere, ma un signore quasi assoluto, fatta salva la sola facciata delle antiche istituzioni democratiche.

Della *Historia florentinorum* dello Scala ci sono pervenuti i primi quattro libri e una parte del quinto, interrotto *ex abrupto* nel corso della narrazione relativa all'anno 1258. In realtà, il progetto della sua *Historia* era vastissimo, l'autore però, dei venti libri previsti riuscì a scrivere solo i primi cinque.

Intendo fare brevemente il punto sul rapporto che si instaura nell'opera dello Scala con la tradizione, storiografica e cronachistica, passata e recente.

È in primo luogo evidente, fin dall'apertura, che lo Scala si propone non solo di rifare il percorso dei due insigni cancellieri umanisti suoi predecessori, ma di presentare la sua storia come il superamento e il compimento del lavoro 'pionieristico' da questi svolto. Nel dichiarare infatti le difficoltà dello scrivere storia, rischiose di scarsa remunerazione per l'autore o addirittura tali da inficiarne la fama, lo Scala fa riferimento sia alle lacune nella tradizione sia alla condizione priva di ordine e «*modum temporis, loci, rerum,*

137 Cfr. SCALA 1677.

personarum» delle notizie tramandate (o per trascuratezza o per confusione e incertezza «*ratione scribendi*») e di conseguenza afferma:

> *Da Leonardo Arretino, qui primus Florentinam histriam totam prope e tenebris doctioribus ho minibus, quemadmodum quidem potuit, cognoscendam dedit; da Poggio, qui et ipse in commune pro virili laboravit, Antiatem aliquem aut Pictorem aut alios innumerabiles clarosque autore, quos sequantur: minus, mihi crede, Livianam tu in iis diligentiam facundiamque desiderabis*[138].

L'orgogliosa rivendicazione della grandezza e memorabilità della storia patria si accompagna alla recriminazione per quanto dei primordi di essa «*aut iniura temporum aut hominum mostro rum diligentia*»[139] è venuto a mancare, e alla dichiarata volontà di compiere, per quanto possibile e per quel che resta, un globale recupero nelle forme più degne di tale storia: «*ut minus obscura, minus incompta sua legant cives mei*»[140]. Necessario presupposto e, insieme, giustificazione sufficiente della faticosa impresa, al fine appunto di ammaestramento mediante la funzione esemplare di tale storia, sia ad uso pubblico che privato. Il progetto dello Scala è dunque totalizzante: nessuna notizia, per quanto minima, se relativa e pertinente alla storia fiorentina, va trascurata; né il criterio della *veritas* si intende applicato ai primordi, la cui tradizione è, per sua stessa natura intessuta di favole e leggende.

Se la sua scelta trova la più ampia applicazione per quanto concerne appunto le origini – a proposito delle quali lo Scala enuncia, affiancandoli senza discriminazione, elementi tratti dalle cronache e dalle storie umanistiche –, «*ne quid, quod autore habeat, praetermitteremus*»[141], il criterio continua poi ad essere operante nel prosieguo della narrazione. In questa chiave si pone il recupero della tradizione cronachistica e in primo luogo il polemico 'riscatto' del Villani contro la voluta messa in mora e il silenzio degli

138 Cfr. SCALA 1677, p. 2.

139 *Ibidem*.

140 *Ibidem*.

141 Cfr. SCALA 1677, p. 3.

storiografi umanisti. Con ciò lo Scala mira ad affermare sia la propria superiorità rispetto ai predecessori per la presupposta ampiezza e l'accuratezza dell'investigazione «*rerum priscarum*»[142] mediante la quale crede di superare e completare la parzialità delle loro opere, sia a collocarsi al vertice dell'intera tradizione, storiografica e cronachistica, latina e volgare. Basti considerare ciò che afferma nel proemio al III libro[143]. Rifiutando il disdegno di coloro i quali «*Florentinorum res gestas scripsisse putantur elegantius*»[144], non solo rivendica, sulla scorta di un paragone con la storia romana, l'opportunità di includere nel racconto anche «*minutiora quae fortasse quispiam exsistimaverit*»[145], ma dichiara di non trovare impedimento a doversi servire per questo, e per ciò che concerne nel complesso la parte più antica della storia fiorentina, degli autori volgari: essendo appunto tale tradizione a costituirne pressoché unica fonte. Ma non di una mera restituzione si tratta: quanto piuttosto di una nobilitazione che la renda adeguata e accetta al pubblico contemporaneo. Si veda infatti la chiusura del citato proemio:

> *Non vereor autem, si his quoque decorem addere orazioni possimus – quod certe multo est quam maioribus in rebs qua eque per se illustrare ipsae scripta possunt laboriosius – fore ut nostri nomine neque inviti legant. Quod si ero assequutus, operare me fecisse praetium putaverim, nec erit praeterea quod requiram, gratificari haec modo contentus atque inservisse posteris*[146].

Mentre stigmatizza la parzialità e l'inadeguatezza della nuova storiografia umanistica al tempo stesso lo Scala sancisce l'inadeguatezza e insufficienza della tradizione volgare: ragioni che giustificano la riscrittura *ex novo* della storia fiorentina.

Il piano su cui intende porsi lo Scala è d'altro canto reso esplicito dallo strumento linguistico adottato, cui corrisponde un pubblico di soli *litterati* (ivi compresi i posteri).

142 *Ibidem* .

143 Cfr. SCALA 1677, pp. 75-76

144 *Ibidem*.

145 Cfr. SCALA 1677, p. 76.

146 *Ibidem*.

I materiali tratti dalle fonti sono sottoposti in larga misura ad un trattamento di amplificazione, con sviluppi talora assai ampi sul piano narrativo e l'inserzione di orazioni, ma non mancano anche esempi del procedimento contrario o, più raramente, tagli di un certo peso, che illustrano un rapporto non del tutto scontato con la tradizione. Nel narrare le diverse vicende della storia, passato oltre i primordi (a proposito dei quali lo Scala aveva apertamente dichiarato un proprio più libero intervento, anche sul piano narrativo), lo scrittore, come ha mostrato il Martelli[147], non esita ad intervenire con significative modificazioni rispetto a quanto risulta dalle fonti laddove ciò sia funzionale al fine di celebrare e magnificare la storia patria.

L'incompletezza della storia dello Scala, così come ci è pervenuta, impedisce di valutare a quali sviluppi avrebbe condotto il gusto di «patriottico antiquariato»[148] che la ispira e la relativa nostalgica evocazione dell'antico Comune (piuttosto sterilizzata peraltro rispetto al graffiante taglio delle cronache). Non mancano invece sufficienti elementi per un pur sommario bilancio dell'opera in rapporto al percorso da me considerato. E va subito detto che riesce difficile vedere lo Scala folgorante in solio nell'ambizioso progetto di nuovo principe della storiografia fiorentina. Anzi la via percorsa dallo Scala, certo significativa come documento letterario, sembra compromettere entrambe le componenti su cui si fonda: da un lato rinunciando, programmaticamente, all'asse della selezione critica e al sistematico vaglio filologico, che costituiscono il portato più significativo della nuova storiografia umanistica; dall'altro mantenendo piuttosto il colore che la sostanza della cronachistica, i gusto dell'aneddoto e il piglio municipale piuttosto che i tratti della caratterizzazione sociale e la concretezza della vita cittadina.

147 Cfr. MARTELLI (1981-1982), pp. 29-39.

148 Cfr. MARTELLI (1981-1982), p. 30.

II.8 LA *STORIA DEI SUOI TEMPI. 1492-1514*[149] DI PIERO VAGLIENTI (1438-1514 CA.)

Piero Vaglienti visse gli ultimi anni del Medioevo e i primi dell'età moderna dentro e fuori dagli schemi con cui siamo abituati a classificare i suoi contemporanei[150].

Fiorentino per nascita e pisano per adozione[151], patì fino in fondo le conseguenze della guerra che oppose per quindici anni (1494-1509) Pisa a Firenze e tutte le contraddizioni di uno Stato ancora incapace di eliminare le barriere municipalistiche.

Mediocre mercante chiuso nei piccoli traffici pisani, aveva però alle spalle l'esperienza della navigazione mediterranea e seguiva con puntigliosa attenzione le vicende delle prime grandi scoperte geografiche. Ignaro di latino («*tale est pater quale est filium*»[152] o «*Tu es Petru e super anche petra edificabo eccresia mea*»[153]), e quindi emarginato dal mondo dei raffinati umanisti e dei professori di università, era tuttavia un lettore ostinato, in grado di recepire e trasmettere una cultura che era patrimonio della grande maggioranza dei toscani alfabetizzati del suo tempo.

Se il suo più giovane contemporaneo Amerigo Vespucci – di cui il Vaglienti ha trascritto e conservato ai posteri lettere di capitale importanza – navigava per i mari e descriveva paesi mai visti, Piero Vaglienti con lo stesso spirito «navigava» nei meandri della politica e della società toscana; scopriva a suo modo il «mondo vecchio» e traduceva

149 Cfr. VAGLIENTI 1982.

150 Cfr. LUZZATI 1982, P. IX.

151 Sembra che visse a Pisa dall'età di quattro anni. In merito alla biografia dell'autore, cfr. LUZZATI 1982.

152 Cfr. VAGLIENTI 1982, p. 37.

153 Cfr. VAGLIENTI 1982, p. 222.

in una scrittura che, nella cornice tradizionale della cronaca e della ricordanza, è in realtà la relazione del viaggio di un uomo dentro il suo tempo[154].

Personalmente in contatto con alcuni dei grandi del suo tempo, dal Savonarola a Leone X, da Lorenzo de' Medici a Francesco Valori, e con il vento in poppa negli affari, ogni cosa sembrava andare per il meglio per i due fratelli Vaglienti (Piero e Bernardo), lontani dalla loro Firenze, ma legati al gruppo privilegiato degli operatori fiorentini in Pisa ed avviati alla costituzione di un solido patrimonio familiare. Ed ecco improvviso il rovescio di fortuna.

Nel novembre del 1494, a seguito della discesa del re di Francia Carlo VIII, Pisa rivendicò l'autonomia ribellandosi a Firenze e nel giro di pochissimi mesi i fiorentini vennero espulsi dalla città. Il dramma di Piero Vaglienti comincia di qui, e di qui comincia anche la sua *Storia*: è vero che, alla ricerca di una causa più universale del «garbuglio» in cui erano state precipitate «tutta Italia» e «tutta la generazione cristiana»[155], egli identifica nell'elezione di Alessandro VI l'origine degli sconvolgimenti politici e militari della fine del secolo XV; ma ben presto quella che viene in primo piano, con una sproporzionata dovizia di particolari, è la vicenda della rivolta di Pisa e del tentativo di evitarla operato proprio dall'autore della *Storia*, Piero Vaglienti.

Fin dal settembre 1494 il Vaglienti, a quanto racconta, aveva subodorato che in concomitanza con l'arrivo del re di Francia i Pisani avrebbero cercato di ribellarsi, e, da fedele suddito, aveva comunicato i suoi sospetti ai rappresentanti locali del potere fiorentino. Le sue proposte furono completamente disattese e così nel giro di due mesi accadde quello che il Vaglienti aveva previsto: Pisa si ribellò a Firenze e Firenze fu trascinata in una guerra che inaspettatamente sarebbe durata quasi quindici anni.

Il motivo di questa lungimirante intuizione torna a più riprese negli scritti del cronista ed è assunto come chiave di volta di un particolare svolgimento storico.

---

154 Cfr. LUZZATI 1982, p. X.

155 Cfr. VAGLIENTI 1982, p. 3: «In questo libro io Piero di Giovanni Vaglienti farò noto di tutto quello che seguirà dì per dì dalla creazione di Papa Alessandro insino durerà la mia vita; e questo perché veggo avevre a esser in garbuglio tutta Italia e non che Italia tutta la generazion cristiana. El quale papa Alessandro fu notificato pontefice l'anno 1492 del mese d'ottobre. E qui al dirimpetto comincerò l'opera».

Ingenuamente, ma profondamente convinto di essere stato a un passo dal segnare con la sua iniziativa una svolta storica, il Vaglienti si getta nella narrazione degli avvenimenti a lui contemporanei con straordinaria passione e con uno schema interpretativo di estrema efficacia nella sua semplicità.

Illuminato dal ruolo che avrebbe potuto giocare nelle vicende pisane, il modesto mercante fiorentino scopre che la storia è alla sua misura, alla misura di tutti gli uomini e, proiettato dagli avvenimenti fuori dall'ambiente e dalle attività abituali, si fa storico, non solo nel senso di narratore, ma anche nel senso di ricercatore di fonti e documenti, come mostra la straordinaria raccolta delle lettere vespucciane e di altro materiale storico-geografico che venne compilato parallelamente alla cronaca.

Piero Vaglienti fu così uno dei testimoni 'dall'interno' del crollo del potere fiorentino a Pisa e le pagine della *Storia* che rievocano questi momenti, come in genere accade quando il Vaglienti narra ciò che ha vissuto di persona, sono percorse da un *pathos* vivissimo: in particolare la descrizione dell'incontro tra Carlo VIII e il Savonarola, che il sovrano prese «pel dito grosso de la mano» e accompagnò in una stanza a privato colloquio, è un brano di straordinaria teatralità[156].

Il Vaglienti fu costretto a rientrare nella sua città natale nel 1495 ed a restarvi fino al 1509, anno in cui «a dì 7 di novembre giungemmo in Pisa colla brigata»[157]. In realtà, anche se ebbe forse ancora occasioni di lavoro, il nostro cronista trascorse gli ultimi cinque anni della sua vita riordinando in Pisa i documenti ed i ricordi che aveva cominciato a raccogliere dal 1494, quando la ribellione antifiorentina era giunta improvvisamente a sconvolgere la sua tranquilla esistenza di mercante e di padre di famiglia e lo aveva trasformato in «scrittore»[158].

L'ultima annotazione della *Storia*, sotto la data del 15 luglio 1514 (che è il termine *post quem* per la morte), restituisce ancora una volta l'immagine che tutta la sua opera suggerisce: quella di un uomo attento ai grandi avvenimenti come ai più minuti particolari

156 Cfr. VAGLIENTI 1982, pp. 15-8.

157 Cfr. VAGLIENTI 1982, p. 228.

158 Così si definisce ripetutamente il Vaglienti, attribuendo però al termine il valore dell'odierno «sottoscritto», cfr. ad esempio VAGLIENTI 1982, p. 10 e p. 151.

del quotidiano, un uomo che scrive un testo che, nella sostanza, non è altro che una tarda riproposizione della scrittura cronachistica di origine mercantile[159].

159 Cfr. CUTINELLI RENDINA 2006b, p. 116.

II.9 LA *NUOVA OPERA*[160] DI GIOVANNI CAVALCANTI (1444-1509)

Parlare di cronaca soltanto, per il Cavalcanti, è quantomeno riduttivo: oltre che per la materia trattata, per i modi di scrittura. Se quest'ultima nelle prime *Istoria fiorentina*[161] rimane comunque ancorata alla narrazione – il cui soggetto sono gli eventi cruciali che condussero alla cacciata e poi al ritorno di Cosimo –, nella *Nuova opera*, inaugurata da un'ampia 'visione' dell'autore e dal relativo dialogo con «Fantasia», le allocuzioni al lettore e l'incidenza di riflessioni e considerazioni, recriminazioni e proteste, di carattere etico-morale e politico-ideologico, tendono a prevale fino a scompaginare l'assetto del racconto: nel quale l'autore denuncia il negativo bilancio tratto dall'assestamento del regime di Cosimo, negli anni 1441-47. L'aspra polemica contro i 'presenti' tempi, già strisciante nelle prime storie, si traduce in violenta ed amara rampogna nella *Nuova opera*. Questa trae anzi, in un certo senso, la propria giustificazione dalla necessità di illustrare le conseguenze di quanto narrato nella precedente storia, poiché la «dolcezza» del «reggimento», di cui in essa si erano viste le cause e il principio, aveva partorito «amarissimo fine»: com'è proprio delle cose umane – secondo il commento tra moralistico e 'filosofico' dell'autore – in cui di necessità l'«allegrezza» partorisce «amarezza».

Ad un analogo ordine di considerazioni l'autore intende legare la giustificazione dell'ampia trattazione circa l'origine della città, premessa al racconto delle vicende degli anni 1441-47: trattazione che ha lo scopo evidente di fare da supporto alla glorificazione delle antiche e nobili schiatte fiorentine, tra cui la famiglia stessa del Cavalcanti, e di ribadire il radicamento, fin dai primordi, delle inimicizie. Il proposito del Cavalcanti di

160 Cfr. CAVALCANTI 1989.

161 Cfr. CAVALCANTI 1944. Quest'opera, come altre quattrocentesche eccezionali nel senso della lunghezza, mostra «come tutto si risolva nell'estrema e stanca sopravvivenza dei modelli del passato». Cfr. MATUCCI 1991, p. 73.

rigettare la versione accreditata dal Villani circa la fondazione cesariana di Firenze (quelle che definisce le «menzogne di Giovanni Villani»[162] o, più avanti, le sue «strane balugiole»[163]) trova un funzionale supporto nelle nuove tesi umanistiche circa l'origine sillana della città, tesi però assunte dal Cavalcanti in una veste tutt'altro che filologicamente e criticamente fondata e, nonostante le pretese erudite, su di un piano e con un tono non meno leggendari delle tradizioni cronachistiche che egli intendeva rifiutare. Va comunque tenuto presente che al Villani il Cavalcanti non oppone esplicitamente gli alfieri della nuova storiografia umanistica, ma àncora la propria versione all'*auctoritas* di Sallustio oltreché all'intervento, nella finzione indicato come necessario, di Fantasia. Inoltre il rifiuto di Villani è limitato alle 'antichità' fiorentine «a che Giovanni fu futuro»[164]: l'allegorica immagine avverte infatti che «di quelle che furono al suo tempo molto bene ve ne fa pruova»[165]. Analogamente sarà il Cavalcanti stesso a dover narrare i fatti a lui contemporanei.

Quanto agli umanisti, altrove, nelle due storie del Cavalcanti, non mancano diretti riferimenti al Bruni e all'«ornato stile» della sua opera, mediante il quale l'insigne umanista elevò i fatti della «nostra Firenze» a quelli magnanimi e altissimi dei Romani[166]. Ma proprio gli appunti critici che in più luoghi emergono sulle conseguenze che l'ornato stile comporta in merito alla verità, di contro al proprio, definito rozzo e vile, rende interlocutorio quello che apparentemente – nelle prime storie in modo più determinato – sembrava suonare come un indiscutibile elogio. Il Cavalcanti, inoltre, è ben consapevole di aver intrapreso una via del tutto difforme dall'ufficialità della storiografia umanistica e su tale via fino in fondo intende condurre, con un diretto ed appassionato rapporto di interlocuzione, il lettore. Anche sotto quest'ultimo profilo l'opera del Cavalcanti assume un ruolo del tutto particolare nel contesto della storiografia e della cronachistica quattrocentesca.

162 Cfr. CAVALCANTI 1989, p. 25.

163 Cfr. CAVALCANTI 1989, p. 31.

164 *Ibidem*.

165 *Ibidem*.

166 Cfr. CAVALCANTI 1989, p. 126.

A proposito del suo "*modus operandi*" , l'asprezza, la fatica, la debolezza dello stile, non stanno in un eccesso di artificio e nemmeno nel peso di una presunta rozzezza, ma in quella tensione che si può risolvere in mancanza di continuità, sintomi e segni della tensione linguistica quattrocentesca[167]. Questa tensione era d'altra parte quella di uno storico e di uno scrittore che non riusciva del tutto a dare prospettiva e sviluppo al suo linguaggio e alla sua visione storica: si può dire, con il Varese, che il Cavalcanti «non fu un cronista guastato dalle ambizioni di storico, ma uno storico che non seppe completamente dominare la cronaca; non fu uno scrittore nativo e spontaneo sciupato da una sovrapposta cultura, ma un uomo di una cultura non abbastanza forte e continua»[168]. Eppure come storico e come scrittore il Cavalcanti interessa proprio per aver mostrato la possibilità di una prosa "inquieta", non raccolta ancora in una lucida continuità che verrà raggiunta solo alla fine secolo.

167 Cfr. DIONISOTTI 1947.

168 Cfr. VARESE 1961, p. 131.

II.10 LA *STORIA FIORENTINA*[169] DI BARTOLOMEO CERRETANI (1474-1524)

Della vita di Bartolomeo Cerretani non si hanno che notizie incomplete[170]. Fu console a Pisa nel 1516 e quando morì, nel 1524, non poté lasciare ai suoi figli grandi ricchezze; lasciò però loro in eredità i suoi scritti storici[171].

Come alcuni dei suoi concittadini, anch'egli aveva sentito il bisogno di annotare, per l'uso e l'utilità di figli e nipoti, i mutevoli avvenimenti verificatisi nella città di Firenze, avvenimenti dei quali era stato testimone. E non contento di descrivere gli avvenimenti a lui contemporanei, aveva inseguito la storia della sua patria fino dai tempi più remoti e si era impegnato a rappresentarla in un'opera alla quale egli stesso aveva dato l'ambizioso titolo di *Hystoria fiorentina*. Naturalmente, l'intento non era affatto scientifico, ma pedagogico. Il suo desiderio più importante era quello di lasciare ai discendenti una guida sicura sulla strada della vita, sì da poterli indirizzare nella visione politica e del governo, da rendergli familiari gli uomini ed i fatti più importanti del passato di Firenze, le diverse forme dello stato ed i suoi mutamenti, le parti politiche, gli errori, le vittorie e le sconfitte e, infine, la vicenda pubblica e privata del proprio casato[172].

Questa *Storia*, in fondo, è un suo appassionato atto di omaggio a Firenze, scritta al meglio delle sue possibilità. Bartolomeo era, in sostanza, un autodidatta, e la sua opera storica suggerisce una cultura tipica del livello medio cittadino. Nella dedica ai figli, egli dichiara di aver scritto la parte più antica della storia di Firenze «colla guida de' singulari scrittori della lingua latina, come è Plinio Livio Cicerone Cornelio Tacito et Giulio

169 Cfr. CERRETANI 1994.

170 Cfr. BERTI 1994, pp. VII-XI.

171 La *Hystoria fiorentina* è esplicitamente dedicata dall'autore ai suoi figli, Paolo e Roberto. Cfr. CERRETANI 1994, p. 25.

172 Cfr. CERRETANI 1994, pp. 25-9.

Frontino Tolomeo»[173]. In realtà, la sua conoscenza della letteratura classica era men che modesta, ed egli non sembra aver troppa dimestichezza neppure con l'ortografia latina; del greco, poi, conosceva soltanto l'alfabeto. Per la parte più recente, invece, «manchando questi, c'è necessario farcci fare la via et appoggiarssi a scrittori fiorentini, perché altri non hanno notato e fatti della republica nostra, e quali saranno questi: Recordano Malispini Giovanni Villani et Matteo Melchiorre Stefani Matteo Palmieri l'arcivescovo Antonino messer Leonardo d'Arezo messer Poggio Bracciolini messer Bartolomeo Scala et molti altri non certti auctori, a' quali c'è necessario prestare ampliximа fede»[174]. Tra la schiera dei molti altri autori non direttamente menzionati, il Cerretani sembra aver fatto ricorso nella sua *Storia*, oltre che all'esperienza diretta ed alle fonti orali disponibili per conoscenza personale o familiare, anche ad opere pubblicate nei primi anni del secolo XVI, particolarmente, il *De bello Italico* di Bernardo Rucellai. Quest'ultimo è menzionato sempre con grande rispetto dal Cerretani ed alcuni passi del testo derivano certamente dall'opera del nobile concittadino[175].

Lo stile è spesso pesante e faticoso, talvolta maldestro; non sempre riesce a padroneggiare la costruzione del periodo, e spesso ci si imbatte in anacoluti assai stancanti, come stancanti sono pure le frequenti ripetizioni. Molte volte la narrazione salta da un evento all'altro e le divagazioni non consentono di mantenere saldo il filo degli avvenimenti. Ma, tra i contemporanei, solo il Cerretani offre al lettore un proemio[176], una sorta di testamento spirituale ai figli: egli qui si dilunga a disquisire sull'essenza della storiografia, si impegna a dichiarare le norme alle quali si è attenuto nella stesura della *Hystoria* e a definire gli scopi prefissati. La sua opera, inoltre, si differenzia dalle altre contemporanee anche per il possedere un taglio molto più ambizioso: è divisa in libri, classicamente, dei quali i primi due ripercorrono tutto il periodo dalla fondazione della città al 1382, pochi anni dopo il tumulto dei Ciompi. Il terzo libro riprende la narrazione

173 Cfr. CERRETANI 1994, p. 29. Dunque per la storia antica di Firenze il Cerretani ha tenuto sotto gli occhi autori come Plinio, Livio, Cicerone, Tacito, Frontino e Tolomeo.

174 *Ibidem*. Dunque, per la storia "moderna" di Firenze le fonti del Cerretani furono Malespini, i Villani, Stefani, Matteo Palmieri, Sant'Antonio, il Bruni, Poggio e lo Scala.

175 Cfr. BERTI 1994, p. XV.

176 Cfr. CERRETANI 1994, pp. 25-9.

dalla morte di Lorenzo (nove carte bianche separano il terzo libro dal secondo). L'esclusione dalla trama di tutto il periodo oligarchico è probabilmente conseguenza del non poter narrare tranquillamente un'epoca non vista (la fase oligarchica di Firenze appunto) e non conosciuta. Sarà Francesco Guicciardini successivamente a incaricarsi di dimostrare che grazie alla nuova opportunità di consultare gli archivi anche questa storia sarà possibile.

Per quanto riguarda la data di composizione dell'opera, dall'esame del manoscritto autografo risulta evidente che il Cerretani scrisse per prima la parte degli eventi a lui contemporanei, dalla morte di Lorenzo de' Medici al sacco di Prato del 29 agosto 1515, come indica la numerazione autografa delle carte e l'indice dei capitoli, pure autografo. In seguito egli si occupò della parte più antica, dagli Etruschi sino al 1385, lasciando nel mezzo, come accennato più sopra, una lacuna di circa un secolo nella sua narrazione. Pertanto, mentre dai riferimenti interni è possibile datare la parte contemporanea, dal 1492 al 1512, agli anni 1511/1512, la parte delle origini e la dedica ai figli Paolo e Roberto, nato quest'ultimo nel 1513, possono essere fatte risalire al periodo successivo.

II.11 CONCLUSIONI

Il rapporto fra i memorialisti e gli storici, tra gli storici in volgare e quelli in latino, agli inizi del Quattrocento, nella prospettiva della fine e, in un certo senso, della risoluzione del secolo, viene ad essere l'espressione e quasi il simbolo del rapporto tra i vari elementi di quella civiltà e insieme della loro molteplicità, della loro esigenza e resistenza, del loro durare e perdurare. A ben considerare alcuni di questi scrittori, a ben individuare e segnare quanto li distingue e quanto li avvicina, a ben coglierne i nessi e insieme le differenze, è possibile, da una parte, avvicinare e quindi capire un mondo ricco, complesso e vivo anche nel suo decadere e, dall'altra, individuare le premesse di un altro

tempo e di un'altra civiltà. Perciò Niccolò Machiavelli, prima, e Francesco Giucciardini, poi, devono essere sentiti e pensati quasi allo sbocco di questo periodo, con le lontane radici nel Quattrocento, come coloro che hanno potuto raccogliere e far fruttare nella meditazione e nella ricostruzione, non solo l'esperienza della lotta politica fiorentina, ma anche la consapevolezza e la riflessione quattrocentesca di questa lotta, oltre che la sua stessa riscrittura[177].

Le componenti su cui si fonda la tradizione della storiografia fiorentina in genere, ma in particolar modo la storiografia umanistica, saranno comunque diversamente recuperate dalla nuova storiografia cinquecentesca. Se a Firenze sul piano critico-filologico sarà il Guicciardini a raccoglierne la migliore eredità, certo su quello della consapevolezza di una precisa funzionalità politica e ideologica della storia e con una piena padronanza di essa è il Machiavelli "storico" il vero erede. Eredità, non filiazione, naturalmente: data anche la sostanziale distanza, storico-politica, e culturale e ideologica che li separa[178].

177 Cfr. VARESE 1961, p. 133.

178 Per il quadro storico entro cui si situa l'opera machiavelliana si veda in primo luogo il capitale intervento di C. Dionisotti, *Machiavelli storico*. Cfr. DIONISOTTI 1980, pp. 365-409.

III. ASPETTI DELLA SINTASSI E DELLA TESTUALITÀ DELLE *ISTORIE FIORENTINE* DI NICCOLÒ MACHIAVELLI E DELLE *ISTORIE FIORENTINE* E LA *STORIA D'ITALIA* DI FRANCESCO GUICCIARDINI

III.1 STRUTTURE TESTUALI E ARGOMENTATIVE

L'organizzazione del dettato in un testo monologico argomentativo-espositivo come quello storico[179] ci riconduce all'importanza che i connettivi hanno sotto il profilo dell'organizzazione del dettato stesso[180] in un tipo di testo come quello storiografico quattro-cinquecentesco, consentendo di individuarli come un elemento significativo ai fini di una corretta analisi testuale del *corpus* qui in esame.

Gli effetti della trascrizione sintetica sulla fisionomia testuale sono infatti molteplici e coinvolgono proprio questi elementi del discorso; ciò è evidente particolarmente laddove lo storico si assume l'incarico di riportare/riprodurre i pareri e le parole altrui attraverso la redazione per esteso dei discorsi tenuti o attraverso la loro esposizione nel discorso indiretto. Alla perdita del materiale lessicale reale fa da contraltare una ricostruzione che svela gli animi e narra e sintetizza i contesti e le motivazioni, gli interessi e i desideri. Nello stesso tempo, sul piano linguistico, si registra un'esplicitazione dei passaggi discorsivi e argomentativi, con un conseguente rafforzamento della funzione testuale svolta dai connettivi[181]. Oltre che dalla

179 Cfr. BERRETTA 1984, pp. 238-40.

180 Negli ultimi decenni, la funzione dei connettivi è stata oggetto di molti studi sull'argomentazione che ne hanno messo in rilievo l'importanza ai fini dell'articolazione del testo. Per tutti, cfr., GOBBER-DILANI 2002, pp. 162-4.

181 Cfr. LO CASCIO 1992, pp. 414-7.

modalizzazione dell'enunciato, realizzata sostanzialmente attraverso verbi introduttivi, avverbi e particolari fenomeni di coesione e progressione tematica, l'atto del narrare, riportando, appare infatti connaturato all'enfatizzazione delle relazioni logiche, della struttura subordinativa del discorso e della forza allocutiva degli enunciati riportati, come emerge dall'osservazione dell'uso dei connettivi e delle strutture espositive[182].

Nell'analisi testuale delle strutture argomentative si osserverà l'uso che viene fatto dei connettivi, mettendo in evidenza le strutture retoriche caratterizzanti come gli indicatori di riformulazione e, nel paragrafo successivo a questo, i focalizzatori ed i costrutti che segnalano la pianificazione del discorso.

III.1.1 OPINIONE

Se si osservano ampie porzioni di testo, emerge la complessità dell'articolazione argomentativa, l'uso di particolari tecniche retoriche e la predilezione per alcune procedure espositive. Del resto, l'opinione riportata si offre come il risultato di una riflessione personale del personaggio e, contemporaneamente, come un ulteriore spunto di riflessione per il lettore, ma se ci spostiamo dal livello letterale ad un livello semiotico metaletterario essa si offre come uno dei tanti momenti attraverso i quali lo storico cerca di seguire la propria missione, ovvero ricostruire per comprendere. Ovviamente, si tratta di una ricostruzione parziale e soggettiva, non potendo offrire quella oggettività scientifica che, tuttavia, anche alcuni testi storiografici recenti faticano a trovare. Scoprire le ragioni dell'agire umano e cercare di comprenderne le dinamiche è ciò che lo storiografo quattro-cinquecentesco tenta di fare, affinché, proprio attraverso la comprensione, la storia possa farsi umanisticamente *magistra vitae*.

182 Cfr. TELVE, 2000, pp. 93-4.

Il trattare avvenimenti così vicini nel tempo e così vicini alle passioni proprie e dei contemporanei può lasciar spazio a giudizi dettati dalle passioni, ma ciò, dal punto di vista dell'espressione, sembra dare ancora più vita alle vicende narrate che, a distanza di secoli, riemergono ai nostri occhi con i colori vividi delle passioni umane.

III.1.1.1 OPINIONE INTRODOTTA IN MODO SENTENZIOSO

Di particolare interesse, sotto il profilo retorico, è lo sfruttamento di espressioni sentenziose, sia in apertura sia in conclusione di intervento.

L'impiego di proverbi, sentenze e locuzioni idiomatiche appare, inoltre, una spiccata caratteristica della lingua cancelleresca tra Quattrocento e Cinquecento che si ritrova nella trattatistica storica come momento riflessivo, quando è l'autore stesso che si palesa tra le pieghe del discorso narrativo, ma anche come riferimento ad una saggezza forgiata dalla storia stessa, in altre parole dall'esperienza pratica dei predecessori[183].

La particolare caratteristica di questi strumenti espositivi (proverbi, sentenze e locuzioni idiomatiche) è proprio quella di attingere ad uno spazio culturale condiviso con l'uditorio con il duplice effetto di rafforzare il legame tra parlante e uditorio (in termini di complicità) e di rafforzare i contenuti esposti in virtù della garanzia del retroterra culturale[184].

Quale che sia la sua forma (locuzione idiomatica, proverbio, frase fatta), l'espressione sentenziosa si presta ad essere usata retoricamente nei discorsi pubblici come condensazione "ad effetto", il cui fine principale è stabilire una comunione con l'uditorio, a

[183] Cfr. PERELMAN-OLBRECHTS-TYTECA 1966, pp. 174-6.

[184] Cfr. BELARDI 1990, pp. 367-8.

propria volta in possesso della chiave interpretativa della morale condensata dall'espressione stessa[185].

Se si paragonano le lettere e le relazioni di cancellieri ed ambasciatori tra loro, come lo stesso Machiavelli era stato, si può verificare che esse contengono molto spesso un resoconto essenziale e sintetico degli accordi e dei dialoghi avuti con personalità politiche. Confrontando, poi, queste con i testi in esame, si può comprendere come la narrazione degli eventi si sostanzi di costruzioni-ricostruzioni di discorsi diretti che si offrono ai lettori (anche quelli dei testi storici) con valore di testimonianza, una simile operazione però sul piano linguistico richiede certi accorgimenti e richiama determinate caratteristiche peculiari. In tale ambito si riscontra, ad esempio, un significativo ricorso alle espressioni sentenziose, ricorso che potrebbe essere stato favorito della loro particolare forza riassuntiva e, contemporaneamente, espressiva; e proprio di tale forza lo scrivente poteva necessitare per comunicare ai propri corrispondenti un fatto o un'impressione in una forma più incisiva[186]:

> «[…] conclusono che questa ingiuria non si poteva sanza vergogna tollerare, né con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benché alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti *disse* che *chi pensava assai cose non ne concludeva mai alcuna*, dicendo quella trita e nota *sentenza* "*Cosa fatta capo ha*"» (M. – Lib. 2, Cap. 3)

In questo esempio, il doppio ricorso alla sentenza ed al proverbio occorre al Mosca Lamberti per porre fine al *cul de sac* dell'indecisione, laddove l'azione su cui si doveva decidere (la vendetta) richiedeva una prontezza che si basava sulla forza dell'orgoglio familiare e politico. Ciò che è qui interessante è l'esplicitazione che l'autore fa («*trita e nota*») proprio sull'uso di un tale espediente retorico. Per porre fine agli indugi ed alla possibilità di una diversa compensazione, il parlante fa ricorso ad un patrimonio

185 Cfr. MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 247-8.

186 Cfr. BAUSI 2006, p. 111.

sentenzioso condiviso che non ha bisogno di ulteriori repliche o approfondimenti per chiarire l'intenzionalità dell'azione che vi è sottesa.

Non diversamente:

> «E come gli *pareva* che questa loro deliberazione facesse due cose perniziosissime: l'una, di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti gli stimano meno e meno cagione hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di dolersi; l'altra, di torgli a coloro che, sendo consueti avergli, mai quieterebbero se non gli fussero restituiti: e così verrebbe ad essere molto maggiore la ingiuria che si facesse ad una parte che il beneficio che si facesse a l'altra; tale che chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici e moltissimi i nemici; e questi sarebbero più feroci ad ingiuriarlo che quelli a difenderlo, sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria che alla gratitudine del benifizio, *parendo* che questa ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere» (M. - Lib. 4, Cap. 10)

In un'altra occasione al parlante viene messa in bocca una sentenza che richiama la necessità di un agire politico spregiudicato che coinvolga la scelta del male minore per la comunità:

> «Dicendogli alcuni cittadini, dopo la sua tornata dallo esilio, che si guastava la città e facevasi contro a Dio a cacciare di quella tanti uomini da bene, rispose come gli era meglio città guasta che perduta; e come *due canne di panno rosato facevono uno uomo da bene*; e che *gli stati non si tenevono co' paternostri in mano*: le quali voci dettono materia a' nimici di calunniarlo, come uomo» (M. – Lib. 7, Cap. 6)

Il ricorso all'espressione sentenziosa richiama qui un concetto fondamentale per lo svolgimento del pensiero politico machiavelliano, ovvero quello del realismo politico e, di contro, la reazione "malevola" di chi non riesce a superare i limiti del proprio orizzonte ristretto e, non comprendendo le ragioni più elevate di una visione d'insieme e volta alla lunga durata, critica senza fondamento e critica con la calunnia.

Il peccato, sembra suggerire la lettura del brano ora osservato, è proprio quello di esplicitare il realismo politico e non basta appellarsi all'autorità della consuetudine che genera le espressioni sentenziose, nonché a quel distillato di esperienze pregresse, per "salvarsi" dalle calunnie; quelle stesse calunnie che, del resto, alimentarono quella sorta di "leggenda nera" che seguì l'opera machiavelliana, tanto da meritargli la coniazione antonomastica dell'aggettivo "machiavellico" per indicare pensieri ed azioni spregiudicate e contorte.

Altrove, invece, il ricorso all'espressione sentenziosa si stacca dal contesto della tradizione popolare per elevarsi alla citazione classica, la cui *auctoritas* supera di gran lunga ogni altra fonte e, come nel caso seguente, nobilita chi vi fa ricorso proprio perché il riferimento contenuto si apre a valori che superano la contingenza degli eventi storici stessi:

> «[…] nella podestà della giustizia pervenne, dove tutto l'ordine della congiura aperse. Era Girolamo di età di ventitré anni; né fu nel morire meno animoso che nello operare si fusse stato; perché trovandosi ignudo e con il carnefice davanti, che aveva il coltello in mano per ferirlo, *disse* queste parole in lingua latina, perché litterato era: - *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti*» (M. - Lib. 7, Cap. 34)

Ma questo uso dell'espressione sentenziosa è pure da confrontare con l'espressività e la vivacità del discorso politico, anch'esso ricco di similitudini e proverbi naturali rafforzativi delle affermazioni dell'oratore, tra i cui obiettivi principali vi è senza dubbio la persuasione.

L'argomentare politico consta, infatti, di similitudini e proverbi, così come di espressioni colloquiali, di voci e combinazioni fraseologiche "tecnicizzate", come «*apparecchiare la rovina*» di qualcuno, oppure «*covare qualcosa*»:

> «[…] messer Rinaldo, dubitando del suo futuro male, per non mancare a sé e alla Parte, ragunati molti cittadini amici, *disse* a quelli che *vedeva*

> *apparecchiata la rovina loro*, per *essersi lasciati vincere* da' prieghi, dalle lagrime e da' danari de' loro inimici» (M. - Lib. 4, Cap. 30)

> «Fu sanza dottrina, ma eloquentissimo e ripieno d'una naturale prudenza; e per ciò era officioso nelli amici, misericordioso ne' poveri, nelle conversazione utile, ne' consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e ne' suoi detti e risposte era arguto e grave. *Mandogli* messer Rinaldo degli Albizi, ne' primi tempi del suo esilio a *dire* che *la gallina covava*, a cui Cosimo rispose che *la poteva mal covare fuora del nidio*, e ad altri ribelli, che li feciono intendere che non dormivano *disse* che lo *credeva*, avendo cavato loro il sonno» (M. - Lib. 7, Cap. 6)

Del resto, la narrazione storica non può soffermarsi sulla descrizione minuziosa delle fonti, né sulla documentazione ufficiale di accordi e trattati, né tantomeno può avvalersi di "registrazioni". Effettivamente la narrazione storica agisce solo mediante la ricostruzione dei fatti e può allora servirsi di riferimenti ad aree semantiche condivise. Il fine del ricorso ad una consimile condivisione è riportare alla memoria sinteticamente tutto un bagaglio culturale (generalmente) e morale che faccia da sfondo al giudizio di o su un personaggio e le sue azioni, tanto più se tali giudizi sono *ex post* e, dunque, in grado di meglio soppesare le conseguente di tali azioni. È questo il caso delle affermazioni seguenti:

> «E però disse che i partiti o astuti o audaci paiono nel principio buoni, ma riescono poi nel trattargli difficili, e nel finirgli dannosi; e che credeva che il timore delle nuove guerre di fuori, sendo le genti del Duca in Romagna sopra i confini nostri, farebbe che i Signori penserebbero più a quelle che alle discordie di dentro» (M. - Lib. 4, Cap. 30)

La "parabola" delle opzioni audaci serve qui a richiamare chiaramente gli insegnamenti dell'esperienza, così essa, senza la necessità di dover richiamare singoli episodi, occorre a sostenere ciò che la storia e la memoria precedenti degli astanti dovevano necessariamente ricordare. In questo modo il ricorso alla memoria passata,

attraverso questo sintetico richiamo sentenzioso, serve a dar forza alle opinioni del parlante, fondandosi su elementi concreti già avvenuti.

Non è, invece, stato possibile rinvenire un simile uso nella prassi guicciardiniana, al di là di qualche sporadica riflessione, come le seguenti.

> «Ma gli spagnoli primi in Italia cominciorno a vivere totalmente delle sostanze de' popoli, dando cagione e forse necessità a tanta licenza l'essere dai suoi re, per l'impotenza loro, male pagati: dal quale principio ampliandosi la corruttela, perché *l'imitazione del male supera sempre l'esempio come per il contrario l'imitazione del bene è sempre inferiore*, cominciorno poi e gli spagnoli medesimi e non meno gli italiani a fare, o siano agiati o non pagati, il medesimo» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 10.4);

> «Ma non oscurorno queste interpretazioni la gloria di Prospero, perché è considerato comunemente dagli uomini l'evento delle cose; per il quale, ora con laude ora con infamia, secondo che è o felice o avverso, si attribuisce sempre a consiglio quel che spesso è proceduto dalla fortuna» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 9.1)

Il che mostrerebbe come la prassi guicciardiniana, appunto, si poggiasse su un diverso modo di valutazione della memoria condivisa dei parlanti/uditori.

III.1.1.2 OPINIONE INTRODOTTA DA VERBI D'ATTEGGIAMENTO PROPOSIZIONALE

Il carattere narrativo del testo storiografico comporta un uso molto diffuso dei *verba dicendi*, ma anche un uso abbastanza frequente dei cosiddetti "verbi d'atteggiamento preposizionale" o, meglio, dei verbi performativi con un uso non performativo come *credere*, *approvare*, *parere*, *essere dell'opinione* che vengono utilizzati dagli autori come moralizzatori degli enunciati riportati/ricostruiti. Questo, ovviamente, avviene sia nel

discorso diretto che in quello indiretto, qualora si voglia dare risalto al contenuto preposizionale ed alla forza allocutiva degli enunciati prodotti dai personaggi nel corso dei loro interventi:

> «E veramente, secondo il giudicio mio, mi *pare* che niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città» (M. - Proemio)

> «A che si aggiungeva uno odio che il popolo minuto aveva con i cittadini ricchi e principi delle Arti, non *parendo* loro essere sodisfatti delle loro fatiche secondo che giustamente *credevano* meritare» (M. - Lib. .3, Cap. 12)

> «A Cosimo ed a' più savi *pareva* da farlo, per ovviare a tanta grandezza de' viniziani» (G., *S.F.* - Cap. 1.12)

Se si osserva l'uso dei verbi *parere* e *credere*, sia nel Machiavelli[187] sia nel Guicciardini[188] si può verificare come quest'utilizzo sia più che diffuso, giungendo quasi a

187 Solo per fare alcuni esempi, tra i tanti: «comunque le si trattino, qualunque fine abbino, *pare* sempre portino agli uomini più onore che biasimo»(M. - Proemio); «E avvenga che questo modo di procedere isolente dispiacesse a molti, i Ricci infra gli altri erano peggio contenti che alcuno, *parendo* loro essere stati di questo disordine cagione, per il quale vedevano rovinare la repubblica e gli Albizzi, loro nimici, essere, contro a'disegni loro, diventati potentissimi» (M. - Lib. 3, Cap. 3); «Rinfrescando adunque costoro con i loro sinistri modi, ogni dì, l'odio nello universale, e non vigilando le cose nocive per non le temere, o nutrendole per invidia l'uno dell'altro, feciono che la famiglia de' Medici riprese autorità. Il primo che in quella cominciò a risurgere fu Giovanni di Bicci. Costui, sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno e umano, per concessione di quegli che governavano fu condotto al supremo magistrato. Di che per lo universale della città se ne fece tanta allegrezza, *parendo* alla moltitudine aversi guadagnato uno defensore, che meritamente ai più savi la fu sospetta, perché si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi» (M. - Lib. 4, Cap. 3); Il quale, sentendo questi tumulti, e *parendogli* suo uficio il quietargli, mandò messer Giovanni Vitelleschi patriarca» (M. - Lib. 4, Cap. 32); «il reame eccetto che di Napoli, tale che Alfonso *parendogli* avere la vittoria in mano, deliberò, mentre assediava» (M. – Lib. 6, Cap. 5); «Desiderava il Conte la possessione di quella città, *parendogli* uno gagliardo principio a potere colorire i disegni suoi» (M. - Lib. 6, Cap. 17); «il Conte, amico di Cosimo, diventassi duca, *parendogli* che per questo Cosimo ne diventassi troppo potente» (M. - Lib. 6, Cap. 23); «Questo accidente dispiacque ad Alfonso, *parendogli* aversi tirato adosso troppo importante nimico» (M. - Lib. 6, Cap. 36); «consigliato; tanto che Giovan Batista ne prese ammirazione, *parendogli* avere trovato altro uomo che non gli era stato mostro» (M. - Lib. 8, Cap. 4); «Angustiava ancora la grandezza dello animo suo non gli *parere* di avere accresciuto lo imperio fiorentino d'uno acquisto onorevole» (M. - Lib. 7, Cap. 6); «sarebbe a tempo a pigliare le armi ed esequire quanto *paresse* necessario per la salute comune; il che faccendosi […]» (M. - Lib. 4, Cap. 30); «dettono autorità di

costituire una cifra distintiva del modo di ricostruire i pensieri e le intenzioni dei personaggi, evitando prese di posizione nette e troppo rigide. È possibile tuttavia che i tumultuosi eventi vissuti in quegli anni avessero forse "insegnato" agli autori che sulle certezze non si poteva costruire la storia o, più semplicemente, che «nel doman non v'è certezza» come cantava lo stesso Lorenzo de'Medici, sia pure in ben altro ambito.

III.1.1.3 CONFUTAZIONE – USO DI CONNETTIVI RIFORMULATIVI

L'opinione può definirsi per aggiustamenti progressivi: dopo esser stata pronunciata essa può essere rovesciata da una contro-opinione; quest'ultima assumerà quindi il ruolo di opinione definitiva.

collegarsi con quello, come a lui *paresse* meglio per la sua republica» (M. - Lib. 8, Cap. 17); «e i popolani ricchi gli avevano invidia, perché *pareva* loro che la sua autorità fusse troppa» (M. - Lib. 2, Cap. 13); «non solamente quelli che lo meritavano ammunivano, ma qualunque *pareva* loro, mossi da qualsivoglia avara o ambiziosa cagione» (M. - Lib. 3, Cap. 3).

188 Solo per fare alcuni esempi, tra i tanti: «el governo presente non era gagliardo come soleva, anzi *pareva* indebolito, e però e' cittadini dello stato si risolvevano» (G., *S.F.* - Cap. 1.17); «viniziani, e continuando tuttavia con loro la guerra, *pareva* al re Ferrando che lo stato suo fussi in gravissimo» (G., *S.F.* - Cap. 3.2); «vera che questa conclusione non gli piaceva, perché gli *pareva*, sendo quietata Italia essere necessitato fare impresa contro al […]» (G. , *S.F.* - Cap. 3.3); «dove non si conchiudendo questa lega, gli *pareva* avere scusa con dire fussi di bisogno prima pacificare Italia» (G., *S.F.* - Cap. 3.3); «dove, quando fussino in pace, non gli *pareva* essere così sicuro del suo stato » (G., *S.F.* - Cap. 3.12); «una via sola, di amazzare Lorenzo, il che *pareva* facile, perché lui andava solo disarmato e sanza sospetto» (G., *S.F.* - Cap. 4.5); «consultandosi del rimedio a questo male, *pareva* necessario unire insieme questi due eserciti, co' quali per […]» (G., *S.F.* - Cap. 5.12); «disposto transferirsi personalmente a Napoli; la quale andata gli *pareva* utilissima, perché, se gli inimici desideravano lui solo» (G., *S.F.* - Cap. 6.1); «gli avere prima communicato questo suo disegno, perché gli *pareva* che el tempo ricercassi più tosto fatti che parole» (G., *S.F.* - Cap. 6.2); «che erano gli altri che sanza el caldo di Lorenzo *parevano* atti a avere per lo ordinario riputazione nella città» (G., *S.F.* - Cap. 10.2); «e se bene e' prìncipi della Magna ci *parevano* caldi, nondimeno difficultarsi a risolversi facilmente quelle deliberazione» (G., *S.F.* - Cap. 28.11).

III.1.1.3. 1 «*MA*» + *PARERE*

Un tale esercizio retorico sottintende una precisa volontà di simulare una controversia sull'argomento trattato, in base a tale controversia l'opinione preferita in prima istanza è da ritenersi viceversa sconsigliabile alla luce di particolari considerazioni:

> «vita o per uno tempo lungo, e che gli *pareva* a proposito più che alcuno altro Francesco Valori, *ma* gli dispiaceva la sua natura e modi strani» (G., *S.F.* - Cap. 16.8)

L'anteposizione dell'opinione da confutare: in tal caso l'argomento ha posizione e ruolo tematici e svolge nei confronti di quanto espresso nella porzione di testo precedente una funzione controargomentativa, spesso segnalata dal *ma*, ad indicare la stretta correlazione tra le due parti del testo:

> «per tanto messer Dietisalvi a Piero con uno consiglio che *pareva* tutto onesto e ragionevole; *ma* sotto a quello era la sua rovina nascosa» (M. - Lib. 7, Cap. 10)

III.1.1.3. 2 «*MA*» + *CREDERE*

La confutazione è pure prodotta nei confronti di opinioni espresse anche da persone diverse, come nei casi seguenti:

> «non mediante la libertà e la servitù, come molti *credono*, *ma* mediante la servitù e la licenza» (M. - Lib. 4, Cap. 1)

> «[…] che i presi facesse morire; *ma* a lui non *parve*, *parendogli* avere a tanti nimici poche forze; e *però* prese» (M. - Lib. 2, Cap. 36)

In quest'ultima occorrenza l'argomentazione narrativa mostra un'ulteriore controargomentazione, introdotta da «*però*» che rende conto, in ultima istanza, della decisione presa, in confutazione di quanto argomentato sino a quel momento.

III.1.1.3. 3 «*PERÒ*» + *PARERE*/*CREDERE*

L'opinione data in apertura di discorso o di frammento narrativo chiuso, poi, può subire *in itinere* modifiche sostanziali. Una delle opzioni è che l'opinione si definisca man mano che si procede nell'enunciato, attraverso una serie di aggiustamenti che rendano conto della molteplicità delle variabili contingenti sottese alle singole azioni o decisioni prese, esplicitando nel linguaggio i dinamismi dialettici "interni"[189]:

> «presi facesse morire; ma a lui non parve, *parendogli* avere a tanti nimici poche forze; e *però* prese un altro partito, per il quale, quando» (M. - Lib. 2, Cap. 36)

> «la qual cosa sendo molto trascorsa, *parve* a Lorenzo di correggerla, e *però* si fece una riforma che dichiarò e distinse molti casi» (G., *S.F.* - Cap. 5.4)

189 Cfr. SERIANNI 1989, pp. 62-8.

Tuttavia, la congiunzione avversativa «*però*» può condurre ad un'ulteriore evoluzione dell'argomentare, ovvero alla conclusione della fase argomentativa vera e propria, introducendone appunto la conclusione[190]:

> «Aggiungevasi lo universale del popolo, del quale molti erano inclinati a queste cose, ed in modo che, sendo in odio ed in cattivo nome e' persequitori sua, ed e converso e' fautori accetti e grati assai, gli onori ed e' magistrati della città si davano sanza comparazione molto più agli uomini di questa parte che agli altri; e *però* sendo in tanta potenzia e' fautori sua, e *parendo* loro che secondo le sue predizione, e' potentati di Italia avessino a capitare male, ed intepretando di nuovo el re di Francia avere a essere vittorioso […] erano causa che la città non si accostassi colla lega» (G., *S.F.* - Cap. 13.14)

III.1.1.3. 4 «CONTRO (CONTRA/CONTRO/CONTRARIO)» + PARERE/CREDERE

Per quel che riguarda l'uso di connettivi riformulativi espliciti come «*contro*, *contra*, *contrario*» si rileva la loro assenza nella prassi machiavelliana qui in esame; al contrario se ne rileva un utilizzo, seppure raro, nel Guicciardini, come nell'esempio che qui di seguito si propone:

> «prese la volta di Francia; ed el Valentino *contro* alla opinione di molti che *credevano* che lo dovessi menare seco in Francia e quivi ritenerlo» (G., *S.F.* - Cap. 23.18)

190 Cfr. PELO 1999, pp. 107-10.

III.1.2 RELAZIONE CAUSALE

Nel parlato quotidiano generalmente due tipi di argomentazione svolgono un ruolo importante: da un lato troviamo il cosiddetto "argomento pragmatico" che «permette di valutare un atto o un evento in funzione delle sue conseguenze favorevoli o sfavorevoli»[191]; dall'altro, troviamo il ragionamento basato su una supposizione che potrebbe essere, a sua volta, considerato come una forma di argomentazione[192].

Generalmente opinione e argomento sono correlati tra loro tramite connettivi come «*perché*» e «*per*», in sequenza. In tale posizione la proposizione causale (ovvero l'argomento) assume un valore rematico e restrittivo nei confronti della principale (ovvero l'opinione) che viene anteposta ad esso[193].

III.1.2.1 «*PERCHÉ*»

> «le divisioni notabili di quella di Firenze sono notabilissime, *perché* la maggior parte delle altre repubbliche delle quali si ha» (M. – Proemio)

> «e forse non sarò satisfatto a persona, né quando questo fusse, me ne maraviglierei, *perché* io giudico che sia impossibile, sanza offendere molti, descrivere le cose de' tempi suoi» (M. – Dedica)

> «contro a Filippo Visconti duca di Milano, avendo a fare esperienzia della industria e non delle armi proprie, *perché* le avieno in quelli tempi spente, si vide come, in cinque anni che durò quella guerra, spesono» (M. – Proemio)

191 Cfr. PERELMAN-OLBRECHTS-TYTECA 1966, p. 280.

192 Cfr. MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 249-50.

193 Cfr. LOMBARDI VALLAURI 1996, pp. 136-47.

«Dopo la quale vittoria, *perché* Roma variasse con la potenza il titolo si fece Odeacre, lasciando il nome dello imperio, chiamare re di Italia» (M. – Lib. 1, Cap. 3)

«uomini santissimi, dimostrano, sarebbe al tutto la sua memoria degna da ogni parte di qualunque onore, *perché* , mediante la virtù e bontà sua, non solamente Roma e Italia, ma tutte le altre parti» (M. – Lib. 1, Cap. 4)

«Ma, intra tante variazioni, non fu di minore momento il variare della religione, *perché*, combattendo la consuetudine della antica fede con i miracoli della nuova, si generavono tumulti e discordie gravissime» (M. – Lib. 1, Cap. 5)

«Vivendo adunque gli uomini intra tante persecuzioni, portavano descritto negli occhi lo spavento dello animo loro, *perché*, oltre alli infiniti mali che sopportavano, mancava buona parte di loro di potere rifuggire allo aiuto di Dio» (M. – Lib. 1, Cap. 5)

«Amalasiunta sua figliuola, in poco tempo non sendo ancora la fortuna sfogata negli antichi suoi affanni si ritornò, *perché* Atalarico, poco di poi che l'avolo morì; e rimaso il regno alla madre, fu tradita» (M. – Lib. 1, Cap. 6)

«Veggendo per tanto Bellisario abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, *perché* , entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità potette, rifece a quella città le mura» (M. – Lib. 1, Cap. 6)

«[…] e oltre a questo dette alla Italia nuova forma, *perché* non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti, ma fece, in tutte le città» (M. – Lib. 1, Cap. 7)

«Costui venne a Roma; e *perché* egli era scisma nella Chiesa, di tre papi, gli disfece tutti, e fece eleggere Chimenti II» (M. – Lib. 1, Cap. 13)

«a sentire di quale importanza fussero le spirituali ferite, *perché* il Papa fece uno concilio a Roma, e privò» (M. – Lib. 1, Cap. 15)

«la quale impresa con tutte le altre simili furono di poi chiamate Crociate, *perché* tutti quelli che vi andorono erano segnati sopra le armi e sopra i vestimenti di una croce rossa» (M. – Lib. 1, Cap. 17)

«Ma poco stette in questa opinione, *perché* tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che non lo ubbidivano» (M. – Lib. 1, Cap. 18)

«la corona, e il Papa non volle incoronarlo, *perché* temeva la sua potenza e cercava di trarlo di Italia» (M. – Lib. 1, Cap. 20)

«e con uno suo figliuolo di quattro anni chiamato Federino, e sanza molta dificultà prese il Regno, *perché* di già era morto Tancredi, e di lui era rimaso un piccolo fanciullo detto Ruggirei» (M. – Lib. 1, Cap. 20)

«E i principi ne temevano, *perché* sempre, o combattendo o fuggendo, vincevano» (M. – Lib. 1, Cap. 23)

«e non faccendo alcun profitto, se ne andò a Roma; dove stette pochi giorni, *perché* dagli Orsini, con il favore del re Ruberto, ne fu cacciato; e ritornossi a Pisa» (M. – Lib. 1, Cap. 26)

«[…] però acquistorono assai porti in Grecia e in Soria, e ne' passaggi che i Franciosi feciono in Asia, *perché* si servirono assai de' loro navigi, fu consegnato loro in premio l'isola di Candia» (M. – Lib. 1, Cap. 29)

«Di poi si sdegnò con il Re, *perché* non volle fare uno suo nipote principe di Capua» (M. – Lib. 1, Cap. 33)

«[…] dice: - i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente -. La qual cosa potrebbe essere falsa, *perché* Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come si chiamavano» (M. – Lib. 2, Cap. 2)

«talché subito risuscitorono in Toscana le parti, *perché* i Fiorentini presono l'armi contro al governatore dello Imperatore, e per privare del governo i Ghibellini» (M. – Lib. 2, Cap. 11)

«i popolani ricchi gli avevano invidia, *perché* pareva loro che la sua autorità fusse troppa» (M. – Lib. 2, Cap. 13)

«i giudizi retti, a farvi amare non basterebbono; e se voi credessi che bastassero v'inganneresti, *perché* ad uno consueto a vivere sciolto ogni catena pesa e ogni legame lo strigne» (M. – Lib. 2, Cap. 34)

«Donde i Capitani e la setta de' Guelfi era diventata potente, *perché* ciascuno, per timore di non essere ammunito, gli onorava, e massimamente i capi di quella» (M. – Lib. 3, Cap. 3)

«Convienci per tanto, secondo che a me pare, a volere che ci sieno perdonati gli errori vecchi, farne de' nuovi, raddoppiando i mali, e le arsioni e le ruberie moltiplicando, *perché* dove molti erano niuno si castiga, e i falli piccoli si puniscono, i grandi e i garvi si premiano» (M. – Lib. 3, Cap. 13)

«Costui, sendo diventato ricchissimo, ed essendo di natura benigno ed umano, per concessione di quegli che governavano fu condotto al supremo magistrato. Di che per lo universale della città se ne fece tanta allegrezza, parendo alla moltitudine aversi guadagnato uno defensore, che meritamente ai più savi la fu sospetta, *perché* si vedeva tutti gli antichi umori cominciare a risentirsi» (M. – Lib. 4, Cap. 3)

«Tanto che questa opinione prevalse, e si deliberò che i Dieci facessero ogni rimedio *perché* la città di Furlì si traesse delle mani del Duca» (M. – Lib. 4, Cap. 5)

«si può a quello inconveniente rimediare; e di quelli che hanno danari occulti non era necessario tenere conto, *perché* quegli danari che non fruttono non è ragionevole che paghino, e fruttando conviene che si scuoprino» (M. – Lib. 4, Cap. 14)

«Adunque converrebbe addurre le cagioni del cacciarlo, *perché* gli è piatoso, oficioso, liberale e amato da ciascuno» (M. – Lib. 4, Cap. 27)

«Questa vittoria sbigottì tutti i principi che in Italia temevono la potenza di Filippo, *perché* giudicavano avesse grandissima occasione di insignorirsi del tutto» (M. – Lib. 5, Cap. 5)

«Ogni nimico debbe essere da voi ragionevolmente temuto, *perché* tutti vorranno la gloria loro e la rovina vostra; ma sopra tutti gli altri ci debbono i Fiorentini spaventare» (M. – Lib. 5, Cap. 11)

«con tanta sicurtà allora gli uomini combattevano, *perché*, sendo tutti a cavallo, e coperti d'arme, e securi dalla morte qualunque volta e' si arrendevano, non ci era cagione *perché* dovessero morire, defendendogli nel combattere le armi, e quando e' non potevono più combattere, lo arrendersi» (M. – Lib. 5, Cap. 33)

«Intra molti altri capi dello esercito fiorentino era Baldaccio di Anghiari, uomo in guerra eccellentissimo, *perché* in quelli tempi non era alcuno, in Italia, che di virtù di corpo e d'animo lo superassi» (M. – Lib. 6, Cap. 6)

«Il Conte, ancora che da ogni parte si sentisse da' milanesi morso, sanza dimostrare o con le parole o con gesti alcuna estraordinaria alterazione, rispose che era contento donare agli loro adirati animi la grave ingiuria delle loro poco

savie parole; alle quali risponderebbe particularmente, se fusse davanti ad alcuno che delle loro differenze dovesse essere giudice, *perché* si vedrebbe lui non avere ingiuriati i Milanesi, ma provedutosi che non potessero iniuriare lui» (M. – Lib. 6, Cap. 21)

«Non di meno, *perché* non è bene lasciare tanto transcorrere le cose, che le non si possino poi ritirare a sua posta» (M. – Lib. 7, Cap. 3)

«[…] sì che, morto Francesco, era morto l'obligo; né ci era cagione di risuscitarlo, *perché* in Galeazzo non era quella virtù che era in Francesco, e per consequente non se ne doveva né poteva sperare quello utile» (M. – Lib. 7, Cap. 12)

«Ed esaminando infra loro quello fusse da fare, deliberorono, *perché* la cosa più facilmente succedessi, di tirare nella loro volontà messer Iacopo de' Pazzi» (M. – Lib. 8, Cap. 3)

«I Fiorentini, veduti questi assalti, erano in grande timore, per seesere sanza gente e vedere gli aiuti degli amici lenti; *perché* non ostante che il Duca mandasse soccorso, i Viniziani avevono negato essere obligati aiutare i Fiorentini nelle cause private, *perché* , sendo la guerra fatta a privati, non erano obligati in quella a suvvenirli, perché le inimicizie particulari non si avevano pubblicamente a difendere» (M. – Lib. 8, Cap. 12)

«Aveva il Pontefice uno figliuolo chiamato Francesco, e desiderando di onorarlo di stati, e di amici *perché* potesse dopo la sua morte mantenergli, non cognobbe in Italia con chi lo potesse più securamente congiugnere che con Lorenzo» (M. – Lib. 8, Cap. 33)

«Visse, negli ultimi tempi, pieno di affanni, causati dalla malattia che lo teneva maravigliosamente afflitto, *perché* era da intollerabili doglie di stomaco oppresso» (M. – Lib. 8, Cap. 36)

«el duca Galeazzo prese anche egli con buone gente la volta di Romagna per congiugnersi col duca di Urbino; fra' quali era duemila cavalli a' soldi nostri, *perché* di principio abondando al duca gente, ma mancandogli danari da metterle tutte in ordine, e la città non avendo gente abbastanza, si soldò duemila cavalli di quegli di Milano e così si supplì a' bisogni l'uno dell'altro» (G., *S.F.* – Cap. 2.8)

«In questo tempo ed anno 1470, Lorenzo de' Medici cominciò in Firenze a pigliare piede, *perché* faccendosi gli accopiatori, che avevano a creare la signoria, pel consiglio del Cento, lo stato usava fare qualche intelligenzia particolare in compagnie di notte, e qui disegnare chi avessi a essere fatto» (G., *S.F.* – Cap. 3.6)

«ma che era una via sola, di amazzare Lorenzo, il che pareva facile, *perché* lui andava solo disarmato e sanza sospetto alcuno di simile insulto» (G., *S.F.* – Cap. 4.5)

«Questa perdita del Monte sbigottì ed alterò assai l'universale della città, *perché* fu contro la opinione commune, riputandosi che quel luogo fussi forte ed eziandio molto fedele» (G., *S.F.* – Cap. 5.3)

«non gli era giovato, però essere disposto transferirsi personalmente a Napoli; la quale andata gli pareva utilissima, *perché* , se gli inimici desideravano lui solo, l'arebbono nelle mani e per saziarsi di lui non bisognerebbe perseguitassino più la città» (G., *S.F.* – Cap. 6.1)

«uomini fidati fuggirono occultamente del campo de' viniziani e vennono in quello della lega. Il che si stimò assai, *perché* fu opinione che e' viniziani avessino a insospettire del signore Ruberto e volersene assicurare o veramente non lo adoperare» (G., *S.F.* – Cap. 7.7)

«e nondimeno *perché* la guerra non si poteva sanza lo stato di Milano seguitare, fu ratificata da tutti la pace» (G., *S.F.* – Cap. 7.10)

«e di poi voltose a rassettare le cose sue, non avendo quasi ostaculo dagli inimici *perché* erano abandonati, gli spacciò tutti; e si fece così intero ed assoluto signore di quel regno» (G., *S.F.* – Cap. 8.6)

«Nella quale quistione pare da conchiudere che Cosimo avessi più saldezza e più giudicio, *perché* lui fece lo stato, e da poi che l'ebbe fatto, se lo godé trent'anni sicuramente» (G., *S.F.* – Cap. 9.12)

«e così avendo per male che el re pigliassi più forze e più autorità s'avessi, *perché* dubitava che quando potessi, lo caccierebbe del governo di Milano, perché quello stato fussi nelle mani del duca» (G., *S.F.* – Cap.10.7)

«la qual cosa, nonostante lo odio ci portano, sarebbe loro dispiaciuta, *perché* el re non pigliassi tante forze in Italia, che loro e gli altri avessino a stare seco» (G., *S.F.* – Cap. 12.1)

«Ma el danno de' franzesi non fu molto grande; quello degli italiani fu grandissimo, perché fu morti della parte loro quattro o cinquemila persone, e molti uomini di capo» (G., *S.F.* – Cap. 13.6)

«La cagione *perché* e' viniziani non gli mandorono danari fu *perché* essendo lo imperadore molto più del duca che loro, erano cominciati a insospettire che el duca non fussi male» (G., *S.F.* – Cap. 14.7)

«Di che nacque che le elezione cominciorono molto a piggiorare ed a rallargarsi *perché* per le tratte non andavano a partito uomini idonei come per le dominazioni» (G., *S.F.* – Cap. 15.9)

«e *perché* quella parte aveva poca fede ne' dieci e negli otto, *perché* erano tenuti piagnoni, che così si chiamavano allora e' frateschi, chiamato el consiglio grande, si crearono e' dieci e gli otto nuovi» (G., *S.F.* – Cap. 16.7)

«e seguitandosi e' consigli in gran parte, non bisognando provedere di oratore a Roma, perché vi era messer Francesco Gualterotti, fu eletto a Napoli Bernardo Rucellai» (G., *S.F.* – Cap. 17.4)

«Le cagioni furono, *perché* la guerra di Pisa era stata molto lunga e vi si era speso drento somma infinita di danari con quegli si erano dati al re di Francia» (G., *S.F.* – Cap. 18.6)

«Spacciato lo stato di Milano, la città nostra rimase molto ambigua ed in aria, *perché* , avanti che le genti del re scendessino in Italia, sendo richiesti dal re capitolare seco contro al duca di Milano, l'avevano sempre ricusato, allegando non poterlo fare *perché* el duca guasterebbe loro la impresa di Pisa» (G., *S.F.* – Cap. 19.4)

«Alterossi ancora assai *perché* non avendo noi, come è di costume de' svizzeri, voluto pagare loro la paga del ritorno, *perché* ci pareva che e' portamenti loro la avessino male meritata e perché gli uomini savi non potevano disporre el popolo» (G., *S.F.* – Cap. 20.4)

«Dette questa cosa alterazione assai nella città, *perché* el popolo fece giudicio che e' fussi venuto con ordine de' cittadini principali» (G., *S.F.* – Cap. 21.3)

«Fatta questa conclusione, perché non vegghiava uficio di dieci, *perché* el popolo invelenito nella venuta di Valentino contro a' primi cittadini, non aveva voluti poi creare» (G., *S.F.* – Cap. 22.3)

«non era alcuno che avisassi di nulla, *perché* ogni cosa subito si pubblicava» (G., *S.F.* – Cap. 23.2)

«di che non fece nulla, allegando massime non essere in potestà sua, *perché* el popolo non lo consentirebbe mai» (G., *S.F.* – Cap. 24.5)

«Erano e' Salviati sdegnati con lui, *perché* non piacevano loro e' sua governi e perché, sendo stati sua fautori ed operatori assai che e' fussi condotto a tanto grado, pareva loro gli pagassi» (G., *S.F.* – Cap. 25.5)

«[…] condusse Marcantonio e Muzio Colonna, per opera del gonfaloniere el quale si confidava di loro *perché* erano inimici degli Orsini e *perché* così voleva el cardinale suo fratello, per avere in Roma l'appoggio loro» (G., *S.F.* – Cap. 26.2)

«Partissi adunche da Roma e stette molti dì fermo in quelle circumstanzie, *perché* e' favori del re gli mancavano sotto» (G., *S.F.* – Cap. 27.9)

«e principalmente e' popoli del reame, che l'avevano aspettato come uno Dio, rimasono molto male contenti, *perché* e' fece loro imposizione assai di danari e messe ogni arte in fare danari nel regno» (G., *S.F.* – Cap. 28.5)

«el procedere dolcemente co' lucchesi era stato el piggiore disegno, *perché* e' non era dubio che se si fussino offesi gagliardamente sarebbono venuti a qualche composizione» (G., *S.F.* – Cap. 29.9)

«Il che procedeva massime da questi modi, e *perché* tutto lo odio che si era portato loro era proceduto da Piero; perché el cardinale e Giuliano» (G., *S.F.* – Cap. 30.5)

«Conferinne Canaccio col gonfaloniere e con Gherardo Corsini che era de' dieci, *perché* si pensassi qualche modo che Alfonso tornassi in Pisa» (G., *S.F.* – Cap. 31.6)

«cosa che in questo tempo più prontamente facea, *perché* si credea che appresso al pontefice avesse a essere grande l'autorità di Lodovico Sforza» (G., *S.I.* – Lib. 1, Cap. 3.1)

«ora promettendo di restituirle come fusse arrivato in Pisa, ora allegando in contrario della fede data, *perché* affermava di avere, innanzi al giuramento prestato in Firenze, promesso a' pisani di conservargli in libertà» (G., *S.I.* – Lib. 2, Cap. 7.1)

«e uscendo della strada diritta prese il cammino largo, ancora che molto più lungo e difficile *perché* s'avevano a passare alcune montagne» (G., *S.I.* – Lib. 3, Cap. 7.3)

«il re fece nuova pace con l'arciduca rendendogli le terre del contado di Artois, la qual cosa *perché* avesse effetto, in beneficio del figliuolo, consentì il re de' romani di fare tregua con lui» (G., *S.I.* – Lib. 4, Cap. 5.2)

«ricevuti da loro, come signore di Genova, ventiquattromila ducati, *perché* i lucchesi possessori anticamente di Pietrasanta l'aveano, per certe necessità, impegnata per tanta quantità a' genovesi» (G., *S.I.* – Lib. 5, Cap. 6.3)

«procedendo a questo con maggiore animo, *perché* non dubitavano dovere essere impediti dagli spagnoli» (G., *S.I.* – Lib. 6, Cap. 11.2)

«Volentieri si sarebbano risoluti alla neutralità, ma stretti e infestati da Cesare erano necessitati a negargli o concedergli il passo: negandolo temevano di essere i primi molestati, concedendolo offendevano il re di Francia, *perché* nella confederazione che era tra loro espressamente si proibiva il concedere passo agli inimici l'uno dell'altro» (G., *S.I.* – Lib. 7, Cap. 10.1)

«mutata la prima deliberazione, comandò a Ciamonte desse principio, non essendo ancora le genti viniziane, *perché* non erano raccolte tutte, partite da Pontevico» (G., *S.I.* – Lib. 8, Cap. 3.4)

«faceva instanza che si combattesse cogli inimici; cosa molto detestata da' capitani, *perché* erano senza dubbio maggiori le forze de' franzesi e di numero e di virtù, *perché* la fanteria ecclesiastica era raccolta subitamente e

nell'esercito non era né ubbidienza né ordine conveniente» (G., *S.I.* – Lib. 9, Cap. 10.2)

«il quale consiglio era medesimamente riprovato come non sufficiente a impedire la venuta de' franzesi e come pericoloso, *perché* se fussino assaltati non poteva l'esercito, con tutto che in potestà sua fussino i monti, condursi al soccorso in minore spaizo di tre ore» (G., *S.I.* – Lib. 10, Cap. 9.3)

«accelerando il camminare erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare *perché* vi erano entrati molti soldati, alloggiorno di sotto a Cittadella appresso alla Brenta, per passare alla villa Conticella» (G., *S.I.* – Lib. 11, Cap. 15.1)

«Essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore pericolo e di minore infamia, *perché* una semplice scrittura non faceva più potenti i suoi avversari» (G., *S.I.* – Lib. 12, Cap. 4.1)

«Voltò *dipoi* l'esercito verso Toscana, menato più dalla necessità che dalla speranza, *perché* nello stato tanto consumato non si poteva sì grande esercito sostentare» (G., *S.I.* – Lib. 13, Cap. 8.3)

«sopraggiunse uno vecchio, di presenza e di abito plebeo, il quale affermando essere mandato dagli uomini della parrocchia di San Siro di Milano, sollecitava con grandissima escalmazione che si andasse innanzi, *perché*, per ordine dato, non solo gli uomini di quella parrocchia ma tutto il popolo di Milano, subito che si accostasse l'esercito, al suono delle campane di tutte le parrocchie, piglierebbe l'armi contro a' franzesi: cosa che parve poi maravigliosa *perché*, per qualunque diligenza che si facesse poi di ritrovarlo, non fu mai possibile sapere né chi fusse né da chi fusse stato mandato» (G., *S.I.* – Lib. 14, Cap. 9.2)

«al quale commessono che non si potendo difendere la terra si ritirasse nella cittadella: la quale *perché* speravano che si difendesse almeno per qualche dì» (G., *S.I.* – Lib. 15, Cap. 4.2)

«conservarsi libero insino a tanto che avesse certezza quello che facesse il re di Francia circa alla osservazione del suo appuntamento: nella quale sentenza si determinò con maggiore animo *perché* , oltre a quello che pareva verisimile, gli penetrò agli orecchi, per parole dette dal re innanzi fusse liberato» (G., *S.I.* – Lib. 16, Cap. 16.2)

«Aggiunsono anche qualche difficoltà gli agenti che erano per il re di Francia nelle leghe di Elvezia, *perché* non avevano notizia quale fusse sopra questa cosa la mente del re né se era contraria o conforme alla sua» (G., *S.I.* – Lib. 17, Cap. 4.4)

«Aveva promesso di pagare al pontefice, oltre alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascuno mese, *perché* rompesse la guerra al reame di Napoli» (G., *S.I.* – Lib. 18, Cap. 5.1)

«aggiugnevasi l'essere cominciata in Napoli la peste, contagiosa molto dove sono soldati tedeschi, *perché* non si astengono da conversare con gli infetti né da maneggiare le cose loro» (G., *S.I.* – Lib. 19, Cap. 1.3)

«Senzaché in Germania, eziandio da quegli che seguitavano le opinioni cattoliche, era desiderato molto il concilio *perché* si riformassino i gravamenti e gli abusi trascorsi della corte di Roma» (G., *S.I.* – Lib. 20, Cap. 3.1)

Non mancano naturalmente profili argomentativi più complessi, con argomentazioni e sottoargomentazioni:

«quale chiamano Doge *non perché* sia assoluto principe, né *perché* egli solo deliberi, *ma* come capo preponga quello che dai magistrati e consigli loro» (M. - Lib. 5, Cap. 6)

« che fusse meno ignavia ne' principi, né meno infedelità ne' ministri, né meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; *perché non* una populazione, *ma* molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono» (M. - Lib. 1, Cap. 1)

«*Ma* ne avvenne il contrario,*perché* fu ricevuto, *non* gastigato da quello; e a messer Veri convenne, volendo salvarsi, fuggire; *perché* messer Corso, sforzata che gli ebbe la porta […]» (M. - Lib. 2, Cap. 19)

«uomini animosi ed inquieti, *ma* eziandio lo persuasono a messer Iacopo, el quale ci era stato un pezzo freddo e renitente, *non perché* non avessi odio grande verso Lorenzo, *ma perché* più maturamente considerava quanto la cosa fussi pericolosa e difficile e quanto bello stato e ricchezza e' mettessi in sul tavoliere» (G., *S.F.* - Cap. 4.7)

«a cui non solo ricadde come a supremo signore il ducato di Angiò, nel quale, *perché* è membro della corona, *non* succedono le femmine, *ma* con tutto che'l duca dell'Oreno, nato di una figliuola di Renato, asserisse appartenersi a sé la successione degli altri stati» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 4.1)

«*Ma* era minore appresso a loro la sua autorità, *non solamente perché* conoscevano da quali fini procedesse tanta caldezza *ma perché*, sapendo quanto gli fusse necessaria la compagnia loro in caso *non* si riconciliasse col re di Francia […]» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 16.3)

Dato il carattere esplicativo della narrazione storica, finalizzata a raccontare, descrivere e, soprattutto, ricercare e spiegare le ragioni dell'agire dei soggetti coinvolti, è possibile riscontrare nel Machiavelli come nel Guicciardini un uso dei connettivi nel

riportare le varie opinioni in un contesto sia consultivo che valutativo. Nel caso in cui vengano riportate varie opinioni e riflessioni in relazione alla necessità di stabilire il "da farsi", un ruolo non trascurabile è svolto da quegli argomenti fondati sulla valutazione di conseguenze correlate a determinati fatti. Le finalità essenzialmente pragmatiche si riflettono, così, nell'uso di schemi argomentativi nei quali l'effetto, presentato come fine, giustifica la causa ad esso correlata, rendendo cioè valida l'azione suggerita:

> «abbandonata Roma, si volse ad una impresa onorevole, *perché*, entrato nelle romane rovine, con quanta più celerità» (M. - Lib. 1, Cap. 6)

> «Ma poco stette in questa opinione, *perché* tornò in Italia per domare alcune terre in Lombardia che» (M. - Lib. 1, Cap. 18)

> «Per il quale partito la Italia mutò condizione, *perché* i Fiorentini e il re Ruberto, vedendo che il» (M. - Lib. 1, Cap. 28)

III.1.2.2 «*MA*» + «*PERCHÉ*»

L'anteposizione dell'argomento appare spesso favorita dalla volontà di introdurre una contropinione: in tal caso l'argomento ha posizione e ruolo tematici e svolge nei confronti di quanto espresso nella porzione di testo precedente una funzione contrargomentativa, più spesso segnalata da «*ma*»; la posizione e il ruolo dell'argomento in queste occorrenze indicherebbero dunque la stretta correlazione tra le due parti del testo:

> «di Totila, il quale di nuovo prese Roma. *Ma* non fu con quella crudeltà trattata che prima, *perché*, pregato da san Benedetto, il quale in quelli» (M. - Lib. 1, Cap. 6)

«per forza, che egli aveva per viltà abbandonata; *ma* non gli successe il disegno, *perché* quel popolo che con difficultà lo arebbe potuto cacciare» (M. - Lib. 2, Cap. 9)

«Pensorono di assaltarlo andando per la città a spasso; *ma* vedevono il modo difficile, *perché* bene accompagnato e armato andava, e sempre variava le» (M. - Lib. 2, Cap. 36)

«Ammunirono costoro il collegio, *ma* non successe loro impedir Salvestro, *perché*, scoperte dagli Otto le cagioni, che lo scambio non si ritraesse operorono» (M. – Lib. 3, Cap. 9)

«*Ma* il male stava dove e' non dicevano; *perché* doleva loro non potere più muovere una guerra sanza loro danno, avendo a concorrere alle spese come gli altri»(M. - Lib. 4, Cap. 14)

«*Ma* veduto che il Duca seguitava ne' sospetti suoi, *perché* egli non poteva credere che quello che non aveva amato la libertà della sua patria amasse lui, deliberò di tentare di nuovo la fortuna» (M. - Lib. 5, Cap. 6)

«*ma* veduti i Malatesti ribellati, si sbigottirono, massimamente *perché* temevono che Pietrogiampaolo Orsino, loro capitano, il quale si trovava nelle terre de' Malatesti, non fusse svaligiato, e rimanere disarmati» (M. - Lib. 5, Cap. 29)

«E veramente puote essere da qualcuno la costui intenzione lodata, *ma* da ciascuno sarà sempre il giudicio biasimato; *perché* simili imprese, se le hanno in sé, nel pensarle, alcuna ombra di gloria, hanno, nello esequirle, quasi sempre certissimo danno» (M. - Lib. 6, Cap. 29)

«e che, se ora non la volevono, che non la voleva ancora egli; *ma* che questo non bastava loro, *perché* aveva veduto che non credevono potere stare in Firenze standovi egli» (M. - Lib. 7, Cap. 16)

«Era già venuto il verno, e per ciò non parve a quelli capitani da procedere più avanti con la impresa, *ma* di aspettare il tempo nuovo, massime *perché* quello autunno, mediante la trista aria, aveva infermato quello esercito, e molti de' capi erano gravemente malati» (M. - Lib. 8, Cap. 31)

«e però scrivevano al duca che chi governava era bene disposto, *ma* che avessi pazienzia *perché* non era tempo a parlare di simile materia» (G., *S.F.* - Cap. 1.12)

«el castello tutto tremò *ma* non si aperse, *perché* la cava non era ita tanto innanzi vi fussi sotto, ma si vedde che el disegno era vero e da riuscire» (G., *S.F.* - Cap. 8.8)

«*ma* principalmente per simonia, *perché* con danari, con ufici, con benefici, con promesse e con tutte le forze e facultà sua si pattuì e comperò le voce» (G., *S.F.* - Cap. 10.6)

«ne prese consiglio con viniziani, è' quali augumentorono questo sospetto e lo persuasono non andassi, mossi non per credere che così fussi lo utile di Piero, *ma perché* dubitorno che questo non avessi a essere instrumento al re Carlo di disporre di Firenze a suo modo e di farsene signore» (G., *S.F.* - Cap. 12.1)

«[…] benché prima avessi cerco di dargli per moglie una figliuola del re di Napoli, che era in Francia, *ma* invano, *perché* la fanciulla, non avendo licenzia dal padre, non volle mai acconsentire» (G., *S.F.* - Cap. 17.1)

«*Ma* a Firenze chi aveva sospetto di lui interpretò *perché* e' non volle che Rinieri, che sapeva e' segreti de' pisani e si credeva sapessi quegli del duca circa alle cose di Pisa» (G., *S.F.* - Cap. 18.8)

«*Ma* circa alla principale causa *perché* e' fu morto, è opinione quasi chiara che e' fussi innocente» (G., *S.F.* - Cap. 18.18)

«*ma* sendo abbandonata da tutti, *perché* nessuno ardiva opporsi a chi aveva el segno e favore di Francia, finalmente ribellandosi e' popoli» (G., *S.F.* - Cap. 19.7)

«Risentissi mirabilmente di questa perdita di Faenza e di Rimino, *ma* invano, *perché* e' viniziani non l'avevono preso per rendergliene» (G., *S.F.* - Cap. 24.17)

«*Ma* in questo anno si venne a aprire, *perché* Tommaso Soderini, nipote del gonfaloniere, maritò una sua piccola figlioletta a Pierfrancesco de' Medici, figliuolo di Lorenzo di Pierfrancesco che era morto» (G., *S.F.* - Cap. 25.4)

«*Ma* fu di una natura che, *o perché* gli aspirassi di essere lui capo e guida della città, *o perché* e' fussi amatore della libertà e desiderassi uno stato libero e governato» (G., *S.F.* - Cap. 26.14)

«Conchiusesi adunche, per queste ragione e per la autorità di chi la consigliava ne' numeri piccoli e ne' grandi, questa parte; *ma* nacque difficultà, *perché* si dubitò che questo accordo che andava per le mani del re di Francia, non fussi approvato da Ragona per darsigli minore somma di denari» (G., *S.F.* - Cap. 29.4)

«*Ma* era tardi, *perché* el commessario subito aviò una parte di gente in verso Vioreggio» (G., *S.F.* - Cap. 29.11)

«*Ma* fu disegno vano, *perché* la fu posta a tempo che el termino del giudicarla andava più là un mezzo dì che el tempo degli otto vecchi» (G., *S.F.* - Cap. 30.14)

«*ma* sendosene loro risentiti, e *perché* Alfonso suo fratello teneva col gonfaloniere e Lorenzo Strozzi era giovane, avendone preso la cura Matteo e governandola con consiglio» (G., *S.F.* - Cap. 30.20)

«Aggiunse alle persuasioni offerte efficacissime *ma* più efficaci fatti, *perché* gli prestò prontissimamente quarantamila ducati, e condusse seco, a spese comuni ma perché stessino fermi dove paresse al pontefice, trecento uomini d'arme» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.1)

«*Ma* non si differì già la consegnazione delle fortezze, *perché* Piero gli fece subito consegnare quelle di Serezana, di Pietrasanta e di Serezanello» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 14.4)

«E queste cose sono in ogni tempo pericolose in un governo tale, *ma* saranno molto più ora, *perché* è natura degli uomini, quando si partono da uno estremo nel quale sono stati tenuti violentemente, correre volonterosamente, senza fermarsi nel mezzo» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 2.4)

«*ma* il mandargli a Pisa eseguivano lentamente, *perché*, mentre che la cittadella era tenuta per il re e, molto più, mentre che il re era in Italia, non giudicavano opportuno» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 1.3)

«*Ma* le pratiche co' genovesi non partorirono frutto alcuno, *perché* domandavano la cessione libera delle ragioni di Serezana, senza dare altro ricompenso ch una semplice promessa di vietare a' pisani le comodità del paese» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 2.5)

«l'uno e l'altro de' quali era andato a lui personalmente, *ma* questo non senza spesa e difficoltà, *perché*, poi che ebbe consegnato a Lodovico Sforza il castelletto di Genova, era sempre stato tenuto d'animo alieno dalle cose franzesi» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 11.1)

«non solo non pretermettendo con Ferdinando re di Napoli, e poi con gli altri che succederono di lui, gli uffici debiti tra parenti *ma* eziandio augumentandogli con vincolo di nuova affinità, *perché* a Ferdinando di Napoli dette per moglie Giovanna sua sorella e consentì poi che Giovanna figliuola di quella si maritasse a Ferdinando giovane» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 3.1)

«Proposeno gli oratori con le medesime arti nuove pratiche di concordia, mostrandosi inclinati a restituire il regno al re Federigo; *ma* conoscendosi essere cose non solo vane ma insidiose, *perché* tendevano ad alienare dal re di Francia l'animo di Filippo intento a conseguire quel reame per il figliuolo» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 1.1)

«*Ma* si turbò ogni cosa per la venuta sua, *perché* se bene nel principio rimanesse quasi concorde col medesimo cardinale, nondimeno, ristrettosi quasi in uno momento con l'oratore spagnuolo […]» (G., *S.I.* – Lib. 6, Cap. 5.2)

«i tedeschi, perduta la speranza che contro a Genova potesse più succedere effetto alcuno, se ne ritornorono in Germania, per la medesima via *ma* non col medesimo timore e celerità, *perché* i viniziani, per beneficio comune, consentirono tacitamente il ritorno loro» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 11.3)

«La confederazione essere stata fatta tra Massimiliano e il re di Francia con grande ardore, *ma* non essere simili gli animi degli altri collegati, *perché* il re cattolico vi aderiva malvolentieri e nel pontefice apparivano segni delle sue consuete vacillazioni e sospizioni» (G., S.I. - Lib. 8, Cap. 1.6)

«Dal quale alloggiamento partito il principe di Analt, co' tedeschi e con cento lancie franzesi, si dirizzò alla Scala lontana venti miglia; *ma* non potendo

passare innanzi, *perché* i villani pieni di incredibile affezione verso i viniziani, e in tanto che. fatti prigioni, eleggevano più tosto di morire che di lasciarlo passare» (G., *S.I.* – Lib. 9, Cap. 4.2)

«Partì con intenzione di alloggiare il primo dì a Cento; *ma* fu necessitato alloggiare nella terra della Pieve, *perché* mille fanti de' suoi entrati in Cento non volevano partirsene se prima non ricevevano lo stipendio» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 17.2)

«*Ma* già continuamente raffreddavano le cose ordinate: *perché* e il re di Francia, vedendo non corrispondere gli apparati di Cesare alle offerte, si era, discostandosi da Italia, ritornato» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 3.1)

«*Ma* già veniva innanzi lo esercito spagnuolo: *perché* il viceré, intesa che ebbe la perdita di Lignago, né ritardato più, per il prospero successo, dalle cose di Genova» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 12.5)

«Essere cosa dura il cedere quelle ragioni, *ma* di minore pericolo e di minore infamia, *perché* una semplice scrittura non faceva più potenti i suoi avversari; ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 4.1)

«*Ma* erano vane queste fatiche, *perché* già innanzi alla venuta sua aveva occultissimamente, insino del mese di luglio, convenuto cogli altri alla difesa dello stato di Milano» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 11.2)

«Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lancie; *ma* tardavano i svizzeri, *perché* i cantoni recusavano di concedergli se prima non erano pagati da lui del residuo delle pensioni vecchie» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 8.3)

«*Ma* questo non fu mandato a esecuzione, *perché* da quella parte era, a capo del fosso che circonda le mura, uno argine sì alto che se prima non si spianava […]» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 5.1)

«*Ma* era difficile il passare, *perché* Lautrech, come intese essere arrivati a Piacenza, era andato ad alloggiare a Casino, cinque miglia lontano da Milano in su la strada» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 14.1)

«Però appresso al pontefice erano tanto più calde e importune le instanze di coloro che desideravano che la lega si facesse; *ma* non erano minori le sue sospensioni e debitamente, *perché* da ogni parte combattevano ragioni efficacissime, e da tenere confuso ogn'uomo bene caldo e deliberato non che Clemente» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 11.3)

«destinò don Ugo di Moncada al pontefice, con commissione, secondo publicava, da sodisfargli: *ma* questo limitatamente, *perché* volle andasse prima alla corte del re di Francia» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 3.2)

«donde con lettere sollecitavano quegli di Milano a congiugnersi con loro: ne' quali era il medesimo desiderio, *ma* gli riteneva il mancamento de' denari, *perché* gli spagnuoli minacciavano non volere uscire di Milano se non erano pagati del vecchio, e già cominciavano a saccheggiare» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 16.3)

«*Ma* il disegno riuscì vano, *perché* a Federigo, non essendo già molto lontani da Roma, cadde il cavallo addosso, dal quale offeso molto non potette andare più innanzi» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 9.1)

«arrivò finalmente il decimo ottavo dì di luglio con molti gentiluomini e con denari per lo esercito; *ma* non aveva se non ottocento fanti, *perché* gli altri che portava erano restati parte per la guardia di Genova parte alla impresa della fortezza» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 4.3)

> «*ma* che dimandassino la convocazione di esso *perché*, sapendo essere cosa spaventosa a' pontefici, si persuadessino non avesse a essere concesso, e così sostentare con maggiore autorità appresso a' popoli» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 3.1)

III.1.2.3 «ACCIÒ»

La valutazione delle conseguenze delle possibili azioni da intraprendere segna spesso il momento che precede l'azione, laddove, per spiegarne le cause, la si offre come il risultato di un lungo e ponderato soppesare dei *pro* e *contro*, con un uso abbastanza diffuso delle finali e delle concessive, sia pure entro un contesto valutativo:

> «Ostrogoti per le terre, con i capi loro, *acciò* che nella guerra gli comandassero e nella pace gli correggessero» (M. - Lib. 1, Cap. 4)

> «avevano usurpato le terre che solevono allo imperadore ubbidire, *acciò* che avessero cagione di temere dello Imperio e di ristrignersi» (M. - Lib. 1, Cap. 30)

> «consegnorono, oltre di questo, a ciascuna una bandiera, *acciò* che sotto quella ogni uomo convenisse armato, quando la città ne avesse di bisogno» (M. - Lib. 2, Cap. 8)

> «si fuggì, furono presi; e i Signori, *acciò* che niuno ardisse prendere l'armi in loro favore» (M. - Lib. 3, Cap. 19)

«Per tanto pregava il magistrato che volesse per lo avvenire essere più pronto a difendere i suoi cittadini, *acciò* che quegli fussero ancora più pronti a operare bene per la patria» (M. - Lib. 4, Cap. 22)

«Ferme di poi queste caldezze, si ragionò della via che il Conte dovessi fare, *acciò* si potesse di ponti, di spianate e di ogni altra cosa munire» (M. - Lib. 5, Cap. 22)

«si missero nella potestà de' Viniziani; i quali, in guidardone della ricevuta terra, *acciò* che per alcun tempo Ostasio non potesse loro per forza torre quello che per poca prudenzia aveva loro dato» (M. - Lib. 6, Cap. 3)

«e per ciò condusse in Firenze lo Argilopolo, uomo di nazione greca e in quelli tempi litteratissimo, *acciò* che da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potesse apprendere» (M. - Lib. 7, Cap. 6)

«E per tenere i Lucchesi in fede, *acciò* che o danari o viveri al nimico non sumministrassero, Piero di Gino di Neri Capponi ambasciadore vi mandarono» (M. - Lib. 8, Cap. 14)

«e però procurorono questo tumulto, non perché e' Ciompi essino a essere signori della città, ma *acciò* che col mezzo di quegli, sbattuti e' potenti ed inimici sua, loro rimanessino padroni del governo» (G., *S.F.* - Cap. 1.1)

«ed in questo mezzo strignendosi lo assedio, el re fece passare el Tronto al duca di Calavria, *acciò* che don Alonso suo condottiere si potessi sicuramente congiugnere col conte di Urbino, a chi questo soccorso era molto a cuore» (G., *S.F.* - Cap. 2.9)

«questo rispetto desiderava assai congiugnersi e collegarsi co' viniziani, *acciò* che insieme potessino pensare e provedere a' pericoli communi» (G., *S.F.* - Cap. 3.2)

«gli pregò non lo servissino di danari, *acciò* che non la potendo comperare el papa, Imola venissi nelle mani nostre» (G., *S.F.* - Cap. 4.3)

«e subito fu mandato in quella parte commessario messer Bongianni Gianfigliazzi, *acciò* che insieme col conte di Pitigliano disegnassino e' modi necessari e gli alloggiamenti oportuni a questo soccorso» (G., *S.F.* - Cap. 5.2)

«Questo medesimo sospetto fu causa, *acciò* che gli imbasciadori che andavano fuora non uscissino della voglia sua, di ordinare che a Roma, a Napoli, a Milano stessi fermo un cancelliere salariato dal publico, che stessi a' servigi dello imbasciadore vi risiedeva» (G., *S.F.* - Cap. 9.10)

«mandorono Ferrando duca di Calavria, primogenito del re, in Romagna con uno esercito grosso, *acciò* che colle spalle di Cesena, terra della Chiesa, e di Faenza, che era nella nostra raccomandigia, si opponessi a' franzesi» (G., *S.F.* - Cap. 11.4)

«fortificando ancora la città con tutti quegli instrumenti che fussino atti a difendere; *acciò* che se e' volessi come l'altra volta alloggiare in Firenze, si gli potessi concedere la entrata securamente» (G., *S.F.* - Cap. 13.5)

«lo imperadore gli aveva rimessi a sé, e però che egli gli narrassino quello avevano esposto allo imperadore, *acciò* che potessi loro rispondere, dissono che era superfluo e che non avevano questa commessione» (G., *S.F.* - Cap. 14.5)

«le fave bianche a tutti quegli andavano a partito, *acciò* che, non si vincendo nessuno, bisognassi pigliarvi qualche» (G., *S.F.* - Cap. 15.8)

«avessi a avere uno giovane deputato dagli ottanta che fussi di età di anni ventiquattro insino in quaranta, el quale si trovassi presente a tutte le

pratiche e segreti, *acciò* che imparassi e pigliassi esperienza e così poi quando fussi di maggiore età fussi più atto a' governi ed allo stato» (G., *S.F.* - Cap. 17.2)

« non avessino voluta la recuperazione di Pisa, anzi avessino avuto caro tenere la città in continui affanni, *acciò* che la avessi più bisogno della opera loro e per avere più facilmente occasione, quanto più fussino stracchi ed indeboliti e' cittadini, mutare el consiglio grande» (G., *S.F.* - Cap. 18.6)

«ed essendo tempo da riunire Italia, a acconsentire anzi confortare e' viniziani pigliassino la guardia di Pisa, *acciò* che la guerra e perturbazione di altri aprissi la via a qualche suo ghiribizzo» (G., *S.F.* - Cap. 19.3)

«e però essere da vezzeggiare e' Cancellieri *acciò* che non lasciassino gli inimici nostri alterarci lo stato di Pistoia» (G., *S.F.* - Cap. 20.11)

«usassino seco l'uficio di imbasciadori ed attendessino come commessari a fare provedere pe' luoghi donde aveva a passare, *acciò* che e' non seguissi disordine» (G., *S.F.* - Cap. 21.3)

«successe uno accidente grandissimo che fece voltare gli uomini a altri pensieri di maggiore importanza; del quale *acciò* che meglio si intenda la alterazione descriverò in che termini si trovassi la città» (G., *S.F.* - Cap. 22.5)

«non potessino né lui né sua figliuoli fare trafico ed esercizio alcuno, il che si fece *acciò* che ne' conti del dare ed avere non avessino a soprafare altri; avessi di salario ducati milledugento l'anno» (G., *S.F.* - Cap. 23.13)

«e mandatolo in Linguadoch a rompere guerra agli spagnuoli, *acciò* che, constretti difendersi da quella banda, non potessino così attendere alle cose di Napoli» (G., *S.F.* - Cap. 24.8)

«e però fu poi opinione che el gonfaloniere guastassi la condotta del marchese, *acciò* che la città fussi necessitata a condurre loro» (G., *S.F.* - Cap. 26.3)

«lo imperadore che desiderava fare la impresa per sé, *acciò* che el guadagno fussi tutto suo» (G., *S.F.* - Cap. 28.16)

«e che questa speranza di ottenere le cessione gli farebbe più pronti a osservarci la fede, *acciò* che, recuperandosi Pisa, conseguissimo lo intento loro» (G., *S.F.* - Cap. 29.14)

«e' successi di che, benché in gran parte venissino in uno tempo medesimo, narrerò separatamente, *acciò* che la distinzione tolga confusione» (G., *S.F.* - Cap. 31.1)

«usando per ministri di questa crudeltà, insieme con Ermes suo figliuolo, molti giovani nobili, *acciò* che per la memoria di avere imbrattate le mani nel sangue de' Mariscotti fussino, essendo divenuti inimici di quella famiglia, costretti a desiderare la conservazione dello stato suo» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 4.3)

«dette autorità a tre prelati preposti alla custodia del conclave d'aprirlo se sentissino alcuno tumulto, *acciò* che, restando qualunque de' cardinali libero d'andare dove gli paresse, ciascuno perdesse la speranza di sforzargli» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 4.4)

«per fuggire nel principio del regno suo la guerra con Federigo, si convenne seco di non pigliare moglie, *acciò* che dopo la vita sua pervenisse quel reame a Federigo o a' figliuoli» (G., *S.I.* - Lib. 7,Cap. 2.2)

«fu per comandamento del re insieme col figliuolo a' merli medesimi impiccato: inducendosi il re a questa crudeltà *acciò* che quegli che erano nella

fortezza di Cremona, spaventati per questo supplicio, non si difendessino insino all'ultima ora» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 5.2)

«e nel tempo medesimo, *acciò* che in ogni caso si salvassino le cose più preziose del pontificato, mandò Lorenzo Pucci, suo datario» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 11.3)

«e perciò, prima aveva favorito il concilio e suggerito al pontefice materia di sdegnarsi, *acciò* che la città, provocata da lui o cominciata a insospettirne, fusse quasi necessitata a fare questa deliberazione» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 8.6)

«non consentiva né dinegava si partissino; il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, *acciò* che essi non recuperassimo quelle terre (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 1.4)

«e cominciare per mezzo del duca di Savoia a trattare di convenire seco, *acciò* che da questo principio gli fusse più facile il procedere più oltre» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 13.1)

«e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, *acciò* che, costrignendogli a camminare più lentamente, avesse tempo l'esercito a sopragiugnergli, andorono sette miglia più innanzi» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 6.5)

«e il dì seguente si accosterebbe più presso agli inimici per combattergli, mandando qualche cavallo a scaramucciare, *acciò* che anche egli avesse facoltà di uscire a unirsi con loro» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 5.2)

«il zelo della salute comune lo costrigneva a unirsi con coloro che s'affaticavano *acciò* che Italia non si turbasse, perché dalla quiete o dalla turbazione di quella nasceva la quiete o la turbazione» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 3.3)

«Così di uno re prigione lo faremo libero e inimico nostro, e daremo capo al regno di Francia *acciò* che, congiunto a tanti altri, vi faccia con più forze e con maggiore autorità la guerra» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 14.3)

«[…] a opprimere con insidie il pontefice. Le quali mentre che si preparano, *acciò* che alla afflizione che aveva per le cose proprie si aggiugnesse anche l'afflizione per le cose publiche, sopravenneno (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 13.2)

«[…] non meno il parere al re essere utile alle cose sue che Francesco Sforza non ricuperasse interamente quello stato, *acciò* che, restando a lui facoltà di offerire di lasciarlo a Cesare, conseguisse più facilmente la liberazione de' figliuoli» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 13.6)

«ma ancora indotto a persuadere al pontefice il pensare a qualche modo per la concordia co' fiorentini, *acciò* che spedito dalle cose di Italia potesse passare con tutte le genti in Germania a soccorso di Vienna» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 16.1)

«ricordandogli i ragionamenti avuti insieme a Bologna, che indicesse il concilio, e promettendogli, *acciò* che non temesse di avere a mettere in pericolo l'autorità e la degnità sua, di trovarvisi presente» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 3.1)

Naturalmente sono presenti pure argomentazioni più complesse che utilizzano tutti i marcatori sopra osservati, coordinandoli:

«e però procurorono questo tumulto, *non perché* e' Ciompi avessino a essere signori della città, *ma* acciò che col mezzo di quegli, sbattuti e' potenti ed inimici sua, loro rimanessimo padroni del governo» (G., *S.F.* - Cap. 1.1)

III.1.3 ARGOMENTAZIONE: SUPPOSIZIONE

Da questo tipo di ragionamento a quello per supposizioni il passo è breve. Del resto, un'opinione sarà tanto più valida quanto più sarà attenta l'analisi delle circostanze, anche solo supposte, alle quali essa sarà correlata. E infatti, è possibile incontrare questo tipo di costruzione meno frequentemente delle altre e, soprattutto, in relazione a decisioni importanti per le sorti non di una persona, ma di una città/nazione. È anche per ciò che si rinviene l'uso di strutture ipotetiche unitamente all'impiego di verbi d'atteggiamento proposizionale.

III.1.3.1 «*SE*» + *PARERE*

«aveva fatto pace con quelli, non *parve* loro da rompere la pace, *se* prima con qualche colore non si giustificasse la guerra» (M. - Lib. 6, Cap. 25)

«quelli cittadini che erano rimasi in Firenze superiori non *parendo* loro avere vinto, *se* con ogni ingiuria, non solamente i nimici, ma » (M. - Lib. 7, Cap. 21)

«a cui messer Tommaso rispose: - A me *pare* ella perduta: perché, *se* voi la ricevevi d'accordo, voi ne traevi utile -» (M. - Lib. 7, Cap. 30)

«per sé, e rinculando e' volterrani, Lorenzo, *parendogli* che *se* la impresa non riusciva, intaccare la sua riputazione» (G., *S.F.* - Cap. 3.7)

«disposto transferirsi personalmente a Napoli; la quale andata gli *pareva* utilissima, perché, *se* gli inimici desideravano lui solo, l'arebbono nelle mani» (G., *S.F.* - Cap. 6.1)

«da un canto molto stimolato dal papa di spacciarlo, da altro *parendogli* vere le sue ragione, ed aspettava vedere *se* questa suspensione facessi in Firenze novità alcuna» (G., *S.F.* - Cap. 6.5)

«a Lorenzo de' Medici ed a' cittadini dello stato, *parendo* loro che *se* si introducessi in consuetudine che una signoria avessi ardire ammunire» (G., *S.F.* - Cap. 8.11)

«Di che ritornati a Firenze, e *parendo* che, *se* bene secondo el rigore non avessino a godere el beneficio» (G., *S.F.* - Cap. 18.22)

«*parendo* loro, *se* non tirava questa impresa, dargli una bastonata» (G., *S.F.* - Cap. 30.11)

«come *se* gli *paressi* essere di qualità che non trovassi in Firenze» (G., *S.F.* - Cap. 30.12)

«*se* alcuna cosa pareva in lui degna di laude» (G., *S.I.* - Lib.1, Cap. 9.4)

«rovinassinsi, *se* così paresse a' pisani, tutte le fortezze del contado» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 7.2)

«*se* pareva che qualche volta fussino stati troppo aggravati» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 9.2)

«o perché gli paresse facilitarsi assai la vittoria *se* espugnava quella fortezza, o per maggiore comodità delle vettovaglie» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 10.2)

«e di assaltare, *se* così paresse al pontefice, i mori di Africa» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 12.4)

Si segnala, tuttavia, una predilezione del Guicciardini per il costrutto «*se…parere*»; il Machiavelli di contro ne fa un modesto utilizzo. Si può ipotizzare, comunque, una predilezione proprio del Machiavelli per un verbo "mediale", o meglio per una gradazione maggiore in termini di probabilità, poiché il costrutto con «*credere*» non è presente nella *Istoria* machiavelliana.

III.1.3.2 «*SE*» + *CREDERE*

«che aspettare che i nimici fussero più potenti; e *se* si *credesse* che rimanessero contenti mitigando le leggi, che sarebbe bene» (M. - Lib. 2, Cap. 14)

«e *se* voi *credessi* che bastassero v'inganneresti» (M. - Lib. 2, Cap. 34)

«E veramente, *se* noi avessimo *creduto* che, ne' tempi del nostro magistrato, la nostra sarebbe risolta» (M. - Lib. 3, Cap. 11)

«E *se credeva*, per non fare suo debito contro alla Parte» (M. - Lib. 4, Cap. 31)

«lo fa per conietture e non per certezza, perché *se* una tale cosa fu, è da *credere* si trattassi segretissimamente, e nelle conietture è molto facile» (G., *S.F.* - Cap. 2.3)

«molto facile lo ingannarsi; e massime che chi lo *crede* non si muove per altro, *se* non perché questa morte, per le cagione sopradette» (G., *S.F.* - Cap. 2.3)

«perché non *credeva* potessino assaltare il ducato di Milano *se* non per la via di Bellinzone e altre molte anguste vie» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 1.2)

«e *se*, come si *crede*, desiderabile il morire» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 13.5)

«penetrare insino nelle viscere de' cuori degli uomini, *se* tali si *credesse* che fussino i pensieri e i fini» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 14.4)

«Però si *crede* che *se* i fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 2.5)

«parlò in questa sentenza: - *Se* io *credessi* che la dimanda del viceré non concernesse altro» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.5)

«e mi attribuirei a singolare felicità *se* io potessi *credere* che questo fusse il mezzo della salute» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.5)

«Non crediate che *se* gli imperiali pensassimo che la via di tirarci alla amicizia» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 2.2)

È da notare l'uso, anche se non peculiare, dei costrutti con protasi anteposta: tale uso è da ricondurre alla tendenza, del resto già rilevata, ad anteporre il tema o, in altri termini, lo sfondo in relazione al quale l'informazione principale espressa nella sovraordinata è da ritenersi valida[194].

194 Cfr. SKUBIC 1986, pp. 294-5.

«Il Pontefice intra queste guerre non si travagliava, se non in quanto egli credeva potere mettere accordo infra le parti» (M. - Lib.6, Cap.29)

III.2 STRUTTURE RETORICHE

III.2.1 INDICATORI DI RIFORMULAZIONE: FENOMENI DI *CORRECTIO*

All'ampio spettro lessicale connesso[195] si accompagnano procedimenti espositivi retoricamente e argomentativamente marcati.

Accanto ad esempi di *climax*, di litote, di poliptoto temporale e di dittologia che filtrano di quando in quando nello scritto narrativo, si trovano figure e costrutti più caratterizzanti.

L'argomentazione della storiografia machiavelliana così come guicciardiniana si muove per approssimazioni, offrendo i diversi punti di vista secondo l'esposizione degli eventi che fanno generalmente capo ad un esponente di spicco intorno al quale ruotano le opinioni dei suoi compagni e/o detrattori, testimoniando lo spirito analitico degli scriventi.

I pareri dei personaggi ricostruiti dall'autore, ed il suo parere stesso espresso tra le pieghe della narrazione, si definiscono in vari modi: ora attraverso una sequenza approssimata dal generale al particolare:

«[…] che i Longobardi non occupassero mai tutta Italia, e che il regno loro non passasse Benevento, e che Roma, Ravenna, Cremona, Mantova,

195 Basti pensare alle locuzioni: «dare il bastone» - *comportarsi duramente*, «tirare la briglia» - *frenare*, «dondolare» - *tenere in sospeso, indugiare*, ecc. Cfr. FUBINI 1971, p. 151.

> Padova, Monselice, Parma, Bologna, Faenza, Furlì, Cesena […] non fussero mai da loro occupate» (M. - Lib. 1, Cap. 8)

ora attraverso una attenta valutazione delle circostanze contingenti, pro e contro argomentativa in senso stretto (quasi pre-deliberativa).

All'interno di quest'ultimo gruppo è possibile osservare la figura retorica controargomentativa della *concessio* come manifestazione di una dialettica interna:

> «Io non credo che tu abbia a perdere la vita: tanti amici hai in Palagio e fuori; *ma* quando *pure* avessi a perderla, vivi securo che piglieranno altri modi» (M. - Lib. 4, Cap. 29)

Alcuni segnali testimonierebbero, inoltre, la messa a punto *in itinere* del giudizio riportato: dominano su tutti i fenomeni di *correctio*.

La *correctio* è generalmente introdotta dai connettivi «*ma*», «*pure*» che contrassegnano il passaggio, spesso *ex abrupto*, da un momento ragionativo ad uno risolutivo, con funzioni sostanzialmente analoghe a quelle svolte nell'italiano colloquiale dall'avverbio concessivo *comunque*[196].

Si è già avuto modo di osservare la *correctio* di tipo contrappositivo nelle pagine precedenti del presente elaborato[197], relativamente ai connettivi che introducono una contro-opinione. Qui si tratterà, invece, la *correctio* che implica un miglioramento: l'opinione presentata non viene cioè rovesciata, ma solo corretta da valutazioni e condizioni volte a rettificare quanto già espresso[198].

Segnando talvolta una transizione tematica il «*ma*» focalizza l'attenzione sulla frase introdotta, argomentativamente più rilevante. Questa costruzione si riscontra nel solo Machiavelli ed in una sola occorrenza:

---

196 Cfr. BAZZANELLA 1994, pp. 160-1.

197 Cfr. il paragrafo 3.1.1.3 del presente lavoro.

198 Cfr., relativamente a tale distinzione, MORTARA GARAVELLI 1997, p. 240.

> «*Ma* più importante cagione fu la guerra; della quale fu questa la origine […]» (M. – Lib. 8, Cap. 32)

Tale costruzione, tuttavia, è presente insieme ad espressioni quali «*soprattutto*», «*era necessario*», «*era la principal cosa*», «*quello che importa*», ecc.[199].

Il costrutto «*ma soprattutto*» è utilizzato esclusivamente dal Guicciardini ed in un'unica occorrenza:

> «*Ma soprattutto* gli accresceva la molestia il non si potere più dubitare che gli Aragonesi e Piero de' Medici, poi che in opera tali procedevano unitamente, non avessino contratta insieme strettissima congiunzione» (G., *S.I.*- Lib. 1, Cap. 3.1)

Il costrutto «*ma…era necessario*» è invece poco più frequentemente usato: una sola volta dal Machiavelli e tre dal Guicciardini della *Storia d'Italia*:

> «*Ma* a volere che le avessero la loro perfezione, *era necessario* ancora nel Consiglio del comune si ottenessero» (M. - Lib. 3, Cap. 15)

> «*Ma era necessario* il consentimento del viceré; il quale, aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato» (G., *S.I.*- Lib. 11, Cap. 4.3)

> «di ogni differenza e disputa che potesse essere tra loro non eleggerebbe mai altro giudice che lui; *ma* che *era* anche *necessario* fermare in modo le cose comuni che Italia restasse sicura, il che non poteva essere se non si rilasciava» (G., *S.I.*- Lib. 16, Cap. 13.2)

199 Cfr. BERRETTA 1984, pp. 247-9.

> « Perseverava però sempre in dire di non volere accordare senza loro, *ma* soggiugnendo che volendo difendere Perugia *era necessario* che i fiorentini vi mandassino di nuovo mille fanti, e che il resto delle genti loro facesse testa all' Orsaia» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 14.1)

Gli altri due costrutti («*ma…era la principal cosa*», «*ma …quello che importa*») non sono, invece, rappresentati.

III.2.1.1 «*NON* … *MA*»

La *correctio* può essere introdotta da altri connettivi, spesso in costrutti binari composti con «*ma*»[200]. Un esempio di costrutto binario è quello formato da «*ma*» correlato a «*non*» con valore oppositivo, spesso prospettando un'alternativa:

> «perché *non* una populazione, *ma* molte furono quelle che nella sua rovina congiurarono» (M. - Lib. 1, Cap. 1)

> «i quali tutti, dopo la morte del principe, pensorono, *non* di governare, *ma* come principi possederle» (M. - Lib. 1, Cap. 1)

> «i quali *non* chiamarono Anziani, *ma* buoni uomini» (M. – Lib. 2, Cap. 10)

> «Di qui nasce quella avarizia che si vede ne' cittadini, e quello appetito, *non* di vera gloria, *ma* di vituperosi onori, dal quale dependono gli odi, le nimicizie, i dispareri, le sette» (M. - Lib. 3, Cap. 5)

200 Cfr. SABATINI 1997, p. 125.

«la parte di Cosimo, *non* da lui, *ma* da Puccio era nominata» (M. - Lib. 4, Cap. 26)

«è nota l'antica nimicizia del popolo fiorentino verso di voi, la quale, non le vostre ingiurie, *non* la paura loro ha causata, *ma* sì bene la debolezza vostra e la ambizione loro» (M. - Lib. 5, Cap. 11)

«Convennono costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi, *non* solamente onorato, *ma* quasi adorato: tanto poteva nelli animi di quelli lo amore delle parti» (M. - Lib. 6, Cap. 10)

«pareva alla universalità de' cittadini avere riavuta la sua libertà, e i magistrati, *non* secondo la voglia de' potenti, *ma* secondo il giudicio loro proprio giudicavano» (M. - Lib. 7, Cap. 2)

«con quanto unito consenso di tutta la città il mio fratello sia stato vendicato e io difeso, conviene, *non* solamente me ne rallegri, *ma* in tutto me stesso esalti e glorii» (M. - Lib. 8, Cap. 10)

«e nondimeno, per la autorità aveva la balìa, e' signori quasi sempre a suo tempo *non* si trassono a sorte, *ma* si eleggevano dagli accopiatori a modo suo» (G., *S.F.* - Cap. 1.7)

«espugnare la città, e mandare imbasciadori a Roma a giustificarsi col papa di avere preso Rimino in protezione, *non* per fare contro alla Chiesa, *ma* perché non venissi in mano de' viniziani, usati a occupare le cose ecclesiastiche» (G., *S.F.* - Cap. 2.9)

«Inoltre pensò che ristrignendosi col duca e' fiorentini, e poi faccendo lega generale co' viniziani, *non* solo trarrebbe de' viniziani quello frutto disegnava, *ma* eziandio sarebbe facile cosa in tanto suo pericolo trarre qualche sussidio da tutta Italia contro al turco» (G., *S.F.* - Cap. 3.2)

«Concorreva in questo trattato *non* solo el conte, *ma* eziandio la santità del papa ne era conscia e lo desiderava» (G., *S.F.* - Cap. 4.6)

«Né fu fatta loro altra punizione, perché si ritrasse *non* era stata malignità contro al governo, *ma* più tosto leggerezza» (G., *S.F.* - Cap. 5.4)

«con animo di sparlare del governo e cercare novità e gridare che gli era bene che gli onori e le gravezze *non* si distribuissino a arbitrio di pochi, *ma* de' consigli» (G., *S.F.* - Cap. 6.4)

«che la speranza della pace gli raffreddassi ne' provedimenti s'avevono a fare; le quale arte sendo cognosciute, *non* solo si pensava alla pace, *ma* nella fine di quello anno si consultorono in una dieta a Milano gli ordini» (G., *S.F.* - Cap. 7.8)

«anzi avere trattato la guerra come causa sua propria; ora questa essere una arte *non* per beneficare el duca, *ma* per valersi di quello nome e riputazione» (G., *S.F.* - Cap. 8.4)

«nondimeno grandissime, e tanto grande che recano più ammirazione assai a considerarle che a udirle, perché mancano, *non* per difetto suo *ma* della età e consuetudine de' tempi, di quegli strepiti di arme e di quella arte e disciplina militare» (G., *S.F.* - Cap. 9.4)

«el re Ferrando fece accordare Virginio col papa, *non* però restituendogli le terre, *ma* ricomperandole e pigliandole in feudo dalla Chiesa con certa somma di danari» (G., *S.F.* - Cap. 10.8)

«le espugnazione delle città velocissime e condotte a fine *non* in mesi *ma* in dì ed ore» (G., *S.F.* - Cap. 11.5)

«ma fra Girolamo lo scampò, gridando in pergamo che *non* era più tempo da giustizia *ma* da misericordia» (G., *S.F.* - Cap. 12.7)

«recupererebbe Pisa e tutte le altre cose perdute; *non* però con aiuti e mezzi umani, *ma* col braccio divino, ed in tempo che nessuno vi spererebbe ed in modo che nessuno potrebbe negare non essere tale» (G., *S.F.* - Cap. 13.12)

«a questo avevano concorso da molti, e' quali non intendendo a che fine e' si movessino, vi concorrevano *non* per levare via el consiglio, *ma* per tôrre questi partiti stretti delle più fave» (G., *S.F.* - Cap. 15.8)

«e perché parendo a ognuno che questo stato e la città *non* fussi di uno né di pochi, *ma* di molti, non era nessuno che le brighe ed inimicizie publiche volessi fare sue» (G., *S.F.* - Cap. 15.10)

«si crede, già qualche secolo, non essere stato uomo pari a lui; ebbe uno giudicio grandissimo *non* solo nelle lettere, *ma* ancora nelle cose agibile del mondo, negli universali delle quali si intese assai» (G., *S.F.* - Cap. 16.11)

«Di che nel popolo cominciò avere carico grande, come se e' *non* volessi condurre a fine la impresa, *ma* mantenerci nella guerra; e *non solo* lui, *ma ancora* el duca di Milano» (G., *S.F.* - Cap. 17.9)

«E fatto questo, doppo qualche dì si risolverono volentieri al lodo, *non* già ratificandolo espressamente, *ma* cavando le gente di Pisa e Casentino al tempo debito, dissono averlo ratificato co' fatti» (G., *S.F.* - Cap. 18.2)

«feciono sanza carico di prestare al commune e per le più fave, in modo che si dette quello uficio *non* a' più ricchi, *ma* a chi aveva più credito e benivolenzia col popolo» (G., *S.F.* - Cap. 20.14)

«separatamente cogli imbasciadori nostri che erano iti al duca Valentino, mostrorono con parole e gesti efficaci che Vitellozzo *non* pretendeva avere ricevuta ingiuria alcuna dalla città, *ma* da pochi cittadini» (G., *S.F.* - Cap. 21.4)

«Arezzo facilmente e con poca spesa, per cagione, come è detto, de' collegi, e si vedde *non* per ognuno, *ma* pe' più savi, quanto fussi stato lo errore di Piero Soderini in avere per ambizione messo adosso a loro» (G., *S.F.* - Cap. 22.10)

«Deliberossi finalmente *non* lo fare in perpetuo, *ma* per tempo lungo di tre anni» (G., *S.F.* - Cap. 23.12)

«fu avarissimo, *non* nel conservare el guadagnato, *ma* nello accumulare di nuovo» (G., *S.F.* - Cap. 24.10)

«benché el gonfaloniere *non* si movessi per consiglio della moltitudine, *ma* sendo disposto in ogni modo fare la impresa, pigliassi quel sesto e per sbigottire chi la sconfortava» (G., *S.F.* - Cap. 26.8)

«e rifiutollo; di che perdé molto, giudicando assai che in lui fussi una ambizione infinita, la quale *non* si saziassi degli onori consueti ed ordinari, *ma* desiderassi una potenzia ed autorità estraordinaria» (G., *S.F.* - Cap. 26.15)

«e fu opinione ferma e vera che la querela fussi stata posta da chi sapeva la verità, *non* per punire Piero Pitti, *ma* per mostrare a chi avessi voglia di fare quello parentado, che la città se ne risentirebbe» (G., *S.F.* - Cap. 27.6)

«rimontato in nave e menandone seco Consalvo, se ne andò in Spagna, dove gli fu consegnata, *non* sotto nome di re *ma* di governatore, la amministrazione di tutti quegli stati della figliuola» (G., *S.F.* - Cap. 28.5)

«e benché qualche volta fussino fatti loro de' danni e delle prede, *non* in nome publico della città, *ma* sotto colori vari, per potersene giustificare e difendere in Francia» (G., *S.F.* - Cap. 29.9)

«cominciorono a tenere altri modi, ed ingegnarsi di apparecchiarsi la tornata, *non* per forza e dispetto, *ma* con amore e benivolenzia, e con beneficare e' cittadini, non con offendergli né in publico né in privato» (G., *S.F.* - Cap. 30.4)

«e di poi el romore in Firenze fu sì grande *non* solo nel vulgo, *ma* ne' cittadini principali e ne' collegi, e la cosa era di natura importantissima alla città» (G., *S.F.* - Cap. 31.2)

«Alfonso, il quale aborriva l'ambizione e il fasto de' pontefici ricusò sempre di consentirvi; e perciò, *non* dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio *ma* mettendo difficoltà nella qualità dello stato dotale, non sodisfacevano ad Alessandro» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.2)

«nondimeno con la felicità e virtù sua *non* solamente si difese, *ma* afflisse in modo gli avversari che mai più in vita di Renato, il quale sopravisse più anni al figliuolo» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 4.1)

«da altri doverebbono essi medesimi per l'onore proprio negare, perché era manifestissimo a tutto il mondo che, *non* per volontà *ma* per fuggire il pericolo» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 5.5)

«ma non obligatosi che le si potessino fornire di gente franzese, ora che il dominio che aveva di Genova *non* era assoluto, *ma* limitato con tali condizioni che in potestà sua non era il costringergli a fare tutto quello che gli paresse» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 1.2)

«fu prolungata l'espedizione per qualche dì, e alla fine mandato con essa *non* un uomo d'autorità *ma* Lanciaimpugno privato gentiluomo» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 1.5)

«Perché il re, intesa la ostinazione del castellano, vi aveva ultimatamene mandato, con comandamenti minatori e aspri *non* solo a lui *ma* a tutti i franzesi che vi erano dentro» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 4.1)

«il quale avendo proposto che i pisani ritornassino alla divozione de' fiorentini *non* come sudditi *ma* per raccomandati» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.2)

«il popolo romano, discostandosi dagli imperadori e però tanto più deferendo a' pontefici, cominciò a prestare loro *non* subiezione *ma* spontaneamente uno certo ossequio» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 12.2)

«opere proprie corrispondessino a uno medesimo fine, avendo questo anno medesimo creati, con grandissima infamia, dodici cardinali *non* de' più benemeriti *ma* di quegli che gli offersono prezzo maggiore, per non pretermettere specie alcuna di guadagno» (G., *S.I.* - Lib. 5,Cap. 2.3)

«per sapere che egli molto prima aveva tenuto pratiche secrete col re di Francia in suo pregiudicio, nondimeno *non* averlo mosso questo *ma* la considerazione che, avendo quel re deliberato di fare a ogni modo la impresa del reame di Napoli» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 5.2)

«per l'età tanto tenera degli sposi, che avesse ad avere effetto il matrimonio del figliuolo: e nondimeno *non* negando, anzi sempre dando speranza di ratificare *ma* differendo, si avevano riservato libero, più tempo potevano, il pigliare consiglio secondo i successi delle cose» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 1.1)

«acquistare con l'armi tutti gli stati di Giangiordano o costrignesse lui a riceverne ricompenso, dimostrando muoverlo a questo *non* l'ambizione *ma* giustissimo timore della sua vicinità» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 2.2)

«inverso San Germano; ove Consalvo, messa guardia in Roccasecca e in Montecasino, si era fermato, *non* con intenzione di tentare la fortuna *ma* di proibire che non passassino più innanzi, il che per la fortezza del sito sperava agevolmente potere fare» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 7.2)

«gli ungheri, pretendendo che morto il suo re senza figliuoli *non* avesse luogo la successione de' più prossimi *ma* aspettasse a loro la elezione del nuovo re, avevano eletto, per la memoria delle virtù paterne» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 2.2)

«i quali, credendo che i franzesi, che in più parti si erano sparsi per la campagna, *non* fussino gente ordinata per assaltare la terra *ma* per correre il paese, mandorno fuora dugento fanti e alcuni stradiotti» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 4.1)

«quello di che poteva riempiere i paesi forestieri, né dovere passare in esempio quello a che i viniziani *non* con la giustizia *ma* con l'armi l'aveano indotto a consentire, recusava di ubbidire a questo comandamento» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 1.3)

«Procurò nel tempo medesimo che a' fiorentini fusse restituito Montepulciano, *non* per benivolenza inverso loro *ma* per sospetto che, essendo spirata la tregua che aveano co' sanesi, non chiamassino, per essere più potenti» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 2.2)

«il consiglio vostro sia il giudicio, quel che delibererete sarà accettato e lodato da me, che vi offerisco *non* solo il magistrato, che è vostro, *ma* la persona e la propria vita» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.5)

«trattava di entrare di nuovo in Borgogna: benché, opponendosi a questo Sedunense e gli altri capi, *non* con manifesta autorità *ma* con vari artifici e modi indiretti, traportavano di dieta in dieta questa deliberazione» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 4.2)

«permutata, per grazia del pontefice, dalla morte a perpetua carcere: il quale, non molto poi, *non* solo lo liberò dalla carcere *ma*, pagati certi danari, lo restituì alla degnità del cardinalato» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 7.3)

«stette fermo intorno più dì, con detrimento grande, per la perdita del tempo, delle cose sue, *non* combattendo *ma* trattando di accordarsi con gli anconetani» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 8.1)

«Nella quale dubitazione concorrevano ancora molti, i quali si persuadevano che il ritirare il campo da Parma *non* fusse stato timore *ma* artificio, » (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 6.1)

«né sarebbe sufficiente scusa delle nostre variazioni, perché il confederato, ritardato *non* dalla volontà *ma* dagli impedimenti sopravenuti, non dà giusta causa di querelarsi al compagno né onesto colore di partirsi dalla col legazione» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 2.2)

«che gli pagassino tanti danari quanti arebbono spesi nelle genti che avevano a contribuire, e che in futuro contribuissino *non* con gente, *ma* con danari» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 2.2)

«insino a tanto che, per onore di Cesare, avesse conosciuto la causa, *non* sostanzialmente, *ma* per apparenza e cerimonia» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 4.2)

«Perché il viceré, *non* il giorno seguente *ma* l'altro giorno, due ore innanzi dì, senza fare segno o suono di levarsi, si partì» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 2.3)

«deliberò di attendere *non* alla espugnazione *ma* allo assedio» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 1.1)

«perché è certo che il pontefice Alessandro sesto aveva conceduta quella degnità *non* a lui *ma* a madonna Giulia sua sorella, giovane di forma eccellentissima» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 7.6)

Ma più spesso la struttura binaria si offre come una costruzione peculiarmente oppositiva dicotomica («*non la vita ma la morte*», «*non per pace ma per afflizione*») volta a "smascherare" le ragioni apparenti delle azioni per svelarne i possibili fini negativi per l'uditorio:

«*non* tolse *ma* dette a Piero degli Albizzi riputazione» (M. – Lib. 3, Cap. 3)

«Per tanto *non* la morte, *ma* la vita mia puote essere cagione della vittoria tua» (M. - Lib. 7, Cap. 26)

«i Fiorentini dubitavano che volessero inimicargli con i Viniziani, *non* per farseli amici, *ma* per potere più facilmente ingiuriargli» (M. - Lib. 7, Cap. 31)

«e della maggiore parte de' loro castelli li spogliò: tanto che quelli tumulti, *non* per pace *ma* per afflizione d'una parte, posorono» (M. – Lib .8, Cap. 27)

«feciono uno accordo con i Tedeschi, *non* come perdenti, *ma* come vincitori: *tanto* fu per la loro republica onorevole» (M. - Lib. 8, Cap. 34)

«nondimeno impaziente cominciò a mordere le azioni sue; *non però* publicamente, *ma* con qualcuno e tanto che ritornava agli orecchi di Lorenzo, al quale dispiaceva» (G., *S.F.* - Cap. 26.14)

«rifiutati totalmente questi consigli, i quali giudicava partorirebbono *non* sicurtà *ma* travagli e pericolo molto maggiori, deliberò di fare ogni opera, *non* più *simulatamene ma con tutto il cuore*» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.3)

«che all'inimico, quando voleva andarsene, *non* si doveva chiudere la strada, *ma* più presto, secondo il vulgato proverbio, fabbricargli il ponte d'argento» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 8.2)

«ora che il dominio che aveva di Genova *non* era assoluto, *ma* limitato con tali condizioni che in potestà sua non era» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 1.2)

«rispondeva per mezzo del medesimo oratore lamentandosi gravissimamente, tale cosa *non* essere mossa dal rispetto del bene universale *ma* da maligna inclinazione che avea qualcuno de' collegati contro a loro» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 14.6)

«benché da principio avesse deliberato di *non* dare aiuto scopertamente a' fiorentini *ma* sovvenirgli occultamente con danari» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 2.4)

«creati, con grandissima infamia, dodici cardinali *non* de' più benemeriti *ma* di quegli che gli offersono prezzo maggiore» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 2.3)

«i quali, assueti a combattere *non* con virtù *ma* con insidie e con fraudi» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 13.4)

«cominciò a pensare *non* di stare più alla difesa *ma* di offendere gli'inimici» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 7.4)

«a Gostanza mandò occultamente uomini propri, i quali, *non* si dimotrando in publico *ma* procedendo secretissimamente» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 9.2)

«gli parrà che il prevenire *non* lo metta in pericolo *ma* lo assicuri» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 10.2)

«consigliandosi *non* con la prudenza e con la ragione *ma* con la volontà e alterezza» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 10.2)

«i viniziani *non* con la giustizia *ma* con l'armi l'aveano indotto a consentire» (G., *S.I.* – Lib. 9 Cap. 1.3)

«maggior terrore occupava gli animi de' prelati e de'cortigiani, avvezzi *non* a' pericoli delle guerre *ma* all'ozio e alle delicatezze di Roma» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 11.3)

«chiamavano questa congregazione *non* concilio *ma* materia di divisione della unità della sedia apostolica» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 18.4)

«Procurò nel tempo medesimo che a' fiorentini fusse restituito Montepulciano, *non* per benevolenza inverso loro *ma* per sospetto che[…] non chiamassini, per essere più potenti a recuperare quella tera, in Toscana genti franzesi» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 2.2)

«perché insino a ora *non* come alienato *ma* come confederato trattava seco delle occorrenze comuni» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 4.4)

«una tirannide che dependa da lui, che *non* si consigli e governi secondo le vostre utilità *ma* secondo l'impeto delle sue cupidità» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

> «riducendosi *non* in su la benevolenza e in su l'amore *ma* in su la forza e in su l'armi» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.5)

> «il pontefice tentasse di occupare la città di Ferrara, *non* con armi manifeste *ma* con insidie» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 14.1)

> «e uno desiderio di farlo guarire *non* per carità della salute sua *ma* mosso solamente da interesse proprio» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 9.1)

> «Ma a Roma succederono cose di grandissimo momento, causate *non* per virtù di armi *ma* per insidie e per fraude» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 13.1)

> «come la distribuzione de' magistrati e la deliberazione delle leggi non hanno bisogno quotidianamente del consenso comune ma dependono dall'arbitrio di numero minore, allora, intenti i cittadini *non* più al beneficio publico *ma* a cupidità e fini privati, sorgono le sette e le cospirazioni particolari» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 2.2)

> «moveva più che quello che gli era ricordato da molti che con questo parentado darebbe colore di ragione, benché *non vero ma apparente*, al re di Francia di pretendere, per il figliuolo e per la nuora, sopra lo stato» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 6.4)

L'importanza di tale costrutto è testimoniata dall'alta ricorsività nel *corpus* osservato. Da quanto osservato si discosta solamente la *Storia d'Italia* in un singolare momento della narrazione, momento in cui, significativamente, la dicotomia presentata è quella tra «fortuna» e «virtù», dove è da preferirsi senza dubbio la seconda quest'ultima:

> «i Germani, possessori, *non* per fortuna *ma* per virtù, dello imperio romano» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 7.2)

L'uso di una tale struttura, tuttavia, è rinvenibile nell'episodio appena menzionato poiché vi si fa riferimento al passato, quando invece il presente sembrava precludere alla virtù il dominio delle sorti che stavano sconvolgendo gli stati della penisola.

È interessante notare come questa costruzione sia usata indistintamente attraverso il discorso diretto o indiretto, per esplicitare l'opinione dell'autore così come quella (ricostruita) dei personaggi storici. Diverso è però l'uso riscontrato nella *Storia d'Italia*, nella quale ad essa appartengono altre funzioni, meglio sfumature, della struttura ora esaminata. Innanzitutto è possibile rilevare una sfumatura concessiva:

> «faceva istanza di ottenere per moglie di uno di loro una delle fiolgliuole naturali di Alfonso, con dote di qualche stato ricco nel regno napoletano […] nondimeno Alfonso […] ricusò sempre di consentirvi; e perciò, *non* dimostrando che dispiacesse loro il matrimonio *ma* mettendo difficoltà nella qualità dello stato dotale» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.2)

> «e così *non* negando *ma* prolungando si ingegnava che i fiorentini accettassero la speranza per effetto» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 2.1)

> «duca di Urbino il quale giudicava fusse cosa pericolosissima, *non* contraddicendo apertamente *ma* proponendo difficoltà e mettendo tempo in mezzo impediva» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 9.2)

> «non aveva potuto ottenerlo, *non* lo denegando il pontefice espressamente *ma* differendo e scusando» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 16.2)

In altri casi si nota, invece, una sorta di *climax* positivo nell'argomentazione:

> «Ma Ferdinando, desideroso *non* di irritare più, *ma* di mitigare l'animo del pontefice» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.3)

«i quali racconterei tutti, se non fusse notorio che maggiori fini ha la generosità franzese, che più degni e più alti pensieri sono quegli di sì magnanimo, di sì glorioso re, diritti *non* allo interesse proprio *ma* all'universale grandezza di tutta la repubblica cristiana» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 4.2)

«le ragioni le quali il re di Francia […] pretendeva al reame di Napoli e la deliberazione di passare l'anno medesimo personalmente in Italia, *non* per occupare cosa alcuna appartenente ad altri *ma* solo per ottenere quello che giustamente se gli aspettava» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 6.4)

«esercito di Carlo; formidabile oltre a questo *non* per il numero *ma* per il valore» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 11.3)

«si procedesse con loro con le dimostrazioni *non* come con eguali *ma* come con maggiori» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.2)

«avendo proposto che i pisani ritornassimo alla devozione de' fiorentini *non* come sudditi *ma* per raccomandati» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.2)

«cominciò a prestare loro *non* subiezione *ma* spontaneamente uno certo ossequio» (G., *S.I.* – Lib. 4, Cap. 12.1)

«con tutto che da loro il padre ed egli *non* avessini ricevuto offese *ma* più tosto grazie e comodità» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 4.4)

«Ma più degno di essere celebrato il proposito loro se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti *non* la sete immoderata dell'oro e delle ricchezze *ma* la cupidità o di dare a sé stessi e agli altri questa notizia o di propagare la fede cristiana» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 9.3)

«intente *non* ad ampliare il loro territorio *ma* a conservare la propria libertà» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 7.1)

> «pieno di umanità co' suoi soldati, mancava di pagargli *non* per avarizia e volontà *ma* per impotenza» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 11.2)

> «non più come scomunicati o interdetti *ma* come buoni cristiani e divoti figliuoli» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 16.4)

oppure rafforzativo-peggiorativo:

> «era manifestissimo a tutto il mondo che, *non* per volontà *ma* per fuggire il pericolo, partendosi nell'avversità dagli Aragonesi da' quali nelle prosperità avevano ricevuti grandissimi benefici, apersono al re le terre loro» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 5.5)

> «desiderio ambizioso e pestifero di esaltare *non solamente* a ricchezze immoderate *ma* a principati, a regni i figliuoli i nipoti» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 12.3)

> «Onde crescevano eziandio in Firenze le divisioni de'cittadini, in modo che *non solo* non erano bastanti a ricuperare le cose perdute *ma* né anche provedevano a' disordini del loro dominio» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 1.5)

III.2.1.2 «NON … TANTO … MA»

Un valore marcatamente concessivo è invece da attribuire alla sequenza riformulativa «*non … tanto … ma*», rinvenibile però solo nel Machiavelli:

«di nuovo molti altri ne confinò; e ai cittadini *non tanto* l'umore delle parti noceva, *ma* le ricchezze, i parenti, le nimicizie private» (M. - Lib. 5, Cap. 4)

«né stette mai una setta vincitrice unita, se *non tanto* quanto la setta inimica era viva, *ma* come la vinta era spenta, non avendo quella che» (M. - Lib. 7, Cap. 1)

III.2.1.3 «NON … SOLO/SOLAMENTE … MA»

Un valore marcatamente rafforzativo è invece attribuibile al più diffuso costrutto «non … solo/solamente … ma»[201]:

«sarebbono giovati, facendogli di poi, sanza grado, *non solamente* non giovorono, *ma* affrettorono la rovina loro» (M. - Lib. 2, Cap. 8)

«della ingiustizia de' vostri magistrati! Ora è tempo, *non solamente* di liberarsi da loro, *ma* da diventare in tanto loro superiore, ch'eglino abbiano più a dolersi e» (M. - Lib. 3, Cap. 13)

«Convennono costoro insieme; e Santi fu dai Bolognesi, *non solamente* onorato, *ma* quasi adorato: tanto poteva nelli animi di quelli lo amore delle parti» (M. - Lib. 6, Cap. 10)

201 Cfr. BAZZANELLA 1994, pp. 161-3

«co'fiorentini, e poi faccendo lega generale co' viniziani, *non solo* trarrebbe de' viniziani quello frutto disegnava, *ma* eziandio sarebbe facile cosa in tanto suo pericolo trarre qualche sussidio da tutta Italia» (G., *S.F.* - Cap. 3.2)

«Aggiugnevasi che e' Cancellieri *non* solo avevano errato in fare tanto eccesso, *ma* eziandio sprezzato tutti e' comandamenti e bandi de' nostri uficiali» (G., *S.F.* - Cap. 20.9)

«in modo che *non solo* non acquisirono di quegli ufici a' quali prima erono inabili, *ma* vennono *anche* aperdere quegli che la legge dava loro di necessità» (G., *S.F.* - Cap. 1.6)

«tutta Italia si dimostrerebbe essere tra loro *non solo* benevolenza e confederazione, *ma* più tosto tanta congiunzione» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 2.3)

«irritarlo di presente contro a lui *non solo* l'esempio degli altri re, *non solo* la cupidità sua naturale del dominare, *ma* di più il desiderio della vendetta per la memoria delle offese ricevute» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.1)

«Il quale sebbene quasi incontinente dopo la morte del padre fu assaltato, con le spalle de' principali baroni del regno, da Giovanni figliuolo di Renato, non di meno conla felicità e virtù sua *non solamente* si difese, *ma* afflisse in modo gli avversari che mai più in vita di Renato […] ebbe a contendere con gli Angioini né da temerne» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 4.1)

«*non* pensando più *solo* a assicurarsi del governo *ma* sollevato a più alti pensieri» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 5.3)

«La deliberazione di Piero *non solo* assicurò il re delle cose della toscana *ma* gli rimosse del tutto gli ostacoli della Romagna» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 14.5)

«e con espressa condizione di essere *non solo* obbligati alla difesa del Regno di Napoli *ma* a proibire il passo per il territorio loro a chi andasse a offenderlo» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 6.5)

«capitani […] e instabili al medesimo servigio passavano spesso a nuovi stipendi, sforzandogli qualche volta l'ambizione o l'avarizia o altri interessi a essere *non solo* instabili *ma* infedeli» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 11.3)

«chi dà il consiglio, se non è molto fedele o affezionato a ch'l domanda, *non solo* mosso da notabile interesse *ma* per ogni suo piccolo comodo, per ogni leggiera soddisfazione drizza spesso il consiglio a quel fine che più gli torna a proposito» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 16.3)

«il quale consiglio, se forse anticipato arebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose *non solo* erano in veemente movimento *ma* già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 18.1)

«gli era paruto *non solo* lecito *ma* laudabile provedere in uno tempo medesimo alla salute de' capuani e de' soldati» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 19.2)

«virtù regie le auli in lui non mediocremente risplendevano, *non solo* in tutto il suo regno *ma* eziandio per tutta l'Italia» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 7.6)

«volle prima risolvere con loro che le provisioni fussino necessarie *non solo* a difendersi *ma* a condurre a fine l'impresa di Pisa» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 2.2)

«nelle quali cose la città e il ducato di Milano *non solo* non cedevano *ma* erano superiori a qualunque altra città e regione d'Italia» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 9.2)

«I pontefici romani […] furono ne' loro principi *non solo* al tutto spogliati di potenza temporale *ma*, perseguitati da quella, smettono per molti anni oscuri e quasi incogniti» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 12.2)

«conoscendosi essere cose *non solo* vane *ma* insidiose» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 1.1)

«aggiungendo parergli cosa *non solo* meravigliosa *ma* detestanda e abominevole» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 1.1)

«La quale contenzione *non solamente* turbava il popolo romano e la corte *ma* nocé, come si crede, molto alle cose franzesi» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 5.5)

«ma mentre che procedono lentamente e con dimostrazione di timidità *non solo* penderono l'occasione della vittoria di quel giorno *ma* si debilitarono in gran parte la speranza del futuro» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 7.2)

«procedendo a questo con maggiore animo, perché non dubitavano dovere essere impediti dagli spagnuoli, non solo perché i re di Spagna non aveano nominati i pisani nella tregua, nella quale era stato lecito a ciascuno de' re nominare gli amici e aderenti suoi, ma perché il gran capitano, dopo la vittoria ottenuta contro a' franzesi, se bene prima avesse dato molte speranze a' pisani, era proceduto con termini mansueti co' fiorentini» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 11.2)

«*non solo* con sicurtà *ma* eziandio con augumento ed esaltazione dell'una parte e dell'altra» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 3.3)

«*non solamente* non gli esaudì *ma* né udì l'offerte loro» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 3.2)

«giudicando anche *non solo* inutile *ma* pericoloso il soprastarvi» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 8.2)

«se i cardinali entravano con l'armi nel dominio loro *non solo* non gli ammetterebbono in Pisa *ma* gli perseguiterebbono come inimici» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 7.1)

«*non solo* per la gloria *ma* eziandio per la cupidità di saccheggiare una città» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 10.2)

«d'animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati *non solo* dal pericolo dalla gloria e dalla speranza *ma* ancora da odio di nazione contro a nazione» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 13.5)

«Ne' svizzeri *non* solo continuava *ma* accresceva continuamente l'ardore di prima» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 10.4)

«perché è naturale che dietro al sospetto viene l'odio, dietro all'odio l'offese, con l'offese la congiunzione intrinsichezza con gli inimici di chi si offende, i disegni *non solo* di assicurarsi *ma* ancora di guadagnare della ruina dell'offeso» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 14.5)

«*non solo* piena di gaudio e di letizia *ma* floridissima e felicissima sopra tutte l'altre città d'Italia» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 8.2)

III.2.1.4 «*MA* … *PURE*»

Una spia significativa della presenza di una dialettica interna anche nell'argomentazione fonologica è il procedimento retorico secondo il quale l'oratore prende in esame un'ipotesi solo per scartarla e invalidare la conclusione che ne sarebbe seguita. In questi casi «*ma*» è accompagnato da «*pure*» e, soprattutto, da «*quando*» o dal gerundio (con valore concessivo)[202].

> «Né ti voglio dire altro, se non che Dio guardi questa città che alcuno suo cittadino ne diventi principe; *ma* quando *pure* i peccati nostri lo meritassero, la guardi di avere a ubbidire a lui» (M. - Lib. 4, Cap. 27)

> «vana da una tanta republica si teneva tanto conto; *ma* quando *pure* fussero degne di essere considerate, facevono a ciascuno intendere» (M. - Lib. 6, Cap. 25)

> «altra parte e temuto non vinceva in consiglio nulla; *ma pure* sendo stimato assai per la riputazione e seguito grande che» (G., *S.F.* - Cap. 14.2)

> «*ma* quando *pure* stessino pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 4.1)

[202] Procedimenti simili si rinvengono nell'attuale linguaggio giuridico. Cfr. SABATINI 1990, p. 689.

III.2.1.5 «PURE...QUANDO»

Nella valutazione dilemmatica delle circostanze, «*pure*» introduce invece un'eventualità alternativa, di norma esplicitata da un'ipotetica, al punto da formare quasi uno stilema («*pure…quando*») nella prosa quattrocentesca. Nel nostro *corpus*, tuttavia, questa struttura appare solo in due occorrenze, nel Machiavelli, entrambe in contesto argomentativo (discorso diretto) temperato dall'uso mediale dei tempi verbali:

> «*pure*, *quando* si vedesse che volessero alterare (il che non potevono fare che non si intendesse) sempre si sarebbe a tempo a pigliare le armi» (M. – Lib. 4, Cap. 30)

> «*Pure* non di meno, *quando* voi credessi altrimenti, io sono nelle braccia vostre: voi mi avete a reggere o lasciare» (M. – Lib. 8, Cap. 10)

III.2.2 COSTRUTTI ESPLICATIVI

Questa spiccata tendenza alla puntualizzazione ben si accompagna ad un'esigenza di pianificazione del discorso, manifestata dal largo ricorso a costrutti esplicativi e focalizzanti.

Sebbene definito *in itinere*, attraverso puntualizzazioni e riformulazioni, il giudizio del relatore si dipana seguendo schemi e procedimenti testuali definiti, che tradiscono un'esigenza di chiarezza espositiva e uno scrupolo di esaustività nell'analisi, se non una specifica *forma mentis* guicciardiniana. Tanto è vero che non si trovano affatto simili costrutti nel testo del Machiavelli.

Tra gli introduttori di correzione metalinguistica generalmente è impiegato «*cioè*»[203], spesso per riprendere il contenuto dell'enunciato precedente secondo due modalità:

a) illustrandone gli aspetti principali, quasi sempre sotto forma di *enumeratio*;
b) surrogandolo con una sola espressione più chiara, talvolta accompagnata da un «*che*» dichiarativo, anche se tale introduttore è presente solo nelle Storie guicciardiniane.

(a)

> «E però in ultimo per minore male fu necessario fare una provvisione, che si mutassi modo del creare gli ufici di fuora, e dove prima n'anadava a partito per dominazione un certo numero e si toglieva quello che vinceva per le più fave, ora andassino a partito per tratta, *cioè che* si traessi di una borsa generale, in quale erano rimborsati tutti gli abili a detto ufficio, e di poi tutti quelli che avessino vinto el partito per la metà delle fave ed una più, si imborsassino, e quello ne fussi tratto a sorte, avessi detto ufficio» (G., *S.F.* - Cap. 15.9)

> «Nel medesimo tempo si fece una legge, quale, si fussi seguitata, sarebbe stata utilissima a' giovani, *cioè* che ogni imbasciadore e commessario generale che andava fuora, avessi a a vere uno giovane deputato dagli ottanta che fussi di età ventiquattro anni insino in quaranta, el quale si trovassi presente a tutte le pratiche e segreti, acciò che imparassi e pigliassi esperienza e così poi quando fussi di maggiore età fussi più atto a'governi ed allo stato» (G., *S.F.* - Cap. 17.2)

(b)

[203] Cfr. MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 88-9.

«E perché l'una e l'altra rivoluzione, *cioè* del 33 e del 34, fu fatta dalla signoria» (G., *S.F.* - Cap. 1.4)

«Morì circa a detto tempo, *cioè* nell'anno 1464, Cosimo de' Medici, *che* era stato molti anni in casa ammalato di gotte» (G., *S.F.* - Cap. 1.20)

«messono innanzi che le borse si serrassino, *cioè* che la signoria ed e' magistrati si traessino a sorte e non per elezione» (G., *S.F.* - Cap. 2.4)

«bisognava dare al papa nel capo e nel vivo, *cioè* in terra di Roma; e però si risolverono ingrossare» (G., *S.F.* - Cap. 8.2)

«In questo tempo ancora, *cioè* quando el re tornò in Asti, sendovi oratore messer Guidantonio Vespucci e Neri Capponi» (G., *S.F.* - Cap. 13.9)

«si teneva negli ufici di fuora e di utile, *cioè* di imborsare tutti quegli che avessino vinto per la metà delle fave e una più» (*cioè* in terra di Roma Cap. 18.7)

«una altra peste di grandissimo pericolo e di vituperio, *cioè* le cose di Pistoia, le quali erano tutto dì» (G., *S.F.* - Cap. 22.28)

«era obligato dare a lui certa somma di danari, *cioè* cinquantamila ducati l'anno» (G., *S.F.* - Cap. 28.6)

«e' Salviati volevano. Quegli che confortavano el mandargli, *cioè* Giovan Batista ed e' Salviati, co' quali concorreva Lorenzo» (G., *S.F.* - Cap. 28.8)

Da un punto di vista semantico, i due enunciati così disposti appaiono correlati secondo un rapporto che nel primo gruppo (a) si può definire "meronimico", laddove si

articola quanto detto esplicitandone i dettagli, quasi in un elenco; nel secondo gruppo (b), invece, "sinonimico", laddove si puntualizza l'affermazione precedente con un'espressione più circostanziata[204].

Si noti, nel secondo gruppo, l'uso di «*cioè*» come segnale esplicativo con funzione disambiguante[205]:

> «ed alla morte di più commessari, *cioè* di Piero Corsini, Francesco Gherardi, Paolantonio Soderini e Pierantonio Bandini» (G., *S.F.* - Cap. 18.14)

III.2.3 COSTRUTTI DICHIARATIVI

È possibile considerare come testualmente rilevante il «*che*» dichiarativo, correlato episodicamente ad un relativo («*quello*…*che*») o, più correntemente, ad un sostantivo o ad un aggettivo sostantivato[206] con verbi dichiarativi (*parere, giudicare, credere, dire, reputare*…*che*).

204 Cfr. BAZZANELLA 1986, pp. 35-45.

205 Cfr. MANZOTTI 1999, pp. 187-90

206 Cfr. BERTUCCELLI PAPI 1995, pp. 59-60.

III.2.3.1 *PARERE* + «*CHE*»

«Il che credo facessero, o perché *parvono* loro quelle azioni si deboli *che* le giudicorono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, o perché temessero di non offendere i discesi» (M. – Proemio)

«E veramente, secondo il giudicio mio, mi *pare che* niuno altro esemplo tanto la potenza della nostra città dimostri, quanto quello che da queste divisioni depende» (M. - Proemio)

«Oltra di questo, non gli *parendo che* a turbare lo Imperio questi nimici bastassero, ordinò che i Burgundi, Franchi, Vandali e Alani, popoli […]» (M. - Lib. 1, Cap. 1)

«luogo rifatto Tiberio, il quale, occupato nelle guerre de' Parti, non poteva alla Italia suvvenire; onde *che* a Longino *parve* il tempo commodo a potere diventare, mediante Rosismunda e il suo tesoro, re de' Longobardi e di tutta» (M. - Lib. 1, Cap. 8)

«per domarlo, gli convocò la crociata contro, e ne andò ad aspettare le genti a Perugia. E *parendogli che* le genti venissero poche, deboli e tarde, pensò che a vincere Manfredi bisognassero più certi aiuti» (M. - Lib. 1, Cap. 22)

«Era venuto l'anno 1350, sì che al Papa *parve che* il giubileo, ordinato da papa Bonifazio VIII per ogni cento anni, si potesse a cinquanta anni ridurre» (M. - Lib. 1, Cap. 32)

«[…] malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perché *pareva* loro *che* la sua autorità fusse troppa; il che, come prima lo permisse la occasione, si dimostrò» (M. - Lib. 2, Cap. 13)

«malissimo concetto de' potenti, come di loro potenza distruttore, e i popolani ricchi gli avevano invidia, perché *pareva* loro *che* la sua autorità fusse troppa» (M. - Lib. 2, Cap. 13)

«A molti altri, più savi e di più quieto animo, *pareva che* il temperare le leggi non importasse molto, e il venire alla zuffa importasse assai» (M. - Lib. 2, Cap. 14)

«Non di meno *parve che* per allora le Arti contente e la plebe sodisfatta ne rimanesse; e promissono che, data la perfezione […]» (M. - Lib. 3, Cap. 15)

«Di che nacquero molti tristi accidenti, per morte e ferite di cittadini; onde *pareva che* le parti venissero al sangue, e ciascuno prudente dubitava di qualche futuro male» (M. - Lib. 4, Cap. 8)

«a trattare questi accordi con il Conte e a disporlo a passare si era mandato Neri di Gino Capponi, *parve* alla Signoria *che* ancora si transferisse a Vinegia, per fare più accetto a quella Signoria questo benefizio, e ordinare il cammino» (M. - Lib. 5, Cap. 20)

«riempiere il Duca di Milano di speranza di potere difendere la Lombardia, la quale per la sua assenzia gli *pareva* quasi *che* avere perduta» (M. - Lib. 6, Cap. 2)

«donde che al Conte non *parve*, poi *che* trovò la guerra spenta, di raccenderla» (M. - Lib. 6, Cap. 3)

«la qual potenza sanza alcuno rispetto esercitavano, e in modo si governavano, che *pareva che* Iddio e la fortuna avesse dato loro quella città in preda» (M. - Lib. 7, Cap. 21)

«*parrebbe* conveniente cosa, volendo seguitare il costume nostro, *che* delle qualità delle congiure e della importanza di esse ragionassimo» (M. - Lib. 8, Cap. 1)

«Nel mezzo di questi gravi e tumultuosi accidenti i quali furono tanti terribili che *pareva che* il tempio rovinasse, il Cardinale si ristrinse allo altare» (M. - Lib. 8, Cap. 6)

«*Parve*, in questi principii, *che* la fortuna volesse favorire le cose fiorentine; perché e' si vedeva il conte Carlo fare nel Perugino progressi grandi» (M. - Lib. 8, Cap. 15)

«E *parendogli che* Neri di Gino avessi più riputazione e forse più cervello che alcuno altro cittadino di Firenze» (G., *S.F.* - Cap. 1.8)

«Così *parve* a Cosimo ed a' più savi *che* la città dovessi starsi a vedere, e tenere e' panni a chi voleva annegarsi» (G., *S.F.* - Cap. 1.18)

«Molti credono che el duca, *parendogli che* el conte Iacopo fussi di troppa riputazione nelle arme» (G., *S.F.* - Cap. 2.3)

«E *parendo* loro *che* messer Luca Pitti, pel seguito aveva, fussi buono instrumento, entratigli sotto, gli persuasono farlo capo» (G., *S.F.* - Cap. 2.4)

«e continuando tuttavia con loro la guerra, *pareva* al re Ferrando *che* lo stato suo fussi in gravissimo pericolo per avere molti luoghi e marine, ne' quali el turco poteva facilmente arrivare» (G., *S.F.* - Cap. 3.2)

«e desiderando Lorenzo di ottenerle per sé, e rinculando e' volterrani, Lorenzo, *parendogli che* se la impresa non riusciva, intaccare la sua riputazione» (G., *S.F.* - Cap. 3.7)

«*Pareva* a Lorenzo de' Medici *che* questa casa fussi troppo grande e che, ogni favore che si gli dessi, crescerebbe tanto che sarebbe pericolosa» (G., *S.F.* - Cap. 4.3)

«E *parve* loro con questi modi *che* el campo loro, più grosso che alcuno degli inimici, potessi facilmente avere occasione di opprimerne uno» (G., *S.F.* - Cap. 5.11)

«voltosi tutto a' pensieri della pace, né gli *parendo* altro modo *che* di placare lo animo del re, massime disperandosi del pontefice» (G., *S.F.* - Cap. 6.1)

«E *parendo* loro *che* la vittoria consistessi nella prestezza, disegnorono una armata grossa in Po e due campi per terra» (G., *S.F.* - Cap. 7.1)

«Dispiacque assai questa cosa a Lorenzo de' Medici ed a' cittadini dello stato, *parendo* loro *che* se si introducessi in consuetudine che una signoria avessi ardire ammunire e' cittadini sanzaù conferirne con chi governava» (G., *S.F.* - Cap. 8.11)

«Nella quale quistione *pare* da conchiudere *che* Cosimo avessi più saldezza e più giudicio, perché lui fece lo stato» (G., *S.F.* - Cap. 9.12)

«Transferita, anzi perpetuata in Piero questa grandezza del padre, e *parendo che* nel principio si consigliassi cogli amici del padre e dello stato, come si diceva avergli ricordato Lorenzo» (G., S.F. - Cap. 10.2)

«ed e' quali erano stati a tempo di Lorenzo adoperati assai, pure con quegli riguardi che erano gli altri *che* sanza el caldo di Lorenzo *parevano* atti a avere per lo ordinario riputazione nella città, ristrettisi insieme» (G., *S.F.* - Cap. 10.2)

«di che si commosse assai el signore Lodovico, *parendogli che* Piero avessi voluto gareggiare seco e non solo si volessi agguagliare a sé e gli altri prìncipi di Italia» (G., *S.F.* - Cap. 10.6)

«E *parendo* al re ed a Piero *che* el tenere bene guardata Serezzana, rispetto allo essere el passo fortissimo, impedissi al re Carlo potere passare» (G., *S.F.* - Cap. 11.4)

«e finalmente, doppo contradizione di più dì, si messono a partito in consiglio e largamente si ottennono, *parendo che* ogni cosa introdotta da lui avessi maggiore forza che umana» (G., *S.F.* - Cap. 12.11)

«Questa vittoria di Napoli, tanto presta e più che non era la opinione, sbigottì forte ognuno, *parendo che* avendo aggiunto allo stato di Francia uno tanto regno, e trovandosi uno esercito vittoriosissimo e colle arme in mano» (G., *S.F.* - Cap. 13.3)

«il che dispiacque assai a ognuno, *parendo* cosa brutta *che* uno accopiatore creassi se medesimo, e massime che sendo stato un'altra volta gonfaloniere a tempo di Lorenzo» (G., *S.F.* - Cap. 13.4)

«avevonlo recato in odio a' viniziani ed al duca di Milano, *parendo* loro *che* e' favorissi la parte di Francia e fussi cagione con questi modi suoi che la città non si accordassi» (G., *S.F.* - Cap. 13.13)

«*parendo che* l'essere soprastato lo imperadore in mare per e' tempi cattivi, e la disunione venuta sì a tempo» (G., *S.F.* - Cap. 14.7)

«e perché *parendo* a ognuno *che* questo stato e la città non fussi di uno né di pochi, ma di molti, non era nessuno» (G., *S.F.* - Cap. 15.10)

«[…] fra' quali Carlo Strozzi prese pella veste Piero Guicciardini e minacciollo di gittare a terra dalle finestre, perché gli *pareva che* essendo Piero di più autorità che alcuno de' compagni, rimosso lui, la cosa fussi fatta» (G., *S.F.* - Cap. 15.17)

«nondimeno *parendo* a molti *che* questa difficultà del corpo di Cristo fussi stata più tosto cavillazione che legittima cagione» (G., *S.F.* - Cap. 16.3)

«e *che* gli *pareva* a proposito più che alcuno altro Francesco Valori, ma gli dispiaceva la sua natura e modi strani» (G., *S.F.* - Cap.16.8)

«certo che e' non ne uscirebbono sanza la forza, confidandosi ancora più della parte che reggeva, ed inoltre *parendogli che* in sulla creazione del nuovo re non fussi da temere così presto delle cose di Francia» (G., *S.F.* - Cap. 17.4)

«potersene valere ne' sua bisogni, desiderava da cuore che noi ci reintegrassimo col favore suo delle cose nostre, *parendogli che* quando questo fussi per opera e beneficio suo, che non solo conseguirebbe lo intento suo di Pagolo Vitelli» (G., *S.F.* - Cap. 17.19)

«e lo uficio de' dieci ne acquistò tanto carico, e così e' primi cittadini, *parendo* allo universale *che* e' governassino secondo le loro spezialtà, non secondo la utilità della città; che ne seguì pessimi effetti» (G., *S.F.* - Cap. 17.24)

«atte a espugnarla sanza e' favori del duca di Milano; al quale dispiacque assai el non essere richiesto, *parendogli che* la città non volessi in questo caso obligo seco, per non essere tenuta aiutarlo nella guerra contro a Francia» (G., *S.F.* - Cap. 18.6)

«a Firenze, vi fu deputato imbasciadore per giustificare le cose nostre messer Guidantonio Vespucci; e di poi, *parendo che* questa gita fussi invano, mutato el consiglio in meglio, non fu mandato» (G., *S.F.* - Cap. 19.8)

«Della quale cosa ebbe a Firenze carico grandissimo, *parendo che* questa offerta potessi essere cagione di fare pensare al re in che modo potessi cavare della città tanta somma di denaro» (G., *S.F.* - Cap. 20.1)

«Cominciossi adunche a consultare quello fussi da fare, e si trovorono le opinioni varie: a alcuni *pareva che* si mutassi lo stato del popolo e creassisi una balìa di cittadini che avessino autorità quanto tutto el popolo» (G., *S.F.* - Cap. 20.17)

«*parendogli che* messer Agamennone fussi uomo di ingegno ed ambizioso, e che per nobilità e per molti conti avessi séguito» (G., *S.F.* - Cap. 21.2)

«perché Vitellozzo, come fu giunto in Arezzo, *parendogli che* le cose fussino in termini che se le genti nostre che erano in quello di Pisa vi venivano, non vi fussi rimedio» (G., *S.F.* - Cap. 22.11)

«essendogli stato lungamente inimico, el re non si fidava interamente di lui, e però gli dispiacque questa condotta, *parendogli che* el mettere in mano al marchese le forze della città nostra gli potessi in qualche accidente nuocere assai» (G., *S.F.* - Cap. 23.25)

«Alla quale cosa aveva la via facile, perché come e' fu creato, la moltitudine, *parendogli che*, poi che in palagio era uno timone fermo, la città non potessi perire» (G., *S.F.* - Cap. 25.1)

«In questo tempo si voltorono di nuovo gli animi alle cose di Pisa; e *parendo che* fussi bene seguitare nel dare guasto e strignerli colla fame, si condusse messer Ercole Bentivogli, Giampaolo Baglioni» (G., S.F. - Cap. 25.6)

«ma si tolse uno suo piccolo figliuolo con venti uomini d'arme, a che lui acconsentì, *parendogli che* doppo la morte di Ascanio e' disegni contra noi fussino deboli, e la città lo fece volentieri» (G., *S.F.* - Cap. 26.3)

«molto lo sconfortassino dello andare in persona, perché, rispetto a' luoghi aspri e difficili, *pareva che* si mettessi in qualche pericolo» (G., *S.F.* - Cap. 28.2)

«Così quegli che speravano che egli avessi a acconciare Italia, ne rimarono poco satisfatti, perché e' *parve che* e' pensassi a ogni altra cosa» (G., *S.F.* - Cap. 28.6)

«e di poi, disputandosi quale era el tempo da porre alla riavuta di Pisa, *pareva* a Piero Guicciardini *che* el termine dovessi essere di uno anno, per fare maggiore stimolo a lucchesi di procedere bene» (G., *S.F.* - Cap. 29.15)

«e disposto fare ogni cosa perché questo non seguissi, volse gli occhi in sul vescovo de' Pazzi, *parendogli che* le qualità e la riputazione sua fussi tale, che el gonfaloniere non potrebbe fare scrivergli contro in nome publico» (G., *S.F.* - Cap. 29.21)

«soleva essere odioso quasi a ognuno el nome di quella casa, ora, morto lui, *pareva che* avessi favore e compassione» (G., *S.F.* - Cap. 30.5)

«ma ne' cittadini principali e ne' collegi, e la cosa era di natura importantissima alla città, che e' *pareva* ragionevole *che* el gonfaloniere, che sempre attese a sopire, se ne fussi risentito vivamente, se lo interesse di Tommaso non l'avessi ritenuto» (G., *S.F.* - Cap. 31.2)

«e dello imperio ora raffrenandolo il timore, era talvolta irresoluto, talvolta si volgeva al contrario di quello che *pareva che* prima avesse determinato» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 4.3)

«e i cittadini maggiori soliti a partecipare nel governo più presto simili a compagni che a sudditi, non *pareva che* senza violenza grande avesse a tollerare tanta e sì subita mutazione» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 6.5)

« né anche *pareva* verisimile *che* contro a uno principe tanto potente potesse succedere sì subita mutazione» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 6.2)

«sopravenne una repentina e grandissima pioggia mescolata con spaventosi folgori e tuoni e con molte orribili saette, la quale *pareva che* facesse pronostico di qualche tristissimo accidente» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 9.1)

«il duca, alienissimo sempre dallo spendere e inclinato da natura a procedere con simulazioni e con arte, né *parendogli che* per allora potesse pervenire in lui il dominio di Pisa, cominciando a somministrare parcamente le cose che dimandavano» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 4.2)

«Ma raffreddando intanto il romore delle preparazioni franzesi, in modo *che* a questo effetto non *pareva* più necessario il farlo passare, Lodovico disegnò di servirsi, ad ambizione, di quello che prima aveva procurato» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 8.1)

«pioggie quasi continue, molto più che non era il solito di quello paese e di quella stagione, onde *pareva che* la fortuna e il cielo fussino congiurati contro a' franzesi» (G., *S.I.* – Lib. 6, Cap. 7.3)

«quando si preparava contro a' genovesi, essendo sdegnato contro a loro per i favori davano a' genovesi, e *parendogli* opportuno alle cose sue *che* i fiorentini recuperassino quella città, aveva data loro speranza, ottenuto che avesse Genova, mandarvi l'esercito» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 8.5)

«non cessando di lamentarsi senza rispetto di lui e del cardinale, ma in modo che e' *pareva che* la sua mala sodisfazione procedesse principalmente da timore» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 12.2)

«E nondimeno al pontefice, ingannato di tante speranze, *pareva* che intervenisse quello *che* di Anteo hanno lasciato gli scrittori fabulosi alla memoria de' posteri» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 9.2

«[…] lo restituì insieme con Pesero e Sinigaglia alla sedia apostolica: né *parendogli che* questo bastasse a raffrenare l'ardore de' popoli, fece gittare in terra le mura della città di Urbino» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 12.5)

«Italia: la quale, stata circa tre anni in pace, benché dubbia e piena di sospizione, *pareva che* avesse il cielo il fato proprio e la fortuna o invidiosi della sua quiete o timidi» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 1.1)

«e benché, non essendo ancora noto l'assalto di Genova, non gli *paresse* verisimile *che* lo Scudo senza comandamento del suo re, dando quasi principio alla guerra, entrasse con l'armi nel dominio» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 2.2)

«cosa nella quale *pareva che* avesse i pensieri diversi dalle parole» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 11.2)

«[…] innanzi alla conclusione della lega, l'ordine dato di soldare i svizzeri non andasse più tardo a conchiuderla, *parendogli* già a ogni modo *che* senza lui fusse cominciata dal pontefice e da' viniziani la guerra con Cesare» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 4.4)

«Per le quali cose Alfonso, che prima con grandissimo desiderio aspettava la venuta del luogotenente, mutato consiglio, *parendogli* anche *che* per l'approssimarsi i fanti tedeschi e l'armata le cose di Cesare cominciassimo molto a esaltarsi» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 15.3)

«si sodisfaceva di questo, sarebbeno il pontefice e i fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui, né gli *parendo che* queste terre fussino premio degno di esporsi a tanto pericolo, sapendo anche che il medesimo si desiderava a Firenze» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 4.1)

«origine della sua indignazione le contenzioni succedute tra Renzo da Ceri e lui nella impresa di Sardegna, nella quale *pareva che* il re avesse più udito la relazione di Renzo che le sue giustificazioni» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 4.1)

«[…] movendolo ancora lo sdegno che quello onore che gli *pareva che* il papa gli avesse fatto, di andare ad abboccarsi seco due volte a Bologna, si diminuisse» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 6.4)

III.2.3.2 *GIUDICARE* + «*CHE*»

«ancora che fingesse il contrario, il legato di Bologna lo favoriva, *giudicando che* questo fusse buono rimedio, a provedere che lo Imperadore non tornasse in Italia» (M. - Lib.1, Cap.28)

«Guelfi di Firenze, ne diventò la parte loro più gagliarda, e quella de' Ghibellini più debole, donde che quelli che insieme col conte Guido Novello governavono Firenze *giudicorono che* fussi bene guadagnarsi con qualche benefizio quel popolo che prima avevano con ogni ingiuria aggravato» (M. - Lib. 2, Cap. 8)

«Giano, che desiderava che messer Corso fusse punito, non fece posare l'armi, come molti *giudicavano che* dovesse fare, ma gli confortò ad ire a' Signori a dolersi del caso e pregarli che dovessero provedervi» (M. - Lib. 2, Cap. 13)

«Val d'Arno e in Val di Nievole molte castella occupate, ed essendo ito allo assedio di Montecatini, *giudicorono* i Fiorentini *che* fusse necessario soccorrerlo, non volendo che quello incendio ardesse tutto il paese loro» (M. - Lib. 2, Cap. 25)

«presso al pericolo, sendo il giorno di Tutti i Santi propinquo, molti cittadini in Palagio convennono, e *giudicando che* fusse pericolo nel differire, volevono che i Signori sonassero la campana, e il popolo alle armi convocassero» (M. - Lib. 2, Cap. 32)

«Questo disegno di Uguccione fu a Piero di Filippo degli Albizzi scoperto; e pensò di favorirlo, *giudicando che*, opponendosi, per se stesso si chiarirebbe ghibellino» (M. - Lib. 3, Cap. 3)

«da un lato la audacia de' Guelfi era insopportabile, da l'altro non si vedeva modo a potergli battere: pure si *giudicava che* di necessità si avesse a venire alle armi, e vedere quale de' duoi seggi dovesse prevalere» (M. - Lib. 3, Cap. 8)

«e *giudicorono che*, a volere condurre la cosa, fusse necessario tirare alle voglie loro messer Benedetto Alberti» (M. - Lib. 3, Cap. 20)

«feciono altro effetto che dividere la città, perché una parte e quelli che erano più reputati nel governo, *giudicavano che* fusse bene armarsi e prepararsi a guastare i disegni al nimico» (M. - Lib. 4, Cap. 4)

«molti altri, o per invidia di chi governava, o per timore di guerra, *giudicavano che* non fusse da insospettire d'uno amico leggermente» (M. - Lib. 4, Cap. 4)

«per il forte alloggiamento che avevano le nostre genti preso, però pensò di andare alla espugnazione di Zagonara, *giudicando che* i Fiorentini non fussero per lasciare perdere quel luogo» (M. - Lib. 4, Cap. 6)

«erano quelli della parte de' Medici, e con loro s'era accostato messer Rinaldo, mosso, o da *giudicare che* la fusse impresa utile per la republica, o da sua propria ambizione, credendo aversi a trovare capo» (M. - Lib. 4,Cap. 18)

«messer Rinaldo se ne andò verso i monti, *giudicando che*, spogliata la città del suo contado, facil cosa fusse, di poi, lo espugnarla» (M. - Lib. 4, Cap. 20)

«E ammuniti dalla rovina degli avversarii, *giudicando che* non bastassino gli squittini scelti a tenere fermo lo stato loro […]» (M. - Lib. 5, Cap. 4)

«Per ciò i miei Signori, *giudicando che* fusse necessario, prima che ogni altra cosa, soccorrere Verona e Brescia, e giudicando sanza il Conte non si potere fare questo» (M. - Lib. 5, Cap. 21)

«volle il Conte, prima che ogni cosa, insignorirsi delle acque, e cacciare il Duca del lago, *giudicando*, fatto questo, *che* l'altre cose gli sarieno facile» (M. - Lib. 5, Cap. 32)

«riempiva di tumulti la Toscana, il Duca si era ridotto in termine che dubitava dello stato suo; e *giudicando che* potesse prima seguire la rovina sua, che Niccolò Piccino il quale aveva richiamato, fusse venuto a soccorrerlo» (M. - Lib. 6, Cap. 2)

«dal quale usciva tanto spavento che ciascuno che lo sentì *giudicava che* il fine del mondo fusse venuto» (M. - Lib. 6, Cap. 34)

«E per ciò *giudicorono* che fusse necessario *che* il Re si assicurasse di quelli baroni che lo aveno nella guerra di Giovanni d'Angiò offeso» (M. - Lib. 7, Cap. 7)

«Vero è che la tua mala complessione, la tenera età de' tuoi figliuoli in modo mi sbigottivono, che io *giudicai che* fusse da dare tal forma allo stato, che dopo la tua morte la patria nostra non rovinasse» (M. - Lib. 7,Cap. 18)

«e Niccolò Soderini con ogni diligenza cercorono di muovere il Senato viniziano contra alla patria loro, *giudicando che*, se i Fiorentini fussero da nuova guerra assaliti per essere lo stato loro nuovo e odiato […]» (M. - Lib. 7, Cap. 19)

«perché il Papa non *giudicava che* la Chiesa potesse mantenere la reputazione sua, né il conte Girolamo gli stati di Romagna» (M. - Lib. 7, Cap. 31)

«Giudicorono che il Papa e il Re facilmente vi acconsentirebbono purché all'uno e all'altro si mostrasse la facilità della cosa» (M. - Lib. 8, Cap. 3)

«tanto che, tornato il disegno vano, *giudicorono che*, se lo convitassero a Firenze, di necessità ambiduoi vi avessero ad intervenire» (M. – Lib. 8, Cap. 5)

«E perché eglino *giudicavano che* Ferrara non si potesse meglio soccorrere che con il fare una diversione gagliarda, volevano che il signore Lodovico acconsentisse a rompere guerra a' Viniziani» (M. - Lib. 8, Cap. 25)

«ma *giudicando* di poi *che* fusse meglio guadagnarsi messer Niccolò con la pace, che di nuovo assalirlo con la guerra, si accordò» (M. - Lib. 8, Cap. 27)

«e quelli capi *giudicavano che*, sendo già il mese d'ottobre, che fusse da ridursi alle stanze e riserbarsi a tempo nuovo a quella espugnazione» (M. - Lib. 8, Cap. 31)

«e non avendo fatto pace co' viniziani, fu el disegno loro tenergli questo cocomero in corpo, *giudicando che* essendo entrato in uno stato nuovo e spogliato e sanza danari, e bisognandogli stare armato, si consumerebbe» (G., *S.F.* - Cap. 1.11)

«A Cosimo non pareva, ed ancora Neri, che poco poi morì, era di medesima opinione, *giudicando* forse *che* rispetto agli andamenti del re ed e' sospetti di fuora, non fussi bene accrescere travagli alla città» (G., *S.F.* - Cap. 1.17)

«per el disordine di fuori e la mala disposizione di drento, si risolvé essergli necessario accordarsi con Francia, *giudicando quello che* era vero, che posata bene questa parte, ognuno nella città per timore o altro si rassetterebbe» (G., *S.F.* - Cap. 11.8)

«E fu *giudicato* cosa mirabile *che* nessuno di loro, massime fra Ieronimo, non dicessi in tanto caso nulla publicamente o in accusazione» (G., *S.F.* - Cap. 16.10)

«benché vi fussi oratore stanziale messer Francesco Pepi, o per mostrare di stimare più queste cose, o *giudicando che* messer Guido fussi più a proposito, per essere uomo di più riputazione ed anche più atto a questi maneggi» (G., *S.F.* - Cap. 17.5)

«e così quanto quella espugnazione avessi a essere difficile, *giudicava che* e' fussi bene pigliare e' luoghi vicini, insignorirsi in tutto del paese, faccendo bastioni e luoghi forti» (G., *S.F.* - Cap. 17.9)

«fu subito scritto al capitano che l'aveva nelle mani, lo mandassi a Firenze; e si *giudicava* che da poi *che* e' fussi esaminato di quello sapeva, gli sarebbe tagliato el capo» (G., *S.F.* - Cap.18.8)

«ed inoltre *giudicando che* el duca colla potenzia sua e co' favori trarrebbe della Magna, si difenderebbe in modo che non sarebbe inghiottito» (G., *S.F.* - Cap. 18.11)

«la quale cosa fatta, *giudicava che* el vedersi stretti e sanza speranza di più aiuto gli invilirebbe tanto che più facilmente si condurrebbono» (G., *S.F.* - Cap. 18.19)

«molti, insospettiti di questo indugio e dubitando non fussino inganni, *giudicavano che* e' fussi meglio rispiarmare e' danari e non tentare una impresa che sarebbe di spesa grandissima e di poi riuscirebbe» (G., *S.F.* - Cap. 20.2)

«altri *giudicavano che* el fare tanta alterazione sarebbe con troppa difficultà, scandolo e pericolo» (G., *S.F.* - Cap. 20.17)

«E questo modo di *giudicare che* si chiamò consiglio di giustizia o vero Ruota, dura ancora che siàno a dì 23 di febraio 1508» (G., *S.F.* - Cap. 21.13)

«del quale el papa e lui si rallegrorono assai, *giudicando che* questa mutazione fussi a suo proposito» (G., *S.F.* - Cap. 24.5)

«ma a quasi tutti gli altri uomini di qualità e vecchi e giovani dispiaceva el suo governo, *giudicando che* el volere governare le cose da sé medesimo e di sua autorità facessi dua effetti cattivi» (G., *S.F.* - Cap.25.3)

«fu fatto gonfaloniere di giustizia, e rifiutollo; di che perdé molto, *giudicando* assai *che* in lui fussi una ambizione infinita, la quale non si saziassi degli onori consueti ed ordinari» (G., *S.F.* - Cap. 26.15)

«e' quali non si potendo annoverare se non si facessi provisione di nuova gravezza, si poteva *giudicare che* non si vincerebbe in consiglio, perché el popolo non concorre mai allo sborsare, se non quando e' pericoli» (G., *S.F.* - Cap. 28.11)

«E' viniziani in questo mezzo si accordorono col re, la qual cosa non tolse e' dispareri della città, *giudicando* alcuni *che* e' l'avessino fatto per cognoscere la debolezza della Magna» (G., *S.F.* - Cap. 28.13)

«E certo era da *giudicare che* o questa via l'arebbe condotto alla intenzione sua, o se questa non era buona, che nessuna altra» (G., *S.F.* - Cap. 30.1)

«da Lodovico accrebbe la speranza a Ferdinando che e' s'avesse a alienare dalla amicizia del re di Francia, *giudicando che* l'essersi aderito e il somministrare a uno emulo, e per tante cagioni inimico, quantità così grande[…]» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 5.4)

«e *giudicando che* in tempo tanto pericoloso fusse molto dannoso l'alienarsi quello cardinale» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 6.2)

«E quando bene in queste cose trovasse difficoltà, *giudicava* essere utilissimo *che* la guerra si incominciasse in luogo lontano dal suo reame» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 7.1)

«Così intervenne a Piero de' Medici, perché i viniziani, *giudicando che* l'andata sua faciliterebbe a Carlo il ridurre le cose di Firenze a' suoi disegni» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 16.3)

«fu *giudicato che* per allora si costituisse il consiglio grande, come fondamento della nuova libertà» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 2.5)

«e perché fussino pronte a passare più innanzi quando il re *giudicasse che* così fusse necessario» (G., S.I. - Lib.2, Cap.5.1)

«si credé, aveva ricevute per altra via occultamente da Lignì commissioni contrarie, dopo cavillazione di molti dì, *giudicando che* i fiorentini, per essere in Pisa oltre agli uomini della terra e del contado mille fanti forestieri […]» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 1.5)

«[…] ancora che, secondo che era la fama, avessino provisione da sostenersi qualche mese, *giudicando che* alla fine il re loro non sarebbe più sollecito a soccorrergli che e' fusse stato a soccorrere tanta nobiltà» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 11.1)

«Fu eletta da Paolo questa impresa perché, *giudicando che* Pisa, nella quale era ostinazione inestimabile così nel popolo come ne' contadini che vi si erano ridotti dentro […]» (G., *S.I.* – Lib. 4, Cap. 3.1)

«per mezzo di uno trattato tenuto da certi seguaci antichi de' Medici, in Bibbiena, castello del Casentino, *giudicavano che*, per la difficoltà del passare a Pisa, fusse più utile attendere alla diversione che al soccorso» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 4.2)

«Non si dirà che queste ragioni ci muovino a una impresa sì temeraria, ma si *giudicherà* per ciascuno *che* noi siamo tirati dalla cupidità d'avere Cremona» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 6.4)

«Né gli sostentava altro che la speranza del soccorso, il quale i viniziani preparavano *giudicando che*, in quanto alla conservazione dell'onore e molto più

a farsi migliori le condizioni dell'accordo, importasse» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 7.1)

«Ma in contrario, giudicandosi che egli non potesse resistere al re di Francia e a' viniziani» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 8.2)

«ma più con intenzione di attendere alla difesa delle terre che di resistere nella campagna, perché *giudicava che* l'allungare gli fusse utile per molte cagioni, e specialmente perché di dì in dì sperava la conclusione» (G., *S.I.* - Lib. 4,Cap. 8.3)

«Onde i fiorentini, *giudicando* necessario *che* oltre alle molestie che si davano per terra si proibisse loro l'uso del mare, soldorno tre galee sottili del re Federigo» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 11.2)

«per il desiderio di recuperare le appartenenze antiche dello stato di Milano e per *giudicare che* per molti accidenti gli potesse essere a qualche tempo pericolosa la loro potenza» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 2.2)

«e il re disperato che le cose si potessino ridurre a forma migliore e *giudicando che* 'l consentire che le stessino così non fusse con degnità e con sicurtà sua, ed essere maggiore pericolo» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 5.2)

«né Ferrara aiutata prontamente dai franzesi, e sopravenendo la stagione del verno, si *giudicava che* fusse in alcuno pericolo» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 9.2)

«cosa molestissima al re di Francia; perché, non avendo speranza che ne avesse a risultare la pace universale, *giudicava che* il minore male che ne potesse succedere sarebbe interporre lunghezza all'esecuzione delle cose convenute da sé con Cesare» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 15.2)

«il che facendo non dubitavano che molto mitigato diminuirebbe il rigore; né essi *giudicare* essere utile *che* quella diligenza industria e autorità che s'aveva a usare per disporre il pontefice alla pace si spendesse nel persuaderlo» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 15.5)

«Per le quali cose questi miei onorevoli colleghi, e molti altri buoni e savi cittadini, hanno *giudicato* essere necessario *che* per difendere questa libertà si faccino i medesimi provedimenti che s'arebbono a fare se la guerra fusse certa» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

«*giudicando che*, per essere vessati i soldati dalla asprezza della stagione e per la vicinità della città nella quale era entrato, […]» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 9.5)

«coloro i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pesarle rettamente, *giudicano che* sia più officio de' pontefici aggiugnere, con l'armi e col sangue de' cristiani, imperio alla sedia apostolica» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 8.1)

«In contrario sentivano il viceré e quasi tutti gli altri capitani, *giudicando* più tosto impossibile *che* difficile lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, munitissima d'artiglierie e di tutte le cose opportune» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 14.3)

«si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare e il senato viniziano: il quale, *giudicando che* il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle terre che gli restavano, si risolveva con animo costante» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 5.1)

«Dunque, non senza giusta cagione si *giudicava che* la concordia e la pace tra i prìncipi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 1.1)

«poiché al fratello maggiore erano concorsi tanti stati e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e *giudicando che* per mantenere più illustre la casa sua e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessino succedere» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 11.1)

«fusse molto facile conseguire lo intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente; la quale *giudicava* non potere farsi in altro modo se non *che* il re di Francia si disponesse a voltare in uno degli elettori quelli medesimi favori e danari che usava» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 12.3)

«ma soprastando per timore che Milano non restasse in pericolo, finalmente deliberorno di passare, *giudicando che* per la confidenza che avevano nel popolo milanese non fusse necessario molto presidio di soldati» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 7.4)

«in su la prudenza de' vinti, poi che il mondo è pieno di imprudenza e di malignità, e *giudicando che* o dalla grandezza vostra o da nessuno altro mezzo si ha a difendere la religione cristiana» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 5.4)

«l'animo del viceré e degli altri capitani di trasferire la persona del re di Francia in luogo sicuro; *giudicando che*, per la mala disposizione di tutti gli altri, non si custodisse senza pericolo nel ducato di Milano» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 7.3)

«il quale, come sentiva molto di se medesimo, *giudicava* conveniente *che* questo suo appetito, nato da cupidità e da odio implacabile che e' portava al nome di Prospero» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 8.1)

«Accrescevansi queste speranze contro a Cesare per le offerte di madama la reggente; la quale, *giudicando che* la necessità o almanco il timore di Cesare fusse utile a quel che per la liberazione del figliuolo si trattava» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 8.3)

«in uno tempo medesimo, carezzato da cognato e guardato da prigione; in modo che si potesse facilmente *giudicare che* questa fusse una concordia piena di discordia, uno parentado senza amore» (G., *S.I.* - Lib. 16,Cap. 15.3)

«sarebbe stata bastante a intepidire l'animo del pontefice se, per il sospetto fisso nell'animo, non avesse *giudicato che* il confederarsi col re di Francia fusse unico rimedio alle cose sue» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 3.1)

«temendo che il differire più a confederarsi non inducesse il pontefice a nuove deliberazioni, e *giudicando che* per questa confederazione sarebbeno appresso a Cesare in maggiore esistimazione le cose sue, e che forse il timore piegherebbe» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 3.3)

«replicava, in quello caso promettersi la vittoria non manco certa, perché conoscendo la caldezza di Borbone *giudicava che* ogni volta che e' si reputasse pari di forze allo esercito de' confederati si spignerebbe tanto innanzi che e' darebbe a loro occasione» (G., *S.I.* - Lib. 17,Cap. 10.1)

«[…] questi modi sinistri lo induceva anche il desiderio della recuperazione del Montefeltro e di Santo Leo posseduto da' fiorentini, *giudicando che*, se non si sodisfaceva di questo, sarebbeno il pontefice e i fiorentini nelle maggiori necessità abbandonati da lui» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 4.1)

«e intento più a straccare Cesare con la lunghezza della guerra che alla vittoria, *giudicava* bastare ora *che* la guerra si nutrisse con piccola spesa; anzi, se bene nel principio, quando intese la tregua fatta» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 7.4)

«Dalle quali calunnie egli inconcusso, e *giudicando* molto utile *che* il pontefice non si esasperasse, intratteneva con lettere e con imbasciate il pontefice privatamente» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 9)

«si condusse in grado che, innanzi che Oranges si movesse da quello alloggiamento, giudicorono i capitani che i ripari si potessino difendere: donde cessata ogni inclinazione allo accordo, si messe la città ostinatamente alla difesa» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 15.4)

III.2.3.3 *CREDERE* + «*CHE*»

«*Credo* per tanto *che* sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse; e così, da qualunque cagione si avesse […]» (M. - Lib. 2, Cap. 2)

«e però era meglio farlo allora, che aspettare che i nimici fussero più potenti; e se si *credesse che* rimanessero contenti mitigando le leggi, *che* sarebbe bene mitigarle; ma che la superbia loro era tanta che non poserieno mai, se non forzati» (M. - Lib. 2, Cap. 14)

«onde uno di quelli comunicò la cosa a messer Francesco Brunelleschi, non per scoprirla, ma per *credere che* ancora egli fussi de' congiurati» (M. - Lib. 2, Cap. 36)

«Né si *credette* per molti *che* mai alcuna cagione di scandolo o di parte nascesse più in Firenze sendo posto freno a quelli» (M. - Lib. 3, Cap. 5)

«per qual cagione si aveva a tenere più il magistrato; il quale o egli non meritava, o altri *credeva che* non meritasse» (M. - Lib. 3, Cap. 9)

«E veramente, se noi avessimo *creduto che*, ne' tempi del nostro magistrato, la nostra città, o per contrapporci a voi o per compiacervi» (M. - Lib. 3, Cap. 11)

«Io *credo* certamente *che*, quando altri non ci insegnasse, che la necessità ci insegni» (M. - Lib. 3, Cap. 13)

«i cittadini si ristringono, la Signoria è sempre con i magistrati: *crediate che* si ordiscono lacci per noi, e nuove forze contro alle teste nostre si apparecchiano» (M. - Lib. 3, Cap. 13)

«[…] e poco di poi Genova, contro alla opinione di quegli che in Firenze avevano confortata la pace, perché *credevano che* Brescia fusse difesa da' Viniziani e Genova per se medesima si defendesse» (M. – Lib. 4, Cap. 4)

«E pare cosa da non la *credere che* sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città» (M. - Lib. 4,Cap. 18)

«Per tanto, se voi ci accusassi, *credendo che* questa guerra che ora vi fanno i Fiorentini noi ce la avessimo guadagnata» (M. - Lib. 5,Cap. 11)

«pensando che gli riuscisse facilmente, sì per le negligenti guardie che di continuo vi si facevano, sì per *credere che* per la nuova vittoria la negligenzia fusse maggiore, e per sapere come nella guerra niuna impresa è tanto riuscitile» (M. - Lib. 5, Cap. 24)

«E però erano al tutto contrari alla sua opinione, perché *credevono che* chi vincesse in Lombardia vincerebbe in ogni altro luogo» (M. - Lib. 5, Cap. 29)

«e non poteva *credere che*, per non volere premiare gli amici, e' volesse e suoi nimici salvare» (M. - Lib. 6, Cap. 4)

«Davagli grande speranza il *credere che*, se i Milanesi dalla ambizione de'Viniziani si volessero difendere» (M. - Lib. 6, Cap. 13)

«con il quale avendo tu parentado e nuova amicizia, *credavamo che* ne' suoi eredi passasse lo amore tuo e *che* se a' benifici suoi si aggiugnessino i nostri, dovesse questa amicizia, non solamente essere ferma, ma inseparabile» (M. - Lib. 6, Cap. 20)

«e parlò loro in questa sentenza: - Io non arei mai creduto che potesse venire tempo che i modi e costumi degli amici mi avessero a fare amare e desiderare i nimici» (M. - Lib. 7, Cap. 23)

«Né *credo che* sia in tutta Italia tanti esempli di violenza e di avarizia, quanti sono in questa città» (M. - Lib. 7, Cap. 23)

«eglino desideravano di torre loro l'autorità dello stato, ma non temevono già della vita, come quelli che *credevano che*, quando pure eglino avessero a tentare cosa alcuna, civilmente e non con tanta violenza lo avessero a fare» (M. - Lib. 8, Cap. 6)

«e si *credeva*, quando avessero ad essere lungamente insieme, *che* fussero venuti alle armi» (M. - Lib. 8, Cap. 15)

«inteso a Firenze deputorono messer Otto Niccolini imbasciadore a Vinegia; e chiedendo salvocondotto per lui, lo negorono, *credendo* con questi modi *che* la città o per paura o per voluntà di potere usare el dominio loro conscendessi a ogni cosa» (G., *S.F.* - Cap. 1.12)

«Molti *credono che* el duca, parendogli che el conte Iacopo fussi di troppa riputazione nelle arme» (G., *S.F.* - Cap. 2.3)

«Di che el papa forte sdegnato, ed avendo da' viniziani promesse di favore, ed anche *credendo che* la lega non avessi a essere unita alla difesa, mandò el campo a Rimino» (G., *S.F.* - Cap. 2.9)

«massime sperando che, morto Lorenzo, non mancherebbe loro favori, perché oltre al parentado e potenzia loro, *credevano che* el popolo, pel desiderio e speranza della antica libertà, gli avessi a seguitare» (G., *S.F.* - Cap. 4.5)

«ed inoltre avessino la speranza propinqua del soccorso ed el tempo di natura da *credere che* el campo fussi necessitato a levarsene presto» (G., *S.F.* - Cap. 5.2)

«Questa disunione di costoro con Piero non solo lo fece insospettire di loro, ma quasi cominciando a *credere che* tutti gli uomini di qualità, o la maggiore parte, fussino dello animo medesimo» (G., *S.F.* - Cap.10.5)

«E certo io *credo che* già un grandissimo tempo la città non fussi stata in maggiori travagli» (G., *S.F.* - Cap. 11.16)

«prese consiglio con viniziani, e' quali gli augumentorono questo sospetto e lo persuasono non andassi, mossi non per *credere che* così fussi lo utile di Piero, ma perché dubitorno che questo non avessi a essere instrumento al re Carlo» (G., *S.F.* - Cap. 12.1)

«e' capi, confortavano largamente la conservazione loro, mossi massime, secondo fu opinione di molti, perché avevano *creduto che* battendo el frate fussi rovinato el consiglio grande, e però gli avevano sì caldamente operato contro» (G., *S.F.* - Cap. 16.9)

«ed inoltre *credevano che* egli concitassi e stimolassi el turco contro a di loro» (G., *S.F.* - Cap.17.16)

«la moltitudine che non considera la circumstanzia delle cose, *credeva che* e' fussi proceduto perché e' primi cittadini non avessino voluta la recuperazione di Pisa» (G., *S.F.* - Cap. 18.6)

«ma el capitano che non aveva ordinato el dì dare la battaglia, non *credendo* forse che e' nimici fussino in tanto terrore e disordine, fermò e' soldati sua» (G., *S.F.* - Cap.18.12)

«e quando fussi stato di appetito contrario, non è da *credere che* Pagolo l'avessi stimato, vedendolo in tanto pericolo col re di Francia che non ne poteva più sperare cosa» (G., *S.F.* - Cap. 18.18)

«E' collegi, come fanno gli uomini da pochi ed ignoranti, insospettiti cominciorono a *credere che* questa nuova di Arezzo non fussi vera, anzi cosa finta da' primi cittadini» (G., *S.F.* - Cap. 22.10)

«e la fondavano in sul *credere che* per avere occasione di mutare el governo, desiderassino che la città stessi in affanni continui» (G., *S.F.* - Cap. 22.10)

«egli è certo che e' soldati nostri non gli arebbono aspettati, e si *crede che* in Firenze si sarebbe fatta qualche mutazione e rientrato Piero de' Medici» (G., *S.F.* - Cap. 22.17)

«si misse negli ottanta, dove si dubitò avessi assai difficultà, perché si *credeva che* molti cittadini che pretendevano d'avere a essere gonfalonieri di giustizia se si creassi per dua mesi» (G., *S.F.* - Cap. 23.16)

«[…] vinta fra' signori e collegi, si misse negli ottanta, dove si dubitò avessi assai difficultà, perché si *credeva che* molti cittadini che pretendevano d'avere a essere gonfalonieri di giustizia se si creassi per dua mesi, non vi concorrerebbono» (G., *S.F.* - Cap. 23.16)

«E perché e' si *credeva che* e' sarebbe inclinato a favorire Valentino, per ritenerselo intanto con qualche dimostrazione, vi fu mandato da' dieci» (G., *S.F.* - Cap. 23.24)

«e fecesi, perché si credette che per conto de' franzesi, el papa e Valentino avessino a avere più rispetto a offenderci» (G., *S.F.* - Cap. 24.1)

«ma sopra tutto ci fece fondamento monsignore di Roano, el quale si dette a *credere che* trovandosi in collegio più cardinali franzesi e molti italiani dependenti dal suo re» (G., *S.F.* - Cap. 24.13)

«E perché chi *credeva che* queste cose si farebbono, chi no, però nascevano e' dispareri» (G., *S.F.* - Cap. 26.12)

«alcuni *crederono che* Bernardo, male contento del gonfaloniere, avessi tenuto qualche pratica con Medici o con Pandolfo Petrucci» (G., *S.F.* - Cap. 26.13)

«e si *credeva che* el re di Francia romperebbe la guerra in Lombardia» (G., *S.F.* - Cap. 27.9)

«*Credesi che* questa vittoria dispiacessi al papa ed al re di Napoli, nondimeno, massime el re, non ne feciono» (G., *S.F.* - Cap. 28.3)

«E nondimeno la sua partita dispiacque alla città, perché si *credeva che* fermandosi a Napoli, penserebbe a volerne essere un dì signore intero ed assoluto, ed a diminuire la potenzia» (G., *S.F.* - Cap. 28.6)

«e perché, degli imbasciadori che avevano a andare, *credeva che* Alamanno, per essere inimico suo, gli opererebbe contro quanto potessi» (G., *S.F.* - Cap. 28.10)

«e *dipoi* inteso che pure seguitava il cammino per terra, *avevano creduto che* egli, per non si appropinquare al loro esercito, disegnasse di passare la montagna» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 8.2)

«per sospetto che e' non vi si facesse qualche movimento: sospetto non al tutto senza cagione, perché si *crede che* se Carlo, seguitando il consiglio del Triulzio, avesse spiegate le bandiere e fatto chiamare il nome di Francesco» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 9.6)

«e messa guardia in Bolgari aspettava il resto de' svizzeri, *credendosi che* come fussino arrivati si andrebbe subitamente a soccorrere Novara» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 12.1)

«*Credettesi che* questo disegno avesse avuto origine a Milano, perché Verginio quando fuggì da' franzesi era andato subito a visitare […]» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 2.1)

«Raccolti adunque Piero quanti danari potette da se medesimo e con l'aiuto degli amici, e si *credette che* qualche piccola quantità gli fusse somministrata da' viniziani, andò a Siena, e dietro a lui l'Alviano» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 13.3)

«ma ancora perché, essendo sottoposti alla Chiesa, benché più nelle dimostrazioni che negli effetti, si *credeva che* in questo che non apparteneva principalmente allo stato loro avessino a cedere alla volontà del pontefice» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 2.1)

«non dissimulandosi né per lui né per i suoi, né con parole né con dimostrazioni, anzi essendogli grato *che* così fusse *creduto* e detto da tutti, risonava Milano il dì e la notte di voci vane» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 4.5)

«Ma si *credette che* la più vera e principale cagione fusse l'essere egli innamorato in camera della reina» (G., *S.I.* - Lib. 3,Cap. 6.4)

«e si *crede che* istigati da lui, i svizzeri e i tedeschi, domandando danari, tumultuarono» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 7.1)

«le spese gravissime con la diminuzione dell'entrate, sopportate già tre anni, gli avevano talmente esausti *che* non si *credeva* potessino tollerare lunghi travagli» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 8.3)

«*Credesi che* a questa impresa nocesse, come si vede molte volte intervenire, la divisione fatta delle genti in più parti» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 12.3)

«ed essere eletti al medesimo magistrato alcuni altri i quali, per le dependenze vecchie, *credeva che* avessino inclinazione alla sua grandezza» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 13.3)

«Dal quale successo, più repentino di quello *che* si era *creduto*, spaventato il Sanseverino si ritirò con tutte le genti in Alessandria» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 9.1)

«e *credere che* il marchese di Mantova, essendo risolute seco tutte le difficoltà, fusse già con trecento uomini d'arme entrato» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 9.2)

«Acquistata la terra di Novara si fermò alla espugnazione della fortezza; ma si *crede che* se andava verso Mortara, che le genti franzesi, non essendo molto concordi il Triulzio e Lignì […]» (G., *S.I.* – Lib. 4, Cap. 13.6)

«come spesso fanno gli uomini nelle cose che sono loro moleste, si ingegnava, ingannando se stesso, di *credere che* il non avere i fiorentini fatte le debite provisioni di vettovaglie di guastatori e di munizioni» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 1.5)

«alcuni cittadini aretini si erano convenuti con Vitellozzo di fare ribellare a' fiorentini quella città, egli, non *credendo che* l'animo di tutti fusse

corrotto e persuadendosi che la autorità del nome publico supplisse al mancamento delle forze» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 8.1)

«*Credettesi* costantemente *che* questo accidente fusse proceduto da veleno» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 4.1)

«ma perché non erano arrivate ancora di palazzo le provisioni per la cena, gli fu da quel ministro, *che credeva* riservarsi come vino più prezioso, dato da bere del vino che aveva mandato innanzi Valentino» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 4.1)

«lasciato a Marino certo numero di soldati spagnuoli, e perché per la riconciliazione del Valentino co' Colonnesi si era *creduto che* egli avesse convenuto di seguitare la parte spagnola» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 4.2)

«*Credettesi che* Giampaolo Baglioni, che era venuto a Roma insieme con l'Alviano» (G., *S.I.* - Lib. 6,Cap. 5.3)

«ma il Triulzio, giudicando essere alieno dalla utilità del re il *credersi che* egli volesse insignorirsi di Bologna, l'aveva contraddetto» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 17.6)

«Non *crediamo che* alcun nieghi che questo sia salutifero e necessario consiglio» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

«E voi *credete che* gli abbia a dispiacere che per difendere cosa sì preziosa, per la quale chi sparge il proprio sangue è laudato sommamente, vi vagliate» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

«cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino nelle viscere de' cuori degli uomini, se tali si *credesse che* fussino i pensieri e i fini degli autori di queste cose quali suonano le parole» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 14.4)

«Più stolto essere *credere che*, rimanendo vincitori, il pontefice e il re d'Aragona non esercitassino contro a quella repubblica immoderatamente la vittoria» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 8.6)

«la dimanda dell'entrare nella lega e dichiararsi contro al re: della quale ambiguità era in parte cagione il *credere* (come era vero) *che* queste cose si proponessino artificiosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal vescovo Gurgense all'oratore» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 2.3)

«Però si *crede che* se i fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio, come ricercavano gli imminenti pericoli» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 2.5)

«Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a *credere che* tanto moto si facesse per odio solamente del gonfaloniere, o perché i Medici potessimo stare in Firenze come privati» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.4)

«parlò in questa sentenza: - Se io *credessi che* la dimanda del viceré non concernesse altro che l'interesse di me solo, arei da me medesimo fatto quella» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.5)

«La pace tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, fatta con maggiore facilità e prestezza che non era stata l'opinione universale, perché niuno *credette* mai *che* tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benivolenza e in parentado, non fu forse grata al pontefice» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 7.1)

«una notte alle mura della Concordia, gli fece dare la battaglia, ma per dare cagione agli uomini di *credere che* non per andare a Ferrara ma per occupare la Concordia fusse venuto in quegli luoghi» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 14.4)

«il quale ciascuno di loro, con varie offerte e arti, si cercava di conciliare: in modo *che* si *credeva* che se il pontefice, perseverando a stare di mezzo tra tutti due, stesse vigilante e sollecito a temperare» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 1.1)

«Ma ristrettisi insieme Prospero e il Pescara, parlato che ebbono lungamente, dimandorono il commissario quello che *credeva che* dicesse il pontefice se si levavano, e dicendo il commissario al marchese» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 5.3)

«*Credettesi* quasi per certo *che* questa cosa fusse stata tentata con saputa del cardinale de' Medici» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 15.1)

«seguitavano Cesare il duca di Milano, i genovesi e i fiorentini con la Toscana tutta, e si *credeva che* avesse a fare il medesimo il pontefice» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 2.1)

«Adunque, ci è chi *crede che* vi abbia a osservare uno accordo per il quale egli diventi vostro schiavo e voi diventiate suo signore?» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 14.3)

«Non *crediamo* noi *che* gli arda di sdegno quando e' si ricorda di essere stato tanti mesi vostro prigione?» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 14.3)

«Né avere mancato di dire molte volte quello che per loro stessi potevano sapere, e che *credeva* anche essere comune a gli altri regni: *che* in potestà del re di Francia non era obligarsi, senza consentimento degli stati generali del reame, ad alienare» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 1.2)

«Allegoronsi queste e altre cagioni; ma si *credette* poi *che* la vera, la principale fusse non tanto lo sdegno di non essere stato tenuto conto da' franzesi di lui» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 4.1)

«ogni ora i nostri tormenti e, simili a dannati nell'altra vita, sopportiamo senza speranza di fine quello *che* prima aremmo *creduto* essere impossibile che la condizione umana tollerasse» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 8.4)

«e nondimeno si *credette che* se Vitello con prestezza fusse andato ad assaltarla, non ostante vi fussino rifuggiti molti delle terre prese» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 15.2)

«non solo per finire il pagamento degli spagnuoli ma eziandio per dare qualche cosa a' fanti tedeschi, a' quali *credo che* al partire da Piacenza desse due scudi per uno, era accesa gagliardamente la guerra nello stato della Chiesa» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 1.2)

«come si *crede che* senza dubbio sarebbe seguito se avessino o fatto lo alloggiamento in su il colle preso o se fussino stati avvertiti» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 2.3)

«essendosi resoluta una parte delle sue genti, un'altra distribuita per necessità alla custodia delle terre, si *credeva che* resterebbe impegnato a resistere allo esercito terrestre» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 3.2)

«si conducessino di nuovo quattromila svizzeri e dumila tedeschi; scusando la contradizione fatta allora perché la stagione non consentiva che si uscisse alla campagna, e avere *creduto che* gli inimici si risolvessimo prima» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 4.4)

«ma diminuito tanto il numero massime de' tedeschi, per la peste, che si *credeva che* in tutto l'esercito di Cesare non fussino restati più che diecimila fanti» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 12.3)

«offerendogli per il dono della libertà dugentomila ducati, e avendolo il re recusato, si *credeva che* al Doria, autore o almeno confortatore che facessino

queste dimande, non fusse grato che il re acquistasse la Sicilia se la libertà non si concedeva» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 17.1)

«Procedeva nondimeno più lentamente di quello arebbe potuto, per andare innanzi con maggiore stabilità e sicurezza; e si *credeva che*, per assicurarsi di riscuotere per tutto marzo l'entrata della dogana di Puglia, entrata di ottantamila ducati» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 17.4)

«i luterani non solo non erano per desistere dalle opinioni e riti lor innanzi alla celebrazione del concilio, ma si *credeva* comunemente *che* aborrissino il concilio non potendo aspettarne altro che reprobazione delle opinioni loro» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 3.1)

«con tanto timore della corte e de' romani che si *crede che* se fussino andati innanzi sarebbe stata abbandonata quella città; non sapendo di questo accidente cosa alcuna il pontefice» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 7.4)

Si ricorda, inoltre, che l'uso del dichiarativo è frequente anche in presenza di costrutti alternativi:

«Stimorono, per questo partito, constrignere ancora i nimici a dividere le genti; perché *credevono, o che* il conte Carlo occuperebbe Perugia, dove pensavano avesse assai partigiani, *o che* il Papa fusse necessitato mandarvi grossa gente» (M. - Lib. 8, Cap. 15)

«e massime che molti delle case dello stato, *o* perché dispiacessi loro el governo presente, *o* per *credere che* Lorenzo non avessi a tornare, cercavano cose nuove e volgevano credito a Girolamo Morelli» (G., *S.F.* - Cap. 6.4)

«spense la varietà de' giudici e delle passioni degli uomini; perché molti lo reputorono ingannatore, molti per contrario *credettono o che* la confessione

che si publicò fusse stata falsamente fabricata *o che* nella complessione sua, molto delicata, avesse potuto» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 15.2)

III.2.3.4 *DIRE* + «*CHE*»

«con la sua virtù e con il suo sangue aveva acquistata, perché a Sofia non bastò ingiuriarlo rivocandolo, che la vi aggiunse ancora parole piene di vituperio, *dicendo che* lo voleva far tornare a filare con gli altri eunuchi, tanto che Narsete ripieno di sdegno, persuase» (M. - Lib. 1, Cap. 8)

«e benché messer Veri de' Cerchi fusse ad andargli incontra confortato, non lo volse fare, *dicendo che* voleva che il popolo di Firenze, contro al quale veniva, lo castigasse» (M. - Lib. 2 Cap. 19)

«*Dico* per tanto *che* lo stato il quale in Firenze da la morte di messe Giorgio Scali ebbe, nel 1381, il principio» (M. - Lib. 4, Cap. 2)

«Gli altri *dicevano che* non era da aspettare il nimico in casa; ma di andare a trovare lui» (M. – Lib . 4, Cap. 5)

«venne preda a' suoi servidori i quali, dopo molti scherni, gli davano solamente mangiare carte dipinte a biscie, *dicendo che* di guelfo, per quel modo, lo volevono fare diventare ghibellino» (M. - Lib. 4, Cap. 12)

«Venne la cosa a notizia al Pontefice la notte: alcuni *dicono che* fu per poca fede de' congiurati, altri che si seppe essere messere Stefano in Roma» (M. - Lib. 6, Cap. 29)

«ma non volse, *dicendo che* prima voleva spogliarlo di tutto il dominio e poi assalirlo» (M. – Lib. 6, Cap. 37)

«e non mancava, in quelli tempi, chi lo calunniasse apertamente, *dicendo che* per salvare sé, egli aveva venduta la sua patria; e come nella guerra si erano perdute le terre» (M. - Lib. 8, Cap. 22)

«[…]e buoni e valenti, e fuora, che si difesono da inimici potentissimi ed ampliorono assai lo imperio, che meritamente si *dice che* quello è stato el più savio, el più glorioso, el più felice governo che mai per alcuno […]» (G., *S.F.* - Cap. 1.2)

«e *dicesi che* sendo Cosimo ammunito da qualcuno che e' non faceva bene a spegnere tanta nobiltà» (G., *S.F.* - Cap. 1.5)

«*dicono* ancora disse *che* oltre agli altri favori e fondamenti in su' quali aveva preso animo ed appoggiatosi, era stata la buona sorte» (G., *S.F.* - Cap. 4.12)

«Nasceva questa audacia, perché molti facevano giudicio che el re avessi a tenere Lorenzo, *dicendo che* lui, disperato potere sostenere questo, si era gittato nelle braccia di quel re suo inimico temerariamente» (G., *S.F.* - Cap. 6.4)

«e consigliando alcuni che si osservassi la legge, quasi tutti consigliorono el contrario, *dicendo che* nello indugio sarebbe pericolo che el popolo non si levassi» (G., *S.F.* - Cap. 15.16)

«era stato letto a fra Girolamo detto processo, e dimandato se era vero, lui *affermò dicendo che quello* che era scritto era vero» (G., *S.F.* - Cap.16.8)

«Dispiacque assai a' viniziani questo lodo, perché *dicevano che* rimanendo e' pisani abandonati, venivano assolutamente in mano de' fiorentini» (G., *S.F.* - Cap. 18.2)

«e dolendosi, non faccendo segno di sbigottirsi e perturbarsi di una morte violenta e sì vicina, e sempre *dicendo che* per suo conto e' sua figliuoli né quegli di casa sua non potrebbono mai essere chiamati traditori» (G., *S.F.* - Cap. 18.21)

«parte per el sospetto nato negli animi del popolo, si cominciò a alterare forte con noi, *dicendo che* questi disordini erano nati per non si essere provisto di vettovaglie e munizioni come si doveva» (G., *S.F.* - Cap. 20.4)

«e lui *diceva* in sua giustificazione *che*, conoscendo che si volevano fare capi della città, aveva voluto privargli di quella forza per beneficio publico» (G., *S.F.* - Cap. 25.5)

«di credenza a Alamanno Salviati e gli commesse lo confortassi a consigliare la città a volgersi alla via sua, *dicendo che* non aveva fatto capo al gonfaloniere, perché sapeva che lui non si discosterebbe mai da Francia» (G., *S.F.* - Cap. 28.13)

«Iacopo Salviati, che non si trovorono nella pratica per essere assenti alle ville loro, la biasimorono forte, *dicendo che* era stato in tempo alieno» (G., *S.F.* - Cap. 29.11)

«si trovorono gli animi di diversi e vari gusti: dispiaceva al gonfaloniere insino al cuore, e *diceva che* essendo Filippo giovane, non aveva preso uno partito di questa natura da sé medesimo, ma confortato e consigliato» (G., *S.F.* - Cap. 30.10)

«ed in particulare Alfonso, suo fratello, mostrò una lettera ricevuta da lui, dove confessava el parentado, *dicendo* averlo fatto per scarsità di parentadi, e *che* non si curava del giudicio de' foggiettini; il che lo aggravò apresso a molti, come se gli paressi» (G., *S.F.* - Cap. 30.12)

«e che prima con mansuete parole *dipoi* con molte minaccie gli impose *dicesse* ad Alfonso, in suo nome, *che* non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua […]» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 18.1)

«Di *che diceva* non essere necessario cercare gli esempli di altri» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.3)

«quegli che o temevano della potenza sua o erano stati offesi da lui, affermava volervi andare in persona, *dicendo* publicamente con grande ardore *che* era impresa sì pietosa e sì santa che né più pietosa né più santa sarebbe la impresa contro a' turchi» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 9.4)

«[…] furtivamente, il che succedendo non si dubitava della vittoria, dette la cura allo Alviano, autore, secondo *dicono* alcuni, di questo consiglio, *che* fabricasse il ponte secretamente» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 7.4)

«[…] de' quali vizi comuni a tutti i prìncipi, non sarà già alcuno che *dica che* i franzesi non partecipino. Non vedemmo noi frescamente l'esempio del regno di Napoli? *che* dal re di […]» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 10.2)

«altri *dicono che* 'l numero de' morti da ogni parte non passò in tutto seimila» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 4.5)

«e se si *dicesse che* è tanto consumata che, rimanendogli addosso l'esercito degli inimici, è impossibile che in breve tempo non caggia» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 14.3)

«Altri *dicono che*, per non aggiugnere all'ira del pontefice l'ira divina, si debbe provedere alla salute nostra» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

«Altri in contrario *dicevano* essere cosa ridicola a credere *che* tanto moto si facesse per odio solamente del gonfaloniere, o perché i Medici potessino stare in Firenze come privati» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.4)

«e *dicono* alcuni *che* il dì medesimo voleva andare a unirsi co' svizzeri» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 12.6)

«*dicendo* non essere conveniente *che* chi vivo non aveva mai avuto paura degli inimici, morto facesse segno di temergli» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 17.1)

«e avendo gittato in terra trenta braccia di muro, *dicono* alcuni *che* a' dieci dì dette l'assalto invano, altri che non lo tentò, veduto quegli di dentro bene ripararsi» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 14.2

«entrò, per desiderio di vederlo, in tempo che sopravisse poche ore poi; benché altri *dichino che* ritardò a entrarvi dopo la morte, che succedette il penultimo dì di quello anno» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 6.4)

«avevano mandata ad alloggiare in piacentino quattrocento uomini d'arme e ottomila tedeschi, non come inimici, ma ora *dicendo che* il ducato di Milano non poteva nutrire sì grosso esercito ora minacciando di volergli fare passare in terra di Roma» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 2.1)

«Dove preparandosi di andare, il gran cancelliere suo lo dissuase, *dicendo che* lo onore suo ricercava di non vi andare se non con disposizione di liberarlo subito e senza alcuna convenzione» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 9.1)

«[…] che il ducato di Milano pagasse ciascuno dì a' soldati di Cesare ducati cinquemila, e si *diceva che* Antonio de Leva riscoteva per sé solo trenta ducati ciascuno giorno» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 1.3)

«ancora che il duca d'Urbino *dicesse che* erano stati messi in disordine» (G., *S.I.* – Lib. 17, Cap. 6.3)

«[…] dissuadendonelo massime Lautrech e la madre: del rompere la guerra di là a' monti dava speranza, ma *diceva* (il che si negava) essere necessario *che* recedesse la intimazione; la quale fatta, offeriva di muovere la guerra a' confini della Fiandra e di Perpignano» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 12.1)

«e che trattasse in nome suo la pace, alla quale dimostrandosi inclinato anche con gli altri collegati, *diceva* (secondo scriveva il nunzio) *che* se il pontefice eseguiva, come aveva detto, di andare a Barzalona, gli darebbe libera facoltà di pronunziarla» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 2.2)

«il re non si commovesse né dalla ragione né dalla fede né dalla memoria ed esempio del danno proprio; perché *diceva che* l'avere voltato il re i denari e le forze che avevano a servire a lui, per la difesa non avevano sortito effetto» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 17.2)

«Altri, non facendo menzione di questo stratagemma, *dicono che* i franzesi vi andorono la notte seguente, e non la pigliarono» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 4.6)

«dove la prima che arrivasse fu la galea di Barbigios: benché alcuni *dichino che* Andrea Doria l'assaltò e prese sei galee, l'altre fuggirono» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 5.3)

> «il cardinale di Santa Croce arrivato a Napoli fece liberare i tre cardinali che erano statichi quivi, e si *diceva che* aveva commissione da Cesare di fare restituire Ostia e Civitavecchia» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 6.8)

> «non ostante che il conte Guido *dicesse che* Antonio de Leva, il quale non teneva altro che Milano e Como» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 10.3)

III.2.3.5 *REPUTARE* + «*CHE*»

Trenta sono le sole occorrenze del verbo *reputare* nel *corpus* qui osservato e, tra esse, soltanto una presenta l'uso del costrutto con il «*che*» dichiarativo, nel Guicciardini:

> «mentre che non vuole udire niuno, mentre si *reputa* infamia *che* gli uomini si accorghino che non sempre si governi per giudicio proprio, omesse quelle provisioni le quali, usate[…]» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 1.6)

III.2.3.6 *DICHIARARE* + «*CHE*»

> «comprendeva Alfonso, non era conveniente concederla a Carlo, insino a tanto che per via di giustizia non fusse *dichiarato che* egli avesse migliori ragioni; alle quali la investitura fatta a Alfonso pregiudicato non avere, perché[…]» (M. - Lib. 1, Cap. 6.4)

La locuzione «*dichiarare che*» sembra però non essere particolarmente gradita né al Machiavelli, né al Guicciardini; ambedue infatti nell'utilizzare questo verbo ricorrono semmai a tale locuzione solo in caso di ripetizione ravvicinata dell'oggetto con valore pronominale piuttosto che dichiarativo della particella «*che*»:

> «in termine di tre mesi, restituendo i figliuoli al re, ricevuta per la liberazione loro *una taglia onesta che* avesse a essere *dichiarata* dal re di Inghilterra, e rilasciando anche il ducato di Milano interamente a Francesco Sforza, e gli altri» (G., *S.F.* - Lib. 17, Cap. 3.3)

III.2.4 COSTRUTTI ECCETTUATIVI

Tra i costrutti largamente usati nella prosa argomentativa fra Trecento e Quattrocento per focalizzare l'attenzione su un elemento hanno un ruolo non trascurabile i costrutti eccettuativi[207]: «*non*» + verbo + «*più*» + «*che*»; «*non*» + verbo + «*altro*» + «*che*»; «*non*» + «*se non*».

III.2.4.1 «*NON*» + VERBO + «*PIÙ*» + «*CHE*»

> «Per tanto, nel descrivere le cose seguite da questi tempi ai nostri, *non si dimosterrà più* la rovina dello Imperio, *che* è tutto in terra, ma lo augumento de' pontefici e di quegli altri principati» (M. – Lib. 1, Cap. 9)

[207] Cfr. ZANATO 1979, pp. 241-2.

«in modo che il Legato non si partì con più sua sodisfazione né meno irato che l'altra volta; e lasciò la città, come disubidiente, interdetta» (M. – Lib. 2, Cap. 19)

«nella quale *non fu più* savio *né* migliore *che* si fusse stato in Firenze» (M. – Lib. 2, Cap. 20)

«per seguire la impresa sua di Sicilia: nella quale *non* fu *più* savio né migliore *che* si fusse stato in Firenze; tanto che vituperato» (M. – Lib. 2, Cap. 20)

«difficile, nel rispondere superbo: voleva la servitù, *non* la benevolenza degli uomini; e per questo *più* di essere temuto *che* amato desiderava» (M. – Lib. 2, Cap. 37)

«*Non vedete* voi che noi sopportiamo con *più* pazienza lo esser vinti, *che* voi la vittoria?» (M. – Lib. 3, Cap. 11)

«onde che Alamanno e Niccolò, per *non essere* tenuti *più* animosi *che* savi, vedendosi rimasi soli, ancora eglino se ne andarono» (M. – Lib. 3, Cap. 15)

«La quale vittoria di nuovo il sospetto a quelli che in Firenze tenevono lo stato accrebbe, perché *non* potevono credere che i loro danari *più* nello animo del Re potessero, *che* quella antica amicizia la quale aveva quella casa con i Guelfi tenuta» (M. – Lib. 3, Cap. 19)

«*non* di meno egli stimò *più* il propinquo timore *che* la futura speranza, e subito tutto il trattato aperse» (M. – Lib. 3, Cap. 28)

«*non* si può la fortezza degli armati animi con il *più* onesto ozio *che* con quello delle lettere corrompere» (M. – Lib. 5, Cap. 1)

«se già e' *non* volesse *più* tosto soddisfare ad uno suo appetito, *che* assicurarsi dello stato» (M. – Lib. 5, Cap. 5)

«plebe, la quale, infastidita dallo assedio, *non* stimassi *più* i pericoli propri *che* la libertà d'altri, e gli forzasse a qualche» (M. – Lib. 5, Cap. 11)

«Ma gli trovorono *più* facili *che non* speravano e che per li portamenti loro non avevono meritato» (M. – Lib. 5, Cap. 19)

«Il quale partito, preso al contrario, gli tolse la vittoria di quella impresa; perché egli *non cognobbe* come *più* facilmente le membra seguono il capo *che* il capo le membra» (M. – Lib. 6, Cap. 37)

«Il che per vendicare *non sapevono* dove con *più* speranza si potere ricorrere *che* a quel Senato; il quale, per essere sempre stato libero, doverrebbe di coloro avere compassione» (M. – Lib. 7, Cap. 19)

«[…] personalmente e' fussi venuto agli aiuti loro, perché sola tale reputazione era atta a potere sbigottire i nimici, *non di meno stimavano* molto *più* la salute sua e del suo stato *che* i commodi propri, perché, salvo quello, ogni altra cosa speravano prospera» (M. – Lib. 7, Cap. 20)

«e desiderando di onorarlo di stati, e di amici perché potesse dopo la sua morte mantenergli, *non cognobbe* in Italia con chi lo potesse *più* securamente congiugnere *che* con Lorenzo» (M. – Lib. 8, Cap. 33)

«[…] facile e clemente natura e tutta volta al bene, come massime mostrò la novità del 66, nella quale *non punì più* oltre *che* si patissi la necessità e più ancora che non era la voluntà sua, costretto da molti cittadini dello stato» (G., *S.F.* - Cap. 2.11)

«nella città pareva ritornassi ogni dì la unione, e già nel consiglio, quando si creavano e' magistrati, *non erano* difettati *più* e' piagnoni *che* gli altri» (G., *S.F.* - Cap. 17.10)

«E benché e' *non fussino* in *più* odio fra loro *che* e' solessino essere innanzi al 94, nondimeno, per essere la città nostra diminuita di forze e di riputazione» (G., *S.F.* - Cap. 20.7)

«e non andando questa boce *più* là *che* le parole, si addormentò presto» (G., *S.F.* - Cap. 31.2)

«Indusse a contrattazione tanto abominevole molti di loro il cardinale Ascanio, ma *non* già *più* con le persuasioni e co' prieghi *che* con lo esempio» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 2.2)

«[…] valorosissimo né minore nell'arte della pace che della guerra, aiutato da molte occasioni che allora concorsono, e *non* meno dall'avere stimato *più* il regnare *che* l'osservanza della fede, occupò con l'armi quel ducato come appartenente a Bianca Maria sua moglie» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 5.4)

«i franzesi correvano di qua dal Tevere tutto il paese, occupando ora una terra ora un'altra, perché *non* si *trovava più* luogo niuno *che* resistesse, niuno più che non cedesse all'impeto loro» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 17.2)

«Ma *non era più* possibile *che* pochi resistessino a molti» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 9.2)

«Ma ci sono più potenti o (se ne' petti magnanimi de' re *non può essere* maggiore né *più* ardente stimolo *che* la cupidità della fama e de la gloria) almanco più necessarie ragioni» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 12.3)

«secondo che era la fama, avessino provisione da sostenersi qualche mese, giudicando che alla fine il re loro *non sarebbe più* sollecito a soccorrergli *che* e' fusse stato a soccorrere tanta nobiltà e tante terre che si tenevano per lui, accordorono con Federigo» (G., *S.I.* – Lib. 3, Cap. 11.1)

«né mancando il cardinale di San Malò di usare la solita lunghezza nelle espedizioni de' danari: in modo che *non* solo il tempo di passare in Italia *era più* incerto *che* mai ma si lasciavano oltre a ciò cadere le cose già quasi condotte alla perfezione » (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 14.5)

«tante diversità di animi e di volontà e in tanta varietà di condizioni, tale unione, o come se *non* fusse da temere molto più una potenza grande unita tutta insieme *che* la potenza di molti» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 6.4)

«per la potenza de' viniziani e per l'opportunità che avevano a offendere il ducato di Milano, *non poteva essere più* pernicioso consiglio *che* privarsi de' loro aiuti per timore di non perdere quegli de' fiorentini, i quali» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 6.6)

«significandogli lo stato delle cose di là, aveva affermato essere più gagliarde le reliquie dello esercito che in fatto *non erano e pi*ù ferme le terre e i baroni *che* ancora si tenevano a sua devozione» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 3.1)

«Da altra parte il re de' romani, *non confidando più* dell'animo del re di Francia *che* 'l re si confidasse del suo, e desiderando con grande ardore il passare a Roma » (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 2.2)

«tanta audacia lo incita non l'essere accresciute le forze sue, non l'essere diminuite le forze nostre, *non* l'ignorare quanto sia senza comparazione *più* potente la Germania *che* la Francia, ma la speranza, conceputa per l'esperienza delle cose passate, che noi abbiamo a essere» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 7.2)

«e da questo timore che mezzo è bastante ad assicurarlo? *non essendo* cosa alcuna naturalmente *più* sospettosa *che* gli stati» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 10.2)

«Già, se in questo pontificato *non* era *più* costante la fede sacerdotale *che* fusse stata negli altri, non vedere che certezza potesse aversi » (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 1.6)

«Sono consumate le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze, *non* ci *è più altro che* le vite e le persone: nelle quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare?» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 3.2)

«e giunto nel campo alloggiò in una casetta di uno villano sottoposta a' colpi dell'artiglierie degli inimici, perché *non era più* lontana dalle mura della Mirandola *che* tiri in due volte una balestra comune» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 13.1)

«[…] le chiese, sottoposte nelle guerre non altrimenti che le cose secolari alla crudeltà e avarizia de' soldati, e che *non saranno più* riguardate in una guerra fatta dal pontefice *che* sarebbeno in una guerra fatta da qualunque empio tiranno o da' turchi» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

«*non potersi fare cosa più* grata né *più* utile al re di Francia *che* necessitare i fiorentini a partirsi dalla neutralità, e fare diventare la causa loro comune con la causa sua» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.4)

«*Non voglio* io *confortarvi più* in una parte *che* in un'altra, vostro sia il consiglio vostro sia il giudicio, quel che delibererete sarà accettato e lodato» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.5)

«e andando, recuperato Lignago, a Montagnana, i viniziani, a' quali in quelle parti *non rimaneva più altro che* Padova e Trevigi, intenti a niuna altra cosa che alla conservazione di quelle città» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 12.5)

«la mattina seguente tumultuorno: i quali per quietare bisognò, ne' pagamenti, concedere dimande immoderate; *non essendo né più* vergogna *né* minore avarizia ne' capitani c*he* ne' fanti» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 5.3)

«E certamente, quando io considero in che grado sia ridotto lo stato della cristianità, *non veggo* che cosa alcuna sia né *più* santa né più necessaria né più grata a Dio *che* la pace universale tra i prìncipi cristiani» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 5.2)

«[…] accompagnate da animo più sincero e amatore dello onesto, e da tale maturità di giudizio che i consigli suoi *non fussino* spesso stati *più* presto precipitosi o impudenti *che* onesti o circospetti. » (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 8.2)

«ma quando tutte queste cose fussino facili, dovere considerare, Borbone, *non potere fare cosa più* comoda agli inimici e più desiderata da loro *che* attendere a perdere tempo intorno a quelle terre a una a una» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 1.1)

«perché, non essendo ancora fatta la ricolta, era in Lodi carestia tale che non si distribuendo più pane ad altri che a' soldati bisognava che quegli della terra o morissino di fame o uscissino fuora con grandissimo pericolo» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 2.2)

«ordinato ancora che tra loro *non fusse* distinzione alcuna di essere proibiti, *più* questi *che* quegli, agli onori e a' magistrati» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 6.4)

III.2.4.2 «*NON*» + VERBO + «*ALTRO*» + «*CHE*»

«descriverrò particularmente, insino al 1434, solo le cose seguite drento alla città, e di quelle di fuora *non* dirò *altro che* quello sarà necessari per intelligenzia di quelle di drento» (M. – Proemio)

«Erano stati i Longobardi dugentotrentadue anni in Italia, e di già *non ritenevano* di forestieri *altro che* il nome» (M. – Lib. 1, Cap. 11)

«perché quanto ne è rimaso a trattare *non importa*, in maggiore parte, *altro che* le guerre che ebbono i Fiorentini e i Viniziani con Filippo duca di Milano» (M. – Lib. 1, Cap. 39)

«lo avere prese ora l'armi, e rivolere con la forza quello che per la loro disunione e loro non buoni modi si erano lasciati torre, *non era altro che* volere rovinare la patria loro e le loro condizioni raggravare» (M. – Lib. 2, Cap. 14)

«vennono insieme a parole, e da quelle alle armi; dalle quali, per allora, *non nacque altro che* tumulti» (M. – Lib. 2, Cap. 18)

«giudicando *non avere altro* modo a domare quel popolo *che* gli aveva afflitti, che ridursi sotto un principe» (M. – Lib. 2, Cap. 33)

«Convennono adunque i Signori, vedendo di *non* potere fare *altro* bene, *che* la mattina seguente il popolo si ragunasse sopra la piazza loro» (M. – Lib. 2, Cap. 35)

«e per emendare il fallo commesso, pensò *non avere altro* rimedio se non *che* quella mano che aveva fatta la ferita la sanasse» (M. – Lib. 2, Cap. 36)

«A che *non vedevano altro* rimedio *che*, dove gli avieno tolto loro gli onori, torre loro ancora la città, occupando per forza il palagio» (M. – Lib. 3, Cap. 8)

«come intese la Signoria avere fatto impresa contro agli ordini de' Guelfi, e vide il popolo in arme, *non avendo altro* rimedio *che* nascondersi o fuggire, prima in Santa Croce si nascose, di poi, vestito da frate, in Casentino» (M. – Lib. 3, Cap. 10)

«e a quelle forche per un piede impiccato: del quale avendone qualunque era intorno spiccato un pezzo, *non rimase* in un tratto di lui *altro ch*e il piede» (M. – Lib. 3, Cap. 16)

«erano alle Arti e agli amici di quelle state fatte avevano in maniera accesi gli animi alla vendetta, che *non mancava*, a sodisfare ai loro appetiti, *altro che* un capo che gli conducesse» (M. – Lib. 3, Cap. 25)

«perché, quando egli aveva preso Roma, Siena, la Marca tutta e la Romagna, e che *non gli mancava altro che* Firenze ad ire con la potenza sua in Lombardia, si morì» (M. – Lib. 3, Cap. 29)

«I quali ambasciadori *non feciono altro* effetto *che* dividere la città, perché una parte e quelli che erano più reputati nel governo, giudicavano che fusse bene» (M. – Lib. 4, Cap. 4)

«e se si lodano i cattivi consigli per il fine buono, *non si fa altro che* dare animo agli uomini di errare» (M. – Lib. 4, Cap. 7)

«ma che ora non si era più a tempo a farlo sanza temere di maggiore danno, e *non ci restare altro* rimedio *che* guadagnarselo» (M. – Lib. 4, Cap. 9)

«[…] ciascuno che non era per nutrire sette, ma per spegnerle, e, quanto a lui si aspettava, *non cercava altro che* la unione della città» (M. – Lib. 4, Cap. 11)

«Questo vostro commissario *non ha* di uomo *altro che* la presenzia, né di Fiorentino altro che il nome» (M. – Lib. 4, Cap. 21)

«Di che *non ne nacque altro che* disordine al campo nostro e securtà a' nemici» (M. – Lib. 4, Cap. 23)

«Mostrogli di poi i pericoli che nella disunione si correvono, e come *non era altro* rimedio alla unione, *che* spegnere Cosimo» (M. – Lib. 4, Cap. 28)

«Per questo si asteneva dal cibo tanto che, in quattro giorni, *non aveva voluto* mangiare *altro che* un poco di pane» (M. – Lib. 4, Cap. 29)

«Ridolfo Peruzzi, mosso dalle parole di quelli cittadini, disse che per lui *non si cercava altro* se non *che* Cosimo non tornasse, e avendo questo d'accordo, gli pareva assai vittoria» (M. – Lib. 4, Cap. 31)

«E che al contrario interverrebbe quando esso ne diventassi principe; perché, *non temendo altro* nimico *che* i Franzesi, era necessitato amare e carezzare e, non che altro, ubbidire» (M. – Lib. 5, Cap. 5)

«Né volevono stare alli antichi accordi dove quello non era obligato a passarlo, perché senza capitano *non volevono* fare guerra, *né potevono sperare* in *altro che* nel Conte» (M. – Lib. 5, Cap. 13)

«Perché, cognosciuto *non avere altro* rimedio *che* l'amicizia de' Fiorentini e del Conte, cominciorono a domandarla» (M. – Lib. 5, Cap. 19)

«E che chi esaminasse ogni cosa saviamente, vedrebbe il Duca *non avere mandato* Niccolò in Toscana per *altro che* per levare il Conte da queste imprese, e la guerra che gli ha in casa farla altrove» (M. – Lib. 5, Cap. 29)

«perché, se i Fiorentini perdevono la giornata, la Toscana era sua; e perdendo quello, *non perdé altro che* le armi e i cavagli del suo esercito; i quali con non molti danari si poterono recuperare» (M. – Lib. 5, Cap. 33)

«dalle venti alle ventiquattro ore, *non* vi morì *altri che* uno uomo; il quale, più di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto espirò» (M. – Lib. 5, Cap. 33)

«Per la qual cosa tutta la moltitudine, la quale *più* aspettava *altro che* essere mossa, fu in arme; e feciono capo» (M. – Lib. 6, Cap. 24)

«mostrò come, volendosi levare la guerra da dosso, *più* ci era *altro* modo *che* chiamare quello» (M. – Lib. 6, Cap. 24)

«E per ciò dubitava *che* queste querele *più* avessero *altro* veleno nascosto *che* le non dimostravano, il che quando» (M. – Lib. 6, Cap. 25)

«dubi e scoprire i consigli de' nimici. Dal Papa *più* si ritrasse *altro che* parole generali, buona disposizione e conforti alla pace» (M. – Lib. 6, Cap. 26)

«almeno, qualche cosa degna di memoria; e giudicò *più* potere tentare *altro, che* vedere se potesse trarre la patria sua delle mani» (M. – Lib. 6, Cap. 29)

«non temevano più il Re, e dall'altra parte *più* desideravano *che* il Duca *altro* che le sue terre in Lombardia ricuperasse» (M. – Lib. 6, Cap. 31)

«padre non credessero potere vivere in Firenze con lui, *più* avendo mai dato *altro* segno di sé, *che* di quieto e pacifico uomo» (M. – Lib. 7, Cap. 16)

«tutto quello che loro e la Signoria deliberassero, e *che* da lui *più* si domandava *altro* che vivere quieto e securo» (M. – Lib. 7, Cap. 16)

«e con quello si dolsono dello esilio, il quale *più* per *altro* errore dicevano sopportare, *che* per avere voluto che la patria loro con le leggi» (M. – Lib. 7, Cap. 19)

«vivo, Francesco ferito, e da niuno seguitato, *più* sapiendo *altro che* farsi, deliberò di salvare, se poteva, con» (M. – Lib. 8, Cap. 8)

«genti insieme per assalire lo stato di Firenze, publicando *più* volere *altro* da quella città, se non *che* la rimovesse da sé Lorenzo de' Medici, il quale» (M. – Lib. 8, Cap. 10)

«Ruberto cacciato dal territorio. Il che si fece con consenso e participazione della città e stato nostro, che *non* cercava *altro che* la conservazione di quello dominio ne' figliuoli del duca Galeazzo e favoriva el governo in madonna Bona» (G., *S.F.* - Cap. 3.14)

«ed erano constretti infestare e' perugini con scorrerie solo, e se pure andavano a un castello, *non* potevano combatterlo con *altro che* con battaglia di mano» (G., *S.F.* - Cap. 5.12)

«negli ultimi anni della sua vita fu presentato di una giraffa, di uno lione e di castroni; che *non* nasceva da *altro che* da sapere lui con gran destrezza ed ingegno trattenersi questi principi» (G., *S.F.* - Cap. 9.4)

«e ne poté essere due cagioni: l'una, perché al duca paressi che el rimettere ora Piero *non* fussi *altro che* stabilire in Pisa e' viniziani» (G., *S.F.* - Cap. 15.11)

«la differenzia resta circa la bontà della vita; in che è da notare che se in lui fu vizio, *non* vi fu *altro che* el simulare causato da superbia ed ambizione» (G., *S.F.* - Cap. 16.12)

«fece la pace universale, che *non* fu *altro che* tôrre occasione di punire quegli dello stato de' Medici sotto colore di ricercare le cose vecchie» (G., *S.F.* - Cap. 16.13)

«[…] era utilissimo, perché el privare e' pisani del loro sussidio e de' commerzi e commodità de' paesi loro, *non* era *altro che* darci Pisa nelle mani» (G., *S.F.* - Cap. 29.13)

«in modo che agli Angioini *non* pervenne di questa adozione *altro che* la contea di Provenza, stata posseduta continuamente da' discendenti di Carlo primo» (G., *S.F.* - Lib. 1, Cap. 4.1)

«il regno di Napoli e la Grecia: dalla quale provincia, oppressata e lacerata da' turchi, e che *non* desidera *altro che* vedere le bandiere de' cristiani, quanto è facile l'entrare nelle viscere di quella nazione! » (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 4.2)

«Tentò di più Ferdinando di confederarsi con lui a difesa comune; ma interponendo il pontefice molte difficoltà, *non* ottenne *altro che* una promessa occultissima, per breve, di aiutarlo a difendere il regno di Napoli» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 5.1)

«[…] delle castella le quali in terra di Roma possedevano, aveva cara l'occasione di assaltargli; e Alfonso, *non* avendo *altro* fine *che* di assicurarsi, non

inclinava alla guerra se non per ultimo rimedio, ma non ardiva di opporsi alla sua» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 7.4)

«perché, secondo il costume di quel reame, a niuno si dava condotta più di cento lancie, *non* avevano *altro* intento *che* meritare laude appresso al suo re» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 11.3)

«nel qual consiglio *non* s'avesse a trattare o a disporre *altro che* eleggere tutti i magistrati per la città e per il dominio, e confermare i provedimenti de' danari» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 2.5)

«[…] si esponesse a nuvi pericoli; ancora che l'esempio di voi medesimo vi dovesse consigliare in contrario, perché *non* mosso da *altro che* dalla cupidità della gloria deliberaste, contro a' consigli e contro a' prieghi di quasi tutto il vostro reame» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 12.3)

«[…] e che quella impresa, cominciata e proseguita con tanta gloria, *non* ci arà partorito *altro* frutto *che* danno e infamia inestimabile?» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 12.3)

«co' vantaggi e (come si dice) guadagnando il paese e gli alloggiamenti opportuni a palmo a palmo, *non* cerca *altro che* avventurarsi con grandissimo e quasi certissimo pericolo» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 12.5)

«lui più che in alcuno altro, per avergli incitati alla rebellione, per la vicinità, e perché, *non* avendo dagli altri collegati riportato *altro che* speranze, avevano ottenuti da lui pronti sussidi» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 4.2)

«non attendeva a' comandamenti de' capitani; i quali, vedendo che già tra i franzesi e l'alloggiamento loro *non* era in mezzo *altro che* una valle, si sforzavano con grandissima diligenza di mettergli insieme» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 7.1)

«con l'opportunità del quale alloggiamento raffrenò assai l'impeto degli inimici: i quali in tutto questo tempo *non* presono *altro che* il castello di Buti, ottenendolo a discrezione» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 8.4)

«Alla quale dimanda, replicando essi che, secondo le leggi della loro republica, *non* potevano con *altro* principe trattare le sue commissioni *che* con quello al quale erano destinati imbasciadori, rispose tutto turbato» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 9.4)

«e Lorenzo a questo effetto accomodatolo di danari, ma eziandio Bernardo del Nero, *non* imputato d'*altro che* d'avere saputa questa pratica e non l'avere rivelata» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 13.5)

«allegavano che il fare tregua co' fiorentini, come faceva instanza il duca di Milano e come confortava Pandolfo, *non* era *altro che* dare loro comodità di espedire le cose di Pisa, le quali spedite, sarebbono tanto più potenti a offendergli» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.3)

«la fama de' princìpi della sua milizia da uno popolo vivuto in lunga pace, e che in quel tempo *non* aveva *altro* capo *che* un fanciullo» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 2.2)

«Ma la intenzione nostra è, lasciate indietro tutte le scuse, *non* ricorrere ad *altro che* alla magnanimità e alla pietà di tanto re, in quella sommamente confidare, quella umilissimamente supplicare» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 6.5)

«questo re, così povero e disordinato come è? il quale se fusse in Italia, sarebbe certo *non* potere avere *altro* seco *che* o guerra pericolosa o pace infedelissima e di grandissima spesa» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 10.4)

«e di quella reverenza che convenisse al senato viniziano di usare verso uno tanto principe, e col quale *non* avevano mai avuto *altro che* amicizia e congiunzione» (G., *S.I.* - Lib. 7,Cap. 10.5)

«I quali essendosi accostati, ma non con temerità né con disordine, i pisani *non* conseguirno *altro* di questo trattato *che* la morte di pochi uomini che si condusseno nello antiporto per entrare nella città al segno dato» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 8.1)

«Le quali cose accendevano l'animo del giovane, nuovo nel regno, e che nella casa sua *non* aveva mai veduto *altro che* prospera fortuna, alla cupidità di rinnovare la gloria de' suoi antecessori» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 4.3)

«secondo l'impeto delle sue cupidità; con le quali, tirato da fini smisurati, *non* pensa ad *altro che* a seminare guerre di guerre e a nutrire continuamente il fuoco nella cristianità» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

«un altro, caduto in sulla sommità del palagio ed entrato nella camera del gonfaloniere, *non* avea percosso *altro che* un bossolo grande d'argento nel quale si raccoglievano i partiti del sommo magistrato» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 4.4)

«che riposo che sicurtà, diminuita tanto la sua riputazione, avere accresciuto la potenza di quegli che *non* pensavano ad *altro che* ad annichilare il reame di Francia?» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 4.1)

«come era tenuto per i capitoli della confederazione, gli aiutasse alla recuperazione delle terre loro: cosa che *non* aveva *altro* ostacolo *che* delle forze di Cesare, e di quelle genti che con Marcantonio Colonna erano per il pontefice in Verona» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 17.1)

«nel timore che, in tanta opportunità, Cesare ed egli non rompessino la guerra in Francia; dove, per *non* essere *altro* capo *che* una donna e i piccoli figliuoli del re, del quale il primogenito non aveva ancora finiti otto anni» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 6.1)

«il primo ricerca da voi la memoria di tanti gloriosi vostri progenitori, l'ossa de' quali sepolte in cattività *non* gridano *altro che* essere da voi liberate e ricuperate» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 14.3)

«Leva scriveva al duca di Sessa, avvisandolo della mala disposizione del popolo di Milano, e che la cosa *non* teneva *altro* rimedio *che* l'aiuto di Dio» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 4.3)

«non conoscendo le fraudi aperte degli imperiali, vi sperava; e che quando bene, col dargli aiuto, *non* ottenessino *altro che* facilitargli le condizioni dello accordo, essere questo a loro grandissimo benefizio» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 6.1)

«l'esercito suo uscirebbe in campagna con dodicimila fanti, nondimeno il duca di Urbino, entrato in Verona, *non* pensava ad *altro che* alla difesa delle terre più importanti del loro stato» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 2.1)

«non ostante che il conte Guido dicesse che Antonio de Leva, il quale *non* teneva *altro che* Milano e Como, usava dire che Milano non si poteva sforzare se non con due campi» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 10.3)

«Cesare, era stato costretto a fare la impresa; nella quale trattandosi ora dello interesse dell'onore suo, *non* chiedeva *altro* se non *che* liberamente si rimettessino in potestà sua, e che fatto questo dimostrerebbe il buono animo che aveva al benefizio» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 15.3)

> «cose, parte con saputa della città in beneficio, parte occultamente da Malatesta contro alla città; le quali *non* ebbono *altro* effetto, anzi si credette *che* Malatesta, che era al fine della sua condotta, l'avesse tenute artificiosamente» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 1.2)

> «Però furono ricercati di consentire a nuova confederazione per la difesa di tutta Italia; perché per la prima *non* erano tenuti ad *altro che* alle cose dello stato di Milano e del regno di Napoli» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 6.2)

III.2.4.3 «*NON*» + «*SE NON*»

Il costrutto «*non…se non*» non è invece rappresentato.

III.2.4 COSTRUTTI IPOTETICI

La valutazione delle circostanze passate e future, indispensabile alla ricostruzione degli eventi così come alla formulazione di un giudizio, si riflette nel largo ricorso ai costrutti ipotetici[208], come negli esempi sottostanti.

> «Le quali due cagioni […] mi paiono al tutto indegne di uomini grandi; perché *se niuna cosa diletta o insegna, nella istoria*, è quella che particolarmente si descrive; *se niuna lezione è utile a cittadini che governono le repubbliche*, è

[208] Cfr. ZANATO 1979, p. 240.

quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni delle città, acciò che possino con il pericolo d'altri diventati savi mantenersi uniti» (M. – *Dedica*)

«La quale pace, *se dalle nuove inimicizie dentro non fosse stata turbata*, di quelle di fuora non poteva dubitare; perché era la città in termine che non temeva più lo Imperio né i suoi fuori usciti, e a tutti gli stati di Italia arebbe potuto con le sue forze rispondere» (M. – Lib. 2, Cap. 15)

«Ma il male stava dove e' non dicevano ; perché doleva loro *non potere più muovere una guerra senza loro danno*, avendo a concorrere alle spese come li altri; e *se questo modo si fusse trovato prima*, non si sarebbe fatta la guerra con il re Ladislao, né ora si farebbe con il duca Filippo» (M. – Lib. 4, Cap. 14)

«E *se*, nel descrivere le cose seguite in questo guasto mondo, *non rinarrerà o fortezza di soldati, o virtù di capitano, o amore verso la patria di cittadino*, si vedrà con quali inganni, con quali astuzie ed arti, i principi, i soldati e i capi delle repubbliche, per mantenersi quella reputazione che non avevano meritata, si governavano» (M. – Lib. 5, Cap. 1)

«Ma *se quelli avessero cagione giusta di dolersi*, lo dimostrò poco *dipoi* lo effetto ; perché restava Italia priva del consiglio su, non si trovò modo, per quegli che rimarono, né di empiere né di frenare l'ambizione di Lodovico Sforza, governatore del duca di Milano» (M. – Lib. 8, Cap. 36)

«Di che lui ne acquistò Milano e nacquene la salute d'Italia; perché *se così non si faceva*, e'viniziani si facevano sanza dubio signori di quello stato e successivamente in breve di tutta Italia» (G., *S.F.* - Cap. 1.10)

«Sendo adunche le gente nostre divise in due parte quasi pari, ed in modo che, *se bene unite* insieme sarebbono stati superiori agli inimici, nondimeno così separate ciascuna di loro era molto inferiore» (G., *S.F.* - Cap. 5.11)

«Furono questi principi di Piero sì fùgrandi, avendo sì gagliardamente in beneficio suo la unione della città ed el favore de'principi, che *se a tanta fortuna e stato fussi pure mediocremente corrisposto la prudenzia*, era in modo confitto in quella autorità, che era quasi impossibile ne cadessi» (G., *S.F.* - Cap. 10.1)

«Aggiungnevasi che sendo costui stato non molto innanzi a Milano, si riputava che *se el duca malignava nelle cose di Pisa*, di che la città non era in tutto chiara, lui sapessi el segreto suo» (G., *S.F.* - Cap. 18.8)

«*Se alcuno*, per qualsivoglia cagione, *avesse*, cristianissimo re, *sospetta la sincerità dell'animo e della fede* con la quale Lodovico Sforza, ferendovi eziandio comodità di danari e aiuto delle sue genti, vi conforta a muovere l'armi per acquistare il reame di Napoli, rimoverà facilmente da sé questa male fondata suspicione» (G., *S.I.* - Lib. 1, cap. 4.2)

«Né doversi dubitare che, *se si sforzassimo di sostenere per brevissimo tempo i primi pericoli*, sarebbe più facile il resistere, essendo i franzesi più impetuosi nello assaltare che costanti nel perseverare» (G., *S.I.* - Lib. 4, cap. 9.2)

«ma vedendogli procedere stretti e in ferma ordinanza, dubitando che *se non tagliavano loro la strada* non si conducessimo salvi a Terranova, passorno per assaltargli di là dal fiume» (G., *S.I.* - Lib. 5, cap. 13.1)

«[…] villa Cerea presso a Verona; luogo dal quale, *se non gli succedesse il pigliare Verona*, nella quale erano duemila fanti spagnoli e mille tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata» (G., *S.I.* - Lib. 12, cap. 8.3)

«non gli restava altra soddisfazione della ingiuria che trattavano di fare alla sedia apostolica e a sé, ministro di quella, che vedere *se si risolvevano ad accordarsi* non potevano fuggire la infamia di essere rebelli e mancatori di fede al loro signore» (G., *S.I.* - Lib. 14, cap. 10.5)

> «Ma molto più importò perdere l'occasione che si aveva, forse, di sforzare Milano; perché nella gente che vi era dentro erano sopravenute tante infermità che, bastando con difficoltà quegli che erano sani a fare le fazioni e le guardie ordinarie, fu giudicio di molti e degli imperiali medesimi, che *se in quel tempo fussino stati travagliati strettamente* portavano pericolo grande di non si perdere» (G., *S.I.* - Lib. 17, cap. 11.4)

Si noti la prevalenza di costrutti con protasi anteposta[209]. Tale uso potrebbe essere ricondotto alla tendenza di anteporre il tema (o comunque lo sfondo) in relazione al quale l'informazione principale espressa nella sovraordinata rematica deve essere ritenuta valida[210].

Un particolare tipo di costrutto è quello con valore temporale «*quando…allora*»:

> «E *quando* la perdita delle cose loro seguisse, si vedrebbe *allora* quanto importa la reputazione de' Viniziani a mantenere la Toscana e la Romagna» (M. – Lib. 5, cap. 29)

> «distante in ogni sua parte egualmente dal polo settentrionale e dal polo meridionale, detta da loro linea equinoziale perché *quando* il sole è sotto sono *allora* eguali il dì e la notte» (G., *S.I.* - Lib. 6, cap. 9.2)

Le occorrenze sopra riportate di questo particolare costrutto sono le uniche presenti nel *corpus* qui esaminato. Sebbene non molto diffuso, è tuttavia interessante osservare il costrutto «*quando…allora*» proprio per sottolineare come un tale "prestito" del linguaggio parlato venga diversamente reso.

209 La sua frequenza è di circa 4 su 10, rispetto ai costrutti con protasi posposta.

210 Cfr. ZANATO 1979, p. 242.

III.2.6 BILANCIAMENTI

Le strutture che danno risalto all'orientamento complessivo del testo sono largamente sfruttate, come i bilanciamenti e le strutture enumerative, associate pure a costrutti comparativi e temporali tipici della prosa argomentativa.

III.2.6.1 COSTRUTTI TEMPORALI

Il costrutto «*in questo principio*» è presente nel solo Machiavelli, anche se le seguenti sono le sole due occorrenze esistenti di esso:

> «per la natura delle cose umane, che comunemente declinano al peggio, è da temere che quello che sarà *in questo principio* ordinato imperfettamente, in progresso di tempo in tutto si disordini, più che da sperare che o col tempo» (M. – Lib. 2, Cap. 2.4)

> «che guadagno si sarà fatto a perdere l'occasione di usare tanta magnanimità? la quale se non si mostra *in questo principio*, ancora che si mostrasse poi, non arà seco più né laude né gloria né grazia pari» (M. – Lib. 16, Cap. 5.2)

Appena più frequente è l'uso di costrutti introdotti da «*dipoi*», benché hapax nel testo machiavelliano e inesistente nelle *Storie fiorentine* del Guicciardini:

> «Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, *dipoi* i nobili e il popolo e in ultimo il popolo e la plebe» (M. – Proemio)

«la quale, cominciata molti anni innanzi e *dipoi* interrotta per vari accidenti, era stata nell'anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d'Italia» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 1.4)

«messa in fortezza la cavalleria e fatte vie coperte per la Incoronata, occupò il monte di Sant'Ermo e *dipoi* il poggio di Pizzifalcone, tenendosi per i franzesi la fortezza posta in sulla sommità» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap.10.4)

«Ma essendo *dipoi*, per la morte di Ruberto senza figliuoli maschi, succeduta Giovanna figliuola di Carlo duca di Calavria» (G., *S.I.* - Lib.1, Cap.4.1)

«Il nome delle maggiori era bombarde, le quali, sparsa *dipoi* questa invenzione per tutta Italia, si adoperavano nelle oppugnazioni delle terre» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 11.2)

«Andò *dipoi* il Sanseverino, già superiore di forze, a presentargli la battaglia a Trecas» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 6.2)

«ne levò il campo senza menzione alcuna dello interesse de' perugini; e andò ad alloggiare alle Tavernelle e *dipoi* al Panicale nel contado di Perugia, facendo nuova instanza che si dichiarassino contro a' fiorentini» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 2.3)

«la nave normanda, avendo combattuto sopra Porto Ercole con alcune navi de' genovesi che aveva incontrate, seguitando *dipoi* il suo cammino, vinta dalla tempesta del mare era andata a traverso» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 11.1)

«battuto prima il borgo e poi la terra da quattro parti, la espugnorono in due dì; e *dipoi* espugnorono la fortezza, ammazzando tutti i fanti che vi erano rifuggiti» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 9.1)

«Arrenderonsi *dipoi*, alla richiesta di uno trombetto solo, la torre edificata per la guardia della foce di Arno» (G., *S.I.* - Lib. 4,Cap. 10.1)

«ma gli rimossono ogni dubitazione di ritornarsene in Francia; tanto più che già sperava d'ottenere, come poco *dipoi* ottenne, tregua lunga dal re de' romani» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 10.4)

«nella terra di Cittadella nel territorio padovano, provisione annua e condotta perpetua di gente d'arme; e si voltorono *dipoi* con sommo studio alla oppugnazione di Faenza» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 6.1)

«dettegli però la fede di non privarlo della vita; donde, custodito in carcere mentre Enrico visse, fu *dipoi*, per comandamento del figliuolo, decapitato. Passò *dipoi* Filippo con navigazione più felice in Ispagna» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 2.1)

«per non dispiacere a' confederati, fa difficoltà di accettare, si arrendé la città di Ravenna. E poco *dipoi* i soldati, che erano nella fortezza, per loro medesimi la dettono» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 6.3)

«i viniziani (quando gli mandorno imbasciadore Antonio Giustiniano) di lasciargli tutto quello possedevano in terra ferma, e perché *dipoi* gli aveano offerto molte volte di dargli in cambio di Trevigi conveniente ricompensa» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 12.2)

«Andò *dipoi* l'esercito de' viniziani verso Monselice e Montagnana, per recuperare il Pulesine di Rovigo e per entrare nel ferrarese» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 13.2)

«si tenevano per Cesare, e che l'esercito suo entrasse nel territorio di Ferrara, con intenzione di farlo *dipoi* passare nel ducato di Milano se a svizzeri cominciassino a succedere le cose felicemente» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 6.1)

«e *dipoi* sotto Lecco, per passare Adda in quegli luoghi dove è stretto e poco corrente, e che *dipoi* per le colline del bergamasco e del bresciano, passato il fiume dell'Oglio, scendessino» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 7.2)

«non poteva fare sollevazione, e tirando gagliardamente all'armata la torre di Codifà, fu necessitata partirsi. Andò *dipoi* a Portovenere, e avendolo per parecchie ore combattuto senza frutto, disperati del successo di tutta la impresa ritornorno» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 9.1)

«dalla autorità sua fusse proceduto che i fiorentini non si fussino mai voluti separare dal re di Francia e che *dipoi* avessino consentito che i Pisa si celebrasse il concilio» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.2)

«avea percosso altro che un bossolo grande d'argento nel quale si raccoglievano i partiti del sommo magistrato, e *dipoi* sceso nella infima parte percosse di maniera una lapide grande, che a piè della scala sosteneva la macchina» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 4.4)

«parlando in nome suo il gran cancelliere, offerse la ubbidienza la quale prima non aveva prestata. Stettero *dipoi* tre dì insieme, alloggiati nel palagio medesimo, facendo l'uno verso l'altro segni grandissimi di benivolenza» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 18.1)

«l'esercito suo Salim e rottogli in più battaglie in campagna, nelle quali fu ammazzato il soldano, e *dipoi* preso in una battaglia l'altro soldano suo successore, il quale fece morire publicamente con ignominioso supplicio» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 9.2)

«il duca chiamato da' popoli ricuperò, eccetto quello che possedevano i fiorentini, incontinente ogni cosa, e voltatosi *dipoi* a Pesero ricuperò la terra con la medesima facilità, e in spazio di pochi giorni la rocca» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 11.1)

«per l'altezza del cavallo sopraffacendolo molto, il colpo destinato alla testa lo percosse in sulla spalla. Trasse *dipoi* la spada fuora per dargli un altro colpo» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 3.4)

«Federigo da Bozzole, che era in Lodi, tentato invano di soccorrerlo, s'arrendé agli imperiali. Andò *dipoi* l'esercito a Casera, terra propinqua a cinque miglia a Biagrassa; dove l'ammiraglio» (G., *S.I.* - Lib. 15,Cap. 7.4)

«nella mutazione dello stato di Siena, dettono sospetto di avere l'animo alieno dal pontefice, ma ancora *dipoi* comportorono che i cittadini del Monte de' nove fussino male trattati e spogliati de' beni loro da i libertini» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 7.1)

«d'Urbino la via con le trincee insino a' ripari loro, che separavano il castello dalla città, assaltandogli *dipoi* con qualche scoppiettiere e con qualche buono soldato coperto con gli scudi, faceva loro grande danno» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 11.6)

«[…] alla contribuzione ordinaria, ventimila ducati ciascuno mese, perché rompesse la guerra al reame di Napoli; ed essendo *dipoi* succeduta la tregua fatta per lo insulto di don Ugo e de' Colonnesi, confortandolo a non osservare la tregua» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 5.1)

«tutti i cardinali, che erano seco tredici, insino a tanto che fussino pagati i primi cento cinquantamila, *dipoi* andassino a Napoli o a Gaeta per aspettare quello che di loro determinasse Cesare» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 10.1)

«pagargli altri ventimila ducati per la taglia del principe di Oranges, preso altre volte da lui e *dipoi* liberato dal re quando a Madril fece la pace con Cesare; e in caso volesse concedergli i prigioni» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 4.1)

«a' ventiotto si ritirò Antonio de Leva con tutta la gente a Milano, i collegati a Landriano. Consultossi *dipoi* se fusse da tentare di sforzare Milano: il che mentre si praticava, andò lo esercito a Loccà» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 5.2)

«perché per Tarbes mandò il cappello del cardinalato al cancelliere, e non molto *dipoi* la legazione del regno di Francia» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 1.5)

«Con ciò sia che quello anno non si fusse ricolto né *dipoi* seminato, e i disordini di quello anno trasfusi negli altri» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 2.9)

Si segnala che mentre nel Guicciardini tale soluzione sintattica è ben attestata con 363 occorrenze (per quanto esclusivamente nella *Storia d'Italia*), nelle *Istorie* machiavelliane esso compare una sola volta, nel Proemio.

Un ulteriore uso del termine ora osservato si ha inoltre nel costrutto «*prima…dipoi*», laddove l'utilizzo del primo avverbio si offre come la volontà di scandire temporalmente la sequenza degli eventi:

«Ma di Firenze *in prima* si divisono infra loro i nobili, *dipoi* i nobili e il popolo» (M. – Proemio)

«Presono gli Angli, sotto Vortigerio loro re, la impresa, e *prima* gli difesono, *di poi* gli cacciorono della isola, e vi rimasono loro ad abitare» (M. – Lib. 1, Cap. 2)

«essere stati liberi un tempo, meno ubbidienti e più atti alle discordie infra loro, la qual cosa, *prima* ritardò la loro vittoria, di poi, in ultimo, gli cacciò di Italia» (M. – Lib. 1, Cap. 8)

«e tratta l'arme che gli aveva cinta, *prima* gli ferì gravemente *di poi* gli fece legare e rinchiudere» (M. – Lib. 3, Cap. 17)

«Ricevute adunque le castella, e ferma questa nuova confederazione, Lorenzo de' Medici riacquistò quella riputazione che *prima* la guerra e *di poi* la pace, quando del Re si dubitava, gli aveva tolta» (M. – Lib. 8, Cap. 22)

Più usato dal Machiavelli, esso è tuttavia presente anche nella *Storia* del Guicciardini, sebbene raro:

«[…] castello di Librafatta; dove i pisani, de' quali era capitano Lucio Malvezzo, essendosi accampati non molti dì *prima*, preso animo per avere i fiorentini mandata una parte delle genti verso Montepulciano, inteso *dipoi* approssimarsi gl'inimici» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 5.1)

«[…] che s'aveva a unire a Marsilia, sì oziosamente si ordinava che i collegati ebbono tempo di mandare, *prima* a Villafranca, porto amplissimo appresso a Nizza, *dipoi* insino alle Pomiche di Marsilia, un'armata» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 7.7)

«confidarsi di Vitellozzo e di Pandolfo, che era principale capo e consultore di tutti gli altri, e che *prima* aveva aiutato il duca di Milano contro a lui e *dipoi* sempre avuta dependenza dal re de' romani» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 11.5)

«nostra ristretto in su questi soli scogli sterili e ignudi, e nondimeno, distesasi la virtù degli uomini nostri *prima* ne' mari più vicini e nelle terre circostanti, *dipoi* ampliatasi con felici successi ne' mari e nelle provincie» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 10.2)

III.2.6.2 COSTRUTTI COMPARATIVI

I costrutti comparativi sono ben rappresentati, offrendo l'occasione di realizzare periodi bilanciati di un certo respiro; senza contare la possibilità di vagliare e valutare due diverse opzioni su di un argomento.

III.2.6.2. 1. «*PIÙ…CHE*»

«nel quale tempo la famiglia de' Medici, per i meriti di Cosimo e di Giovanni suo padre, prese *più* autorità *che* alcuna altra in Firenze» (M. – Proemio)

«[…] de' governi e degli stati, comunque le si trattino, qualunque fine abbino, pare sempre portino agli uomini *più* onore *che* biasimo. Le quali cose avendo io considerate, mi feciono mutare proposito, e deliberai cominciare la mia istoria» (M. – Proemio)

«Né in tale distribuzione onorò *più* Roma *che* le altre terre» (M. – Lib. 1, Cap. 7)

«tanto le cose che paiono sono *più* di scosto *che* da presso temute» (M. – Lib. 1, Cap. 19)

«Posoronsi non di meno le armi, *più* per sazietà del male *che* per unione che infra loro nascesse: solo ne seguì che i rebelli non tornorono, e la parte che gli favoriva rimase» (M. – Lib. 2, Cap. 21

«e quando molti patiscono pochi cercano di vendicarsi, perché le ingiurie universali con *più* pazienza *che* le particulari si sopportono» (M. – Lib. 3, Cap. 13)

«e benché la republica fusse stata tratta delle mani della plebe minuta restorono *più* potenti gli artefici di minore qualità *che* i nobili popolani» (M. – Lib. 3, Cap. 18)

«Sopra i quali sono due rocche, San Piero l'una, l'altra San Felice nominate; le quali *più* forti per il sito *che* per la muraglia appariscono, ed essendo in luogo alto, tutta la città signoreggiono» (M. – Lib. 5, Cap. 24)

«Fatta questa conclusione, pochi giorni apresso furono certificati, i Malatesti avere fatto quello accordo *più* per timore *che* per alcuna malvagia cagione, e Pietrogiampaulo esserne ito con le sue genti verso Toscana, e il Papa essere» (M. – Lib. 5, Cap. 29)

«E veramente, se la esperienza mi ha fatto conoscere come io aveva in questa città *più* nimici *che* io non pensava, m'ha ancora dimostro come io ci aveva *più* ferventi e caldi amici *che* io non credeva» (M. – Lib. 8, Cap. 10)

«E parendogli che Neri di Gino avessi *più* riputazione e forse più cervello *che* alcuno altro cittadino di Firenze, dubitando non pigliassi tanto credito che avessi da temerne, lo adoperava» (G., *S.F.* - Cap. 1.8)

«e così patì pena conveniente della stultizia sua, ché, avendo *più* bello stato assai c*he* non meritava, per cercare farne un più bello capitò male» (G., *S.F.* - Cap. 2.6)

«fra' quali uno, figliuolo di messer Piero suo fratello, si chiamava Renato, tenuto uomo savio e di *più* cervello *che* alcuno che fussi in casa, e, fuora del solito della famiglia, benvoluto dal popolo» (G., *S.F.* - Cap. 4.2)

« non si era fatto ancora cosa notabile, perché e' nostri stavano in sul Poggio, donde operavano *più* in difesa de' paesi nostri *che* in offesa degli inimici, e gli avversari, temendo dello esercito nostro, non potevano sforzare le nostre terre» (G., *S.F.* - Cap. 5.9)

«scusandosi non gli avere prima communicato questo suo disegno, perché gli pareva che el tempo ricercassi *più* tosto fatti *che* parole, ed allegando le cagione della andata sua, quasi in quel medesimo modo aveva viva voce» (G., *S.F.* - Cap. 6.2)

«e da altra parte Ercole faccendo *più* renitenzia *che* pel passato, per confidarsi in essere genero del re Ferrando e nella lega aveva con lui, con Milano» (G., *S.F.* - Cap. 7.1)

«Cosimo al tutto mancò, el quale, si dice, massime da giovane, essere stato nel parlare *più* tosto inetto *che* altrimenti» (G., *S.F.* - Cap. 9.12)

«persuadere che e' volessi usare moderatamente la autorità sua e, quanto pativa la conservazione dello stato suo, accostarsi *più* tosto a una vita civile, *che* continuare in quelle cose che davano ombra di tiranno, per le quale molti cittadini avevano voluto male a Lorenzo» (G., *S.F.* - Cap. 10.2)

«lui uomo altiero e bestiale e di natura da volere *più* tosto essere temuto *che* amato, fiero e crudele, che a' suoi dì aveva di notte dato delle ferite e trovatosi alla morte» (G., *S.F.* - Cap. 11.7)

«e che Dio voleva si mantenessi libera e si riducessi a uno governo populare alla viniziana, el quale era *più* naturale a questa terra *che* alcuno altro» (G., *S.F.* - Cap. 12.10)

«che e' considerassi che mettendo e' sua a pericolo della fortuna, se e' fussino rotti, che lui portava *più* pericolo *che* e' viniziani, per essere e' franzesi in sul suo» (G., *S.F.* - Cap. 13.6)

«La cagione perché e' viniziani non gli mandorono danari fu perché essendo lo imperadore molto *più* del duca *che* loro, erano cominciati a insospettire che el duca non fussi male contento che Pisa fussi in loro mano» (G., *S.F.* - Cap. 14.7)

«in modo che egli ha avuti sanza numero molti *più* amici *che* prima» (G., *S.F.* - Cap. 15.9)

«pella veste Piero Guicciardini e minacciollo di gittare a terra dalle finestre, perché gli pareva che essendo Piero di *più* autorità *che* alcuno de' compagni, rimosso lui, la cosa fussi fatta» (G., *S.F.* - Cap. 15.17)

«la maggiore parte furono fra uno anno o dua restituiti, e dettono esemplo chi ha errato, che *più* tosto fugga *che* comparisca» (G., *S.F.* - Cap. 15.22)

«[…] ritornassi ogni dì la unione, e già nel consiglio, quando si creavano e'magistrati, non erano difettati *più* e' piagnoni *che* gli altri; in modo che, creandosi del mese di ottobre lo uficio de' dieci che aveva a entrare […]» (G., *S.F.* - Cap. 17.10)

«in modo che al certo e' si trovava con *più* credito ed autorità nel popolo *che* altro cittadino da Firenze» (G., *S.F.* - Cap. 18.9)

«principalmente tutti e' poveri, avendo a avere una gravezza, volevano *più* tosto questa *che* una altra, perché la gli offendeva poco» (G., *S.F.* - Cap. 19.10)

«e nondimeno con una moderazione, che e' si ingegnavano che queste quistioni procedessino *più* tosto con favori, *che* con arme ed uccisione» (G., *S.F.* - Cap. 20.6)

«e massime Giovan Batista de' Nobili ed uno Batistino Puccini artefice, uomo ardito, caparbio, e che aveva *più* lingua *che* persona, ed inimico capitale de' cittadini principali» (G., *S.F.* - Cap. 22.10)

«e però ordinarono questi vagli, acciò che avessi *più* maturità *che* fussi possibile» (G., *S.F.* - Cap. 23.15)

«gli Orsini, Colonnesi e Savelli, e quegli baroni romani che solevano essere temuti dagli altri pontefici, fu *più* assoluto signore di Roma *che* mai fussi stato papa alcuno» (G., *S.F.* - Cap. 24.12)

«cosa in pratica da' dieci co' cittadini più savi, e finalmente non si acconsentendo, e parendo loro fussi *più* tosto ghiribizzo *che* altro, lo effetto fu che, sendo el gonfaloniere di opinione che si facessi, la girò» (G., *S.F.* - Cap. 25.6)

«inimico nostro ed offeso da noi; se e' vinceva, sendo lui bisognoso di danari, e non *più* osservatore della fede *che* gli altri barbari, ed essendo la città in opinione di ricca, non gli mancherebbe in ogni modo via[…]» (G., *S.F.* - Cap. 28.11)

«tanto che si comprese quella sera, che e' voleva *più* tosto rompere l'accordo *che* acconsentire al modo de' tre anni» (G., *S.F.* - Cap. 29.16)

«[…] esperienzia negli anni passati con quanto poco successo si fussi tentata tale espugnazione, e se bene e' pisani erano *più* deboli *che* e' non solevano, el medesimo accadere a noi, e' quali eravamo in grande scarsità di danari» (G., *S.F.* - Cap. 31.10)

«E nondimeno Ferdinando, avendo *più* innanzi agli occhi l'utilità presente *che* l'antica inclinazione o la indegnazione del figliuolo, benché giusta, desiderava che Italia non si alterasse» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 1.3)

«[…] dell'altro esercito distante manco di tre miglia, distendendosi in sulla ripa destra del fiume del Taro, benché *più* presto torrente *che* fiume, il quale nascendo nella montagna dello Apennino, poi che ha corso alquanto per una piccola valle ristretta» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 9.1)

«quella città, la cui autorità era divenuta sì grande che, eccedendo la riverenza de' dogi passati, meritava *più* tosto nome di potenza *che* di autorità» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 4.4)

«ricordare che al proposito santissimo che egli aveva di quietare Italia niuna cosa era *più* opportuna *che* il restituire subito Pisa a' fiorentini, perché da questa radice nascevano tutte le loro deliberazioni che erano moleste» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 9.3)

«benché dal popolo che gli prometteva volere morire per la conservazione sua fusse pregato di non partirsi, nondimeno temendo *più* dell'armi militari *che* non confidava delle voci popolari, ritornandosene a Vinegia, dette luogo all'impeto degli inimici» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 11.7)

«[…] passare in Italia, in nome per ricevere la corona dello imperio (solennità, come vi è noto, *più* di cerimonia *che* di sostanza, perché la degnità e l'autorità imperiale depende in tutto dalla vostra elezione)» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 7.2)

«e, poiché aveva acquistato tutto quello che aspettava a sé, non entrare con lo esercito *più* oltre *che* fussino i termini suoi» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 7.3)

«ma solo il timore, accresciuto per l'autorità di tale capitano, fu cagione non che si deliberasse ma *più* tosto *che* in breve spazio di tempo, in tanto tumulto in tanti strepiti d'arme in tanti tuoni d'artiglierie […]» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 3.2)

«Sono consumate le sostanze nostre, sono finite tutte le nostre speranze, non ci è *più* altro *che* le vite e le persone: nelle quali incrudelire, che frutto sarebbe a Cesare? » (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 3.2)

«Ma mentre che il pontefice attendeva con tanto ardore all'espedizione della guerra, il re di Francia, intento *più* alle pratiche *che* all'armi, continuava di trattare col vescovo di Gursia le cose cominciate» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 12.3)

«Le quali cose essendo referite da Ciamonte e disputate nel consiglio, era approvato il parere di Alfonso, *più* tosto non impugnando *che* consentendo il Triulzio: e forse che la taciturnità sua mosse più gli uomini che non arebbe fatto la contradizione» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 14.2)

«Ma niuna cosa *più* premeva al re di Francia *che* il desiderio di nriconciliarsi i svizzeri, conoscendo da questo dependere la vittoria certissima» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 7.2)

«di Rovigo, andorno a Spruch, per consultare con Cesare delle cose occorrenti. Stette questo anno medesimo *più* quieto *che* 'l solito il paese del Friuli, essendo per la cattura del Frangiapane mancato quello instrumento» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 8.4)

«i forestieri, assuefatti nelle guerre a' sacchi delle terre e alle prede e rapine de' paesi, nessuna cosa era *più* molesta *che* la pace alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 1.1)

«presentati gli scoppiettieri contro a un bastione fatto nel luogo che si dice Vicentino appresso alla porta detta Lodovico, p*iù* per tentare *che* per

speranza di ottenere, i fanti viniziani che n'aveano la custodia» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 9.3)

«Questa occasione incitava Cesare alla guerra, e molto *più* la speranza *che* la grazia l'autorità e il seguito grande che il duca di Borbone soleva avere in quel reame avesse» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 9.2)

«[…] liberarlo ma cercando di trarne *più* profitto *che* sia possibile: delle quali, se io non mi inganno, l'altre due prolungano e accrescono le guerre» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 5.2)

«in modo che ecco nuove guerre, e *più* sanguinose e più pericolose *che* le passate» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 5.2)

«Cesare Fregoso, accostatosi a San Piero della Arena, fusse stato costretto a ritirarsi: ma spaventandogli *più* la fame *che* le forze degli inimici, costretti dalla ultima necessità, mandorno a Lautrech imbasciadori a capitolare» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 13.3)

«Morì odioso alla corte, sospetto a' prìncipi, e con fama *più* presto grave e odiosa *che* piacevole» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 7.5)

III.2.6.2 2 «*MAGGIORE…CHE*»

Lo stesso vale per la costruzione «*maggiore…che*»:

«In questi tempi cominciorono pontefici a venire in maggiore autorità che non erano stati per lo adietro» (M. – Lib. 1, Cap. 9)

«si partì di Firenze sdegnato, e la interdisse; di modo che la rimase in maggiore confusione che la non era avanti la venuta sua» (M. – Lib. 2, Cap. 17)

«e sempre mi darà maggiore piacere la memoria della passata vita mia, che non mi darà dispiacere quella infelicità che si tirerà drieto il mio esilio» (M. – Lib. 3, Cap. 23)

«Io non so quale necessità sia maggiore che la nostra, o quale pietà possa superare quella che tragga la patria sua di servitù» (M. – Lib. 5, Cap. 8)

«in Toscana nacque medesimamente la guerra del re Alfonso e de' Fiorentini, la quale non si maneggiò con maggiore virtù né con maggiore pericolo che si maneggiasse quella di Lombardia» (M. – Lib. 6, Cap. 28)

«si messono a partito in consiglio e largamente si ottennono, parendo che ogni cosa introdotta da lui avessi maggiore forza che umana» (G., *S.F.* - Cap. 12.11)

«[…] quale, doppo la cacciata di Piero ed ordinazione del consiglio grande, continuando nel predicare in Santa Liperata con maggiore audienzia che mai vi avessi predicatore alcuno» (G., *S.F.* - Cap. 13.12)

«pareva el contrario; assegnavanne massime due ragione: l'una, che sendo fatto a vita, arebbe el maggiore grado che potessi desiderare nella città e però che l'animo suo si quieterebbe e contenterebbe» (G., *S.F.* - Cap. 23.12)

«Se e' passava essere da tenerne per certa la vittoria, perché le forze della Magna essere molto maggiore che quelle del re di Francia, e tanto più se e' fussino con loro e' svizzeri, come si credeva» (G., *S.F.* - Cap. 28.9)

«non si era mai astenuto di lamentarsi palesemente della oppressione del genero, dicendo, con maggiore libertà che prudenza, parole ingiuriose e piene di minaccie» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.2)

«benché con apparato, secondo il costume loro, maggiore nelle dimostrazioni che negli effetti, perché non condusse più che ottocento giannettari e mille fanti spagnuoli» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 4.2)

«alla palla tanto potente che nel medesimo luogo finì tra poche ore la vita, con la quale aveva con maggiore impeto che virtù turbato il mondo, ed era pericoloso non lo turbasse di nuovo» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 15.1)

«se quegli che le guardavano avevano a essere pagati da' fiorentini, né fusse lecito in tanto sospetto tenervi guardia maggiore di quella che soleva tenersi ne' tempi tranquilli e sicuri? » (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 7.3)

«a favore de' cardinali spagnuoli, che erano undici, eleggere uno pontefice ad arbitrio suo, aveva al presente molto maggiore difficoltà che prima non s'era immaginato a questo e a tutti gli altri disegni, per la sua pericolosissima infermità» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 4.2)

«e benché camminando scontrassino a più passi fanti de' genovesi, nondimeno tutti, non dimostrando maggiore virtù che avessino fatto gli altri, si ritirorono» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 6.2)

«Il quale disegno bene ordinato non ebbe però maggiore ordine che felicità» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 9.1)

«[…] all'improviso sopravengono il duca di Ferrara e Ciattiglione coi soldati franzesi; i quali, usciti da Ferrara con maggiore numero di genti che non aveano gli inimici, i fanti per il Po alla seconda, i capitani co' cavalli camminando per terra» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 14.6)

«E quale cosa potere a Cesare fare beneficio maggiore che l'aiuto presente contro a viniziani? la speranza d'avere a succedere il nipote nel ducato di Milano? » (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 7.3)

«Il quale, mosso dal dispiacere della infamia che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al pontefice, maggiore certamente che non era stata la gloria di Giulio ad acquistare alla Chiesa tanto dominio» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 13.2)

«cominciato a farvi lo alloggiamento per stare quivi la notte, avuti avvisi nuovi che la prestezza degli inimici riusciva maggiore di quello che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 6.5)

«Di questo si leggono nelle istorie antiche infiniti esempli, nelle nostre qualcuno: ma quale maggiore e più illustre che quello che, con acerba memoria, è scolpito nel cuore di tutti noi?» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 2.3)

«da Gattinara, il quale appresso a lui trattava per il viceré, che questa quantità sarebbe computata nella somma maggiore che arebbono a pagare per vigore della nuova capitolazione» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 2.2)

«rimettersi alla discrezione di Cesare: e se bene si credeva che, come è costume degli assediati, proponesse maggiore strettezza che in fatto non aveva, nondimeno si avevano molti riscontri che gli avanzava poco da vivere» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 1.3)

«essere a lui principalmente debitore di tanto beneficio; e artificiosamente instillandogli negli orecchi: che maggiore gloria o che maggiore felicità potesse desiderare che farsi noto a tutto il mondo essere in potestà sua deprimere i pontefici, in potestà sua» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 14.3)

«e nello esercito, ammalato quasi ognuno: Lautrech, sollevatosi prima dalla febbre, ritornato in maggiore indisposizione che il solito» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 4.5)

«[…] ma in quello provata fortuna molto varia; ma se si pesa l'una e l'altra, molto maggiore la sinistra che la prospera» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 7.5)

III.2.6.3 COSTRUTTI ENUMERATIVI

III.2.6.3. 1 «*PARTE…ALTRI/E*»

Tra i costrutti enumerativi si segnala «parte…altri/e», anche se non molto diffuso:

«ancora che non abbi né misura ne fondo, riempiere, e aremmo per quella via, con *parte* delle sustanze nostre, salvate l'*altre*, ma poi che non siamo più a tempo, abbiamo voluto ricorrere a voi» (M. – Lib. 4, Cap. 21)

«[…] imperio piccolo da non potere cogli utili pascere tutti e' cittadini, ma sendo necessario che, contentatane una piccola *parte*, gli *altri* ne fussino esclusi» (G., *S.F.* - Cap. 9.4)

«[…] non gli avessino ritenuti: ma avendo quegli di dentro, con uno cannone voltato alla casetta, ammazzatane una *parte*, gli *altri* fuggirono dal luogo nel quale inconsideratamente erano entrati» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 9.4)

> «e i svizzeri si ridussono tutti a Milano; tra i quali, essendo una *parte* aborrenti dalla guerra gli *altri* alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli e molti tumulti» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 15.3)

III.2.6.3. 2 «*LA PRIMA…LA SECONDA*»

Ancora più raro è il costrutto enumerativo «*la prima…la seconda*», utilizzato solamente dal Guicciardini ed in sole tre occasioni:

> «si vedeva preparazione alcuna per dare principio a muovere la guerra di là da' monti, allegando essere necessario che *prima* si facesse la intimazione a Cesare, *secondo* che si disponeva per i capitoli della confederazione» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 10.2)

> «convenne a' quindici di maggio co' viniziani di soldare a comune diecimila svizzeri, pagando lui la *prima* paga e i viniziani la *seconda* e così seguitando successivamente; e mandare diecimila fanti sotto Pietro Navarra» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 11.2)

> «Conciossiaché l'esercito imperiale, dopo l'acquisto di Santo Angelo, spingendosi innanzi andò ad alloggiare, il *primo* dì di febbraio, a Vistarino e il *secondo* dì a Lardirago, Santo Alesso e le due porte del barco, passato la Lolona piccolo fiumicello» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 15.1)

A cui si aggiunge il medesimo costrutto in anacoluto:

> «Doppo la pace fatta, e' viniziani dettono subito licenzia al conte Iacopo Piccinino loro soldato; e la cagione in varità fu *prima* per levarsi da dosso la

spesa della condotta sua che era ducati centomila; *secondo*, perché avevano capitoli con Bartolomeo Coglione da Bergamo loro condottiere, che la condotta sua fussi ducati centomila mentre el conte Iacopo era a' soldi loro» (G., *S.F.* - Cap. 1.15)

III.2.6.3. 3 «*E…E*»

Il costrutto anaforico enumerativo puro «*e…e*» è largamente presente in tutto il *corpus* osservato:

«mi fu commesso che io scrivessi le cose fatte da il popolo fiorentino, io ho usata tutta quella diligenzia *e* arte che mi è stata dalla natura *e* dalla esperienzia prestata, per sodisfarLe» (M. – Dedica)

«[…] constrinsono, con gli Unni, a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro; *e* gli Ostrogoti *e* i Zepidi si posono in Pannonia, *e* gli Eruli *e* i Turingi sopra la ripa di là dal Danubio si rimasono» (M. – Lib. 1, Cap. 3)

«[…]espugnò Roma; e veggendo non potere né lasciare né tenere quella, in maggiore parte la disfece, *e* caccionne il popolo, *e* i senatori ne menò seco, e stimando poco Bellisario, ne andò con lo esercito in Calavria» (M. – Lib. 1, Cap. 6)

«*E* questo è che sendo in quello di Volterra le allumiere che erano del commune di Volterra, *e* desiderando Lorenzo di ottenerle per sé, *e* rinculando e' volterrani, Lorenzo, parendogli che se la impresa non riusciva, intaccare la sua riputazione, *e* […]» (G., *S.F.* - Cap. 3.7)

«Dalla cognizione de' quali casi, tanto vari e tanto gravi, potrà ciascuno, *e* per sé proprio *e* per bene publico, prendere molti salutiferi documenti onde per innumerabili esempli evidentemente apparirà a quanta instabilità» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 1.1)

«Benché esule *e* spogliato della patria *e* del regno mio, mi riputerò non al tutto infelice se in voi resterà memoria di queste cose» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 19.3)

«Malvezzo con dugento cavalli leggieri e il Zitolo da Perugia con ottocento fanti, venuti occultamente da Padova a Lignago *e* unitisi con le genti che erano a Lignago *e* con mille cinquecento de' contadini del paese, *e* mandati innanzi alcuni cavalli che con spesse voci gridassino Turco» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 9.3)

Si rileva la predilezione del Guicciardini per i costrutti anaforici enumerativi multipli «*e*…*e*…*e*…ecc.», anche se essi sono pure ben attestati anche nel Machiavelli come dimostrano i seguenti brani:

«Ma di Firenze in prima si divisono infra loro i nobili, dipoi i nobili *e* il popolo *e* in ultimo il popolo e la plebe; *e* molte volte occorse che una di queste parti rimasa superiore, si divise » (M. – Proemio)

«il Papa ricorse per aiuti a Carlo, il quale, superate le Alpi, assedio Desiderio in Pavia, *e* prese lui *e* i figliuoli, e li mandò prigioni in Francia; *e* ne andò a vicitare il Papa a Roma» (M. – Lib. 1, Cap. 11)

«Erano gli amici del Re, *e* contrari a Lando *e* suoi seguaci, famiglie nobili e popolani grandi, e tutti Guelfi» (M. – Lib. 2, Cap. 25)

«mandarlo in Toscana *e* tenere assediata Brescia, per essere signore del lago *e* avere i luoghi di terra forti *e* bene muniti, *e* restargli capitani *e* gente da

potere opporsi al Conte quando volessi fare altra impresa (ma che non era ragionevole la facesse)» (M. – Lib. 5, Cap. 26)

«cacciò di Firenze quasi tutti gli Alberti, e rimase el governo in mano di uomini da bene *e* savi, *e* con grandissima unione *e* sicurtà si continuò insino presso al 1420; *e* non fa maraviglia, perché gli uomini erano tanti» (G., *S.F.* - Cap. 1.2)

«e dividevansi, per esservi più di riputazione quasi pari *e* che appetivano el principato; seguitavane novità *e* parlamenti, cacciate di cittadini *e* più di una mutazione» (G., *S.F.* - Cap. 16.13)

«quanto la lunga amicizia tra la casa Sforzesca *e* quella de' Medici avesse dato all'una e all'altra sicurtà *e* riputazione, *e* quante offese e ingiurie avesse fatte la casa di Aragona al padre e a' maggiori suoi e alla republica fiorentina» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.1)

«e all'altra sicurtà e riputazione, *e* quante offese *e* ingiurie avesse fatte la casa di Aragona al padre *e* a' maggiori suoi *e* alla republica fiorentina, *e* quante volte Ferdinando, *e* prima Alfonso suo padre, avessino tentato di occupare, ora con armi […]» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.1)

«isole e grandissimi paesi di terra ferma; e in alcuni di essi, benché i quasi tutti il contrario *e* nell'edificare publicamente *e* privatamente, *e* nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile, ma tutte genti imbelli e facili a essere predate» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 9.3)

«molto, durante la condotta sua recusò di continuare ne' soldi loro, allegando che essendo a' medesimi stipendi Marcantonio *e* Muzio Colonna, *e* Luca *e* Iacopo Savello, che tutti insieme aveano maggiore numero di soldati che non avea egli» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 13.4)

«[…] ammirazione non mediocre che colui il quale, quando era cardinale, era sempre stato pieno di pensieri vasti e smisurati, e che a tempo di Sisto e di Innocenzio e poi di Alessandro pontefici era stato molte volte instrumento di turbare Italia» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 1.1)

«d'arme dumila fanti *e* trecento cavalli leggieri, *e* ricuperato per volontà degli uomini il Bondino *e* il Finale *e* la montagna di Modena *e* la Garfagnana *e*, con piccola difficoltà, Lugo, Bagnacavallo *e* l'altre terre di Romagna» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 10.3)

«fanti di nazione bellicosissima, *e* di uno esercito che veniva per soccorrerla, potente *e* di numero d'uomini *e* di virtù *e* di esperienza di capitani e di soldati, *e* feroce per le vittorie ottenute per il passato, *e* il quale avea collocato […]» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 14.3)

ma soprattutto:

«si elessono accopiatori che la facessino; *e* di poi perché pareva dovere nella città riordinarsi molte cose, *e circa* al creare e' magistrati *e circa* alle gravezze *e circa* al Monte e circa alle gabelle, per fuggire la difficoltà» (G., *S.F.* - Cap. 8.12)

III.2.6.4 COSTRUTTI PARTITIVI

III.2.6.4. 1 «*L'UNO…L'ALTRO*»

Molto diffuso è invece il costrutto partitivo «*l'uno…l'altro*», ben attestato in entrambi gli autori:

> «e gli altri capi delle altre nazioni presono le armi contro ad Errico e Uric suoi figliuoli, e *l'uno* ammazzorono, e *l'altro* constrinsono, con gli Unni, a ripassare il Danubio e ritornarsi nella patria loro» (M. – Lib. 1, Cap. 3)

> «e come, per avere usato male *l'uno* e *l'altro*, *l'uno* hanno al tutto perduto, *dell'altro* stanno a discrezione d'altri» (M. – Lib. 1, Cap. 9)

> «[…] ma signore de' Milanesi, e come in loro arbitrio era fare pace con uno de' duoi, desiderandola *l'uno* per ambizione, *l'altro* per paura, ed elessono di farla con il Conte, e di offerirgli aiuti a quello acquisto» (M. – Lib. 6,Cap. 19)

> «[…] ricercano chi fussi più eccellente o Cosimo o lui; perché Piero, benché di pietà e clemenzia avanzassi *l'uno* e *l'altro*, fu sanza dubio inferiore di loro nelle altre virtù» (G., *S.F.* - Cap. 9.12)

> «E' fiorentini avevano dua pensieri: *l'uno* cacciare e' viniziani di Casentino, *l'altro* riavere Pisa; e perché l'uno e l'altro, massime el primo, non si potevono fare […]» (G., *S.F.* - Cap. 17.17)

> «[…] accettare l'occasione d'occupare la città di Novara, nella quale afferivano di metterlo due Opizini Caza, *l'uno* cognominato nero *l'altro*

cognominato bianco, gentil'uomini di quella città; a' quali era molto odioso il duca di Milano» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 6.1)

«Concorrendo adunque in Ferdinando e nel re di Francia la medesima inclinazione, *l'uno* per rimuoversi gli ostacoli e le difficoltà, *l'altro* per acquistare parte di quello che lungamente aveva desiderato, poiché a conseguire il tutto non appariva alcuna occasione» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 3.1)

«Conservavanlo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte e da Marcantonio Colonna; *l'uno* de' quali restituito dall'esilio nella patria, *l'altro* per non gli parere che da Cesare fussino riconosciute l'opere sue […]» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 8.2)

III.2.6.5 COSTRUTTI ALTERNATIVI

Molti sono i costrutti alternativi usati da entrambi gli autori. Qui ci si soffermerà su quelli marcatamente anaforici, con una struttura bipartita: «*o…o*», «*né…né*» e con valore causale-esplicativo.

III.2.6.5. 1 «*O…O*»

«nelle altre cose *o* agli imperadori *o* ai re ubbidivano, e qualche volta da quelli furono morti, e come loro ministri nelle azioni loro operati» (M. – Lib. 1, Cap. 9)

«Nelli antichi tempi, addunque, per virtù di queste colonie, *o* e' nascevano spesso città di nuovo, *o* le già cominciate crescevano; delle quali fu la città di Firenze, la quale ebbe da Fiesole il principio» (M. – Lib. 2, Cap. 1)

«[…] loro con un piatoso vocabolo adonestano, perché sempre, ancora che tutti sieno alla libertà nimici, quella, *o* sotto colore di stato di ottimati *o* di popolare defendendo, opprimano» (M. – Lib. 3, Cap. 5)

«[…] sanesi fatto novità e cacciati molti cittadini, e loro ridottosi in su' confini, dove si stimava avessino favore *o* dal papa *o* dal re, entrò gran sospetto a quegli reggevano, in modo che per loro sicurtà e appoggio feciono lega» (G., *S.F.* - Cap. 7.5)

«el consiglio e verrebbe a noia agli uomini da bene, a' quali dispiacerebbe vedere gli ufici in uomini che *o* per ignobilità di casa *o* per loro vizi *o* per altro conto non lo meritassimo» (G., *S.F.* - Cap. 15.8)

«Di questi era fatto capo Francesco Valori el quale, *o* perché si vedessi battezzato inimico a' Medici, *o* perché volessi mantenere el consiglio nel quale gli pareva essere capo della città, o come fu poi publica voce […]» (G., *S.F.* - Cap. 15.14)

«[…] sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano, quando, avendo solamente innanzi agli occhi *o* errori vani *o* le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 1.1)

«poi che tra la gloria e l'infamia, tra il vituperio e i trionfi, tra l'essere *o* il più stimato re *o* il più dispregiato di tutto il mondo, non gli restava più mezzo alcuno» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 9.2)

III.2.6.5. 2 «*NÉ…NÉ*»

Si osservi, poi, l'uso del costrutto anaforico alternativo-negativo «*né…né*»:

«In prima non si truova intra i loro cittadini *né* unione *né* amicizia, se non intra quelli che sono di qualche sceleratezza, o contro alla patria o contro ai privati commessa, consapevoli» (M. – Lib. 3, Cap. 5)

«[…] ma se si mostrava il viso alla fortuna, e si facevano quelli rimedi si potevano, *né* loro sentirebbono la perdita, *né* il Duca la vittoria» (M. – Lib. 4, Cap. 7)

«Fu molte volte dal Papa a' Colonnesi significato che lo restituissero; ma quelli, *né* per preghi delli Orsini, *né* per minacci del Papa, alla restituzione non condescesono anzi di nuovo gli Orsini con prede e altre simili ingiurie offesono» (M. – Lib. 8, Cap. 27)

«[…] per forza e dispetto, ma con amore e benivolenzia, e con beneficare e' cittadini, non con offendergli *né* in publico *né* in privato» (G., *S.F.* - Cap. 30.4)

«[…] di Francia nel conquisto d'un regno sì nobile e sì magnifico, nella difesa del quale non si dimostrò *né* virtù *né* animo *né* consiglio, *non* cupidità d'onore *non* potenza non fede» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 19.1)

III.2.6.6 ANAFORICI CON VALORE CAUSALE-ESPLICATIVO

Particolarmente importanti, infine, sono i costrutti alternativi anaforici con valore causale-esplicativo:

> «Il che credo facessero, *o perché* parvono loro quelle azioni si deboli che le giudicorono indegne di essere mandate alla memoria delle lettere, *o perché* » (M. – Proemio)

> «Le quali parole, ancora che vere, non mossono in alcuna parte la moltitudine, *o per* timore, *o perché* la morte di quelli duoi avesse fatti gli ucciditori odiosi» (M. – Lib. 3, Cap. 27)

> «La cagione può essere varia, *o perché* fussino sdegnati co' viniziani d'avere loro mancato forse in qualche convenzione avevano insieme, *o perché* fussino allettati da qualche promessa de' collegati, *o perché* fussino impauriti» (G., *S.F.* - Cap. 7.4)

> «e così Pierfilippo Pandolfini, el quale la sera era tornato da Pisa partitosi sanza licenzia, *o perché* dubitassi delle cose di Pisa, *o perché*, avendo inteso a Firenze sparlarsi assai di lui, volessi provedere» (G., *S.F.* - Cap. 11.13)

> «e nondimeno non si era voluto scoprire colle arme in loro aiuto, *o perché* non confidava nella città avendo esoso fra Ieronimo e forse Francesco Valori, o perché stimassi avere co' modi dolci e senza rompere, condurre e' viniziani a restituircela; *o perché*, dubitando della ritornata di re Carlo in Italia, non gli paressi da suscitare nuove discordie» (G., *S.F.* - Cap. 17.3)

> «dicendo che questi disordini erano nati per non si essere provisto di vettovaglie e munizioni come si doveva, *o perché* così credessi per suggestione di quegli capitani che erono stati nella impresa, *o pure perché*, non ostante

sapessi el vero, volessi salvare l'onore delle sue genti el più poteva» (G., *S.F.* - Cap. 20.4)

«dicendo avevano tenuta pratica di dare al Valentino Bologna, *o perché* in fatto fussi vero *o pure perché* sotto questo colore volessi levarsegli dinanzi» (G., *S.F.* - Cap. 21.2)

«*o perché*, avendo provato pochi anni prima con gramdissimo pericolo, l'odio contro a sé de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l'affezione che per la memoria delle cose passate molti de' sudditi avevano al nome della casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessino occasione a' franzesi di assaltare il reame di Napoli; *o perché* , per fare contrappeso alla potenza de' viniziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l'unione sua con gli altri, e specialmente con gli stati di Milano e Firenze» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 1.3)

«soli i viniziani deliberavano, standosi neutrali, aspettare oziosamente l'esito di queste cose; *o perché* non fusse loro molesto che Italia si perturbasse, sperando per le guerre lunghe degli altri potersi ampliare l'imperio veneto, *o perché*, non temendo per la grandezza loro dovere essere facilmente preda del vincitore, giudicassimo imprudente consiglio il fare proprie senza evidente necessità le guerre d'altri» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 6.6)

«E sopra tutto Cesare, *o perché* così fusse la prima sua inclinazione *o perché* appresso a lui l'autorità del viceré, congiunta massime con quella di Nassau che sentiva il medesimo, fusse di grandissimo momento, *o perché* gli paresse troppa indegnità essere costretto di perdonare a Francesco Sforza, udiva volentieri chi consigliava l'accordo col re» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 15.1)

III. 3 FENOMENI DI COESIONE: ANTECEDENTE INTERNO ALLA RELAZIONE

Prima di iniziare l'analisi delle strutture di coesione, occorre tornare sulle circostanze pragmatiche della produzione del testo storico. Data la situazione comunicativa–ricostruttiva del testo, è opportuno distinguere due tipi di ripresa, a seconda che l'antecedente compaia all'interno di una stessa relazione o in una relazione precedente[211]. In quest'ultimo caso, il soggetto parlante (o il cui discorso viene riportato indirettamente) può far riferimento a una nozione introdotta da un altro soggetto attraverso forme di ripresa con differenti gradi di esplicitazione.

La configurazione complessiva del testo marcatamente segmentato, come si è visto, in fasi argomentative introdotte da connettivi e demarcativi ricorrenti ed organizzato in costrutti focalizzanti, prevede la distribuzione delle informazioni secondo strutture gerarchiche ben definite. Si tratta di un elemento non trascurabile che sembra, anzi, agevolare, nonostante la distanza superficiale e l'inserzione di altre argomentazioni, la recuperabilità dell'antecedente[212]. L'analisi strutturale consentirebbe di stabilire, in relazione alla minore o maggiore complessità delle relazioni gerarchiche, in quali condizioni è favorita una ripresa pronominale o una ripresa lessicale indipendentemente, o quasi, dalla distanza del referente[213].

211 Sulle forme di ripresa in un contesto cancelleresco cfr. TELVE 2000, p. 193.

212 Cfr. FOX 1987, pp. 59-60.

213 Un altro fattore potenzialmente incidente sulle relazioni coesive del testo, è la suddivisione per capoversi, in merito alla quale cfr. MORTARA GARAVELLI 1997, pp. 112-3.

III.3.1. CAMBIO DEL RUOLO SINTATTICO

La varietà delle forme di ripresa emerge soprattutto nelle situazioni corali, dove i vari personaggi che hanno determinato le sorti delle fazioni cittadine esprimono il loro parere, o meglio, in cui l'autore ricostruisce (tramite il discorso diretto o indiretto) l'argomentazione che li ha spinti a quella determinata azione, a ricercare quel determinato fine, anche se non sempre conseguito. La ripresa di un antecedente incassato nel sintagma introdotto da «*circa*» può avvenire attraverso il pronome atono, grazie alla persistenza che caratterizza antecedenti di rango topicale alto, per ragioni sintattiche[214].

circa + verbo + nome

> «*circa* la condotta del marchese, che nonostante li dispiacessimo e modi sua, *potendo*lo *avere* lo *piglierebbe*» (M. – Lib. 7, Cap. 2)

> «ma *circa* al creare offitiali di abundantia, che farebbe una provisione per la quale si ordinassi ad farli onni anno» (M. – Lib. 9, Cap. 3)

Per costruzioni del tipo di quest'ultimo esempio («*circa* » + verbo + nome), si può ipotizzare che vi abbia agito il costrutto latino corrispondente (ovvero il gerundivo) dove è il sostantivo, e non il verbo, il costituente principale.

214 Cfr. FOX 1987, pp. 105-6.

III.3.2 DIMOSTRATIVI E RIPRESE LESSICALI

Accanto alle forme di ripresa debole è possibile trovare quali mezzi di coesione privilegiati i dimostrativi «*questo*», «*quello*», ma anche «*tale*» e «*detto*»[215]. Le occorrenze riscontrate riguardano i dimostrativi con antecedente nominale.

III.3.2.1 DIMOSTRATIVI CON ANTECEDENTE NOMINALE

I pronomi «*questo*» e «*quello*» in riferimento ad antecedenti nominali appena citati nel testo[216] appaiono distribuiti innanzitutto in relazione alle coordinate spazio-temporali della narrazione: tendenzialmente, il primo è usato in riferimento ad oggetti vicini (nello spazio come nel tempo), il secondo per oggetti lontani. La maggiore ricorsività di «*questo*» rispetto a «*quello*» è probabilmente dovuta al fatto che gli argomenti e i protagonisti dei fatti discussi dagli autori sono testualmente vicini, ma soprattutto che la seconda opzione assume un rilievo maggiore proprio perché ripresa dal pronome[217].

215 Cfr. DARDANO 1992, pp. 213-4.

216 Sia che si intenda la ripresa con e "anaforica" (Conte) o deittica-testuale (Vanelli Fillmore). Cfr. CONTE 1996, pp. 138-9 e VANELLI 1992, pp. 105-6.

217 Cfr. GIOVANARDI–PELO 1995, pp. 124-31.

III.3.2.1. 1 «*QUESTO*/*A*/*I*/*E*»

«e quando sua signoria non fussi ad ordine con tutte le genti, venissi *la persona sua* con parte, et che la si praticassi in modo non si havessi a dificultare più; e che mentre si praticava, si pensassi a delli altri condottieri, acciò che, mancando *questa*, fussino appiccate dell'altre» (M. – Lib. 3, Cap. 3)

«Queste esecuzioni assai i mediocri cittadini sbigottirono, solo ai Grandi e alla plebe soddisfacevano: *questa* perché sua natura è rallegrarsi del male, *quelli* altri per vedersi vendicare di tante ingiurie dai popolari ricevute» (M. – Lib. 2, Cap. 34)

«La *zuffa* intanto, in Piazza, intra il popolo e le genti del Duce, era grande; e benché *questa* il Palagio aiutasse, furono vinte; e parte di loro si missono nella podestà de' nimici, parte, lasciati i cavagli, in Palagio si fuggirono» (M. – Lib. 2, Cap. 37)

«Né hanno solo con questa *impresa* aggravata la città, ma con molte; perché simile a *questa* fu *quella* contro al re Ladislao» (M. – Lib. 4, Cap. 7)

«E come gli pareva che questa loro deliberazione facesse due cose perniziosissime: l'una, di dare gli onori a quelli che, per non gli avere mai avuti, gli stimano meno e meno cagione che hanno, non gli avendo, di dolersi; l'altra, di torgli a colore che, sendo consueti avergli, mai quieterebbero se non gli fussero restituiti: e così verrebbe ad essere molto maggiore la ingiuria che si facesse ad una parte che il beneficio che si facesse all'altra; tale che chi ne fusse autore si acquisterebbe pochi amici e moltissimi inimici; e questi sarebbero più feroci ad ingiuriarlo che quelli a difenderlo, sendo gli uomini naturalmente più pronti alla vendetta della ingiuria che alla *gratitudine* del benefizio, parendo che *questa* ci arrechi danno, quell'altra utile e piacere» (M. – Lib. 4, Cap. 10)

«e se questo modo si fusse trovato prima, non si sarebbe fatta la *guerra* con il re Ladislao, né ora si farebbe *questa* con il duca Filippo» (M. – Lib. 4, Cap. 14)

«E pare cosa da non la credere che sì diverso giudizio nel muovere guerra fusse in una medesima città, perché quelli cittadini e quel popolo che, dopo dieci anni di pace, avevano biasimato la *guerra* presa contro al duca Filippo per difendere la sua libertà, ora, dopo tante spese fatte e in tanta afflizione della città, con ogni efficacia domandassero che si movesse la *guerra* a Lucca per occupare la libertà di altri, e dall'altro canto quelli che vollono *quella* biasimavano *questa*: tanto variano con il tempo i pareri» (M. – Lib. 4, Cap. 18)

«[…] perché se mai in alcuna *faccenda* si ricerca l'animo grande e fermo, e nella vita e nella morte per molte esperienze risoluto, è necessario averlo in *questa*, dove si è assai volte veduto agli uomini nelle arme esperti e nel sangue intrisi lo animo mancare» (M. – Lib. 8, Cap. 5).

«Questi modi de'viniziani non so se nacquono da loro, o pure, se chi desiderava favorire educa in Firenze persuase loro per qualche mosso destro che la via d'avere aiuto dalla città era *questa*, per ridurre con tali inconvenienti el popolo a infiammarsi contra loro» (G., *S.F.* - Cap. 1.8)

«[…] la quale prima *espedizione* sua gli dette grandissima riputazione, per essere Vico luogo forte e che nella antica guerra di Pisa non si vinse se non con uno esercito più grosso, ed in spazio di molti e molti mesi; e di poi in *questa* nuova, si era nell'anno 1495 difeso dal campo nostro» (G., *S.F.* - Cap. 17.12)

«Questomodo così proposto, benché fussi in giustissimo e di danno al publico, perché gli è utilità della città mantenere le ricchezze, pure pensando ognuno alle comodità sua, aveva favore assai; principalmente tutti e' poveri, avendo a avere una gravezza, volevano più tosto *questa* che una altra, perché la gli offendeva poco» (G., *S.F.* - Cap. 19.10)

«Però finalmente convengono: che tra 'l pontefice e il re fusse amicizia perpetua e confederazione per la difesa comune: che al re per sua sicurezza si dessino, per tenerle insino all'acquisto del reame di Napoli, le *rocche* di Civitavecchia, di Terracina e di *Spuleto*; benché *questa* non gli fu poi consegnata […] (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 17.4)

«[…] in sulla quale occasione, se le genti italiane si fussino mosse insino all'alloggiamento de' franzesi, si crede che arebbono rotta facilmente *l'antiguardia*, e rotta *questa* non poteva più farsi innanzi l'esercito regio» (G., *S.I.* -Lib. 2, Cap. 8.1)

«Questa fu la *battaglia* fatta tra gl'italiani e franzesi in sul fiome del taro, memorabile perché fula prima che, da lunghissimo tempo in qua, si combattesse con uccisione e con sangue, in Italia; perché innanzi a *questa* morivano pochissimi uomini in uno fatto d'arme. Ma in *questa*, se bene dalla parte de' franzesi ne morirono meno di dugento uomini, degli italiani furono morti più di trecento uomini d'arme» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 9.3)

«Ricordava quanto rare fussino sì belle *occasioni*, con quanta infamia si perdessino, e quanto pungenti stimoli di penitenza seguitassimo chi non l'abbracciava: non essere le condizioni d'Italia tali che gli altri potentati potessino per se stessi opporseli; e manco essere da temere che per *questa* o indegnazione o timore ricorressimo al re di Francia» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 4.4)

«Non mi pare alieno dal nostro proposito, acciò che meglio si intenda in quanta costernazione d'animo fusse ridotta quella republica, la quale già più di dugento anni non avea sentito *avversità* pari a *questa*» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 6.1)

«È manifesto e certo che gli antichi filosofi e gli uomini principali della gentilità non errarono, quando *quella* esser vera, salda, sempiterna e immortale *gloria* affermarono la quale si acquista dal vincere se medesimo: *questa*

esaltarono sopra tutti i regni trofei e trionfi. Di *questo* è laudato Scipione maggiore» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 6.2)

«Non contiene la conservazione della patria solamente il publico bene, ma nella salute della repubblica si tratta insieme il bene e la *salute* di tutti i privati, congiunta in modo con essa che non può stare *questa* senza quella» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 10.2)

III.3.2.1. 2 «*QUELLO*»

«intendendo che fussi soldato della *città*, perché questo recherebbe tanta reputazione che vi sarebbe la salute di *quella*» (M. – Lib. 5, Cap. 1)

«Non contiene la conservazione della patria solamente il publico bene, ma nella *salute* della repubblica si tratta insieme il bene e la salute di tutti i privati, congiunta in modo con essa che non può stare questa senza *quella*» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 10.2)

III.3.2.1. 3 «*DETTO*»/«*SOPRADETTO*»

«E però in ultimo per minore male fu necessario fare una provvisione, che si mutassi modo del creare gli ufici di fuora, e dove prima n'anadava a partito per dominazione un certo numero e si toglieva quello che vinceva per le più fave, ora andassino a partito per tratta, *cioè che* si traessi di una borsa generale, in quale erano rimborsati tutti gli abili a *detto* ufficio, e di poi tutti quelli che avessino vinto el partito per la metà delle fave ed una più più, si

imborsassino, e quello ne fussi tratto a sorte, avessi detto ufficio» (G., *S.F.* - Cap. 15.9)

«et di più, che avendo visto sempre Sanesi et Luchesi avversi alla città nelle cose di Pisa, et offesola vivamente. Li pareva fussi necessario chiarirla con loro et valersene in tutt'i modi possibili, non si potendo acconciare le cose con loro per altra via; et che quando pure si concludessi tale condotta, iudicava che fussi da far intendere al re come si aveva a vivere con li *sopradetti*» (M. – Lib. 4, Cap. 7)

Nei testi in esame la forma di coesione lessicale più diffusa è la ripetizione, modulo del testo assolutamente atipico dei resoconti cancellereschi così come della prosa coeva. Tuttavia, l'uso dei dimostrativi sopra osservati rimanda ad una prassi cancelleresca che identifica una modalità di ripresa di antecedenti posti a breve distanza.

III.3.2.2 RIPETIZIONE

La ripresa lessicale si offre come un importante fenomeno coesivo del testo[218]. All'interno della scala di Givòn essa occuperebbe il gradino più alto, almeno secondo Simone che rileva: «superficialmente la ripetizione è una variante del sintagma pieno (che occupa il centro della scala), ma funzionalmente si colloca in testa alla scala stessa, perché ha una forza di continuità ben maggiore di quella SN, definiti i quali superficialmente si apparenta»[219].

218 Cfr. SIMONE 1990, p. 72. Nella ripresa lessicale di un antecedente Simone individua ragioni strutturali (segnalazione di nuove unità narrative) ed extra-strutturali, come l'aggiunta di informazioni nuove, la classificazione del referente ed esigenze comparative o contrastive.

219 Cfr. SIMONE 1990, p. 72. Indipendentemente dalla scala di Givòn, Hoey propone una distribuzione sostanzialmente simile: al gradino più basso si ha l'ellissi e, passando attraverso altre modalità di

III.3.2.2. 1 «*QUESTO*» + NOME

«Solo i Romani stettono nella loro ostinazione, tale che che Roma ne fu di nuovo da *Ruberto* saccheggiata e riposta nelle antiche rovine, dove da più pontefici era innanzi stata instaurata. E perché da *questo Ruberto* nacque l'ordine del regno di Napoli, non mi pare superfluo narrare particolarmente le azioni e nazione di quello» (M. – Lib. 1, Cap. 15)

«Pensate, Signore, quante forze sieno necessarie a tenere serva una tanta *città* […] in modo che in poco tempo, voi potete temere di avere tutta *questa città* nimica» (M. – Lib. 2, Cap. 34)

«[…] ancora che noi non possavamo negare al Duca di non ricevere le sue genti e, venute che le erano, non possavamo tenerle che le non facessimo *guerra* […] Se adunque, per non ingiuriare i Fiorentini, noi avessimo fatto sdegnare il Duca, aremmo perduto lo amico e fatto il nimico più potente e più pronto alla nostra offesa. Sì che gli è molto meglio avere *questa guerra* con lo amore del duca che, con l'odio, la pace» (M. – Lib. 5, Cap. 11)

«El re intanto, giunto a Milano, si aviò personalmente colla gente verso Genova, benché Roan ed e'primi della corte molto lo sconfortassino dello andare in persona, perché rispetto a'luoghi aspri e difficili, pareva che si mettessi in qualche pericolo, e quando bene non vi fussi pericolo, che non riuscendo *la impresa*, giudicassi troppo della riputazione sua. E certo *questa impresa* fu riputata tanto difficile, che tutta Italia stava sospesa a aspettarne lo effetto» (G., *S.F.* - Cap. 28.2)

«Né cominciò Ferdinando con minore *speranza* di felice successo a trattare con Lodovico Sforza, il quale con arte grandissima […] si sforzava di tenergli addormentati in *questa speranza*» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 5.1)

---

ripresa lessicale, troviamo al gradino più alto la ripetizione (*simple lexical repetition*). Cfr. Hoey 1991, p. 83.

«Stabilita in questa forma la nuova confederazione, ma tenendosi quanto si poteva secreto quel che apparteneva a viniziani […] È certo che *questa* confederazione, con tutto che nella scrittura si dicesse intervenirvi il mandato del papa e del re d'Aragona, fu fatta senza mandato o consentimento loro» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 1.5)

Si segnala, tuttavia, la predilezione per la ripetizione con sostantivizzazione del verbo:

«Né solamente questo umore contaminò la città, ma ancora tutto il contado *divise*; donde che i Capitani di parte e qualunque era de'Guelfi e della repubblica amatore temeva forte che *questa* nuova *divisione* non facesse, con rovina della città, risuscitare le parti ghibelline» (M. – Lib. 2, Cap. 17)

«E ragunato un grande esercito, passarono in Val di Fievole, dove vennono con Uguccione alla giornata; e dopo una gran zuffa *furono rotti* […] i Fiorentini dopo *questa rotta*, afforzorono le loro terre allo intorno» (M. – Lib. 2, Cap. 25)

«[…] per questa via il popolo mandò sei gonfaloni, con ordine che dalla parte di dietro le case de'Bardi *assalissero*. *Questo assalto* fece a'Bardi mancare di animo e al popolo vincere la impresa» (M. – Lib. 2, Cap. 41)

«Partitosi da Piombino, ebbe in quegli tempi nuove, come el re Filippo suo genero, avendo avuto male dua o tre giorni, *era morto*; segno della fragilità umana, che uno principe sì felice pel reame di Spagna, pel ducato di Borgogna, per la aspettativa dello imperio, essendo giovane e gagliardo, *morissi* quasi subito. Fu *questa morte* cagione di impedire la passata di Massimiano in Italia» (G., *S.F.* - Cap. 27.12)

«Però gl'imbasciatori, ricevuti onoratamente, introdotti al doge e al collegio, poi che ebbono scusato il non vi essere andati prima ambasciatori, per diversi rispetti nati dalla qualità de'tempi e da'vari accidenti della loro città,

dimandorono liberamente che si astenessimo dalla difesa di Pisa; dimostrando confidarsi di ottenere *questa dimanda*, perché la repubblica fiorentina non aveva dato loro causa di offenderla» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.2)

III.3.2.2. 2 «*QUELLO*» + NOME

«E così, seguitando i papi ora di essere amici de'Lombardi, ora de'Greci, la loro dignità accrescevano. Ma, seguita poi la rovina dello *imperio orientale* (la quale seguì in questi tempi sotto Eracleo imperatore […] e l'altre parti di *quello imperio* furono prima assaltate da'Persi […]) non restava al papa per la impotenza di *quello imperio*, più comodità di potere rifuggire a quello nelle sue oppressioni» (M. – Lib. 1, Cap. 9)

«[…] andonne in Ancona, dove si era ordinato che tutto *lo esercito* convenisse […] e Mattia e Carlo non comparsone, e i Viniziani vi mandarono uno loro capitano con alquante galee, più tosto per mostrare la pompa loro, e di avere osservata la fede, che per potere *quello esercito* passare» (M. – Lib. 7, Cap. 9)

«Pareva al signore Ridolfo da Gonzaga, zio del marchese, e ad alcuni altri condottieri de'più vecchi, non si dovessi apiccare zuffa con loro, anzi, andargli costeggiando mentre che erano in sullo *stato di Milano*; e così sarebbono al sicuro che e'non dannificherebbero *quello stato*» (G., *S.F.* - Cap. 13.6)

III.3.2.2. 3 «*TALE*» + NOME

«Costui fu tanto dal Duca instigato che rinunziò al sol del Conte e accostossi n lui ; la qual cosa fece che il Conte, lasciato ogni rispetto, per paura di sé, fece *accordo* con il Duca; e intra gli altri patti furono che delle cose di Romagna e di toscana non si travagliasse. Dopo *tale accordo*, il Conte con istanzia persuadeva a'fiorentini che si accordassero con i Lucchesi» (M. – Lib. 5, Cap. 14)

III.3.2.2. 4 «*DETTO*» + NOME

«Fe' questo spaventevole turbine, dovunque passò, inauditi e maravigliosi effetti ; ma più notabili che altrove intorno al *castello di San Casciano* seguirono. È *questo castello* posto propinquo a Firenze ad otto miglia, sopra il colle che parte le valli di Pesa e di Greve. Fra *detto castello*, adunque, e il borgo si Santo Andrea […]» (M. – Lib. 6, Cap. 34)

«[…] che e' si cassassino gli otto della pratica ed e'settanta; facessisi *uno squittino* della signoria, di tutti e'magistrati ed offici drento e di fuori, el quale finito, ogni cosa si traessi a sorte; e per fare tale effetto e' presenti signori e collegi avessino subito a eleggere venti accopiatori, che avessino a fare *detto squittino* in termine di uno anno» (G., *S.F.* - Cap. 12.6)

III.3.2.3 SINONIMIA E PARAFRASI

Non eccessivo, ma pur sempre significativo, è lo spazio concesso alle riprese non lessicali; tenendo conto delle diverse declinazioni di questo strumento argomentativo, si è scelto di distinguere tra sinonimia e parafrasi[220] a seconda che la ripresa sia o meno caratterizzata da un cambiamento di estensione semantica rispetto all'antecedente. Tale scelta risponde, generalmente, al gusto (o all'esigenza) della *variatio*:

> «Piero Popoleschi disse che *questa ambasciata* di Pandolfo era disonesta da ogni parte […] e credeva che *questa mandata*, oltre alle altre cagioni, fussi fatta per vedere come si provedeva» (M. – Lib. 4, Cap. 8)

> «E congregati in *tale tumulto* tutti quelli capi insieme, e parlando del governo della terra, gli uomini di Val Lamona, che erano a *quello romore* popolarmente corsi, mossono l'armi contro a messer Giovanni e a Bergamino» (M. – Lib. 8, Cap. 35)

> «[…] persuadendosi di avere per il ritorno loro in Italia a occupare la maggior parte di toscana, non era dubbio non bastare *il reintegrargli* di Pisa a rimuovergli da questa inclinazione, anzi essere cosa molto pericolosa *il renderla* loro, perché quanto più fussino potenti tanto più alla sicurtà d'Italia nocerebbono. Trattarsi in *questa restituzione* dell'onore e della fede di tutti, ma principalmente della loro repubblica» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 14.6)

> «Ma accortasi l'una parte e l'altra che'l pontefice, dando animo ora a' Colonnesi ora agli Orsini, nutriva *la guerra*, per potere alla fine quando fussino consumati opprimergli tutti, si ridussono senza interposizione d'altri a parlamento insieme a Tivoli, dove il dì medesimo conchiusono l'accordo: per il quale fu liberato Carlo Orsino, restituite a ciascuno le terre tolte in *questa contenzione*» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 2.3)

220 Cfr. GIOVANARDI–PELO 1995, pp. 99-100.

«fatta *questa amicizia*, Pisa si riavessi […] Ma quando non sia vero che *questo accordo* vi dia Pisa […]» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 12.3)

A ragioni di carattere più strettamente testuale e semantico è probabilmente dovuta la ripresa con parafrasi, usata generalmente per richiamare l'antecedente in modo generico e non marcato.

III.3.2.3. 1 «*QUESTO*…NOME»

«che darebbe dieci *Montepulciani* e venti *Pietresante* non sapendo che profitto si cavassi di *queste due terre* se non spesa» (G., *S.F.* - Cap. 4.5)

III.3.2.3. 2 «*QUELLO*…NOME»

«E che, cercando loro la confederazione con le condizioni dette e sendo *Pisa* l'anima di questo corpo, potendo questo accordo essere causa della recuperatione di *quella città*» (M. – Lib. 4, Cap. 8)

«Niccolò si ridusse in *Tenna* ; e venuta la notte, pensò che, se gli aspettava in *quello luogo* il giorno, non poteva campare di non venire nelle mani del nimico» (M. – Lib. 5, Cap. 23)

«[…] e poi desiderandosi *la espugnazione di Bibbiena*, si disegnò mandare in campo due commessari di riputazione, e' quali intendessimo quel

bisognava a *quella impresa* e la riscaldassimo tanto che se ne venissi al fine» (G., *S.F.* - Cap. 17.20)

III.3.2.3. 3 «*DETTO*…NOME»

«*tanto* durassi lo uficio loro, ed in *detto tempo* loro avessino a eleggere la signoria a mano» (G., *S.F.* - Cap. 12.6)

«*Quello magistrato* ne' tempi passati era stato creato con grandissima autorità nelle cose criminali, sottoposta pure nel giudicare, benché non nel procedere, alle leggi e alli statuti della città […] e fu invenzione di chi si trovava nelle mani el reggimento, per avere un bastone a loro posta, col quale potessimo sticciare el capo a chi volessi malignare ed alterare il governo […] e così come *detto ufficio* fu pienissimo circa alle cose criminali, gli fu proibito per espresso non potessi impacciarsi nel civile» (G., *S.F.* - Cap. 56.4)

«[…] in *termine di uno anno*, e tanto durassi l'ufficio loro, ed in *detto tempo* loro avessino a eleggere la signoria a mano» (G., *S.F.* - Cap. 12.6)

III.3.3 INCAPSULATORI ANAFORICI E COSTRUTTI OLOFRASTICI

L'alta ricorsività degli incapsulatori anaforici riflette il carattere consultivo e la tendenza autoreferenziale degli interventi dei personaggi rievocati. L'elemento incapsulato corrisponde infatti frequentemente ad un atto linguistico degli oratori rievocati o del

narratore stesso che richiama parte del proprio discorso contrassegnandola con il dimostrativo «*questo*»[221].

Sotto il profilo pragmatico e testuale, l'introduzione di incapsulatori sottolinea con forza il passaggio tra fasi diverse della narrazione[222], marcando i rapporti di consequenzialità tipici dell'argomentazione e rivelandosi un mezzo di progressione tematica abbastanza diffuso nella fattispecie testuale narrativa in esame. Gli elementi nominali incapsulatori fanno riferimento, di solito, all'argomento generale del capitolo o ad un insieme di eventi in esso descritti (e/o ricostruiti), alle motivazioni delle opinioni riportate o alle circostanze correlate a quanto descritto (a carattere temporale).

III.3.3.1 «*QUESTO* + NOME»

> «Niccolao III per tanto, mosso da *queste* cagioni, operò tanto che a Carlo, per mezzo […]» (M. – Lib. 2, Cap. 10)

> «*Queste* diversità di opinioni tennono assai sospesa la città» (M. – Lib. 6, Cap. 23)

> «Mentre che *queste* cose in questa maniera in Firenze procedevano» (M. – Lib. 7, Cap. 22)

> «Per *queste* cose e per essere tenuto netto e buono cittadino» (G., *S.F.* - Cap. 14.8)

221 Cfr. D'ADDIO COLOSIMO 1988, p. 147.

222 Generalmente, da una fase valutativa ad una risolutiva. Cfr. CONTE 1996b, pp. 137-8.

«E così con *queste* persuasioni partitosi da Siena a dì 27 di aprile» (G., *S.F.* - Cap. 15.1)

«Ma i fiorentini, come intesono *questa* deliberazione, la quale insino che le genti cominciorno a […]» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 7.1)

«Ma e la deliberazione di *questa* cosa si riservava, insieme coll'altre, alla venuta […]» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 2.3)

«avendo nell'esercito seimila fanti tedeschi i quali a *questa* impresa erano convenuti pagare i viniziani» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 22.1)

«In *questa* sospensione di animo non cessavano né Lorenzo suo nipote […]» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 1.3)

III.3.3.2 «*QUELLO* + NOME»

«Presono i Vandali, per le cagioni dette, volentieri *quella impresa*, e sotto Genserico loro re, si insignorirono» (M. – Lib. 1, Cap. 1)

«[…] sua poca fede e de' suoi cattivi consigli dalla fortuna *quella* punizione ebbe, che gli aveva dai Fiorentini meritato» (M. – Lib. 2, Cap. 29)

«non sapeva adunque come alcuno poteva chiamare utile *quella* impresa dove i danni erano certi e gli utili dubbi» (M. – Lib. 4, Cap. 19)

«commessari di riputazione, e' quali intendessino quel bisognava a *quella* impresa e la riscaldassino tanto che se ne venissi […]» (G., *S.F.* - Cap. 17.20)

«E *quella* pratica tenuta dal gonfaloniere riuscì vana, che la teneva» (G., *S.F.* - Cap. 29.2)

«[…]prudenza grande, non considerò quanto meritasse di essere ripresa *quella* deliberazione, la quale, non avendo in qualunque caso» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.1)

«qualcuno de' capi loro che veddeno preposti altri capitani a *quella* impresa, ammutinati, non sapendo allegare cagione del loro […]» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 5.1)

III.3.3.3 «*DETTO* + NOME»

«Italia, potette fare crescere le abitazioni già nel modo *detto*, incominciate» (M. – Lib. 2, Cap. 2)

«[…]quali sendo presenti, era stato letto a fra Girolamo *detto* processo, e dimandato se era vero, lui affermò» (G., *S.F.* - Cap. 16.8)

«[…] a Firenze non si potrebbe vivere; e così come *detto* ufficio fu pienissimo circa alle cose criminali» (G., *S.F.* - Cap. 5.4)

«capace di tanto popolo, si ordinò si facessi a *detto* effetto una sala grande sopra la dogana» (G., *S.F.* - Cap. 12.10)

III.3.3.4 «*SIMILE* + NOME»

«Mentre che queste cose in Toscana in *simil modo* si travagliavano» (M. – Lib. 6, Cap. 17)

«[…] avere avuto bùnotizia ed essersi operata in *simili modi*, madonna Lucrezia, sanza saputa di Iacopo suo marito dal quale si era molto guardata» (G., *S.F.* - Cap. 15.3)

«e con queste ed altre *simili parole* si riscaldò in modo, che el parlare suo di dispiacere e di disonestà avanzò la provisione» (G., *S.F.* - Cap. 19.10)

«Questo può essere esempio a coloro che hanno a governare *simile cose*, che quando vogliono rompere uno disegno al nimico, non solo pensino a impedirgli quello che egli fa alò presente, ma considerino più là, toltagli quella via, quello che egli possa fare» (G., *S.F.* - Cap. 31.4)

«Nell'anno mille quattrocento ottantasette s'accamparono alla rocca di Serezanello tenuta da' fiorentini; ove con una cava fatta in *simile modo* apersero parte della muraglia» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 1.3)

«Ma questa opera, cominciata con grandissima speranza e seguitata con spesa molto maggiore riuscì vana: perché, come il più delle volte accade che *simili cose*, benché con le misure abbino la dimostrazione quasi palpabile, si ripruovano con l'esperienza» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 16.2)

Tale uso resta però assente nella *Storia* guicciardiniana, anche se presente nell'altra opera osservata, quasi che si sia scelto di non utilizzare tale artificio privilegiando altri costrutti.

III.3.3.5 «*QUESTO* + *COSA*/*MATERIA*»

«Mentre che *queste cose* nel Regno si travagliavano, seguirono in Lombardia assai […]» (M. – Lib. 1, Cap. 22)

«Erano con il Conte a Verona, mandati a praticare *queste* cose, messer Orsatto Iustiniani e messer Giovanni Pisani» (M. – Lib. 5, Cap. 28)

«[…] quale doppo la giunta di messer Guido, consultate bene *queste cose* e fatta una dieta a Mantova circa alle pratiche» (G., *S.F.* - Cap. 17.6)

«Ma e la deliberazione di *questa cosa* si riservava, insieme coll'altre, alla venuta» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 2.3)

«poi il re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, più tosto *queste cose* essere state proposte» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 7.3)

«[…] adoperandosi molto in *questa cosa* Galeazzo Visconte, il quale, essendo esule […]» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 22.6)

Il costrutto «*questa materia*» si riscontra solamente nel Guicciardini, nella *Storia d'Italia*, sebbene il costrutto similare («*questa cosa*») si presente, invece, in tutti e due gli autori:

«[…] avere notizia particolare di quelle cose aveva credito grande in *questa materia*» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 10.4)

«Lunga fu la discettazione sopra *questa* materia, non essendo anche di una medesima sentenza quegli […]» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 14)

Del tutto assimilabile alla funzione propria dei nomi generici è quella svolta dal dimostrativo «*questo*» (con valore pronominale), ma anche da «*così*», dal verbo *fare* o dai costrutti olofrastici[223].

III.3.3.6 «*QUESTO*»

> «Erano in Florentia, intra altre famiglie, potentissime Buondelmonti e Uberti ; apresso a *queste* erano gli Amidi e i Donati» (M. – Lib. 2, Cap. 3)

> «dietro all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di secento lancie, e allato uno squadrone di quattromila fanti, condotta dal viceré, e con lui il marchese della Palude; e in *questa* veniva il cardinale de'Medici, privo per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi e in abito di pace» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 13.4)

III.3.3.7 «*COSÌ*»

> «autorità che aveva tutto il popolo (chiamano i fiorentini *questa* potestà *così* ampia, balìa)» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 4.3)

Il verbo *fare* è frequentemente utilizzato per riprendere nell'apodosi il contenuto appena espresso nella protasi, eventualmente accompagnato dal

223 Cfr. CONTE 1996a, p.3.

pronome «*lo*» (come proforma di un antecedente preposizionale), di fatto realizzando un modulo espositivo preciso[224]:

> «Et che potendola posare con buona gratia del Re, *lo farebbe*» (M. – Lib. 4, Cap. 5)

> «Et che quando pure si avessi ad consentire di dare quello della città, consigliava fussi bene di *farlo* più in numero» (G., *S.F.* - Cap. 27.2)

In altri casi, il pronome «*lo*» si accompagna al verbo *credere*:

> «et se Bartolomeo d'Alviano ha ad pigliare partito di risolversi, che non *lo crede*» (M. – Lib. 17, Cap. 3)

> «potendo per tre vie essere assaltati: o per quella di Piombino, che non *lo credeva*» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 25.1)

L'uso di «*no*» (ed occasionalmente di «*si*»[225]) in sostituzione di un sintagma verbale è piuttosto frequente. Il costrutto olofrastico figura qualche volta in strutture coordinate[226]:

> «non sapeva se era bene torlo o *no*» (G., *S.F.* - Cap. 4.1)

Altre volte in funzione di frase dipendente condizionale[227]:

224 Cfr. DARDANO 1992, pp.181 e 210.

225 Cfr. BERNINI 1995, pp. 198-9.

226 Cfr. POGGIOGALLI 1999, pp. 216-7.

227 Cfr. TELVE 2000, p. 156.

> «Et quando si possa concludere col Marchese, si facci: quando *no*, si tenga quella di Fabritio» (G., *S.I.* - Lib. 9, Cap. 18.1)

Altre volte ancora, in funzione di frase dipendente completiva[228]:

> «stimare di *sì*» (M. – Lib. 28, Cap. 1)

> «si accordarono di *no*» (M. – Lib. 18, Cap. 1)

III.3.4 INCAPSULATORI CATAFORICI

Dal punto di vista testuale il ricorso a incapsulatori cataforici sarebbe indizio di un intento di chiarezza espositiva: mentre ribadisce il carattere argomentativo della scrittura riafferma la tendenza a strutturare il discorso per focalizzazioni graduali, ovvero dall'incapsulatore (anche metadiscorsivo come «*questo modo*», «*questo iudicio*», ecc.) al sintagma incapsulato, informativamente più ricco pure quando è testualmente articolato in bilanciamenti e costrutti enumerativi.

III.3.4.1 «*QUESTO*»

> «Furono nel principio *queste* arti dodici, sette maggiori e cinque minori» (M. – Lib. 2, Cap. 8)

228 Cfr. COLUSSI 1978, pp. 121-5.

«Non mossono in alcuna parte *queste* parole lo indurato animo del Duca» (M. – Lib. 2, Cap. 35)

«Erano state a Piero rivelate tutte *queste* pratiche» (M. – Lib. 7, Cap. 15)

«e furono in lui sì chiare e manifeste *queste* virtù, che vi concordano dentro così gli avversari suoi» (G., *S.F.* - Cap. 16.11)

«Furono sanza dubbio *queste* cose la salute della città» (G., *S.F.* - Cap. 16.14)

«Assettati con somma laude e felicità *questi* disordini che apartenevano alla conservazione dello imperio e della quiete» (G., *S.F.* - Cap. 23.1)

«ma non fu nota al viceré *questa* ultima deliberazione se non il dì dappoi che era stata […]» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 4.4)

«o per queste cagioni o per altre, avesse *questa* disposizione, il non vedere i fondamenti potenti, come […]» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 10.2)

«Ma la impazienza di Alfonso difficultò molto la speranza di *questa* cosa» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 7.1)

«Udì il pontefice *questa* proposta» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 16.5)

III.3.4.2 «*QUELLO*»

«e trovata abbandonata Roma, saccheggiò *quella*, dove stette quattordici giorni; prese ancora e saccheggiò» (M. – Lib. 1, Cap. 3)

«*quelli* ad abitare volentieri ne' luoghi forti e aspri cessata *quella*, chiamati dalla commodità, più volentieri ne' luoghi domestici» (M. – Lib. 2, Cap. 2)

«[…] fusse del Conte, e acquistandosi Verona, fusse sua *quella*, e Brescia Restituisse» (M. – Lib. 6, Cap. 13)

«[…] fussi impedito da alcuna altra terra, potessi voltarsi a *quella*. E fu questa occasione procurata artificiosamente dalla città» (G., *S.F.* - Cap. 7.12)

«la tardità e difficultà del provedere a' danari era *quella* che era cagione di molti danni e disordini» (G., *S.F.* - Cap. 20.17)

«non considerò quanto meritasse di essere ripresa *quella deliberazione*, la quale, non avendo in qualunque caso» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.1)

«considerando seco medesimo quanto importasse che dagli inimici suoi dipendesse *quella città*, il temperamento della quale soleva essere il fondamento […]» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.2)

«[…] e la rocca di Maiuolo. Arrendessi quasi immediate *quella* di Sinigaglia; e quella di Pesero, benché fortissima, battuta due dì» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 21.2)

Tale artificio rivelerebbe una precisa intenzionalità nel sottolineare l'elemento cataforico rispetto agli altri; come dimostrano gli esempi sopra riportati la posticipazione in

realtà evidenzia il concetto. Il fatto che esso non sia un costrutto frequente valorizza ancora di più tale intenzionalità.

III.3.5 INCAPSULATORI E CONNETTIVI

Congiunzioni come «*perché*», «*però*», «*perciò*», «*nonostante ciò*», «*acciò che*», «*a causa di*», «*in modo che*» presentano, in alcuni casi, funzioni simili a quelle degli incapsulatori, in quanto frutto di una rianalisi funzionale e di un processo di grammaticalizzazione di espressioni basate su pronomi, aggettivi deverbali e nomi generici[229]. Se «*perciò*» può essere considerato come una congiunzione, la funzione di «*per questo*», ad esempio, oscilla tra la locuzione congiuntiva e il complemento di causa.

III.3.5.1 «*PER QUESTA VIA*»

> «e le inimicizie loro, ancora che le non finissero per pace, si componevan per triegue; e *per questa via*, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano e ora si accendevano» (M. – Lib. 2, Cap. 3)

> «Pure nondimeno per torgli il favore popolare, il quale *per questa via* s può facilmente spegnere, disseminorono che voleva occupare la tirannide: i che era a persuadere facile» (M. – Lib. 2, Cap. 22)

229 Cfr. DARDANO 1992, pp. 240-1.

«Cecco Simonetta, di Giovanni Botti e di Francesco Lucani, tutti princip del governo, in preda, e *per questa via* assicurare loro, e rendere la libertà al popolo» (M. – Lib. 7, Cap. 34)

«e accostarsi a Milano, gridando il nome del Duca e di madonna Bona su madre; perché credettono, *per questa via*, fare novità in Milano, stimand il signore Lodovico e il governo suo fusse in quella città odiato» (M. – Lib. 8,Cap. 25)

«ed essendo certo che e' lucchesi non lo accetterebbono, così lo voleva impedire *per questa via*; o perché, secondo la natura sua, volessi più tosto rompere l'accordo con danno della città» (G., *S.F.* - Cap. 29.17)

«la necessità che hanno del nutrire lo esercito nello stato degli altri, la speranza che potrebbono avere di tirarci per questa via alla loro congiunzione, massime se il re di Francia non passerà» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 2.3)

«era espediente alle cose sue rimettervi Fabio Petrucci; il che, benché gli fusse capace, se ne astenne per la contradizione de' fiorentini. Non gli succedendo *per questa via*, operò occultamente che Pirro da Castel di Piero, pretendendo querele contro a' sanesi, occupò con ottocento fanti» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 2.5)

III.3.5.2 «*PER QUESTO EFFETTO*».

Questo costrutto è presente solamente nel Guicciardini.

«si voltò verso Milano, ancora che da Matteo Lango, doventato episcopo Gurgense, che mandatogli da Massimiliano p*er questo effetto* lo seguitò insino a Cremona, fusse molto pregato ad aspettare, promettendogli che senza fallo alcuno ritornerebbe» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 7.4)

«né mancando altro che l'approvazione del consiglio maggiore, il quale era convocato *per questo effetto*, il gonfaloniere parlò per la legge in questa sentenza» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.2)

«Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la dieta chiamata a Zurich *per questo effetto*, venne a unirsi cogli altri grandissima quantità» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 16.5)

«co' suoi capitani, interponendosene lo Scudo e don Ugo di Moncada viceré di Sicilia, mandato dal re cattolico *per questo effetto*» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 8.4)

«montò subito, come se temesse di aguato, in su uno cavallo turco di maravigliosa velocità, preparato *per questo effett*o, e senza fermarsi corse a San Giovanni del Lus, terra sua, vicina a quattro leghe» (G., *S.I.* - Lib. 16,Cap. 17)

«Il quale, facendo intendere che molti mesi innanzi aveva tenute pratiche con vari capitani svizzeri *per questo effetto*, offerse di fare muovere, subito che gli fussino mandati seimila ducati, seimila svizzeri» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 2.3)

«perché essendo andato a lui *per questo effetto* l'auditore della camera, ancora che Cesare si sforzasse di persuadergli con molte arti questa essere la sua intenzione» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 1.3)

«[si risolvé] ad accordare col Fieramosca e con Serone, che erano in Roma *per questo effetto* in nome del viceré, di sospendere l'armi per otto mesi,

pagando allo esercito imperiale sessantamila ducati» (G., *S.I.* - Lib. 18, Cap. 5.1)

III.3.5.3 «*OLTRE A QUESTO*»

«*Oltre a questo*, perché meglio e d'ogni tempo questa istoria sia intesa, innanzi che io tratti di Firenze, descriverrò per quali mezzi la Italia pervenne sotto quelli» (M. – Proemio)

«Seguitò Longino l'ordine degli altri, di abitare in Ravenna; e *oltre a questo* dette alla Italia nuova forma, perché non costituì governatori di provincie, come avevano fatto i Goti» (M. – Lib. 1, Cap. 7)

«*Oltre a* di *questo*, la memoria delle vittorie che da lui e da Gino suo padre si riconoscevano» (M. – Lib. 6, Cap. 6)

«la disposizione delle leggi, alla sedia apostolica devolute, e parendogli offesa non mediocremente l'autorità pontificale, considerando *oltre a questo* quali fussino i fini di Ferdinando, empié tutta Italia di querele contro a lui» (M. – Lib. 1, Cap. 3.1)

«Sapeva *oltre a questo* Lodovico che Isabella moglie di Giovan Galeazzo, giovane di virile spirito, non cessava di stimolare continuamente il padre» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 3.2)

«Facevano tali artiglierie molto formidabile a tutta Italia l'esercito di Carlo; formidabile, *oltre a questo*, non per il numero ma per il valore de' soldati» (G., *S.I.* - Lib. 1,Cap. 11.3)

«Deliberorno *oltre a queste* cose mandare Egidio generale de' frati di Santo Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, a Cesare» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 18.1)

III.3.5.4 «*IN QUESTO MODO*»

«In Italia si viveva allora *in questo modo*: i Romani non facevano più consoli, e in cambio di quelli, con la medesima autorità […]» (M. – Lib. 1,Cap. 21)

«Indebolito *in questo modo* e' nostri campi, e continuando gli inimici la astuzia loro, si consumò tutta la state» (G., *S.F.* - Cap. 5.13)

«*In questo modo*, per la temerità di uno giovane, cadde per allora la famiglia de' Medici di quella potenza» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 15.2)

«Ristretto *in questo modo* il castello, e serrato il mare da' navili di Ferdinando, cresceva continuamente il mancamento delle vettovaglie» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 10.4)

«Stettono *in questo modo* molti dì gli eserciti, facendo nondimeno Lautrech molto spesso correre i suoi cavalli e quegli che erano in Parma» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 6.1)

«Considerorno forse, quegli che discorsono *in questo modo*, più quello che ragionevolmente si doveva fare che non considerorno quale sia la natura e la prudenza de' franzesi» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 2.2)

III.3.5.5 «*CON QUESTO*»

> «Tancredi, operò che Elrico figliuolo di Federigo fusse fatto imperadore, e gli promisse il regno di Napoli, *con questo*, che restituisse alla Chiesa le terre che a quella appartenevano» (M. – Lib. 1, Cap. 20)

> «Ma *con questi* pensieri si morì; e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione» (M. – Lib. 1, Cap. 23)

> «il che lo moveva più che quello che gli era ricordato da molti che *con questo* parentado darebbe colore di ragione, benché non vero ma apparente, al re di Francia di pretendere […]» (M. – Lib. 20, Cap. 6.4)

III.4 FENOMENI DI COESIONE: ANTECEDENTE ESPRESSO IN UNA RELAZIONE PRECEDENTE

La larga condivisione delle nozioni di riferimento attinenti ai fatti in esame e lo stato di tali nozioni, presunte costantemente nella narrazione evenemenziale, e lo stato di tali nozioni comporta un alto grado di "accessibilità" dell'antecedente e, in termini di rapporti testuali, il ricorso a proforme deboli, non solo all'interno di una stessa relazione, ma anche tra relazioni diverse[230].

Questa tipologia di anafora tra relazioni è nel cointesto del presente lavoro interessante non solo perché indica uno dei limiti delle strutture coesive al quale può

[230] Per quel che riguarda i tipi di anafora che richiedono un processo di inferenza per il recupero dell'antecedente si vedano le massime conversazionali di Grice ed il principio di rilevanza, a proposito dei quali cfr. MARINI–CARLOMAGNO 2004, p. 16.

spingersi un testo storico, ma anche perché è uno dei riflessi pragmatici della particolare situazione comunicativa ritratta nel discorso storico.

III.4.1 DIMOSTRATIVI E RIPRESE LESSICALI

Il richiamo ad argomenti noti, in quanto trattati precedentemente da altri, avviene per lo più tramite riprese pronominali e lessicali, accompagnate molto spesso da un dimostrativo («*questo*», «*tale*», «*detto*», ecc.) per segnare, ancora una volta, la datità dell'informazione comunicata[231]. Si osservino di seguito alcuni esempi di ripresa pronominale con antecedente esterno alla relazione:

> «[…]disse che, avendovi *questi due* fatto desistere e dalla impresa di Pisa e dal guasto, che credeva fussi necessario fare questo iudicio: o di stare bene con loro […]» (M. – Lib. 23, Cap. 2)

Il dimostrativo («*questo*», «*tale*», «*detto*», ecc.) è spesso utilizzato per riprendere un tema introdotto nel corso di una relazione precedente:

> «ognuno s'accordava che el remedio di *questi pericoli* fussi armarsi» (M. – Lib. 11, Cap. 5)

In questi casi il dimostrativo conferma la vicinanza testuale dell'elemento al quale si accompagna. Diversamente, «*quello*» contrassegnerebbe oggetti menzionati in precedenza, dunque testualmente vicini, ma spazialmente distanti[232]:

231 Cfr. BERRETTA 1993, p. 235.

232 Cfr. CONTE 1996b, p. 136.

«non però tanto che fussi disonorevole alla città e da non haver credito con *quel principe* […] e circa alla commissione […] fare intendere a *quello principe* quanto la città li era sempre stata devota» (M – Lib. 3, Cap. 2)

«[…] quale homo fussi da mandare a Consalvo Ferrando, chiamato el Gran Capitano, allora Viceré del Re di Spagna nel Regno di Napoli […] per le quali scrivevano il marchese di Mantova havere fatto intendere là restare di non fare la condotta sua, per conto di dua capitali che in detta condotta si desideravano […] che credeva fussi bene darli la sua perfectione con rassettare *quelli dua capitoli*» (G., *S.F.* - Cap. 3.1)

III.4.2 SINONIMIA E PARAFRASI

La ripresa lessicale tra relazioni avviene talvolta tramite sinonimia e parafrasi ed è spesso contrassegnata dalla presenza di dimostrativi come «*questo*», «*quello*», ecc.

«questa ambasciata […] questa mandata […] la venuta loro» (M. – Lib. 8, Cap. 5)

«ma per volere se si potessi havere li tre conductieri vi sono, cioè quello del de'Rossi, quello da Martiningo e l'altro de'Torelli […] circa al pigliare *quelli tre capi* che sono con il marchese» (G., *S.F.* - Cap. 12.2)

III.4.3 RICORRENZA FRASEOLOGICA E DIAFONIA

Tra i fenomeni di ripresa più rilevanti si noti la ricorrenza di sintagmi ed intere espressioni tra una relazione e l'altra[233]:

> «circa il marchese id Mantova, disse che quando […] e che i *periculi si temeva cessassimo* […] quando si potessi differirla […] e circa la condotta del marchese, che quando *li periculi e sospetti cessassino* […] che la differirebbe» (M. – Lib. 4, Cap. 2)

Tale ricorsività potrebbe essere stata favorita dalla stabilità del lessico e di alcuni *topoi* cancellereschi e dell'argomentare politico. Simile uso si riscontra anche nelle lettere responsive degli ambasciatori, che si presentano anch'esse (sotto il profilo testuale) come dei monologhi su temi dati, qui è inoltre prassi consueta richiamare l'oggetto del discorso menzionato nella lettera alla quale si risponde tramite un ripresa letterale[234].

Dietro questa consuetudine, mimando una specie di "dialogo", potrebbe rintracciarsi l'intenzionalità di ridurre la distanza tra gli scriventi e dunque la volontarietà della comunicazione sarebbe ancora più evidente. Molte volte, quando vengono riportate le discussioni tra vari oratori o le riflessioni su vari punti di discussione, si nota un fenomeno analogo, ovvero la ripetizione letterale in cui il parlante ricorda le parole dette in precedenza per ribadirne la validità e, insieme, dichiararsi in accordo, secondo un procedimento di espressione del consenso/dissenso tipico del resto della narrazione di carattere argomentativo[235].

Si osservi, inoltre, che la situazione comunicativa relativa alla valutazione delle diverse opzioni, che soggiace alla ricostruzione delle dinamiche decisionali che hanno dato

233 Cfr. BAZZANELLA 1994, p. 207.

234 Cfr. SENATORE 1998, p. 190.

235 Cfr. BAZZANELLA 1994, p. 210.

luogo (nel bene o nel male) agli eventi, favorisce forme di ripresa tendenzialmente letterali, a volte finalizzate ad una reinterpretazione sotto altro punto di vista dell'informazione data.

A ciò è possibile ricondurre alcuni contesti di discorso diretto "potenziale" con i quali il narratore riproduce, sotto forma di scambio dialogico, la reazione del suo interlocutore alla fine di prevenirla:

> «e se rispondessi: "fatelo hora", disse Roberto che si aveva da farlo in tempo che ne seguiva il desiderio suo senza offesa d'altri» (M. – Lib. 19, Cap. 1)

Il carattere della narrazione storica tende però a dare spazio alla ricostruzione generale più che ai discorsi dei singoli personaggi e la modalità diafonica, che traspare nella filigrana del testo, sfuma verso una sorta di polifonia generica:

> «chi aveva parlato aveva nelle cose dubie discorso quello che si poteva, e che ne' dubii si ricercava la parte sicura. Però credeva questi advisi, sendo della medesima ragione che li altri» (M. – Lib. 29, Cap. 2)

Anche quando ci si richiama a quanto detto espressamente da altri in precedenza, la relazione privilegiata tra il locutore e il destinatario, condizione essenziale per la diafonia, non sembra sussistere[236]:

> «somministrerebbe denari a'Colonnesi adciò facessino qualche diversione dalla banda loro; e con simili provedimenti andarsi aiutando. Ricordò che, quando si togliessimo li Todeschi, ad non li mettere sotto Carlo Ballioni per fare fatione verso Perugia, ma altrove […] non li piaceva il caso di Carlo Ballioni, perché tumulti verso Perugia non erano ad proposito, per volerli discosto da' casi e da confini» (G., *S.F.* - Cap. 10.7)

236 Cfr. SEGRE 1985, p.264.

Del resto occorre considerare il contesto situazionale della narrazione storica, poiché, laddove viene anche riportato un discorso diretto, in realtà l'autore non indirizza le proprie parole ai destinatari immediati dell'orazione, ma al destinatario mediato rappresentato dal consesso dei lettori, il che finisce spesso con il mettere in secondo piano la dimensione dialogica e internazionale del monologo argomentativo[237].

Le riprese lessicali, le modalità coesive deboli sembrerebbero confermare la funzione rievocativa, più che informativa, della narrazione storica e comprovare contemporaneamente l'intenzionalità indagativa sottesa alla ricostruzione delle motivazioni che conducono agli eventi e caratterizzano le diverse posizioni e valutazioni dei vari personaggi in merito ad essi[238].

237 Cfr. CALARESU 2004, p. 19.

238 Cfr. CAFFI 1998, p. 191.

III.5 RILIEVO E TEMATIZZAZIONE

III.5.1 DISLOCAZIONE A SINISTRA

Esigenze di messa in rilievo del tema dell'enunciato e di un elemento diverso dal soggetto favoriscono strutture con ordine marcato dei costituenti come le dislocazioni a sinistra, soprattutto senza ripresa pronominale, frasi scisse e pseudo scisse e l'uso del passivo[239].

III.5.1.1 DISLOCAZIONE CON RILIEVO PRONOMINALE

La dislocazione con ripresa pronominale, come del resto la frase scissa, ha un impiego molto limitato. Il costituente anteposto, ripreso pronominalmente, è un costituente "pesante" e coincide con una completiva esplicita, come nel seguente esempio:

> «Sa bene che si ha ad spendere; *il che* quanto sia facile e quanto la città *lo* possa fare, *lo* sa ognuno» (M. – Lib. 25, Cap. 1)

239 Cfr. PALERMO 1997, pp. 134-52.

La *coniunctio relativa* può essere ripresa pronominalmente nelle relative incidentali:

> «non sapeva se […] haveva da pigliare partito di resolversi, che non lo crede» (G., S.I. – Lib. 25, Cap. 3.1)

Ciò è possibile almeno quando ci si trova davanti a relative e non a completive introdotte da un «*che*» di ripresa, come confermerebbe il costrutto con il dimostrativo «*questo*», con funzioni analoghe al pronome «*lo*»[240]:

> «potendo per tre vie essere assaltati: o per quella di Piombino, che non lo credeva: o venire addirittura alla città, e *questo* non credeva fussi per riuscirli» (M. – Lib. 12, Cap. 8)

Si noti infine l'uso (anche se non molto diffuso) del costrutto con ripresa pronominale del tipo seguente:

> «potrebbe accendere uno fuoco *che* sarebbe difficile a spegner*lo*» (G., *S.F.* - Cap. 8.12);

dove, però, il «*che*» relativo sfuma verso un valore sostanzialmente consecutivo.

240 Cfr. BENINCÀ–SALVI–FRISON 1988, p. 142.

III.5.1.2 RIPRESA CON «*NE*» DI UN ARGOMENTO ANTICIPATO

Tale uso con verbi che implicano consequenzialità (*seguire*, *nascere*, *risultare*) correntemente attestati nella prosa quattro-cinquecentesca, risulterebbe pressoché grammaticalizzato e dunque privo di una funzione di marcatura[241]:

> «Delle gabelle che domandano di più Luchesi […] se *ne* rimetteva alli altri» (G., *S.F.* - Cap. 12.6)

> «[…] di che nasca uccisioni o rapine» (M. – Lib. 11, Cap. 4)

> «Di che ne resultò la ruina loro» (M. – Lib. 4, Cap. 10)

> «Di che molto se ne rallegrò» (G., *S.F.* - Cap. 29.17)

> «[…] di che ne nascesse la poca estimazione sua […]» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 9.4)

III.5.2 FRASE SCISSA, PSEUDO SCISSA E COSTRUTTI COPULATIVI

Non vi sono esempi nel nostro *corpus* di frasi scisse (presenti, ad esempio, nelle *Consulte fiorentine*[242]). Viceversa nei testi qui in esame sono riscontrabili pseudo scisse, utilizzate spesso con funzione anaforica, in relazione ad una porzione di testo precedente:

241 Cfr. BERRETTA 1985, p. 192.

242 «[…] et che forse era il Re che vi faceva dondolare dal Marchese»; cfr. TELVE 2000, p. 197. Telve chiosa notando la persistenza delle frasi scisse nel linguaggio parlato: preferibilmente al presente nell'italiano contemporaneo, anche quando l'altro verbo è al passato o al futuro.

«ma quello che importa è che non intende con che fondamento facci questi movimenti» (M. – Lib. 2, Cap. 8)

«però quello che era stato consigliato era molto ad proposito» (M. – Lib. 8, Cap. 7)

«[…] iudicava che quello che disse Francesco Gualtierotti sia molto ad proposito per farlo e non farlo» (G., *S.F.* - Cap. 8.14)

«L'altra difficoltà è che […] potria fare contrario effetto» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.6)

Una simile funzione è evidente nei costrutti predicativi formati dalla sequenza: specificatore (tema e dato) + verbo *essere* + specificando (rema o nuovo elemento), nei quali lo specificatore si riferisce a qualcosa di noto[243]:

«[…] disse che il mandare contra a'pisani era necessario» (M. – Lib. 6, Cap. 8)

«[…] che quando li pericoli che si temevano fussino in procinto» (M. – Lib. 5, Cap. 9)

«quando lo omo che si manda a Mantova facessi il frutto che si spera, et che i percoli si temeva cessassimo […] et che quando i pericoli e i sospetti cessassino» (M. – Lib. 4, Cap. 2)

«circa lo homo sopraditto, che credeva fussi bene mandarlo presto […] che manderebbe il Machiavello a Napoli» (G., *S.F.* - Cap. 11.8)

243 Cfr. SALVI 1991, pp. 163-76.

«perché riuscendo quello si teme, la spesa non sarebbe mai disutile» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 1.2)

«li altri, che fussi da spendervi qualche migliaio di ducati […] ma più tosto darebbe loro uno beveraggio» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 8)

«Credeva che la intelligentia fussi tra Bartolomeo d'Alviano, Pandolpho e Giasmpaolo Ballioni […]Et che non credeva fussi disunione tra lui e Pandolpho» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 7.11)

«se l'amicitia con Sanesi nel modo ragionato altra volta era da fare o no» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.7)

Si osservi, da una parte, la costante presenza dell'articolo determinativo davanti al soggetto e, dall'altra, la posizione non marcata dello stesso costituente nelle porzioni di testo di alcune relazioni precedenti.

In alcuni casi, poi, lo specificatore sembrerebbe veicolare un elemento in parte nuovo, per quanto sussista sempre un legame semantico con la porzione di testo precedente:

«accennando che uno simile ad Francesco saria il bisogno» (M. – Lib. 17, Cap. 3)

«accennando che quello sarebbe ad proposito» (G., *S.F.* - Cap. 16.4)

«quale homo fussi da mandare a Consalvo» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 5.1)

III.5.3 POSIZIONE PREVERBALE DEL SOGGETTO CON VERBI INACCUSATIVI

Un altro fenomeno relativamente frequente è l'anticipazione del soggetto in presenza di verbi come *occorrere, cessare, parere, venire, piacere* che sembrerebbe riguardare elementi informativamente "dati".

III.5.3.1 *OCCORRERE*

«faccendovi quelli rimedi che alla prudenza sua *occorressero*» (M. – Lib. 7, Cap. 27)

«da Bologna, non sapendo quello che in Firenze era *occorso*, fu, prima che gli arrivasse, sostenuto» (M. – Lib. 3, Cap. 28)

«e di molte altre cose che *occorsono*, è necessario dichiarare più da alto. (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 11.3)

«come voi sapete, l'entrate publiche alle spese che *occorreranno*, ed essendo state sì lungamente e sì gravemente affaticate» (G., *S.I.* - Lib. 10, Cap. 6.3)

«città, né anche, per tutto quello che potesse *occorrere*, è a proposito spogliare Vinegia di tutta la gioventù» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 10.2)

«per essere più presto a risolvere le difficoltà che *occorressino*. Convenneno in quel luogo non solamente le due madame» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 11.2)

III.5.3.2 *CESSARE*

«e i tumulti di Italia in qualche parte erano *cessati*» (M. – Lib. 1, Cap. 16)

«da l'altra parte di accrescere la sua potenzia non *cessava*» (M. – Lib. 2, Cap. 25)

«le guerre per tutte l'altre parti d'Italia, non *cessorono*» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 11.2)

«I tumulti, conoscendo il pontefice non bastare alla sua intenzione, presto *cessorono*» (G., *S.I.* - Lib. 19, Cap. 8.2)

III.5.3.3 *PARERE*

«perché trovò difficultà nel*la parte bianca, la quale* per *parergli* essere più potente temeva meno, si partì di Firenze» (M. – Lib. 2, Cap. 17)

«Soggiugnendo che benché *questa vittoria* gli potesse *parere* giustamente tutta sua» (G., *S.I.* - Lib. 16, Cap. 5.1)

III.5.3.4 *VENIRE*

«Uguccione, *venendo* al soccorso del genero, quando fu a Remoli intese»(M. – Lib. 2, Cap. 23)

«Era signore di Furlì Giorgio Ordelaffi, il quale *venendo* a morte, lasciò Tibaldo suo figliuolo sotto la tutela» (M. – Lib. 4, Cap. 5)

«Onde si è da i prudenti osservato come le lettere *vengono* drieto alle armi» (M. – Lib. 5, Cap. 1)

«In questi tempi cominciorono pontefici a *venire* in maggiore autorità che non erano stati per lo adietro» (M. – Lib. 1, Cap. 9)

«sendo scomunicato, fu costretto da' suoi popoli a *venire* in Italia e, scalzo, inginocchiarsi al Papa» (M. – Lib. 1, Cap. 15)

«dettero occasione a nuovi popoli settentrionali, detti Normandi, di *venire* ad assalire la Francia e occuporono quel paese» (M. – Lib. 1, Cap. 16)

«e sollecitava Ridolfo imperadore a *venire* in Italia contro a Carlo» (M. – Lib. 1, Cap. 23)

«quegli che vi *volessero* con le loro mercanzie *venire*, aveva ordinato il luogo di quelli» (M. – Lib. 2, Cap. 2)

«tutti consigliorono che tutte *le genti d'arme* in Firenze *venire si facessero*» (M. – Lib. 3, Cap. 14)

«Onde che, vedendosi quello *venire* a morte davanti a quel popolo che poco tempo innanzi […]» (M. – Lib. 3, Cap. 20)

«Ma soprastando messer Rinaldo a *venire* in Piazza, per aspettare quelle forze che non *vennono*» (M. – Lib. 4, Cap. 31)

«Ma prima che Carlo *venisse* a Roma, il Papa morì» (M. – Lib. 1, Cap. 22)

«e temendo che, vinta Aquileia, Attila non *venisse* a trovargli, tutte le loro cose mobili di più valore» (M. – Lib. 1, Cap. 29)

«quelli rimedi che, avendogli fatti prima che la necessità *venisse*, sarebbono giovati» (M. – Lib. 2, Cap. 8)

«non ne rimase alcuna che nella potestà di Niccolò non *venisse*» (M. – Lib. 5, Cap. 17)

«infino che il tempo *venisse* commodo a navigare, di mandarlo a Firenze» (M. – Lib. 2, Cap. 19)

«Uguccione, per il quale aveva mandato, a soccorrerlo *venisse*» (M. – Lib. 2, Cap. 23)

«i Signori per loro bando significorono che qualunque rebelle guelfo *venisse* al soccorso di Prato sarebbe dopo la impresa […]» (M. – Lib. 2, Cap. 26)

«Ma prima che de' mesi quaranta il termine *venisse*, perché molti cittadini di non essere stati imborsati dubitavano» (M. – Lib. 2, Cap. 28)

«combattere, disordinatamente in fuga; la fuga de' quali *venendo* agli orecchi di Orlandino nipote di Gianluigi» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 6.1)

«o andando verso Milano a trovargli o essi *venendo* verso loro: e se pure i franzesi si riducessimo» (G., *S.I.* - Lib. 12, Cap. 15.2)

«da' quali furno rimessi i primi cavalli e fanti che *venendo* disordinatamente gli assaltorno» (*G.*, *S.I.* - Lib. 15, Cap. 8.3)

« la notte *venendo* il decimo settimo dì di luglio» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 9.1)

«Ma la notte *venendo* i tredici dì di agosto» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 11.2)

«Alle quali cose, perché *venghino* più convenientemente, aggiugniamo tutto quello che possediamo in terra» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 6.2)

«secondo hanno consuetudine di nominarsi i re de' romani quando *vengono* per la corona» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 12.1)

«e aborrente da mutare la prima conclusione, recusò di *venirvi*» (G., *S.I.* - Lib. 14, Cap. 5.3)

«chiamatolo a parlamento a Sonzino, soprastette tanto a *venirvi* che il marchese si partì; nondimeno» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 16.4)

III.5.3.5 *PIACERE*

«ma quando mai non le *piaccia*, io stimerò sempre poco vivere in una città dove […]» (M. – Lib. 4, Cap. 33)

«noi vogliamo che uno altro vi dica *quello* che vi *piace*, noi vogliamo dirvi quello che vi sia utile» (M. – Lib. 3, Cap. 11)

«né puote essere alcuna stabilità; perché *l'uno* non *piace* agli uomini buoni, l'altro dispiace a' savi» (M. – Lib. 4, Cap. 1)

«quale di queste dua al Duca *piacesse*» (M. – Lib. 6, Cap. 14)

«Gli altri, a chi *il catasto piaceva*, rispondevano che, se i beni mobili variano» (M. – Lib. 4, Cap. 14)

«dall'altra parte la grandezza de' Viniziani non gli *piaceva*, e di già i danari gli mancavano» (M. – Lib. 6, Cap. 12)

«*Filippo prese grandissimo dispiacere e sdegno, il che piacque* a' Fiorentini e a' Viniziani, come quelli che temevano […]» (M. – Lib. 6, Cap. 11)

«*La quale risposta* non *piacendo* al papa e re, si roppe questa pratica» (G., *S.F.* - Cap. 3.12)

«La quale cosa *piacendo* a molti cittadini dell'una parte e della altra» (G., *S.F.* - Cap. 16.2)

«il che fu consentito da Piero, perché *la cosa piaceva* tanto al popolo, che come era proposta […]» (G., *S.F.* - Cap. 2.4)

«fare *accordo* co' lucchesi, *el quale* prima gli soleva *piacere*, ed essendo certo che e' lucchesi non lo accetterebbono» (G., *S.F.* - Cap. 29.17)

«ed era la cagione vera che *questa conclusione* non gli *piaceva*, perché gli pareva, sendo quietata Italia essere necessitato» (G., *S.F.* - Cap. 3.3)

«*Questa conclusione piaceva* assai, ma si dubitava che el popolo […]» (G., *S.F.* - Cap. 23.9)

«[…] sorte della città, che *le deliberazione* che non gli *piacevano*, se bene fussino aprovate da tutti gli altri […]» (G., *S.F.* - Cap. 29.9)

«Doppo la ribellione di Pisa, la quale non *piacque* meno a' contadini che a' cittadini, fu da principio […]» (G., *S.F.* - Cap. 31.13)

«quel che rarissime volte accade che uno medesimo consiglio *piaccia* a due eserciti inimici» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 12.2)

«aveva desiderato di andare personalmente nello esercito; il che non *piacendo* al pontefice perché non confidava del suo governo» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 12.3)

«lui, e potere prendere di sé qualunque partito gli *piacesse*» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 9.4)

«la tregua per tempo breve non *piaceva* a Cesare, senza che pareva quasi di niuna utilità» (G., *S.I.* - Lib. 15, Cap. 3.1)

«Delle quali cose nessuna *piaceva* al pontefice: perché il confederarsi era contrario al desiderio» (G., *S.I.* - Lib. 20, Cap. 6.1)

Questi esempi di anteposizione del soggetto con verbi inaccusativi dimostrano una maggiore predilezione, di entrambi gli autori, per l'uso con il verbo *venire*.

Si deve però tener presente che la narrazione potrebbe, comunque, produrre "false prospettive" poiché si tratta di una ricostruzione degli eventi e non di una registrazione cancelleresca di una consulta[244], il che rivela una precisa intenzionalità nell'evidenziare il soggetto e/o l'oggetto rispetto all'azione espressa dal verbo, in quanto ritenuto maggiormente rilevante ai fini della ricostruzione di eventi e opinioni.

[244] Cfr. PALERMO 1994, pp. 165-7.

III.5.4 ESTRAZIONE TOTALE DEL SOGGETTO

La forte tendenza a richiamare in apertura il tema principale può provocare l'estrazione totale del soggetto della completiva, il quale può essere a volte nominale:

> «Colonnesi credeva fussino homini di altri» (M. – Lib. 12, Cap. 12);
>
> «[…] o venire addirittura alla città e questo non credeva fossi per riuscirli» (M. – Lib. 12, Cap. 8)
>
> «che se il conviene con Sanesi e Luchesi vi facessi riavere Pisa, crede sarebbe molto bene fatto» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 12)
>
> «[…] e che mandare uno omo a Pisa credeva non potessi nuocere» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 7.9)

A volte pronominale:

> «Et però ccredeva fussi bene parlare chiaro ad Consalvo; il quale, quando abbia da voi qualche promessa di non lo ofendere, crede sarà contento» (G., *S.F.* - Cap. 20.1);
>
> «La quale condotta dubita che sia forse per accelerare» (G., *S.F.* - Cap. 25.1)

Altre ancora proposizionale:

> «et circa le qualità sua, che quello che vi harebbe ad ire pensava dovessi havere quelle parte» (M. – Lib. 3, Cap. 2)

Si noti, inoltre, che l'estrazione avviene quasi sempre in presenza di *verba opinandi* (come *credere*, *pensare*, *parere*) che figurano accorpati, con funzione di moralizzatori, al verbo della dipendente, quasi a formare con esso un solo corpo rematico, generalmente in assenza del «*che*» subordinante[245].

Il soggetto estratto può coincidere con una *coniunctio negativa*:

> «Sa bene che si ha a spendere; *il che* quanto la città lo possa fare, lo sa ognuno» (M. – Lib. 18, Cap. 7)

> «che quando li pericoli et sospetti cessassino, *che* credeva fussino fondati in sulla morte del re, che la differirebbe» (G., *S.F.* - Cap. 12.3)

> «e che quello si voleva assicurare della città; il quale, delle due cose che domanda, non li pareva però da essere biasimato» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap.12.1)

> «e però credeva fussi bene parlare chiaro agli altri […] i quali crede saranno contenti» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 3.14)

III.5.5 DISLOCAZIONE A SINISTRA SENZA RIPRESA PRONOMINALE

Più frequente è il ricorso a strutture che presentano costituenti tematizzati in posizione preverbale, che però, nell'impossibilità di valutare lo schema tonale dell'enunciato, non potranno essere considerati esempi di topicalizzazione[246].

245 Cfr. VANELLI 1999, p. 239.

246 Relativamente all'anteposizione tematica senza ripresa pronominale nell'italiano antico, potrebbe essere «plausibile pensare a strutture frasali diverse, sincroniche e non diacroniche, legate a diversi livelli stilistici»; cfr. D'ACHILLE 1990, p. 126.

Al di là delle funzioni testuali e pragmatiche, è probabile che la presenza di tali costrutti e la conseguente posposizione del verbo (così come l'adozione della diatesi passiva) siano in buona parte indotte dalla pressione del modello latino sottostante, anche se non è facile definire con precisione il valore dell'influenza del latino nel nostro contesto linguistico (sia in termini di sincronici che diacronici) in merito alla sintassi[247].

Negli esempi seguenti, a volte, è stato pure riportato il contesto in cui ricorre l'antecedente allo scopo di verificarvi l'effettiva datità del costituente, ma anche per misurare il tipo del richiamo e la distanza tra i due elementi; quest'ultima difatti può estendersi fino a due relazioni ed oscillare per contiguità semantica tra la ripresa lessicale *ad verbum* e la parafrasi.

III.5.5.1 POSIZIONE PREVERBALE DELL'OGGETTO DIRETTO

L'anteposizione dell'oggetto può rivelarsi uno strumento importante di coesione e progressione tematica con il quale porre a tema un costituente citato nella porzione di testo immediatamente precedente[248]:

> «ma più tosto darebbe loro *uno beveraggio* per vedere se per questa via si può obviare che non servino alli imnimici, et che *tale beveraggio* vorrebbe ire segretamente» (M. – Lib. 5, Cap. 7)

247 Cfr. ROSSI 1999, pp. 166-71.

248 Cfr. VANELLI 1999, pp. 229-37.

«non intende con che fondamento facci questi movimenti […] et se elli era per valersi o no dei *fanti* di Piombino. Et che e' *fanti* faceva lui era per mostrare di fare qualche conventione forzata» (M. – Lib. 12, Cap. 8)

«E che non si potendo fare cosa alcuna sanza *denari*, confortava a fare 18 o 10 mila ducati, non per spenderli in fanti, ma in gente d'arme; et *questi danari*, o maggiore somma, farebbe o per via di imposizione o per via di prestanza» (G., *S.F.* - Cap. 29.7)

«che si rimetteva in tutto al detto di messer Antonio, e *quello* approvava, sendo secondo il gusto suo» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 8.9)[249]

IIII.5.5.2 POSIZIONE PREVERBALE DELL'OGGETTO INDIRETTO

L'anticipazione del complemento indiretto riguarda spesso elementi "dati" non nella porzione di testo immediatamente precedente, ma nel contesto largo della narrazione relativa al macroargomento trattato e, proprio come espediente per riferirsi al macroargomento, si noti la frequenza del dimostrativo «*questo*». Si tratta di complementi nucleari ed extranucleari:

«che a questi mandati si facessi intendere che […]» (M. – Lib. 4, Cap. 8)

[249] Sull'uso di «*quello*» al posto del pronome atono «*lo*» in frasi coordinate ed in posizione preverbale nell'italiano antico, cfr. AMBROSINI 1984, p. 794.

«A Roberto risponderebbe che prometterebbe di collegarsi con lui» (M. – Lib. 7, Cap. 10)

«e che con questi modi potrebbe venire per tale via che si converrebbe seco» (G., *S.F.* - Cap. 9.1)

«però crede che elli abbia facto ora altri pensieri e che sia bene accordarsi seco, perché mediante questo si fuggivano molti pericli» (G., *S.F.* - Cap. 9.10)

«che con questo non si poteva fare altro di quello si era detto» (G., *S.F.* - Cap. 12.3)

«Circa questo, che nelle cose di Pisa non si facci obligo alcuno» (G., *S.F.* - Cap. 18.4)

«e di questa opinione era di presente» (G., *S.F.* – Cap. 18.9)

«confortando che al duca si dessi buone parole sanza farlo desperare […]» (G., *S.F.* - Cap. 22.5)

«[…] con li altri iudicava a proposito intrattenere la pratica» (G., *S.I.* - Lib. 1, Cap. 23)

«e con essi, quando fussi con dignità della città, sembre converrebbe» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 7)

«Al mandato suo risponderebbe ad interrogata» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 7)

«con dire che non poteva ire da cavallaro, e che questo mezzo verso Pisa non si innoverà cosa alcuna» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 9)

«e a' confini troverrà li denari» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 7)

«credeva che quello avessi ad ogni modo a tentare alcuna impresa, e dove volessi assaltare conveniva con messer Francesco» (G., *S.I.* - Lib. 13, Cap. 7.9)

«e che ne' dubi era da pigliare la pate sicura» (G., *S.I.* - Lib. 17, Cap. 4.2)

Molto frequente è l'anteposizione del complemento d'argomento estratto tramite le locuzioni preposizionali «*circa*», «*quanto*», «*di*», ecc., eventualmente ripreso con pronome atono:

«e circa le qualità sua, che quello che vi arebbe ad ire pensava dovessi avere quella parte» (M. – Lib. 4, Cap. 5)

«E quanto al provedere, dicevano che si cominciassi da quello che si poteva» (M. – Lib. 8., Cap. 9)

«e'l duca approvava, quello si era ditto» (G., *S.F.* - Cap. 5.6)

«e delle altre cose, si rimetteva al consiglio di messer Antonio» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 3.4)

«Né de' casi di Pisa farebbe alcuna obligatione» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 11.9)

In alcuni casi si può dire che sia proprio l'anteposizione, in funzione analoga a quella di un complemento d'argomento, a dar luogo a un mancato accordo sintattico tra una proposizione secondaria (anteposta) e la sovraordinata:

«e se dove volessi assaltare conveniva con lui» (M. – Lib. 2, Cap. 5);

dove il rapporto tra le due proposizioni sembrerebbe assimilabile a quello che si ha tra un tema sospeso ed il resto dell'enunciato.

III.5.6 PASSIVIZZAZIONE

Le costruzioni con agente inespresso risultano largamente utilizzate, anche perché favorite dalla irrilevanza dell'agente dell'azione in quanto soggetto logico generico o, viceversa, noto o già più volte menzionato: «*noi*», «*i fiorentini*», ecc.[250].

Al di là dell'espressione dell'agente, si possono distinguere due funzioni principali, correntemente riconosciute al passivo, ovvero la continuità tematica e l'impersonalizzazione[251].

250 Più raro in questi casi è il costrutto con agente espresso, diffuso nel contesto cancelleresco; cfr. BERTUCCELLI PAPI 1980, pp. 104-7.

251 Cfr. BAZZANELLA 1994, pp. 134-43.

III.5.6.1 CONTINUITÀ TEMATICA

Il passivo viene generalmente utilizzato per riprendere un elemento noto, o presupposto tale, messo in rilievo come soggetto in posizione preverbale[252]:

a) *Con agente inespresso*

«Sarebbono di parere che *le cose ricordate* si dovessino fare a ogni modo» (M. – Lib. 3, Cap. 8)

«e che era di opinione che *li Todeschi* si soldassino» (M. – Lib. 6, Cap. 2)

«e *li intrattenimenti con elli* si tenghino nel modo pari all'officio» (M. – Lib. 8, Cap. 6)

«disse che *Roberto* fu mandato per allungare» (M. – Lib. 7, Cap. 9)

«E che *il riavere Pisa* fu iudicato utile» (G., *S.F.* - Cap. 2.4)

«e che direbbe che *la pratica* si seguitassi e si concludessi» (G., *S.F.* - Cap. 3.7)

«erano di opinione che, facta questa amicitia, *Pisa* si riavessi» (G., *S.F.* - Cap. 3.11)

«non credeva che *Pisa* si potessi recuperare sanza il consenso loro» (G., *S.F.* - Cap. 8.7)

252 Cfr. PALERMO 1997, p. 169.

«che *l'amicitia sopradetta* non si cercassi e non si fugissi» (G., *S.I.* - Lib. 2, Cap. 1.2)

«*la città* si assicurerebbe» (G., *S.I.* - Lib. 3, Cap. 6.7)

«ma assicurarsi che con qualche spesa divertissino dal canto di là; ma che *la diversione* non si facessi verso Perugia […] ma in terra di Roma […]» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 1.8)

«l'altra, si armerebbe di buone genti per potere rispondere con fatti, acciò vedessino che *li loro aggiramentii* sono conosciuti; et quando *questo* si facessi» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 7.14)

«La pratica de' Colonnesi li piaceva: *quella di Mantova* era più desiderata, ma che sempre veniva manco» (G., *S.I.* - Lib. 8, Cap. 7.1)

«che li pareva che *queste cose* fussino più tosto da disputare» (G., *S.I.* - Lib. 11, Cap. 3.2)

b) *Con agente espresso*

«Circa la condotta, che credeva fussi di difficoltà per i' Francesi» (G., *S.F.* - Cap. 1.10)

Il passivo è spesso usato in costrutti relativi, come si può osservare dagli esempi seguenti:

a) *Con agente inespresso*

«E circa alla commissione […] riducendosi a quella medesima commissione che fu data al sopradetto ambasciatore, quando vi fu mandato» (M. – Lib. 2, Cap. 5)

«quando quelo che si manda a Mantova facessi il frutto che si manda a Mantova facessi il frutto che si spera, e che e' pericoli si temevano cessassimo» (M. – Lib. 4, Cap. 8)

«quando si potessi differirla tanto si vedessi» (G., *S.F.* - Cap. 8.6)

«dando a quelli di quelle medesime buone parole che fino a qui se li sono date» (G., *S.I.* - Lib. 6, Cap. 12)

b) *Con agente espresso*

«secondo li ritratti si faranno di là dal ditto uomo» (M. – Lib. 4, Cap. 7)

«letto loro una del cardinale de' Soderini per la quale si mostravano li pericoli» (G., *S.I.* - Lib. 5, Cap. 9.3)

In alcuni casi possono concorrere altre motivazioni. Ad esempio, nel passo seguente, la posizione preverbale del soggetto potrebbe essere in parte motivata dalla stretta correlazione semantica che esso ha con la frase precedente:

«E che se bene elli in quello principio bistrattò la città, che l'opera li è stata renduta» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 8.5)

III.5.6.2 IMPERSONALIZZAZIONE

La diatesi passiva trova altrimenti impiego in quanto costrutto impersonale, caratterizzato dalla pressoché costante omissione dell'agente e dalla posposizione del soggetto. In queste circostanze, diversamente dai passi sino ad ora osservati, non è il soggetto l'elemento messo in rilievo (di norma posposto) ma il predicato.

a) *Con agente inespresso*:

«quando si togliessimo li todeschi» (M. – Lib. 3, Cap. 7)

«quando si facessi più si facessi più una cosa che un'altra» (M. – Lib. 6, Cap. 1)

«che quando pure si concludessi tale condotta» (M. – Lib. 3, Cap. 11)

«si potrà procedere più oltre» (M. – Lib. 8, Cap. 4)

«quando si pigli per capitano» (M. – Lib. 9, Cap. 5)

«se si potessi adoperarlo per divertire» (G., *S.F.* - Cap. 8.9)

«E che si mandassi a Milano al viceré ad esporre li pericoli» (G., *S.F.* - Cap. 11.8)

«non si poteva fare fondamento in su conduttiri o capitani, ma in su le genti che si avevano» (G., *S.F.* - Cap. 11.10)

«che non si potendo avere uno , si pigliassi l'altro; e non potendo avere gente d'arme, che si togliessi fanterie» (G., *S.F.* - Cap. 8.9)

«perché se gli inimici si muovano non si saprà poi quello che s'abbia a fare, e verificherassi quello si dice» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 1.3)

«che in questo mezo verso Pisa non si innoverà cosa alcuna» (G., *S.I.* - Lib. 4, Cap. 3.2)

«per vedere se si potessi avere li tre condottieri vi sono» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 1.1)

«E non si potendo anchora fare secreta» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 8.2)

b) *Con agente espresso* (costrutto più raro e, dunque, maggiormente marcato):

«dicendo che per loro non si mancherebbe mettere in atto tutto quello che fussi consigliato» (M. – Lib. 5, Cap. 1)

«approvava quello che si era ricordato per li altri» (G., *S.I.* - Lib. 7, Cap. 3.12)

Rivolgendo l'attenzione ai contesti d'uso, sembrerebbe che i due gruppi qui illustrati siano caratterizzati, e distinti, dalla ricorsività di due principali tipi di proposizioni, distribuiti nell'uno e nell'altro in misura approssimativamente inversa: frasi completive dipendenti da verbi introduttori del discorso riportato da una parte, ovvero per continuità tematica, e ipotetiche dall'altra, ovvero impersonalizzazione. Tale tendenza potrebbe riflettere (quando non dovuta a mera casualità) specifiche esigenze pragmatiche: l'espressione del soggetto e la sua tematizzazione si spiegherebbero bene infatti in una frase completiva dipendente dal verbo introduttore del discorso riportato, proprio in quanto essa è il discorso dell'autore, caratterizzato dalla messa a fuoco in esordio del tema in oggetto. La focalizzazione che ne deriva assumerà allora fisionomie sintattiche di volta in

volta diverse: il costituente tematizzato è a volte l'oggetto diretto e indiretto, a volte (nel costrutto passivo) il soggetto.

I ragionamenti avanzati attraverso supposizioni che si avvalgono, dunque, di costrutti ipotetici apparterrebbero, invece, ad un diverso livello del discorso e ciò potrebbe determinare la tendenza a mettere in rilievo il predicato. Mentre nelle frasi completive dipendenti da verbo introduttore del discorso diretto si ha per lo più l'esposizione di dati, si avrebbe qui la loro elaborazione, ovvero un momento discorsivo in cui si valutano eventi correlati ai soggetti già menzionati (in quanto si esaminano processi sarebbe il predicato e non il soggetto la parte del discorso interessata).

Nei testi argomentativi, generalmente, si può dire che l'alternanza del passivo con costrutti formalmente equivalenti, per specifiche finalità, viene ridotta al minimo e che è appena attestato l'impiego della dislocazione a sinistra per la tematizzazione del costituente l'uso del costrutto di terza persona per l'oscuramento dell'agente. La diatesi passiva finisce, in ogni caso, per identificare anche nei testi argomentativi una tecnica espositiva che conferisce alle asserzioni degli autori validità mediante la soppressione di una relazione d'agente[253].

Lo scarto quantitativo tra dislocazioni con ripresa pronominale e frasi scisse da una parte e dislocazioni senza ripresa pronominale e uso del passivo dall'altra è infatti forte. La sproporzione si deve non solo a ragioni di carattere storico-linguistico (la posizione di un costituente anche senza ripresa anaforica quale modalità pragmaticamente non marcata dalla continuità tematica), ma anche a ragioni particolari, strettamente attinenti al tipo di testo preso in esame.

[253] Cfr. CRESTI 1999, p. 174.

III.6 CONCLUSIONI

L'incontro di fattori di ordine storico e il particolare genere testuale della narrazione storica conferisce al discorso narrativo un'impronta caratteristica.

Dalla costruzione del periodo ai singoli fatti micro sintattici, la lingua della storiografia machiavelliana e guicciardiniana appare profondamente legata al modello umanistico e cancelleresco dei primi del Cinquecento, anche attraverso alcuni costrutti tipizzati dall'uso burocratico cancelleresco[254]; ad esempio, nel frequente ricorso ai costrutti impliciti, nella tendenza all'inespressione del soggetto pronominale, nell'omissione del «*che*» completivo.

Occorre però rilevare che alcuni dei fenomeni riscontrati possono essere, più che la conseguenza di una specifica predilezione, il risultato di reciproche interferenze e dello specifico profilo testuale. Ad esempio, per "giustificare" la frequente omissione del «*che*» completivo si dovrà tenere presente il tipo lessicale, il modo (finito o indefinito) del verbo, ma anche la forte continuità tematica propria della narrazione sul lungo periodo quale quella che caratterizza i tre testi osservati nel presente elaborato. Egualmente, l'uso di bilanciamenti o di costrutti enumerativi risponde alla necessità di vagliare tutta una serie di variabili come è correntemente fatto nelle discussioni politiche e/o nella ricostruzione storica delle motivazioni che spingono gli uomini ad agire.

Nel capitolo seguente osserveremo ora, al di là della marcatezza di certe scelte sintattiche, cosa, nell'ambito dell'analisi testuale sin qui condotta, avvicina, distanzia e, comunque, caratterizza la scrittura narrativa storiografica machiavelliana e guicciardiniana.

[254] Come i periodi formati da participi o gerundi anteposti alla principale, per i quali cfr. TELVE 2000, p. 207.

IV. MACHIAVELLI E GUICCIARDINI ALLO SPECCHIO:

ANALOGIE E DIVERGENZE STILISTICHE

IV.1 STRUTTURE TESTUALI E ARGOMENTATIVE

Nell'analisi testuale delle strutture argomentative si è osservato l'uso che viene fatto dei connettivi, mettendo in evidenza le strutture retoriche caratterizzanti come gli indicatori di riformulazione, i focalizzatori ed i costrutti che segnalano la pianificazione del discorso. Relativamente all'introduzione di un'opinione attraverso lo sfruttamento di espressioni sentenziose, tale strumento sembra essere molto usato dal Machiavelli mentre non è possibile rinvenire un simile uso nella prassi guicciardiniana, il che mostrerebbe come questa si poggiasse su un diverso risalto dato alla memoria condivisa dei parlanti/uditori. Il Machiavelli fa infatti ampio ricorso a questo strumento espressivo, spesso inserito nel discorso diretto dei personaggi, come se ne volesse amplificare la funzionalità di far riferimento ad una sorta di "saggezza" condivisa non solo dai lettori, ma dagli uditori coevi stessi. In tale testo, infatti, il ricorso ad espressioni sentenziose è infatti indice, non solo di una complicità ricercata tra parlante e uditorio, ma, trattandosi di un testo storiografico, è pure indizio di un valore che si dà alla prassi rispetto alla teoria, laddove proprio il risultato delle esperienze precedenti viene chiamato a testimone di quanto si dice: la storia diviene maestra di vita quando si impara da essa, in tutte le sue forme.

Del resto, è stato già osservato come il ricorso ad un tale strumento argomentativo rientri pure nella prassi cancelleresca quattro-cinquecentesca[255]: in questo contesto esso

[255] Cfr. il paragrafo 3.1.1.1 del presente lavoro, p. 75.

segna una sorta di pausa nella narrazione, per spostarsi dal contingente all'assoluto, dalla sfera del dubbio ad una considerata "data" sulla cui validità non si discute, almeno in linea di massima. La narrazione degli eventi si nutre e sostanzia proprio attraverso la ricostruzione sintetica di fatti, episodi e discorsi salienti: l'espressione sentenziosa permette quel grado di sintesi che ben si accorda a tale tipo di scrittura, oltre a condensare incisivamente tutta una serie di elementi semantici che difficilmente potrebbero essere richiamati alla memoria attraverso circonlocuzioni molto più ampie.

In altri casi, l'espressione sentenziosa lascia il terreno della cosiddetta saggezza popolare per elevarsi alla citazione memorabile, ovvero alla citazione classica, che assume tanto più valore quando chiama in causa i posteri e la memoria che la stessa scrittura storiografica consacra.

Ovviamente, il ricorso all'espressione sentenziosa costituisce pure un espediente consueto nell'espressione (ed espressività) del discorso politico che rappresenta a sua volta non solo una fonte inesauribile per la retorica storiografica quattro-cinquecentesca, ma ne anima la finalità stessa: l'argomentare politico consta, infatti, di similitudini e proverbi, così come di espressioni colloquiali, di voci e combinazioni fraseologiche "tecnicizzate", come «*apparecchiare la rovina*» di qualcuno, oppure «*covare qualcosa*».

Il testo narrativo comporta, generalmente, un uso sostanzioso dei *verba dicendi*, ma soprattutto dei cosiddetti "verbi d'atteggiamento preposizionale" o, meglio, dei verbi performativi con un uso non performativo come *credere, approvare, parere, essere dell'opinione*, che vengono utilizzati dagli autori come modalizzatori degli enunciati riportati/ricostruiti. Sia Machiavelli che Guicciardini ne fanno uso, anche se il secondo sembra prediligerlo per introdurre un'opinione, laddove tali costrutti ben si prestano a dare risalto al contenuto preposizionale ed alla forza allocutiva degli enunciati prodotti dai personaggi nel corso dei loro interventi.

Se si osserva l'uso dei verbi «*parere*» e «*credere*», si può verificare come esso sia più che diffuso, anche questa volta, in entrambi gli autori, giungendo quasi a costituire una cifra distintiva del modo di ricostruire i pensieri e le intenzioni dei personaggi per evitare prese di posizione nette e troppo rigide.

L'introduzione di una opinione costituisce un contesto molto interessante per verificare i diversi tipi di costrutti utilizzati dal Machiavelli così come dal Guicciardini, particolarmente quando la loro confutazione o accettazione sembra essere subordinata alla valutazione delle circostanze e delle conseguenze delle azioni connesse. Del resto, come si è avuto modo di ribadire in più momenti del presente elaborato, una delle caratteristiche principali della narrazione storiografica è costituita dalla ricerca della comprensione dell'azione umana, al fine di trarne insegnamenti secondo l'umanistico adagio della *historia magitra vitae*, ma anche della più pragmatica necessità dell'agire politico rinascimentale.

Uno dei modi attraverso i quali vengono presentate le opinioni dei vari personaggi in causa è quello di un argomentare che abbracci più di una opinione: un'opinione può, infatti, definirsi per aggiustamenti progressivi, dibattuta con altre opinioni, confutata o sostituita da un'altra opinione che assumerà allora il ruolo di causa delle scelte successive d'azione.

È possibile osservare l'uso del costrutto «*ma…parere*», soprattutto nel Guicciardini, nei passi in cui la narrazione sembra realizzare una sorta di esercizio retorico ad emulare una controversia sull'argomento trattato, in base alla quale l'opinione preferita in prima istanza è da ritenersi viceversa sconsigliabile alla luce di ulteriori considerazioni, prima non osservate.

Lo stesso costrutto compare anche nell'uso machiavelliano, benché si registri una predilezione per l'anteposizione dell'opinione da confutare: in tal caso l'argomento ha posizione e ruolo tematici e svolge nei confronti di quanto espresso nella porzione di testo precedente una funzione controargomentativa, spesso segnalata dal «*ma*», ad indicare la stretta correlazione tra le due parti del testo.

Per quel che riguarda il costrutto «*ma…credere*», si noti l'uso esclusivamente machiavelliano, generalmente riferito a più persone. L'introduzione di una contro argomentazione, più in generale, è tuttavia introdotta da marcatori espliciti come «*però*» o «*contro*». Del resto, la valutazione delle opinioni si basa appunto sul loro discorrere, attraverso una serie di aggiustamenti che rendano conto delle diverse possibilità implicite in ciascuna di esse. L'uso di marcatori non fa che esplicitarne i dinamismi dialettici interni.

Tuttavia, la congiunzione avversativa «*però*» introduce ad un'ulteriore evoluzione dell'argomentazione, ovvero la conclusione della fase argomentativa vera e propria.

Per quel che riguarda l'uso di connettivi riformulativi espliciti come «*contro, contrario*» si rileva la loro assenza nella prassi machiavelliana qui in esame, mentre se ne rileva un utilizzo, seppure raro, nel Guicciardini.

Ma la valutazione delle opinioni non si può basare solamente sulla loro esposizione, poiché la "rassegna" degli elementi che concorrono a formarle, così come delle conseguenze implicite, si nutre di rapporti logici che instaurano nessi di causalità tra le diverse variabili in gioco. Tutto questo, a livello testuale, si traduce nell'uso di costrutti, impliciti o espliciti, che instaurano una relazione causale tra gli elementi in causa.

Generalmente opinione e argomento sono correlati tra loro, tramite connettivi come «*perché*» e «*per*», in sequenza. Tale uso, pur rappresentato anche nella *Storia* guicciardiniana, per quanto raro, risulta invece utilizzato con una certa frequenza dal Machiavelli.

L'argomento delineato nella proposizione causale, assume un valore rematico rispetto all'opinione presentata nella principale, che gli viene anteposta. Talvolta ciò accade nel più ampio contesto di periodi che interpretano profili argomentativi più complessi, con argomentazioni e sottoargomentazioni.

A riprova del carattere esplicativo del genere storiografico cinquecentesco, è possibile riscontrare nel Machiavelli come nel Guicciardini un uso dei connettivi per riportare le varie opinioni in un contesto sia consultivo che valutativo e, nel caso di altri marcatori, è possibile verificarne un uso abbastanza diffuso in entrambi gli autori.

In Machiavelli, l'anteposizione dell'argomento appare spesso favorita dal fatto che si vuole introdurre una contropinione. In questo caso l'argomento ha posizione e ruolo tematici e svolge nei confronti di quanto espresso nella porzione di testo precedente una funzione contrargomentativa (eventualmente segnalata da «*ma*») per indicare la stretta correlazione tra le due parti del testo.

Il momento che precede l'azione non è altro che il discorrere, ovvero il soppesare i pro e contro di un'azione e, sia pure in modi diversi, sia Machiavelli che Guicciardini

utilizzano consimili strutture argomentative, con un uso abbastanza diffuso delle finali e delle concessive, sia pure entro un contesto valutativo.

Nel contesto valutativo quale quello ora preso in esame, le diverse opinioni possono essere presentate in forma di supposizione. È vero che questo tipo di costruzione è meno frequente rispetto a quelle ora osservate, ma è comunque presente in relazione a decisioni importanti per le sorti non di una persona, ma di una città/nazione. Ecco anche perché l'uso di strutture ipotetiche avviene in concomitanza con il ricorso ai verbi d'atteggiamento proposizionale. Generalmente i costrutti più usati sono «*se…parere*» e «*se…credere*», con una significativa differenziazione tra i due autori, per lo meno rispetto al *corpus* qui esaminato. Si segnala, infatti, una predilezione del Guicciardini per il costrutto «*se…parere*», a differenza di un modesto utilizzo da parte del Machiavelli. Si può ipotizzare, comunque, una predilezione di quest'ultimo per un verbo "mediale", o meglio per una gradazione maggiore in termini di probabilità, poiché il costrutto con *credere* non è presente nelle *Istorie* machiavelliane.

Infine, si è avuto modo di rilevare nel capitolo precedente l'uso dei costrutti con protasi anteposta[256], riconducibile alla tendenza ad anteporre il tema in relazione al quale l'informazione principale espressa nella sovraordinata è da ritenersi valida.

[256] Cfr. il paragrafo 3.1.3.2 del presente lavoro, p. 117.

IV.2 STRUTTURE RETORICHE

Come sino ad ora evidenziato, si rileva una forte presenza di strutture retoriche nell'argomentazione di cui si nutre la spiegazione/narrazione storiografica, nel cui ampio spettro lessicale si rilevano, appunto, procedimenti espositivi retoricamente e argomentativamente marcati. Al di là delle figure retoriche generiche quali *climax*, litote, poliptoto temporale o dittologia che filtrano di quando in quando nello scritto, sono frequenti nell'argomentazione storiografica figure e costrutti più caratterizzanti, come i fenomeni di *correctio*.

In tale contesto è facile trovare indicatori di riformulazione, del resto l'argomentazione della storiografia machiavelliana così come di quella guicciardiniana si muove per approssimazioni, offrendo i diversi punti di vista secondo l'esposizione degli eventi che fanno generalmente capo ad un esponente di spicco intorno al quale ruotano le opinioni dei suoi compagni e/o detrattori, testimoniando lo spirito analitico degli scriventi. Le sequenze più usate seguono il modello dal generale al particolare, ma sono pure presenti anche costrutti paralleli, che corrispondono all'esposizione di una attenta valutazione delle circostanze contingenti.

La messa a punto *in itinere* del giudizio riportato sembra offrirsi come una caratteristica peculiare dell'argomentare machiavelliano che si concretizza in fenomeni di *correctio*, generalmente introdotti dai connettivi «*ma*», «*pure*» che contrassegnano il passaggio, spesso *ex abrupto*, da un momento ragionativo ad uno risolutivo, con funzioni sostanzialmente analoghe a quelle svolte nell'italiano colloquiale dall'avverbio concessivo «*comunque*». Tale rilievo è sostanziato dall'uso di una figura retorica controargomentativa come quella della *concessio* come manifestazione di una dialettica interna.

Inoltre, segnando talvolta una transizione tematica, il *ma* focalizza l'attenzione sulla frase introdotta, argomentativamente più rilevante, come conferma la presenza di espressioni quali «*soprattutto*», «*era necessario*», «*era la principal cosa*», «*quello che importa*», ecc. Anche in questo caso, questa costruzione si riscontra nel solo Machiavelli ed in una sola occorrenza:

La *correctio* è comunque utilizzata anche dal Guicciardini e può essere introdotta da altri connettivi, spesso in costrutti binari composti con «*ma*»: «*non…ma*», «*non tanto…ma*», «*non solamente…ma*», «*ma…pure*», «*pure…quando*». Si tratta di costrutti binari, con valore oppositivo, generalmente espressione di una dicotomia primaria con *climax* negativo: l'importanza di tale costrutto è testimoniata dall'alta ricorsività nel *corpus* osservato. Quanto rilevato non vale in solo un caso, rinvenibile nella *Storia d'Italia* dove, significativamente, la dicotomia presentata è quella tra «fortuna» e «virtù», a favore di quest'ultima.

Questa costruzione viene usata sia per esplicitare il pensiero dell'autore, sia quello dei personaggi. Si segnala però una ulteriore significativa differenza nell'uso riscontrato nella *Storia d'Italia*, qui infatti la struttura esaminata offre diverse soluzioni: ora presenta una sfumatura concessiva, ora un *climax* positivo nell'argomentazione, ora rafforzativo-peggiorativo.

Solo in Machiavelli è possibile attribuire un valore marcatamente alla sequenza riformulativa «*non…tanto…ma*».

Un valore marcatamente rafforzativo è invece riscontrabile nel più diffuso costrutto «*non solo…ma*», usato senza particolari differenziazioni in entrambi gli autori ed in tutte e tre le opere osservate.

Una spia significativa della presenza di una dialettica interna anche nell'argomentazione fonologica è il procedimento retorico secondo il quale l'oratore prende in esame un'ipotesi solo per scartarla e invalidare la conclusione che ne sarebbe seguita. In questi casi «*ma*» è accompagnato da «*pure*» e, soprattutto, da «*quando*» o dal gerundio (con valore concessivo).

È possibile ritrovare «*pure*» come introduttore di ipotesi, esplicitate sino a formare uno stilema «*pure…quando*», benché tale struttura sia presente solo nella prassi

machiavelliana e solamente in due occorrenze. Ciò dà la misura della rarità di una tale scelta e, contemporaneamente, il suo alto grado di marcatura. Si rileva, inoltre, la sua forte presenza nella prosa quattrocentesca, viceversa ricusata da entrambi gli autori.

Le uniche due occorrenze attestate nel nostro *corpus* lo collocano in occasione di discorso diretto e dunque in contesti esplicitamente argomentativi, per quanto temperati dall'uso mediale dei tempi verbali.

Per quanto l'osservazione degli elementi testuali possa sembrare procedere per salti e risulti frammentaria nella sua struttura a campionamento, si è scelto di seguire le diverse possibili declinazioni di elementi che rientrano nel più ampio contesto argomentativo che caratterizza la narrazione storiografica in esame. In tale ambito, rientrano i costrutti esplicativi e focalizzanti, frutto di una peculiare tendenza alla pianificazione del discorso. Ciò vale per entrambi gli autori e per tutto il *corpus* osservato. Fino ad ora è stato possibile rilevare solo alcune ma ben definite differenziazioni nella prassi scrittoria del Machiavelli e del Guicciardini. Questo non vuol dire che la loro narrazione possa essere sostanzialmente sovrapposta, ma più semplicemente che entrambi perseguono un uso della dimensione testuale aderente alla materia trattata, o meglio alla finalità della trattazione stessa che è quella di spiegare, comprendere ed ammaestrare.

Le differenziazioni si manifestano più marcatamente, invece, nei modi in cui l'autore esplicita la propria presenza nel testo, ad esempio attraverso la formulazione di giudizi. Nel Guicciardini, ad esempio, il giudizio del relatore si dipana seguendo schemi e procedimenti testuali definiti, che tradiscono un'esigenza di chiarezza espositiva e uno scrupolo di esaustività nell'analisi, se non una specifica *forma mentis* che si esplicita attraverso l'uso di introduttori di correzione metalinguistica non presenti, invece, nel testo machiavelliano.

Uno degli introduttori più frequenti è «*cioè*» ed è generalmente usato per riprendere il contenuto dell'enunciato precedente per illustrarne gli aspetti principali, generalmente sotto forma di *enumeratio*, oppure chiarendolo con una diversa riformulazione, a volte introdotta da «che» dichiarativo, così come compare nelle *Storie* guicciardiniane. Da un punto di vista semantico, i due enunciati similari appaiono correlati secondo un rapporto enumerativo, oppure sinonimico, laddove la puntualizzazione si struttura attraverso una più

approfondita descrizione dei contenuti. A volte l'uso dell'introduttore funge come un segnale esplicativo disambiguante.

Per quel che riguarda i costrutti dichiarativi, si segnala una sostanziale uniformità nel loro utilizzo da parte di entrambi gli autori. Se si considera come testualmente rilevante il «*che*» dichiarativo, è stata osservata la sua correlazione con un relativo («*questo, quello*…»), con un sostantivo o un aggettivo sostantivato e, soprattutto con verbi dichiarativi come «*parere, giudicare, credere, dire, reputare*». Tuttavia, si evidenzia come le occorrenze del verbo «*reputare*» siano solo trenta.

L'uso del dichiarativo fatto dal Guicciardini e dal Machiavelli è frequente anche in presenza di costrutti alternativi, ma tra le occorrenze osservate una sola presenta l'uso del costrutto con il «*che*» dichiarativo, propria del Guicciardini. Il costrutto «*dichiarare che*» sembra, invece, non essere particolarmente gradito né al Machiavelli, né al Guicciardini: entrambi infatti ricorrono a tale locuzione solo in caso di ripetizione ravvicinata dell'oggetto con valore pronominale, piuttosto che dichiarativo, della particella «*che*».

Altro discorso è da fare relativamente ai costrutti eccettuativi che, largamente presenti nella prosa argomentativa tre-quattrocentesca per focalizzare l'attenzione su un elemento, vengono abbondantemente utilizzati da entrambi gli autori. Nello specifico, sono state rinvenute numerose occorrenze delle locuzioni: «*non* + verbo + *più* + *che*; *non* + verbo + *altro* + *che*»; « *non* + *se non*»; il costrutto «*non*…*se non*» non è invece rappresentato. Anche questi costrutti rientrano infatti nella più ampia dinamica valutativa delle opinioni e delle azioni, momento che come ormai si è avuto modo di vedere costituisce una parte importante (anche dal punto di vista quantitativo) della narrazione storiografica machiavelliana e guicciardiniana, per quanto la tendenza alla riflessione argomentativa sembri risultare appena più marcata nel primo autore.

Ma la ricostruzione degli eventi o il contesto in cui si formula un giudizio definitivo che precede o spiega un'azione aprono le porte all'uso dei costrutti ipotetici. Tale tipo di struttura risulta più complesso dei precedenti, poiché all'elemento contestuale si collega quello temporale, attraverso la valutazione delle circostanze passate e future e, nei casi osservati nel presente *corpus*, permette anche di dare maggiore o minore rilievo a determinati elementi del costrutto.

Ad esempio, si è notata una certa preferenza (in entrambi gli autori) per i costrutti con protasi anteposta; per quanto, appare difficile considerare tale preferenza uno stilema se la si rapporta alla tendenza generale della prosa quattrocentesca di anteporre il tema, o comunque il contesto, in relazione al quale l'informazione principale espressa nella sovraordinata rematica deve essere ritenuta valida.

In tale ambito si segnala la rara presenza di un particolare tipo di costrutto: quello con valore temporale «*quando…allora*». Le due uniche ricorrenze riscontrate appartengono alle *Istorie fiorentine* del Machiavelli ed alla *Storia d'Italia* guicciardiniana, rendendolo quasi un *hapax*, almeno a livello dei singoli testi. Si tratta di un costrutto caratteristico del linguaggio colloquiale, non molto diffuso anche nella prosa coeva, è perciò interessante osservarlo proprio per sottolineare come un tale prestito del "parlato" venga diversamente reso.

Rimanendo nell'ambito argomentativo, sono state osservate le strutture che danno risalto all'orientamento complessivo del testo: largamente sfruttate da entrambi gli autori, pur con qualche predilezione o idiosincrasia per singoli costrutti. Sono comunque molti gli esempi in cui si rileva il ricorso a bilanciamenti, costrutti comparativi e strutture enumerative, associate pure a costrutti comparativi e temporali, tipici della prosa argomentativa.

Per quel che riguarda i costrutti temporali, si segnala innanzitutto la presenza della locuzione «*in questo principio*» nel solo Machiavelli, anche se la sua frequenza d'uso consiste in sole due occorrenze. In questo come in altri casi, la scarsa frequenza di un costrutto non ci permette di considerarlo uno stilema, ma, nello stesso tempo, marca come intenzionale e dunque particolarmente significativo il suo uso stesso.

Appena più frequente è l'uso di costrutti introdotti da «*dipoi*», presente in entrambi gli autori. Tuttavia, mentre nel Guicciardini tale soluzione sintattica è ben attestata con 363 occorrenze (per quanto nella sola *Storia d'Italia*), nelle *Istorie* machiavelliane esso compare una sola volta, nel Proemio e dunque "relegato" in un momento riflessivo e personale dell'autore rispetto alla narrazione pura.

Altro discorso è da fare, invece, se osserviamo lo stesso termine, entro il costrutto «*prima…dipoi*», laddove l'utilizzo del primo avverbio si offre come la volontà di scandire

temporalmente la sequenza degli eventi. Più usato dal Machiavelli, esso è tuttavia presente anche nella *Storia* del Guicciardini, sebbene raro.

Ben rappresentati nel *corpus* qui osservato, i costrutti comparativi consentono la possibilità di costruire periodi bilanciati di un certo respiro; senza contare l'opportunità di vagliare e valutare due diverse opzioni su di un argomento, spesso presentandole già entro una scala di valori. I costrutti maggiormente attestati sono infatti quelli comparativi di maggioranza, attraverso le strutture sintattiche «*più…che*» e «*maggiore …che*».

Tra i costrutti enumerativi sono stati riscontrati: «*parte…li altri*», anche se non molto diffuso; ancora più raro è il costrutto enumerativo «*la prima…la seconda*», utilizzato solamente dal Guicciardini ed in sole tre occasioni; molto diffuso è invece il costrutto partitivo «*l'uno …l'altro*», ben attestato in entrambi gli autori.

Tuttavia, sembrano essere molto più frequenti i costrutti alternativi, in cui non si offre una valutazione immediata delle diverse opzioni, semmai infatti esse sono valorizzate dalla posizione all'interno dell'enumerazione nel momento in cui l'enumerazione stessa è finalizzata alla produzione di un *climax*. Molti sono i costrutti alternativi usati da entrambi gli autori, ciononostante particolare interesse solleva l'uso di quelli marcatamente anaforici, con una struttura bipartita: «*o…o*», «*e…e*», «*né…né*», «*o…o*».

Il costrutto anaforico enumerativo puro «*e…e*» è, infatti, largamente presente in tutto il *corpus* osservato, per quanto si sia notata una predilezione del Guicciardini per i costrutti anaforici enumerativi multipli «*e…e…e…*ecc.», a differenza del Machiavelli che sembra non gradire tale architettura del periodo.

Particolarmente diffuso è anche l'uso del costrutto anaforico alternativo-negativo «*né…né*», che rispecchia, con un perfetto bilanciamento, un'intenzionalità argomentativa che si allarga anche all'esplicitazione di elementi ed ipotesi pure scartati in prima battuta, offrendo così un maggiore respiro all'argomentazione stessa.

IV.3 FENOMENI DI COESIONE: ANTECEDENTE INTERNO ALLA RELAZIONE

Dall'analisi delle strutture di coesione sono emersi più elementi caratterizzanti lo stile dei due autori osservati, elementi tuttavia contemporaneamente riconducibili alle circostanze pragmatiche della produzione del testo storiografico; tra di essi particolare rilievo hanno le riprese di antecedente.

La situazione comunicativa–ricostruttiva del testo permette di distinguere discriminativamente due tipi di ripresa, a seconda che l'antecedente compaia all'interno di una stessa relazione o in una relazione precedente. In quest'ultimo caso, il soggetto parlante (o il cui discorso viene riportato in via indiretta) può far riferimento a una nozione introdotta da un altro soggetto, attraverso forme di ripresa con differenti gradi di esplicitazione.

Ciò porta ad una segmentazione del testo significativamente marcata che si esplicita in successive fasi argomentative introdotte da connettivi e demarcativi ricorrenti ed organizzate in costrutti focalizzanti, entro il cui spazio i contenuti vengono distribuiti sotto forma di informazioni incastonate in strutture gerarchiche ben definite.

Tale struttura articolata del periodo si allarga ad abbracciare interi paragrafi, ma, nonostante ponga gli antecedenti di riferimenti spazialmente lontani e separati dall'inserzione di ulteriori argomentazioni, grazie ad una struttura sapientemente bilanciata delle proposizioni, rende, al contrario, agevole la recuperabilità dell'antecedente, dimostrando la presenza di forza coesiva dell'argomentazione nel suo complesso. L'analisi strutturale consente infatti di stabilire, in relazione alla minore o maggiore complessità delle relazioni gerarchiche, in quali condizioni è favorita una ripresa pronominale o una ripresa lessicale, indipendentemente, o quasi, dalla distanza del referente.

E ciò vale tanto per il Machiavelli quanto per il Guicciardini, anche se, come già notato per altre strutture di ampio respiro argomentativo, si rileva pur sempre una maggiore varietà e frequenza d'uso nel primo.

La molteplicità delle forme di ripresa si offre soprattutto in contesti dove sono presenti più personaggi dove essi esprimono diverse opinioni o, meglio, dove gli autori offrono una ricostruzione retoricamente (ed emotivamente) marcata dell'argomentare che ha poi spinto le diverse fazioni, ad esempio di una città, a quella determinata azione, a ricercare quel determinato fine, anche se non sempre conseguito.

La ripresa di un antecedente incastonato nel sintagma introdotto da «*circa*» può avvenire, ad esempio, attraverso il pronome atono. Si tratta di una forma di ripresa debole: tale soluzione è attestata in entrambi gli autori, anche se non frequentissima. Per costruzioni del tipo «*circa* + verbo + nome» si può ipotizzare che vi abbia agito il costrutto latino corrispondente (ovvero il gerundivo), dove è il sostantivo, e non il verbo, il costituente principale.

Accanto a queste forme di ripresa, è molto più frequente il riscontro di strutture coesive che privilegiano l'uso dei dimostrativi «*questo*», «*quello*», ma anche «*tale*» e «*detto*» e, per quanto quest'ultimo sia abbastanza raro, è presente in entrambi gli autori. Le occorrenze collazionate nel *corpus* osservato riguardano i dimostrativi con antecedente nominale.

I pronomi «*questo*» e «*quello*» in riferimento ad antecedenti nominali appena citati nel testo, appaiono distribuiti innanzitutto in relazione alle coordinate spazio-temporali della narrazione: tendenzialmente, il primo è usato in riferimento ad oggetti vicini (nello spazio come nel tempo), il secondo per oggetti lontani. La maggiore ricorsività del dimostrativo «*questo*» rispetto a «*quello*» è probabilmente dovuta al fatto che gli argomenti e i protagonisti dei fatti discussi dagli autori sono contestualmente vicini, ma soprattutto che la seconda opzione assume un rilievo maggiore proprio perché ripresa dal pronome.

In ogni caso, nei testi in esame, la forma di coesione lessicale più diffusa è la ripetizione, modulo del testo del tutto atipico nella storiografia, però proprio dei resoconti cancellereschi così come della prosa coeva. Tuttavia, l'uso dei dimostrativi sopra osservati

può rimandare, genericamente, ad una prassi cancelleresca che identifica una specifica modalità di ripresa di antecedenti posti a breve distanza.

Nel più ampio contesto delle forme di ripresa si segnala, inoltre, la forte presenza della ripetizione attraverso ripresa lessicale, che è risultata costituire un importante fenomeno coesivo del testo. Le occorrenze riscontrate mostrano una predilezione per le forme accompagnate, anche in questo caso, da dimostrativi: «*Questo*+nome», «*Quello*+nome», «*Tale*+nome» e «*Detto*+nome». Non è stata rilevata una significativa differenziazione nel loro uso da parte dei due autori osservati, né tra le opere.

Le riprese non lessicali, pur non essendo eccessivamente presenti, risultano tuttavia abbastanza significative, tenendo conto delle diverse declinazioni di questo strumento argomentativo, tanto è vero che è stato pure possibile osservare una netta distinzione tra riprese sinonimiche e parafrasi, a seconda che la ripresa stessa fosse o meno caratterizzata da un cambiamento di estensione semantica rispetto all'antecedente. Tale scelta risponde, generalmente, al gusto (o all'esigenza) della *variatio*, ampiamente attestata nel Machiavelli così come nel Guicciardini.

In tale ambito, la ripresa con parafrasi viene usata generalmente per richiamare l'antecedente in modo generico («*Questo*…nome», «*Quello*…nome», «*Detto*…nome») e non marcato ed il suo utilizzo è, con buone probabilità, riconducibile a ragioni di carattere più strettamente testuale e semantico

Per altri versi, l'alta ricorsività degli incapsulatori anaforici riflette il carattere consultivo e la tendenza autoreferenziale degli interventi dei personaggi rievocati, laddove l'elemento incapsulato corrisponde, spesso, ad un atto linguistico degli oratori o del narratore stesso che richiama parte del proprio discorso contrassegnandola con il dimostrativo «*questo*».

Del resto, sotto il profilo pragmatico e testuale, l'introduzione di incapsulatori nella narrazione di entrambi gli autori sembra sottolineare con forza il passaggio tra fasi diverse della narrazione, marcando i rapporti di consequenzialità tipici dell'argomentazione e rivelandosi un mezzo di progressione tematica abbastanza diffuso nella fattispecie testuale narrativa in esame. Si è avuto modo di osservare che gli elementi nominali incapsulatori fanno riferimento, solitamente, all'argomento generale del capitolo o all'insieme di eventi

in esso descritti (e/o ricostruiti), alle motivazioni delle opinioni riportate o alle circostanze correlate a quanto descritto (a carattere temporale), attraverso costrutti del tipo «*Questo*….nome», «*Quello* …nome», «*Detto*…nome» e «*Simile*…nome». Tale uso resta però assente nella *Storia d'Italia* guicciardiniana, anche se presente nell'altra opera osservata, quasi che si sia scelto di non utilizzare tale artificio, privilegiando altre soluzioni.

Il costrutto «*questa* …*materia*» si riscontra, invece, nel solo Guicciardini, proprio nella *Storia d'Italia*, sebbene il costrutto similare («*questa*…*cosa*») sia presente di contro in tutti e due gli autori.

La funzione svolta dal dimostrativo «*questo*» (con valore pronominale), ma anche da «*così*», dal verbo *fare*, o dai costrutti olofrastici, sembra inoltre essere del tutto assimilabile alla funzione propria dei nomi generici.

Il verbo *fare* è, infatti, frequentemente utilizzato per riprendere nell'apodosi il contenuto appena espresso nella protasi, eventualmente accompagnato dal pronome «*lo*» (come proforma di un antecedente preposizionale), di fatto realizzando un modulo espositivo preciso. In altri casi il pronome «*lo*» si accompagna al verbo *credere*

L'uso di «*no*» (ed occasionalmente di «*si*») in sostituzione di un sintagma verbale è piuttosto frequente. Il costrutto olofrastico figura qualche volta in strutture coordinate, altre volte in funzione di frase dipendente condizionale, altre volte ancora in funzione di frase dipendente completiva.

Dal punto di vista testuale, il ricorso a incapsulatori cataforici potrebbe essere considerato l'indizio per ipotizzare la presenza sottesa di un intento di chiarezza espositiva, mentre ribadisce il carattere argomentativo della scrittura, riaffermando la tendenza a strutturare il discorso per focalizzazioni graduali, ovvero dall'incapsulatore (anche metadiscorsivo come *questo modo*, *questo iudicio*, ecc.) al sintagma incapsulato, informativamente più ricco, anche quando è testualmente articolato in bilanciamenti e costrutti enumerativi.

Tale artificio rivelerebbe, nella prassi narrativa di entrambi gli autori, una precisa intenzionalità nel sottolineare l'elemento cataforico, rispetto agli altri, come dimostrano gli

esempi riportati nelle pagine precedenti[257]: la posticipazione, in realtà, evidenzia il concetto. Il fatto che non si tratti di un costrutto frequente valorizza ancora di più tale intenzionalità.

Relativamente al rapporto tra incapsulatori e connettivi si rileva che congiunzioni come «*perché*», «*però*», «*perciò*», «*nonostante ciò*», «*acciò che*», «*a causa di*», «*in modo che*», ecc., presentino, in alcuni casi, funzioni simili a quelle degli incapsulatori, in quanto frutto di una rianalisi funzionale e di un processo di grammaticalizzazione di espressioni basate su pronomi, aggettivi deverbali e nomi generici: «*per questo effetto*», «*oltre a questo*», «*in/con questo modo*», «*con questo*», «*per questa via*». Si pone in evidenza, comunque, che quest'ultimo costrutto è attestato nel solo Guicciardini. Se «*perciò*» può essere considerato come una congiunzione, la funzione di «*per questo*», ad esempio, oscilla tra la locuzione congiuntiva e il complemento di causa.

IV.4 FENOMENI DI COESIONE: ANTECEDENTE ESPRESSO IN UNA RELAZIONE PRECEDENTE

La larga condivisione delle informazioni di riferimento, che riguardano i fatti in esame ogni volta che si tratta di decidere il percorso argomentativo che dà poi luogo ad una decisione, e lo stato di tali nozioni, costantemente presuntive nella narrazione evenemenziale, comporta un alto grado di "accessibilità" dell'antecedente e, in termini di rapporti testuali, il ricorso a proforme deboli non solo all'interno di una stessa relazione ma anche tra relazioni diverse.

Si tratta di una tipologia di relazione anaforica che è risultata interessante, sia perché indica uno dei limiti delle strutture coesive al quale può spingersi un testo storico,

[257] Cfr. il paragrafo 3.3.4 del presente lavoro, p. 263.

sia perché è uno dei riflessi pragmatici della particolare situazione comunicativa ritratta nel discorso storico.

In tale ambito, l'uso dei dimostrativi nelle riprese lessicali deve essere osservato sotto altra luce, in base alle possibili diverse funzioni svolte nel testo: il richiamo ad argomenti noti, in quanto trattati precedentemente da altri, avviene per lo più tramite riprese pronominali e lessicali, accompagnate molto spesso da un dimostrativo («*questo*», «*tale*», «*detto*», ecc.) per segnare, ancora una volta, la datità dell'informazione comunicata. Tra le soluzioni di ripresa pronominale con antecedente esterno alla relazione, si è notato come il dimostrativo («*questo*», «*tale*», «*detto*», ecc.) sia spesso utilizzato per riprendere un tema introdotto nel corso di una relazione precedente.

In questi casi il dimostrativo conferma la vicinanza testuale dell'elemento al quale si accompagna. Diversamente, «*quello*» contrassegnerebbe oggetti menzionati in precedenza, e dunque testualmente vicini, ma spazialmente distanti. Non si segnalano significative differenziazioni d'uso tra i due autori osservati.

Si è visto come la ripresa lessicale tra relazioni possa avvenire tramite sinonimia e parafrasi e sia spesso contrassegnata dalla presenza di dimostrativi come «*questo*», «*quello*», ecc., ma ciò rientra anche in un discorso di ricorrenza fraseologica e diafonia.

Tra i fenomeni di ripresa più rilevanti si è notata, infatti, la ricorrenza di sintagmi e di intere espressioni tra una relazione e l'altra. Tale ricorsività potrebbe essere stata favorita della stabilità del lessico e di alcuni *topoi* cancellereschi e dell'argomentare politico. Simile uso si riscontra anche nelle lettere responsive degli ambasciatori, che si presentano anch'esse (sotto il profilo testuale) come dei monologhi su temi dati, dove è prassi consueta richiamare l'oggetto del discorso menzionato nell'epistola alla quale si risponde tramite un ripresa letterale. Sottesa a questa consuetudine, riproducendo una sorta di "dialogo a distanza", potrebbe rintracciarsi l'intenzionalità di ridurre la distanza tra gli scriventi così da sottolineare l'intenzionalità della comunicazione. Molte volte, quando Machiavelli e Guicciardini riproducono/ricostruiscono le discussioni tra vari oratori o le riflessioni su vari punti di discussione, si nota un fenomeno analogo, ovvero la ripetizione letterale in cui il parlante ricorda le parole dette in precedenza per ribadirne la validità e,

insieme, dichiararsi in accordo, secondo un procedimento di espressione del consenso/dissenso tipico del resto della narrazione di carattere argomentativo.

Si osservi, inoltre, che la situazione comunicativa relativa alla valutazione delle diverse opzioni che soggiace alla ricostruzione delle dinamiche decisionali che hanno dato luogo (nel bene o nel male) agli eventi, favorisce forme di ripresa tendenzialmente letterali, talvolta finalizzate ad una reinterpretazione sotto altro punto di vista di un'informazione data. Niente di strano o particolare nel ritrovarle in entrambi gli autori, dal momento che il loro uso tradisce più che una predilezione personale, l'adeguarsi della narrazione alle esigenze narrative storiografiche stesse. È il testo, dunque, che in questo caso prevede forme testuali specifiche nel momento in cui la narrazione deve aderire al narrato. A ciò è possibile ricondurre alcuni contesti di discorso diretto "potenziale" con i quali il narratore riproduce, sotto forma di scambio dialogico, la reazione del suo interlocutore alla fine di prevenirla.

Non bisogna dimenticare, però, che il carattere della narrazione storica tende a dare spazio alla ricostruzione generale, più che ai discorsi dei singoli personaggi, e la modalità diafonica, che traspare nella filigrana del testo, sfuma verso una sorta di polifonia generica. Anche quando ci si richiama a quanto detto espressamente da altri in precedenza, la relazione privilegiata tra il locutore e il destinatario, condizione essenziale per la diafonia, non sembra sussistere in nessuno dei testi esaminati.

Del resto, occorre considerare il contesto situazionale delle opere analizzate, poiché anche nei passi in cui viene riportato un discorso diretto in realtà l'autore non indirizza le proprie parole ai destinatari immediati dell'orazione, ma al destinatario mediato rappresentato dal complesso dei lettori, ponendo in secondo piano la dimensione dialogica del monologo argomentativo.

Le riprese lessicali e l'uso di modalità coesive deboli sembrerebbero confermare la funzione rievocativa, più che informativa, della narrazione storica e comprovare, contemporaneamente, l'intenzionalità indagativa sottesa alla ricostruzione delle motivazioni che conducono agli eventi e caratterizzano le diverse posizioni e valutazioni dei vari personaggi in merito ad essi. Anche in questo caso si rileva l'attestazione delle caratteristiche ora osservate in entrambi gli autori.

IV.5 RILIEVO E TEMATIZZAZIONE

Si è avuto modo di osservare come le esigenze di messa in rilievo del tema dell'enunciato e di un elemento diverso dal soggetto favoriscono l'uso di strutture con ordine marcato dei costituenti come le dislocazioni a sinistra (soprattutto senza ripresa pronominale), le frasi pseudo scisse e l'uso del passivo.

La dislocazione con ripresa pronominale, come del resto la frase scissa, ha tuttavia un impiego molto limitato nel *corpus* osservato. Il costituente anteposto, ripreso pronominalmente, è un costituente "pesante" e coincide con una completiva esplicita.

L'analisi del contesto in cui ricorre l'antecedente ha permesso di verificarne l'effettiva datità del costituente, ma anche di misurare il tipo del richiamo e la distanza tra i due elementi, che può estendersi fino a due relazioni ed oscillare per contiguità semantica tra la ripresa lessicale *ad verbum* e la parafrasi.

Generalmente, la *coniunctio relativa* viene ripresa pronominalmente nelle relative incidentali quando ci si trova davanti a relative, e non a completive introdotte da un *che* di ripresa, come confermerebbe il costrutto con il dimostrativo «*questo*», con funzioni analoghe al pronome «*lo*».

A ciò si aggiunga l'uso del costrutto con ripresa pronominale, benché piuttosto raro, dove però il «*che*» relativo sfuma verso un valore sostanzialmente consecutivo.

Frequente è la ripresa con «*ne*» di un argomento anticipato con verbi che implicano consequenzialità (*seguire, nascere, risultare*); tuttavia si tratta di costruzioni correntemente attestate nella prosa quattro-cinquecentesca, il che le rende pressoché grammaticalizzate e dunque prive di una funzione di marcatura stilistica nella prassi dei nostri autori.

Non si segnalano esempi nel nostro *corpus* di frasi scisse, viceversa sono riscontrabili pseudo scisse, utilizzate spesso con funzione anaforica, in relazione ad una

porzione di testo precedente. Tale presenza nel *corpus* osservato si rileva in entrambi gli autori, senza significative differenziazioni. Una simile funzione è evidente nei costrutti predicativi formati dalla sequenza «specificatore (tema e dato) + verbo *essere* + specificando (rema o nuovo elemento)», nei quali lo specificatore si riferisce a qualcosa di noto.

Si è inoltre osservata la costante presenza dell'articolo determinativo davanti al soggetto, ma anche la posizione non marcata dello stesso costituente nelle porzioni di testo di alcune relazioni precedenti. Tuttavia, in alcuni casi, lo specificatore sembrerebbe veicolare un elemento in parte nuovo, per quanto sussista sempre un legame semantico con la porzione di testo precedente. Questo rilievo vale per ambedue i nostri autori, pur con una probabile predilezione machiavelliana.

Un altro fenomeno relativamente frequente è l'anticipazione del soggetto in presenza di verbi come *occorrere, cessare, parere, venire, piacere* che sembrerebbe riguardare elementi informativamente "dati". Gli esempi di anteposizione del soggetto con verbi inaccusativi riscontrati nella presente analisi dimostrerebbero l'esistenza di una maggiore predilezione, dimostrata tanto dal Machiavelli quanto dal Guicciardini, per l'uso con il verbo *venire*.

Il fatto che i testi osservati siano di carattere specificamente storiografico, e dunque presentino una ricostruzione degli eventi e non una registrazione cancelleresca, rivelerebbe una precisa intenzionalità nell'evidenziare il soggetto e/o l'oggetto rispetto all'azione espressa dal verbo, in quanto ritenuto maggiormente rilevante ai fini della ricostruzione di eventi e opinioni.

Sono state, inoltre, riscontrate varie occorrenze di estrazione totale del soggetto, in entrambi gli autori: la forte tendenza a richiamare in apertura il tema principale ha provocato in alcuni casi l'estrazione totale del soggetto della completiva, il quale è a volte nominale, a volte pronominale, altre ancora proposizionale.

Sembra che l'estrazione avvenga quasi sempre in presenza di *verba opinandi* (come *credere, pensare, parere*) che figurano accorpati con funzione di modalizzatori al verbo della dipendente, quasi a formare con esso un solo corpo rematico, generalmente in

assenza del «*che*» subordinante. Talora il soggetto estratto può coincidere con una *coniunctio negativa*.

Più frequente è il ricorso a strutture che presentano costituenti tematizzati in posizione preverbale, che, però, nell'impossibilità di valutare lo schema tonale dell'enunciato, non possono essere considerati esempi di topicalizzazione. È stato già rilevato come, al di là delle funzioni testuali e pragmatiche, sia probabile che la presenza di tali costrutti e la conseguente posposizione del verbo (così come l'adozione della diatesi passiva) siano in buona parte indotte dalla pressione del modello latino sottostante[258], anche se non è facile definire con precisione il valore dell'influenza del latino nel nostro contesto linguistico (sia in termini sincronici che diacronici) in merito alla sintassi.

Interessante è anche l'uso di strutture di anteposizione dell'oggetto, laddove esse si offrano come uno strumento importante di coesione e progressione tematica con il quale porre a tema un costituente citato nella porzione di testo immediatamente precedente.

L'anticipazione del complemento indiretto, ad esempio, riguarda spesso elementi "dati" non nella porzione di testo immediatamente precedente, ma nel contesto più largo della narrazione relativa al macroargomento trattato, in relazione al quale si noti la frequenza del dimostrativo «*questo*». Si tratta di complementi nucleari ed extranucleari, il cui utilizzo in tale struttura è stato rilevato in entrambi gli autori e, variamente, in tutti i testi scrutinati, anche se non si tratta di uno strumento usato abbondantemente.

Molto frequente è, invece, l'anteposizione del complemento d'argomento estratto tramite le locuzioni preposizionali «*circa*», «*quanto*», «*di*», ecc., a volte ripreso con pronome atono. In alcuni dei casi osservati nella prosa machiavelliana si può dire che sia proprio l'anteposizione, in funzione analoga a quella di un complemento d'argomento, a dar luogo a un mancato accordo sintattico tra una proposizione secondaria (anteposta) e la sovraordinata, ciò avviene quando il rapporto tra le due proposizioni sembrerebbe assimilabile a quello che si ha tra un tema sospeso ed il resto dell'enunciato.

Relativamente alla passivizzazione si è osservato come le costruzioni con agente inespresso siano largamente utilizzate, o perché favorite dalla irrilevanza dell'agente

258 Cfr. il paragrafo 3.4.3 del presente lavoro, p. 274.

dell'azione in quanto soggetto logico generico o, viceversa, perché considerato noto o più volte menzionato all'interno del contesto precedente: «*noi*»,«*i fiorentini*», ecc.

Al di là dell'espressione dell'agente, si possono distinguere nel *corpus* in esame due funzioni principali correntemente riconosciute al passivo, ovvero la continuità tematica e l'impersonalizzazione.

Per quel che riguarda la continuità tematica si rileva che il passivo viene generalmente utilizzato dal Machiavelli, così come dal Guicciardini, per riprendere un elemento noto, o presupposto tale, messo in rilievo come soggetto in posizione preverbale. Le costruzioni con *agente inespresso* sono quantitativamente molto più frequenti rispetto a quelle con *agente espresso*, il che dimostra una predilezione per il primo tipo che farebbe ipotizzare una scelta in termini di maggiore coesione del testo a scapito della chiarezza espositiva, dando per "dato" l'oggetto del parlare medesimo. In questi casi gli autori privilegiano una maggiore connessione logica rispetto a strutture ricorsive negativamente ridondanti, in base al contenuto che si vuole comunicare. Nei casi osservai, infatti, è l'azione stessa ad essere posta in primo piano più che gli altri elementi. A volte, comunque, la posizione preverbale del soggetto potrebbe essere in parte motivata dalla stretta correlazione semantica che esso ha con la frase precedente.

Più spesso l'uso del passivo è riscontrabile in costrutti relativi, con una predilezione, anche in questo caso, per la costruzione con *agente inespresso*, piuttosto che quella con *agente espresso.*

Relativamente ai fenomeni di impersonalizzazione si è avuto modo di osservare come la diatesi passiva trovi altrimenti impiego in quanto costrutto impersonale, caratterizzato dalla pressoché costante omissione dell'agente e dalla posposizione del soggetto. Nelle occorrenze riscontrate non è il soggetto l'elemento messo in rilievo (di norma posposto) ma il predicato e, di nuovo, il costrutto con *agente espresso* risulta più raro. Come si è avuto modo di osservare per altri fenomeni, la rarità dell'uso (quando non giunge all'*hapax*) è generalmente frutto di una scelta derivante da un più ampio gusto per la *variatio*, ma anche di una maggiore marcatezza. Propendere per una di queste ipotesi piuttosto che per l'altra non è sicuramente agevole, tuttavia la frequenza relativa comunque

attestata delle strutture con agente espresso condurrebbe a favorire l'ipotesi che ci sia un'intenzionalità nel loro uso e dunque la volontà di rimarcare l'accento sull'agente.

Rivolgendo l'attenzione ai contesti d'uso, sembrerebbe che i due gruppi osservati siano caratterizzati e distinti dalla ricorsività di due principali tipi di proposizioni, distribuiti nell'uno e nell'altro caso in misura approssimativamente inversa: frasi completive dipendenti da verbi introduttori del discorso riportato (ovvero per continuità tematica) da una parte e ipotetiche (ovvero per impersonalizzazione) dall'altra. La tendenza riscontrata potrebbe essere identificata nel frutto di esigenze pragmatiche: l'espressione del soggetto e la sua tematizzazione si spiegherebbero allora in una frase completiva dipendente dal verbo introduttore del discorso riportato proprio in quanto essa è il discorso dell'autore, caratterizzato dalla messa a fuoco in esordio del tema in oggetto. La focalizzazione che ne deriva assumerà allora fisionomie sintattiche di volta in volta diverse: il costituente tematizzato è a volte l'oggetto diretto e indiretto, a volte (nel costrutto passivo) il soggetto. Quanto detto vale sia per il Machiavelli che per il Guicciardini, ambedue difatti sembrano prediligere l'esposizione di ragionamenti avanzati attraverso supposizioni che si avvalgono di costrutti ipotetici, considerando che tali costrutti apparterrebbero ad un diverso livello del discorso e ciò potrebbe determinare la tendenza a mettere in rilievo il predicato.

Nelle frasi completive dipendenti da verbo introduttore del discorso diretto si ha per lo più l'esposizione di dati e così avviene nei testi qui osservati, laddove queste ricorrono per lo più in contesti discorsivi, nei quali si valutano eventi correlati ai soggetti già menzionati nel contesto largo precedente. Questa è, generalmente, una caratteristica comune ai testi argomentativi e il *corpus* qui osservato non fa eccezione, presentando le medesime caratteristiche.

L'alternanza del passivo con costrutti formalmente equivalenti è ridotta al minimo ed è appena attestato l'impiego della dislocazione a sinistra per la tematizzazione, così come l'uso del costrutto di terza persona per l'oscuramento dell'agente, per specifiche finalità espressive dell'esposizione argomentativa. In ogni caso l'uso della diatesi passiva sembra identificare una tecnica espositiva che conferisce alle asserzioni degli autori validità mediante la soppressione di una relazione d'agente.

Lo scarto quantitativo tra dislocazioni con ripresa pronominale e frasi pseudo scisse da una parte e dislocazioni senza ripresa pronominale e uso del passivo dall'altra è infatti forte. La sproporzione registrata in entrambi gli autori, sembrerebbe legata non solo a ragioni di carattere storico-linguistico, che identificherebbero la posizione di un costituente anche senza ripresa anaforica quale modalità pragmaticamente non marcata dalla continuità tematica, ma anche a ragioni particolari strettamente attinenti il tipo di testo preso in esame, ovvero quello storiografico.

IV.5 CONCLUSIONI

L'incontro di fattori di ordine storico e il particolare genere testuale della narrazione storica conferisce al discorso narrativo un'impronta caratteristica, come si è avuto modo di osservare nei primi capitoli del presente elaborato. Egualmente forte nell'esposizione degli eventi è il modello umanistico cancelleresco che, a livello testuale, è ancora più forte dell'influsso dell'annalistica classica: l'importanza della rievocazione degli eventi attraverso la riproduzione/ricostruzione dei momenti fonologici e dialogici non risponde, invero, soltanto ad esigenze retoriche, ma anche a lasciare ampio spazio a momenti valutativi, dove il vero e proprio discorrere (nel senso logico-filosofico del termine) è la finalità principale di una prassi scrittoria che indaga innanzitutto le motivazioni dell'agire umano e, mentre cerca di dare una spiegazione al caso ed alla fortuna, tenta di cercare (o creare?) una logica sottesa agli eventi: questa è la base del ragionamento politico elevato a scienza, quando la storia diviene uno strumento funzionale all'apprendimento del ben operare, del ben reggere le sorti di uno stato, piccolo o grande che sia.

Del resto, la costituzione dell'individualità linguistica delle opere qui osservate deve essere inquadrata entro l'ordine storico del contesto di produzione, ovvero l'ambiente

umanistico e cancelleresco della Firenze del primo Cinquecento, intriso di tecnica retorica quotidianamente esercitata nelle discussioni politiche e nelle orazioni pubbliche.

L'uso degli strumenti testuali sopra rilevati ha permesso di osservare lo scheletro peculiarmente argomentativo della narrazione storiografica machiavelliana e guicciardiniana. Sostanziali differenziazioni non sono emerse se non quelle specifiche che permettono di distinguere tra un periodare sostanzialmente riflessivo come quello machiavelliano ed uno generalmente più pragmatico come quello guicciardiniano, per lo meno nell'uso di costrutti testuali finalizzati all'espressione di contenuti valutativi.

Simile è invece l'intento argomentativo che guida la narrazione storica in entrambi gli autori, dimostrato ad esempio (ad un livello testuale più profondo) dall'introduzione di un tema quando essa viene marcata quasi formularmente da tematizzazioni intorno alle quali si costruiscono periodi basati sulla valutazione di circostanze opposte e di condizioni preliminari evidenziate da specifici connettivi (indizio di categorie argomentative peculiari). Ciò si evince anche e soprattutto dall'alta frequenza di quei procedimenti espositivi che pur non essendo di per sé sostanzialmente argomentativi contribuiscono, di fatto in misura notevole, a strutturare argomentativamente un testo. È allora possibile rintracciare da un lato i segnali di una elaborazione *in fieri* del ragionamento esposto, attraverso successive correzioni, e dall'altro i segnali di pianificazione del discorso stesso.

In tale senso, la lingua della storiografia machiavelliana e guicciardiniana appare marcata da stilemi e costrutti tipici del linguaggio politico e cancelleresco, tanto più quando la storia narrata è così vicina al presente da essere stata vissuta dagli autori, o almeno dai loro compatrioti. Ecco allora da dove proviene il frequente ricorso ai costrutti impliciti, nella tendenza all'inespressione del soggetto pronominale e nell'omissione del «*che*» completivo.

BIBLIOGRAFIA

AA. VV. 1998 = AA. VV, Cultura e scrittura di Machiavelli: atti del Convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997, Roma, Salerno, 1998.

AA. VV. 1985 = AA. VV, Culture et société en Italie du Moyen-ấge à la Renaissance, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle.

ADORNO 2003 = C. ADORNO, Linguistica testuale. Un'introduzione, Roma, Carocci.

ALFIERI 2003 = G. ALFIERI, Storia della lingua e storia. Atti del secondo convegno dell'ASLI. Associazione per la storia della Lingua Italiana (Catania, 6-28 ottobre 1999), Firenze, Cesati.

AMBROSINI 1984 = R. AMBROSINI, Quello, in Enciclopedia dantesca, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 4, pp. 791-5.

ANSELMI 1974a = G. M. ANSELMI, Prolegomeni al Machiavelli storico, in «Studi e problemi di critica testuale», 9, pp. 89-118.

ANSELMI 1974b = G. M. ANSELMI, Machiavelli e l'Istoria fiorentina di Domenico di Leonardo Buoninsegni, in «Studi e problemi di critica testuale», 9, pp. 119-32.

ANSELMI 1979 = G. M. ANSELMI, *Ricerche sul Machiavelli storico*, Pisa, Pacini.

ANSELMI 1981 = G. M. ANSELMI, *Umanisti, storici e traduttori*, Bologna, Clueb.

ANSELMI 1994 = G. M. ANSELMI, *La storiografia: il Rinascimento. Machiavelli e Guicciardini, la storiografia tra passione politica, gusto narrativo ed erudizione*, in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, a cura di F. Brioschi, C. Di Girolamo, Torino, Bollati Boringhieri, pp. 749-63.

BARON 1970 = H. BARON, *La crisi del primo Rinascimento italiano. Umanesimo civile e libertà repubblicana in un'età di classicismo e di tirannide*, Firenze, Sansoni.

BARTHES 1988 = R. BARTHES, *Il brusio della lingua. Saggi critici IV*, Torino, Einaudi.

BATTAGLIA, PERNICONE 1963= S. BATTAGLIA, V. PERNICONE, *La grammatica italiana*, Torino, Loescher.

BAUSI 2006 = F. BAUSI, *Machiavelli nelle Consulte e Pratiche della repubblica fiorentina*, in J.J. Marchand (a cura di), *Machiavelli senza i Medici (1498-1512): scrittura del potere, potere della scrittura. Atti del Convegno di Losanna (18-20 novembre 2004)*, Napoli, Salerno, p. 111.

BAZZANELLA 1986 = C. BAZZANELLA, *I connettivi di correzione nel parlato: usi metatestuali e fatici*, in K. Lichem, E. Mara, S. Knaller (a cura di), *Parallela II. Aspetti della sintassi dell'italiano contemporaneo. Atti del III incontro italo-austriaco di linguisti tenuto a Graz, 28-31 maggio 1984*, Tubinga, Narr, pp.35-45.

BAZZANELLA 1994 = C. BAZZANELLA, *Le facce del parlare*, Firenze, La Nuova Italia.

BELARDI 1990 = W. BELARDI, *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Roma, Bonacci, pp. 367-368.

BENINCÀ-SALVI-FRISON 1988 = P. BENINCÀ, G. SALVI, L. FRISON, *L'ordine degli elementi della frase e le costruzioni marcate*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 3, pp. 175-222.

BERNINI 1995 = G. BERNINI, *Le profrasi*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di* consultazione, 3, Bologna, Il Mulino, pp. 175-222.

BERRETTA 1984 = M. BERRETTA, Connettivi in italiano e pianificazione del discorso, in L. Coveri (a cura di), La linguistica testuale – Atti del XV Congresso internazionale di Studi della società linguistica italiana, Genova, Santa Margherita Ligure, 8-10 maggio 1981, Roma, Bulzoni, pp. 238-240.

BERRETTA 1985 = M. BERRETTA, *I pronomi clitici nell'italiano parlato*, in G. Holtus, E. Radtke (a cura di), *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, Tubingen, Narr, pp. 185-504.

BERRETTA 1990 = M. BERRETTA, *Catene anaforiche in prospettiva funzionale: antecedenti difficili*, in «Rivista di linguistica 2», 1, pp. 91-120.

BERRETTA 1993 = M. BERRETTA, *Morfologia*, in A.A., *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Bari, Laterza, pp. 193-245.

BERTELLI, INNOCENTI 1979 = S. BERTELLI, P. INNOCENTI, *Bibliografia machiavelliana*, Verona, Valdonega.

BERTI 1994 = G. BERTI, *Introduzione*, in B. Cerretani, *Storia fiorentina*, Firenze, Olschki, pp. VII-XIX.

BERTUCCELLI PAPI 1980 = M. BERTUCCELLI PAPI, *Studi sulla diatesi passiva nei testi italiani antichi*, Pisa, Pacini.

BERTUCCELLI PAPI 1995 = M. BERTUCCELLI PAPI, *"Che" nella prosa toscana del Due-Trecento: la prospettiva testuale*, in M. Dardano, P. Trifone (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Roma, Bulzoni, pp. 51-66.

BIANCHINI 1735 = G. BIANCHINI, *Prefazione*, in G. Dati, *L'Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, Firenze, Manni, pp. II-XII.

BIONDI 1984 = A. BIONDI, *Tempi e forme della storiografia*, in *Letteratura italiana*, vol. III, *Le forme del testo*, t. II, *La prosa*, a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, pp. 1075-116.

BORSELLINO 1985 = N. BORSELLINO, *Paradigma e periodizzazione. Note di storiografia cinquecentesca*, in *Culture et société en Italie du Moyen-áge à la Renaissance*, AA. VV., Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, pp. 157-66.

BOZZOLA 2002 = S. B. BOZZOLA, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e Anticlassicismo nella prosa letteraria*, Firenze, Olschki.

BRACCIOLINI 1966 = P. BRACCIOLINI, *Historia Florentina*, in *Opera omnia*, vol. 2, a cura di R. Fubini, Torino, Bottega di Erasmo (ristampa anastatica dell'edizione di G. B. Recanati, Venezia, 1715), pp. 85-495.

BRUNI 1476 = L. BRUNI ARETINO, Historiarum Florentina, *tradocta in lingua tosca da Donato Acciaiuoli, Venezia 1476*, in L. Bruni, P. Bracciolini, *Storie fiorentine*, a cura di E. Garin, Arezzo, 1984 (ristampa anastatica, senza numerazione di pagine).

BRUNI 1914 = L. BRUNI ARETINI, *Historiarum Florentini populi libri XIII*, a cura di E. Santini, in «*Rerum Italicarum Scriptores*», 19, III.

BRUNI 1984 = F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, Utet.

BRUNI 2002 = F. BRUNI, *L'italiano letterario nella storia*, Bologna, Il Mulino.

BUCK, PFISTER 1973= A. BUCK, M. PFISTER, *Studien zur Prosa des Florentiner Vulgärhumanismus im 15 Jahrhundert*, München, Fink.

BUONINSEGNI 1580 = D. DI LEONARDO BUONINSEGNI, *Historia fiorentina*, Firenze, Marescotti.

BUONINSEGNI 1970 = D. DI LEONARDO BUONINSEGNI, *Appendix*, in «Renaissance quarterly», 23, III, pp. 265-66.

CABRINI 1985 = A. M. CABRINI, *Per una Valutazione delle* Istorie fiorentine *del Machiavelli. Note sulle fonti del secondo libro*, Firenze, La Nuova Italia.

CABRINI 1991 = A. M. CABRINI, *Interpretazione e stile in Machiavelli. Il terzo libro delle* Istorie, Roma, Bulzoni.

CABRINI 2001 = A. M. CABRINI, *Un'idea di Firenze: da Villani a Guicciardini*, Roma, Bulzoni.

CAFFI 1998 = C. CAFFI, *"In parole povere": considerazioni sul riassunto*, in P.M. Bertinetto, C. Ossola, *Insegnare stanca. Esercizi e proposte per l'insegnamento dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, pp. 183-218.

CALARESU 2004 = E. CALARESU, *Testuali parole: la dimensione pragmatica e testuale del discorso riportato*, Milano, Angeli.

CANTIMORI 1966 = D. CANTIMORI, *Niccolò Machiavelli: il politico e lo storico*, in E. Cecchi, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana. Il Cinquecento. Vol. 4*, Milano, Garzanti, pp. 7-42.

CANTIMORI 1966 = D. CANTIMORI, *Francesco Guicciardini*, N. Sapegno (a cura di), *Storia della letteratura italiana. Il Cinquecento. Vol. 4*, Milano, Garzanti, pp. 75-126.

CARLI 1920 = P. CARLI, *Recensione a «La storia d'Italia» sugli originali manoscritti, a cura di Alessandro Ghepardi,per opera e volontà del Conte Francesco Guicciardini, deputato del parlamento*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXVI, pp. 306-41.

CARLI 1927 (a cura di) = P. CARLI, N. Machiavelli, *Istorie fiorentine*, Firenze, Sansoni.

CASTELLANI 1967 = A. CASTELLANI, *Italiano e fiorentino argenteo*, in «Studi Linguistici Italiani», 7, pp. 3-19; poi in CASTELLANI 1980, *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno, vol. I, pp. 17-35.

CASTELLANI 1989 = A. CASTELLANI, *Capitoli d'un'introduzione alla grammatica storica italiana. IV. Moda settentrionale e parole d'oltre mare*, in «Studi Linguistici Italiani», 15, pp. 3-63.

CAVALCANTI 1944 = G. CAVALCANTI, *Istoria fiorentina*, a cura di G. Di Pino, Milano, Martello.

CAVALCANTI 1989 = G. CAVALCANTI, *Nuova opera (Cronique fiorentine inédite du XVe siècle)*, a cura di A. Monti, Parigi, Université de la Sorbonne Nouvelle.

CECCHI, SAPEGNO 1966 (a cura di) = E. CECCHI, N. SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana. Il Cinquecento. Vol. 4*, Milano, Garzanti.

CERRETANI 1994 = B. CERRETANI, *Storia fiorentina*, Firenze, Olschki.

CHABOD 1964 = F. CHABOD, *Niccolò Machiavelli*, in Id., *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, pp. 369-88.

CHIAPPELLI 1952 = F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.

CHIAPPELLI 1969 = F. CHIAPPELLI, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier.

CHIAPPELLI 1974= F. CHIAPPELLI, *Machiavelli e la "lingua fiorentina"*, Bologna, Boni Editore.

COCHRANE 1981 = E. COCHRANE, *Historians and Historiography in the Italian Renaissance*, Chicago and London, The University of Chicago Press.

COLUSSI 1978 = G. COLUSSI, *Ricerche sulla lingua del Duecento e del primo Trecento*, Helsinki, Monistuspavelu.

CONSALES 2006 = I. CONSALES, *La concessività nella lingua italiana. Secoli XIV-XVIII*, Roma, Aracne.

CONTE 1996a = M. E. CONTE, *Anaphoric encapsulation*, in «Belgian Journal of Linguistics», 10, pp. 1-10.

CONTE 1996b = M. E. CONTE, *Dimostrativi nel testo: tra continuità e discontinuità referenziale*, in «Lingua e stile», 31, I, pp. 135-45.

CRESTI 1999 = A. CRESTI, *Il passivo in italiano*, in «Romanische Forschungen», 111, I, pp. 161-77.

CROCE 1917 = B. CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, Bari, Laterza.

Cronica volgare d'Anonimo fiorentino, dall'anno 1385 al 1409, già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti 1918 = *Cronica volgare d'Anonimo fiorentino, dall'anno 1385 al 1409, già attribuita a Piero di Giovanni Minerbetti*, a cura di E. Bellondi, in «*Rerum italicarum scriptores*», 27, II.

CUTINELLI RENDINA 1994 = E. CUTINELLI RENDINA, *Rassegna di studi sulle opere politiche e storiche di Niccolò Machiavelli (1969-1992)*, in «Lettere italiane», 35, pp. 123-72.

CUTINELLI RENDINA 1998 = E. CUTINELLI RENDINA, *Tradizione mercantile e storiografia. Stile e giudizio nella storia fiorentina di Piero Parenti*, in «Storiografia», 2.

CUTINELLI RÈNDINA 2000 = E. CUTINELLI RENDINA, *Mito dell'antico in Niccolò Machiavelli*, in «Versants», 38, pp. 139-52.

CUTINELLI RÈNDINA 2001 = E. CUTINELLI RENDINA, *Assunzione e metamorfosi del lessico politico machiavelliano nei Ricordi di Francesco Guicciardini*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli. Atti del convegno internazionale di studi. Torino, 2-4 dicembre 1999*, Firenze, Olschki, pp. 47-60.

CUTINELLI RÈNDINA 2002 = E. CUTINELLI RENDINA, *Sovrani a convegno nella* Storia d'Italia *di Francesco Guicciardini: Carlo V e Clemente VII a Bologna*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di E. Pasquini, P. Prodi, Bologna, Il Mulino, pp. 85-92.

CUTINELLI RENDINA 2003a = E. CUTINELLI RENDINA, *Osservazioni sulla storiografia di Biagio Buonaccorsi*, in *Storiografia repubblicana fiorentina*, a cura di J. J. MARCHAND, J. C. ZANCARINI, Firenze, Cesati, 2003, pp. 343-53.

CUTINELLI RENDINA 2003b = E. CUTINELLI RENDINA, *Introduzione a Machiavelli*, Bari, Laterza.

CUTINELLI RENDINA 2006a = E. CUTINELLI RENDINA, *Osservazioni e appunti sulla corrispondenza amministrativa di Niccolò Machiavelli*, in *Machiavelli senza i Medici (1498-1512). Scrittura del potere/Potere della scrittura. Atti del Convegno di Losanna, 18-20 novembre 2004*, AA. VV, Roma, Salerno, pp. 117-29.

CUTINELLI RENDINA 2006b = E. CUTINELLI RENDINA, *Dalla cronaca mercantesca alla storiografia politica: appunti sullo stile della* Storia fiorentina *di Piero di Marco Parenti*, in *De Florence à Venise. Hommage en l'honneur de Christian Bec*, a cura di F. Livi, C. Ossola, Paris, Presses de Paris-Sorbonne, pp. 111-21.

CUTINELLI-RENDINA, MARCHAND, MELERA-MORETTINI 2005 = E. CUTINELLI RENDINA, J. J. MARCHAND, M. MALERA MORETTINI, *Dalla storia alla politica nella Toscana del Rinascimento*, Roma, Salerno.

D'ACHILLE 1990 = P. D'ACHILLE, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci.

D'ACHILLE, GIOVANARDI 2003 = P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Esiste la storiografia semicolta? Questioni generali e casi particolari*, in *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno ASLI (Catania 26-28 ottobre 1999)*, a cura di G. Alfieri, Firenze, Cesati, pp. 255-302.

D'ACHILLE, GIOVANARDI 2004 = P. D'ACHILLE, C. GIOVANARDI, *Aspetti della coordinazione nella* Cronica *di Anonimo Romano*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico. Atti del convegno internazionale di studi (Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002)*, AA. VV., Roma, Aracne, pp. 117-53.

D'ACHILLE, PROIETTI 2003 = P. D'ACHILLE, D. PROIETTI, *Alle origini del testo storiografico contemporaneo: storia, cronaca e memorialistica nel corso dell'Ottocento*, in *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno ASLI (Catania 26-28 ottobre 1999)*, a cura di G. Alfieri, Firenze, Cesati, pp. 633-59.

D'ADDIO COLOSIMO 1988 = W. D'ADDIO COLOSIMO, *Nominali anaforici incapsulatori: un aspetto della coesione lessicale*, in T. De Mauro, S. Gensini, M.E. Piemontese (a cura di), *Dalla parte del ricevente: percezione, comprensione, interpretazione – Atti del XIX Congresso internazionale della Società Linguistica Italiana, Roma 8-10 novembre 1985*, Roma, Bulzoni, pp. 143-51.

DARDANO 1992 = M. DARDANO, *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano.

DARDANO 2004 = M. DARDANO, *La progressione tematica nella prosa del Vasari*, in *Storia della lingua e storia dell'arte in Italia. Dissimmetrie ed intersezioni. Atti del III Convegno Asli*

(Roma, 30-31 maggio 2002), a cura di V. Casale e P. D'Achille Paolo, Firenze, Cesati, pp. 331-348.

DARDANO, FRENGUELLI 2004 (a cura di) = M. DARDANO, G. FRENGUELLI, *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico. Atti del convegno internazionale di studi (Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002)*, Roma, Aracne.

DARDANO, TRIFONE 1995 (a cura di) = M. DARDANO, P. TRIFONE, *La Sintassi dell'italiano letterario*, Roma, Bulzoni.

DARDANO, TRIFONE 1997 = M. DARDANO, P. TRIFONE, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.

D'ARIENZO 2005 = M. D'ARIENZO, *Modelli interpretativi della subordinazione finale*, in «La lingua italiana», 1, pp. 95-108.

DATI 1735 = G. DATI, *L'Istoria di Firenze dal 1380 al 1405*, a cura di G. Bianchini, Firenze, Manni.

DATI 1869 = G. DATI, *Libro segreto*, a cura di C. Gargiolli, Bologna, Romagnoli.

DATI 1904 = G. DATI, *L'*Istoria di Firenze di Gregorio Dati dal 1380 al 1405. *Illustrata e pubblicata secondo il Codice inedito stradiniano collazionato con altri manoscritti e con la stampa del 1735*, a cura di L. Pratesi, Norcia, Tonti Cesare.

DE BEAUGRANDE, DRESSELER 1984 = A.-R. DE BEAUGRANDE, W. U. DRESSLER, *Introduzione alla linguistica testuale*, Bologna, Il Mulino.

DE MARIA 1992 = S. DE MARIA, *Machiavelli's ironic view of history : the* Istorie fiorentine, in «Renaissance Quarterly», 45, pp. 258-70.

DERLA 1976 = L. DERLA, *Machiavelli e le regole del discorso politico*, in «Italianistica», 5, pp. 393-425.

DE VINCENTIIS 1996 = A. DE VINCENTIIS, *Scrittura storica e politica cittadina: la cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*, in «Rivista storica italiana», 108, pp. 230-97.

DIANA, SCARANO 1990 (a cura di) = D. DIANA, E. SCARANO, *La scrittura della storia*, Pisa, Tipografica Editrice Pisana.

Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1388 1876 = *Diario d'Anonimo fiorentino dal 1358 al 1388*, in *Cronache dei secoli* XII *e XIV*, a cura di A. Gherardi, Firenze, Cellini, pp. 207-588.

DILANI, GOBBER 2002 = C. DILANI, G. GOBBER, *Tipologia dei testi e tecniche espressive*, pp. 1-34.

DIONISOTTI 1947 = C. DIONISOTTI, *Ragioni metriche del Quattrocento*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 124, pp. 1-34.

DIONISOTTI 1980 = C. DIONISOTTI, *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, Einaudi.

DISC = DISC, *Dizionario italiano Sabatini Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.

DURANTE 1981 = M. DURANTE, *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Bologna, Zanichelli.

DUTSCHKE, FORNI, GRAZZINI 1992 (a cura di) = D. DUTSCHKE, P. M. FORNI, F. GRAZZINI, *Forma e parola. Studi in memoria di Fredi Chiappelli*, Roma, Bulzoni.

FACHARD 1998 = D. FACHARD, *Tra cronaca e storia*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli: atti del Convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997*, AA. VV., Roma, Salerno, pp. 165-93.

FACHARD 2001 = D. FACHARD, *Gli scritti cancellereschi inediti di Machiavelli durante il primo quinquennio a Palazzo Vecchio*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli. Atti del convegno internazionale di studi. Torino, 2-4 dicembre 1999*, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, pp. 87-121.

FACHARD 2002 = D. FACHARD, *La lingua della "Mandragola" e il politichese cancelleresco*, in «Versants», 41, pp. 5-26.

FANTONI 2005 (a cura di) = M. FANTONI, *Il Rinascimento italiano e l'Europa. Storia e storiografia*, vol. 1, Vicenza, Colla.

FIGORILLI 2000 = M. C. FIGORILLI, *'Odio' e 'rovina' in Machiavelli. Una lettura del II libro delle* Istorie fiorentine, in «La rassegna della letteratura italiana», 2, pp. 373-87.

FIGORILLI 2006 = M. C. FIGORILLI, *Machiavelli moralista. Ricerche su fonti, lessico e fortuna*, Napoli, Liguori.

FOX 1987 = B. FOX, *Anaphora in popular written english narratives*, in Tomlin (a cura di), Coherence and Grounding in Discourse, Amsterdam e Philadelphia, John Benjaminis

FOURNEL 2001 = J. L. FOURNEL, *Frontiere e ambiguità nella lingua del* Principe*: condensamenti e diffusione del significato*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli. Atti del convegno internazionale di studi. Torino, 2-4 dicembre 1999*, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, pp. 71-85.

FOURNEL, ZANCARINI 2002 = J.-L. FOURNEL, J. C. Zancarini, *La politique de l'expérience: Savonarole, Guicciardini et le républicanisme florentine*, Alessandria, Dell'Orso.

FRANCESCHINI 1998 = F. FRANCESCHINI, *Lingua e stile nelle opere in prosa di Niccolò Machiavelli: appunti*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli*, AA. VV., Roma, Salerno, pp. 367-92.

FRENGUELLI 2002a = G. FRENFUELLI, *L'espressione della casualità in italiano antico*, Roma, Aracne.

FRENGUELLI 2002b = G. FRENFUELLI, *Note sull'*Arte della guerra *di Niccolò Machiavelli*, in *Scrittori di fronte alla guerra. Atti delle giornate di studio (Roma 7-8 giugno 2002)*, a cura di M. Fiorilla, V. Gallo, Roma, Aracne, pp. 97-119.

FRENGUELLI 2002c = G. FRENFUELLI, *Tre studi di sintassi antica e rinascimentale*, Roma, Aracne.

FUBINI 1995 = M. FUBINI, *Studi sulla letteratura del Rinascimento*, Firenze, La Nuova Italia, p. 151.

GARDIN, BORGHETTI 1995 = J.-C. GARDIN, M. N. BORGHETTI, *L'architettura dei testi storiografici: un'ipotesi*, a cura di I. Mattozzi, Bologna, Clueb.

GARIN 1984 = E. GARIN, *Presentazione*, in L. Bruni, P. Bracciolini, *Storie fiorentine*, Cortona, Calosci, pp. 9-19.

GAROSCI 1973 = A. GAROSCI, «*Le istorie fiorentine» del Machiavelli*, Torino, Giappichelli.

GDLI = GDLI, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, fondato da S. Battaglia, diretto da G. Barberi Squarotti, Torino, Utet, 1961ss, voll. 21.

GHERARDI-ROSTAGNO 1919 (ed.) = A. GHERARDI, E. ROSTAGNO, F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Firenze, Sansoni.

GHIGLIERI 1969 = P. GHIGLIERI, *La grafia del Machiavelli studiata negli autografi*, Firenze, Olschki.

GILBERT 1970 = F. GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo. Un'acuta analisi delle opere del segretario fiorentino*, Bologna, Il Mulino.

GILBERT 1970b = F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi.

GILBERT 1971 = F. GILBERT, *Guicciardini*, in F. Guicciardini (ed. Seidel Menchi), *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, pp. LVII-LXXIX.

GILBERT 1974 = F. GILBERT, *Machiavelli e il suo tempo. Un'acuta analisi delle opere del segretario fiorentino*, Bologna, Il Mulino.

GILBERT 1977 = F. GILBERT, *Machiavelli e Guicciardini. Pensiero politico e storiografia a Firenze nel Cinquecento*, Torino, Einaudi.

GIOVANARDI 1998 = C. GIOVANARDI, *La teoria cortigiana e il dibattito linguistico nel primo Cinquecento*, Roma, Bulzoni.

GIOVANARDI 2004 = C. GIOVANARDI, *Aspetti della sintassi e della testualità nelle* Istorie Fiorentine *di Niccolò Machiavelli*, in *Generi, architetture e forme testuali. Atti del VII convegno SILFI. Società internazionale di Linguistica e Filologia Italiana. (Roma, 1°-5 ottobre 2002)*, a cura di P. D'Achille, Firenze, Cesati, pp. 601-19.

GIOVANARDI, PELO 1995 = C. GIOVANARDI, A. PELO, *La coesione testuale nella* Nuova Cronica *di Giovanni Villani*, in M. Dardano, P. Trifone (a cura di), *La sintassi dell'italiano letterario*, Roma, Bulzoni, pp. 67-138.

GRAZZINI 1990 = F. GRAZZINI, *Appunti su Machiavelli narratore*, Bari, Laterza.

GUICCIARDINI 1561 = F. GUICCIARDINI, *L' Historia d'Italia di M. Francesco Guicciardini gentil' huomo Fiorentino*, a cura di A. Guicciardini, Firenze, Torrentino.

GUICCIARDINI 1564 = F. GUICCIARDINI, *I quattro ultimi libri dell'Historie d'Italia di M. Francesco Guicciardini gentil'huomo fiorentino. Nuovamente con somma diligenza ristampati, & ricorretti*, a cura di P. Picedi, Parma, Viotti.

GUICCIARDINI 1859 = F. GUICCIARDINI, *Storia fiorentina da' tempi di Cosimo de'Medici a quelli del Confaloniere Soderini*, a cura di G. Canestrini, Firenze, Barbera.

GUICCIARDINI 1919 = F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di A. Gherardi, Firenze, Sansoni.

GUICCIARDINI 1929 = F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, 5 voll., a cura di C. Panigada, Bari, Laterza.

GUICCIARDINI 1931 = F. GUICCIARDINI, *Storie fiorentine*, a cura di R. Palmarocchi, Bari, Laterza.

GUICCIARDINI 1971 = F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, 3 voll., a cura di S. Seidel Menchi, introduzione di F. Gilbert, Torino, Einaudi.

GUICCIARDINI 1981 = F. GUICCIARDINI, *Storia D'Italia*, 2 voll., a cura di E. Scarano, Torino, Utet.

GUICCIARDINI 1988 = F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, 3 voll., Milano, Grazanti.

GUICCIARDINI 1996 = F. GUICCIARDINI, *Histoire d'Italie 1492-1534*, a cura di J. L. Fournel e J. C. Zancarini, Paris, Èditions Robert Laffon.

GUICCIARDINI 1997 = F. GUICCIARDINI, *Écrits politiques*, a cura di J. L. Fournel e J. C. Zancarini, Paris, Presse Universitaires de France.

HOEY 1991 = M. H. HOEY, *Pattern of lexis in texts*, Oxford, Oxford University.

INGLESE 2006 = G. INGLESE, *Per Machiavelli. L'arte dello stato, la cognizione delle storie*, Roma, Carocci.

LIZ 4.0 = LIZ 4.0, *Letteratura italiana Zanichelli. CD-Rom dei testi della letteratura italiana*, a cura di P. Stoppelli, E. Picchi, 4 ed., Bologna, Zanichelli, 2004.

LO CASCIO 1991 = V. LO CASCIO, *Grammatica dell'argomentare: strutture e strategie*, Firenze, La Nuova Italia.

LO CASCIO 1992 = V. LO CASCIO, *La dimensione testuale: tendenze e profili argomentativi nell'italiano di oggi*, in B. Moretti., B. D. Petrini, S. Bianconi (a cura di), *Linee di tendenza dell'italiano contemporaneo. Atti del XXV Congresso Internazionale della Società Linguistica Italiana. Lugano, 19-21 settembre 1991*, Roma, Bulzoni, pp. 414-417.

LOMBARDI VALLAURI 1996 = E. LOMBARDI VALLAURI, *La sintassi dell'informazione. Uno studio sulle frasi complesse tra latino e italiano*, Roma, Bulzoni.

LOZANO 1991 = J. LOZANO, *Il discorso storico*, Palermo, Sellerio.

LUCCHESI 1988 = V. LUCCHESI, *Appunti di sintassi e stile cinquecenteschi*, in *The Languages of literature in Renaissance Italy*, a cura di P. Hainsworth, Oxford, Clarendon press, pp. 81-107.

LUZZATI 1982 = M. LUZZATI, *Introduzione*, in P. Vaglienti, *Storia dei suoi tempi. 1492-1515*, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini, pp. IX-XXXVIII.

MACHIAVELLI 1532 = N. MACHIAVELLI, *Historie di Nicolo Machiavegli cittadino, et secretario fiorentino, al santissimo et beatissimo padre signor nostro Clemente Settimo pontefice massimo*, Roma, Blado.

MACHIAVELLI 1551 = N. MACHIAVELLI, *Historie di Nicolo Machiavegli cittadino, et secretario fiorentino, al santissimo et beatissimo padre signor nostro Clemente Settimo pontefice massimo*, Firenze, Giunta.

MACHIAVELLI 1927 = N. MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, ed. critica a cura di P. Carli, Firenze, Sansoni.

MANNI 1979 = P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», 7, pp. 115-71.

MANZOTTI 1999 = E. Manzotti, *Spiegazione, riformulazione, riformulazione, correzione, alternativa: sulla semantica alcuni tipi e segnali di parafrasi*, in L. Lumbelli, B. Mortara Garavelli (a cura di), *Parafrasi. Dalla ricerca linguistica alla ricerca* psicopedagogia, Alessandria, dell'Orso, pp.187-190.

MARASCHIO 1998 = N. MARASCHIO, *Il pensiero linguistico nel Cinquecento italiano tra tradizione classica e innovazione*, in «Vox Romanica», 57, pp. 101-16.

MARAZZINI 1993 = C. MARAZZINI, *Il secondo Cinquecento e il Seicento*, Bologna, Il Mulino.

MARAZZINI 1994 = C. MARAZZINI, *La lingua italiana. Profilo storico*, Bologna, Il Mulino.

MARCHAND 1975 = J. J. MARCHAND, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici. (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore.

MARCHAND 1996 (a cura di) = J. J. MARCHAND, *Niccolò Machiavelli politico, storico, letterato. Atti del convegno di Losanna, 27-30 settembre 1995*, Roma, Salerno.

MARCHAND (a cura di) 2006 = J.J. MARCHAND, *Machiavelli senza i Medici (1498-1512): scrittura del potere, potere della scrittura. Atti del Convegno di Losanna (18-20 novembre 2004)*, Napoli, Salerno.

MARCHAND, ZANCARINI 2003 = J. J. MARCHAND, J. C. ZANCARINI, *Storiografia repubblicana fiorentina, 1494-1570*, Firenze, Cesati.

MARIETTI 1974 = M. MARIETTI, *Machiavel historiographe des Médicis. De l'isolament forcé à la composition des «Istorie fiorentine»*, in *Les écrivains et le pouvoir en Italie à l'époque de la Reinaissance*, a cura di A. Rochon et al., Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, vol. II, pp. 81-148.

MARIETTI 1985 = M. MARIETTI, *L'uso dell'«antilogia» nelle* Istorie fiorentine, in *Culture et société en Italie du Moyen-ấge à la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, AA. VV., pp. 187-98.

MARINI-CARLOMAGNO 2004 = A. MARINI, S. CARLOMAGNO, *Analisi del discorso e patologia del linguaggio*, Milano, Springer.

MARTELLI 1981-1982 = M. MARTELLI, *Narrazione e ideologia nella «Historia Florentinorum di Bartolomeo Scala»*, in «Interpres», 4, pp. 7-57.

MARTELLI, BAUSI 1996 = M. MARTELLI, F. BAUSI, *Politica, storia e letteratura : Machiavelli e Guicciardini*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. IV, *Il primo Cinquecento*, a cura di E. Malato, Roma, Salerno, pp. 251-351.

MARTELLI, BAUSI 2001 = M. MARTELLI, F. BAUSI, *Machiavelli e Guicciardini*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. X, *La tradizione dei testi*, Roma, Salerno, pp. 841-69.

MATUCCI 1985 = A. MATUCCI, *Piero Parenti nella storiografia fiorentina*, in AA. VV., *Studi di filologia e critica offerti dagli allievi a Lanfranco Caretti*, Roma, Salerno, pp. 149-93.

MATUCCI 1986 = A. MATUCCI, *Per un'analisi sullo stile narrativo della storiografia rinascimentale*, in «Studi e problemi di critica testuale», 32, pp. 81-102.

MATUCCI 1991 = A. MATUCCI, *Machiavelli nella storiografia fiorentina. Per la storia di un genere letterario*, Firenze, Olschki.

MATUCCI 1996 = A. MATUCCI, *Narrare o interpretare: Machiavelli e la congiura dei Pazzi*, in *Niccolò Machiavelli politico, storico, letterato. Atti del convegno di Losanna, 27-30 settembre 1995*, a cura di J. J. MARCHAND, Roma, Salerno, pp. 315-35.

MAZZOLENI 1990 = M. MAZZOLENI, *Costrutti concessivi e costrutti avversativi in alcune lingue d'Europa*, Firenze, La Nuova Italia.

MIGLIORINI 1960 = B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze, Sansoni.

MOLHO 1970 = A. MOLHO, *Domenico di Leonardo Buoninsegni's «Istoria fiorentina»*, in «Renaissance quarterly», 23, III, pp. 256-66.

MONTEVECCHI 1967 = A. MONTEVECCHI, *Lo stile della* Istorie fiorentine *di Machiavelli*, in «Sigma», 16, pp. 63-84.

MONTEVECCHI 1971 = A. MONTEVECCHI, *Introduzione*, in N. Machiavelli, *Opere. Istorie fiorentine e altri scritti storici e politici*, Torino, Utet, vol. 2, pp. 9-21.

MONTEVECCHI 1998 = A. MONTEVECCHI, *Le* Istorie fiorentine*: i 'grandissimi esempli'nella storia*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli: atti del Convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997*, AA. VV., Roma, Salerno, pp. 537-51.

MORTARA GARAVELLI 1997 = B. MORTARA GARAVELLI, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani, pp. 247-248.

MOTOLESE 2006 = M. MOTOLESE, *Omaggio a Lodovico Castelvetro (1505-1571)*, Helsinki, Publication du Département des Languages Romanes.

NENCIONI 1988 = G. NENCIONI, *La lingua del Guicciardini*, in *La lingua dei* Malavoglia *e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Id., Napoli, Morano, pp. 175-236.

PALERMO 1994 = M. PALERMO, *Il carteggio Vaianese (1537-39)*, Firenze, Accademia della Crusca.

PALERMO 1997 = M. PALERMO, *L'espressione del pronome personale soggetto nella storia dell'italiano*, Roma, Bulzoni.

PALUMBO 1990 = M. PALUMBO, *I discorsi contrapposto nella «Storia d'Italia» di Guicciardini*, in E. Scarano, D. Diana (a cura di), *La scrittura della storia*, Pisa, Tipografica Editrice Pisana, pp. 115-40.

PAMPALONI 1959 = G. PAMPALONI, *Piero di Marco Parenti e la sua «Historia fiorentina»*, in «Archivio storico italiano», 117, pp. 147-53.

PANIGADA 1929 = C. PANIGADA, *Nota*, in F. Guicciardini, *Storia d'Italia*, Bari, Laterza, vol. 5, pp. 321-55.

PARENTI 1994-2005 = P. DI MARCO PARENTI, *Storia fiorentina*, 2 voll., Firenze, Olschki.

PELO 1999 = A. PELO, *L'espressione della causalità e della consequenzialità nella Cronica di Anonimo* romano, in M. Dardano, P. D'Achille, C. Giovanardi, A.G. Mocciaro (a cura di), *Roma e il suo territorio. Lingua, dialetto e società*, Roma, Bulzoni, pp. 107-110.

PELO, CONSALES 2003 = A. PELO, I. CONSALES, *Fare "vicario", fare +V, fare +N. Per un'analisi del verbo* fare *nell'italiano antico*, in *Il verbo italiano. Studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici. Atti del XXXV Congresso Internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (Parigi, 20-22 settembre 2001)*, a cura di M. Giacomo-Marcellesi, A. Rocchetti, Roma, Bulzoni, pp. 43-66.

PERELMAN, OLBRECHTS, TYTECA 1966 = C. PERELMAN, P. OLBRECHTS, L. TYTECA , *Trattato dell'argomentazione*, Torino, Einaudi, pp. 174-176.

PEROCCO 1987 = D. PEROCCO, *Rassegna di studi sulle opere letterarie di Machiavelli (1969-1986)*, in «Lettere italiane», 39, IV, pp. 544-79.

PHILLIPS 1977 = M. PHILLIPS, *Francesco Guicciardini: The Historian's Craft*, Toronto and Buffalo, University of Toronto Press.

PHILLIPS 1979 = M. PHILLIPS, Machiavelli, Guicciardini and the Tradition of Vernacular Historiography in Florence, in «American Historical Review», 84, pp. 86-105.

PIERACCIONI 1988 = G. PIERACCIONI, *Note su Machiavelli storico. I. Machiavelli e Giovanni di Carlo*, in «Archivio Storico Italiano», 146, pp. 635-64.

PIERACCIONI 1989 = G. PIERACCIONI, *Note su Machiavelli storico. II. Machiavelli lettore delle* Storie fiorentine *di Guicciardini*, in «Archivio Storico Italiano», 147, pp. 63-98.

POGGIOGALLI 1999 = D. POGGIOGALLI, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.

PONTREMOLI 2002 = A. PONTREMOLI, *La lingua e le lingue di Machiavelli. Atti del convegno internazionale di studi. Torino, 2-4 dicembre 1999*, Firenze, Olschki.

POZZI 1975 = M. POZZI, *Lingua e cultura del Cinquecento: Dolce, Aretino, Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, Borghini*, Padova, Liviana.

POZZI 1976 = M. POZZI, *Aspetti della prosa italiana del Cinquecento*, Torino, Tirrenia.

POZZI 1985 = M. POZZI, *Lingua e società: un aspetto delle discussioni linguistiche del Cinquecento*, in *Culture et société en Italie du Moyen-áge à la Renaissance*, Paris, Université de la Sorbonne Nouvelle, AA. VV., pp. 167-86.

POZZI 1988 = M. POZZI, *Discussioni linguistiche del Cinquecento*, Torino, Utet.

POZZI 1989 = M. POZZI, *Lingua, cultura, società. Saggi sulla letteratura italiana del Cinquecento*, Alessandria, Dell'Orso.

PRANDI 2006 = M. PRANDI, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, Utet.

PRANDI, GROSS 2005 = M. PRANDI, G. GROSS, *La finalità*, Firenze, Olschki.

RAGONE 1998 = F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, ISME.

RENZI, SALVI, CARDINALETTI 1991-1995 = L. RENZI, G. SALVI, A. CARDINALETTI, *Grande grammatica italiana di* consultazione, 3 voll., Bologna, Il Mulino.

RIDOLFI 1931 = R. RIDOLFI, *Sulla* Storia di Firenze *di Francesco Guicciardini nuovamente scoperta: nota*, Torino, Bona.

RIDOLFI 1954 = R. RIDOLFI, *Vita di Niccolò Machiavelli*, Roma, Belardetti.

RIDOLFI 1961 = R. RIDOLFI, *L'itinerario storiografico del Guicciardini*, Roma, Sograro.

RIDOLFI 1980 = R. RIDOLFI, *Qualche osservazione in margine a una «Bibliografia machiavelliana»*, in « Bibliofilia », 82, I, pp. 75-80.

RIGON 2008 = A. RIGON, *La sintassi del periodo nelle «Istorie fiorentine» di Machiavelli e nella «Storia d'Italia» di Guicciardini*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXXVI, pp. 78-129.

ROSSI 1999 = F. ROSSI, *Le parole sullo schermo. Analisi linguistica del parlato di sei film dal 1948 al 1957*, Roma, Bulzoni.

RUBINSTEIN 1987 = N. RUBINSTEIN, *Machiavelli storico*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. III, 17, pp. 695-733.

SABATINI 1968 = F. SABATINI, *Dalla 'scripta latina rustica' alle 'scriptae' romanze*, in «Studi medievali», 9, pp. 320-58; ora in SABATINI 1996.

SABATINI 1990 = F. SABATINI, *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale di testi*, in *Corso di studi superiori legislativi*, Padova, Cedam, p. 689.

SABATINI 1996 = F. SABATINI, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996 raccolti da V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, L. Petrucci*, Lecce, Argo.

SABATINI 1997 = F. SABATINI, *Pause e congiunzioni nel testo. Quel* ma *a inizio di frase …*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente – X Incontro di studio, 16 maggio 1996*, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e di Lettere, pp. 113-46.

SABATINI 1999 = F. SABATINI, '*Rigidità-esplicitezza'* vs *'elasticità-implicitezza': possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, in *Linguistica testuale comparativa.* In memoriam *Maria-Elisabeth Conte. Atti del Convegno interannuale SLI (Copenaghen, 11-13*

febbraio 1999), a cura di G. Skytte, F. Sabatini, København, Museum Tusculanum Press, pp. 141-72.

SALVI 1991 = S. SALVI, *Le frasi copulative*, in L. Renzi, G. Salvi, A. Cardinaletti (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, 2, 1991, pp. 163-89.

SANTINI 1902 = E. SANTINI, *Leonardo Bruni Aretino e i suoi «Historiarum florentini populi XII»*, Pisa, Nistri.

SAPEGNO 1993 = N. S. SAPEGNO, *«Storia d'Italia» di Francesco Guicciardini*, in Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana. Le opere. Volume secondo. Dal Cinquecento al Settecento, Torino*, Einaudi, pp. 124-78.

SASSO 1993 = G. SASSO, *Niccolò Machiavelli*, 2 voll., Bologna, Il Mulino.

SCALA 1677 = B. SCALA, *Hostoria florentinorum*, Roma, Oligero.

SCAVUZZO 2003 = C. SCAVUZZO, *Machiavelli. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci.

SEGRE 1981 = C. SEGRE, *Lingua, stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli.

SEGRE 1985 = C. SEGRE, *Analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi.

SENATORE 1998 = F. SENATORE, *Uno mundo de carta: forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Napoli, Liguori.

SERIANNI 1989 = L. SERIANNI, *Grammatica italiana*, Torino, UTET.

SKUBIC 1986 = M. SKUBIC, *La costruzione del periodo nella prosa italiana da Machiavelli a Galileo*, in AA. VV., *Stylistique, réthorique et poétique dans les langues romanes – Actes du XVIIe congrès International de Linguistique et Philologie romanes, Aix-en-Provence, 29 aout-3 septembre 1983*, v. 8, Aix en Provence, Université de Provence, pp. 293-307.

SIMONE 1990 = R. SIMONE, *Effetto copia e effetto quasi-copia*, in «AION. Annali del Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico. Sezione linguistica», 12, pp. 69-83.

STEFANI 1903 = M. DI COPPO STEFANI, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. Rodolico, in «Rerum italicarum scriptores», Nuova edizione, XXX, 1.

STEFINLONGO 2003 = A. STEFINLONGO, *Proforme relative e coesione testuale nelle* Istorie fiorentine *di Niccolò Machiavelli*, in *Storia della lingua e storia. Atti del II Convegno ASLI (Catania 26-28 ottobre 1999)*, a cura di G. Alfieri, Firenze, Cesati, pp. 621-32.

TATEO 1996 = F. TATEO, *Storiografi e trattatisti, filosofi, scienziati, artisti, viaggiatori*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Enrico Malato, Vol. IV, *Il Primo Cinquecento*, Roma, Salerno editrice, pp. 1059-62.

TAVONI 1992 = M. TAVONI, *Il Quattrocento*, Bologna, Il Mulino.

TAVONI 1999 = M. TAVONI, *Storia della lingua e storia della coscienza linguistica*, in «Studi di grammatica italiana», 18, pp. 205-231.

TELVE 2000 = S. TELVE, *Testualità e sintassi del discorso trascritto nelle consulte e pratiche fiorentine (1500)*, Roma, Bulzoni.

TROVATO 1991 = P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Bologna, Il Mulino.

TROVATO 1994 = P. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, Bologna, Il Mulino.

VAGLIENTI 1982 = P. VAGLIENTI, *Storia dei suoi tempi: 1492-1514*, a cura di G. Berti, M. Luzzati, E. Tongiorgi, Pisa, Nistri-Lischi e Pacini.

VANELLI 1992 = L. VANELLI, *La deissi in italiano*, Padova, Unipress.

VANELLI 1999 = L. VANELLI, *Ordine delle parole e articolazione pragmatica nell'italiano antico*, in «Medioevo romanzo», 25, 2, pp. 229-46.

VARESE 1961 = C. VARESE, *Storia e politica nella prosa del Quattrocento*, Torino, Einaudi.

VESPASIANO DA BISTICCI 1976 = VESPASIANO DA BISTICCI, *Le Vite*, 2 voll., a cura di A. Greco, Firenze, Istituto nazionale degli studi sul Rinascimento.

VILLANI G. 1990-1991 = G. VILLANI, *Nuova cronica*, 3 voll., a cura di G. Porta, Parma, Fondazione Pietro Bembo/ Guanda.

VILLANI M. 1995 = M. VILLANI, *Cronica. Con la continuazione di Filippo Villani*, 2 voll., a cura di G. Porta, Varese, Fondazione Pietro Bembo/ Guanda.

VIROLI 1992 = M. VIROLI, *Form politics to reason of State: the acquisition and trasformation of the language of politics, 1250-1600*, Cambridge, Cambridge University Press.

WEINRICH 1978 = H. WEINRICH, *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*, Bologna, Il Mulino.

ZANATO 1979 = T. ZANATO, *Saggio sul* Comento *di Lorenzo de'Medici*, Firenze, Olschki.

ZANON 1969 = R. ZANON, *Parole del Machiavelli: populo*, in «Lingua nostra», 30, pp. 101-05.

ZANZI 1979 = L. ZANZI, *Modelli «naturalistici» e procedimenti «retorici» nella teoria storiografica del Machiavelli*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo», 113, pp. 415-63.

ZANZI 1981 = L. ZANZI, I «segni» della natura e i «paradigmi» della storia: il metodo del Machiavelli. Ricerche sulla logica scientifica degli manisti tra medicina e storiografia, Manduria, Lacaita.